LE UNIVERSITÀ

III.

Delle due proposte che ho esaminate, l'una, la riduzione delle Facoltà, deve per consenso di tutta la colta Europa scartarsi; l'altra, la concessione dell'autonomia è, a mio giudizio, inadeguata al fine che si vuol conseguire. Io non sono, in tesi astratta, contrario all'autonomia amministrativa; e neanche alla didattica (1); sebbene (accenno di volo chè non è questo il mio tema) io non sappia liberarmi rispetto ad essa da alquanti timori: il più pungente dei quali è che, quando sia conceduta, le piccole Università si chiudano a ogni progredimento scientifico, e vi si instauri l'oligarchia de' sistemi e vi premano consorterie faccendiere e dispotiche.

Ma in Italia oggi non si discute di tesi astratta. I più, lo ripeto, sono convinti che diciassette Università domandano, a vivere degnamente, docenti in numero troppo maggiore di quello che il paese è in grado di fornire, spese di gran lunga superiori a quelle che lo Stato e gli enti locali possono sostenere: l'autonomia non si propone perchè il più saggio degli ordinamenti; ma perchè si spera che da essa necessariamente provenga ciò che i più desiderano: la diminuzione degli Istituti. Per l'autonomia,

(1) M'accorgo spesso che alcuni confondono l'« autonomia didattica » con la libertà che ogni docente ha di professare qualsiasi dottrina. È inutile io dica ai lettori della *Nuova Antologia* che si tratta di tutt'altra cosa.

in sostanza, non si sogna già d'infondere nuovo sangue in tutti: si vuole instillare veleno in alcuni. Io credo, e ne ho esposto le ragioni, che il veleno non opererà e che le Università si dimostreranno alla prova più resistenti di Mitridate; ma supponiamo che operi: e' non sarà acido cianidrico che uccide in un battibaleno; opererà lentamente, e alla morte precederanno lunghe e dolorose agonie. Ora, scusate un po': se davvero il soverchio numero degli Atenei è cagione dei mali che lamentiamo, e se questi mali durano da trent'anni, perchè farli durare, e più gravi, altrettanto?

Posso ingannarmi, ma a me pare che questo sia ragionare a fil di logica; che la logica conduca a seguire il terzo metodo: la soppressione di alcune Università.

Or è un anno se ne parlò: e tutti ricordano quanto baccano suscitasse la notizia che un ministro dell'istruzione pubblica maturava un disegno di legge, inteso a sopprimere alcuni di quelli Istituti. *Où sont les neiges d'antan?* Oggi anche l'eco di quei clamori è spenta; e soltanto coloro i quali, come il Merimée, della storia non amano che gli aneddoti, seguitano a curiosare ed a indagare il perchè quel disegno di legge non giungesse sino al Parlamento, e quali ostacoli gli si frapponessero e donde venissero gli impedimenti. Curiosità puerili, indagini le quali di per sè non valgono, come dicono i Toscani, il becco di un quattrino. Per valere qualche cosa, bisognerebbe fossero occasione a indagini più profonde e più tristi: a ricercare, cioè, quanti secoli abbiano ancora da scorrere, prima che gli Italiani si persuadano della vanità di certe costose gloriuzze, quanto di piccoli orgogli sieno disposti a sacrificare, per il nobile orgoglio di farsi e di sapersi un gran popolo.

Comunque sia, esaminiamo, come già le altre, anche questa proposta. So, anzi nessuno sa forse quanto me, la sorte che le è serbata. *Nos canimus surdis.* Non importa. Io non intendo a censurare o a sospingere: mi appago di dimostrare. Chiarito che la soppressione di alcune Università è consigliata da ragioni, secondo me inconfutabili, di diversa indole; se per altre ragioni che nulla hanno da fare coi bisogni della scienza, col decoro degli Atenei, con la efficacia e la dignità dell'insegnamento, risponderemo al solito « sta bene, ma non si può »; è vorrà dire che noi siamo condannati a perseverare nel nocevole,

dopo esserci persuasi dell'utile; a barcollare fra le costrette delle vecchie pastoie, innanzi alla via larga e sicura. Ma chi cerca lume di speranza? io do faville alla meditazione.

IV.

Nello esporre le ragioni le quali consigliano la soppressione, mi studierò altresì di confutare gli argomenti che da alcuni si oppongono. Gli argomenti, badiamo; le metonimie, le logomachie, gli apoftegmi sentimentali no. Ho udito, per esempio, che *un popolo non deve macchiarsi di sangue universitario;* imagine non senza terribilità, ma stenterei a chiamarla argomento. Ho letto che sarebbe colpevole insensatezza lo abolire Atenei, dove si laurearono il tale, il tale e il tale altro grand'uomo; e questo, se è un argomento, ha il difetto di provare troppo, e ci avrebbe indotto a lasciare i Gesuiti dirigere le nostre scuole, perchè dalle scuole de' Gesuiti uscirono i più illustri uomini del secolo XVIII, e perfino i santi padri della rivoluzione. Anche ho letto che non si offende impunemente la *storia;* che certe glorie di municipio sono glorie di tutta Italia: e ai vanti e al decoro d'Italia non si giova, spogliando alcune città di istituti, che furono ad esse per secoli vanto e decoro. Si potrebbe rispondere che senza distruggere molte istituzioni, per gloriose che fossero, lo Stato nuovo italiano non avrebbe potuto formarsi; ma sarebbe un andar per le spicce: dunque, fermiamoci.

A giudicare della maggiore o minor bontà di un sistema universitario, per quanto concerne il numero degli Istituti, criteri principali sono la popolazione, la sua distribuzione nel territorio. La storia è una bella cosa: ma dal tempo nel quale sorsero le Università nostre passarono centinaia di anni parecchie; le vie si moltiplicarono e si fecero più facili e le distanze minori: e ora importa considerare non già in quali condizioni le Università sorgessero e vivessero per lo passato, ma quale forza di attrazione ciascuna di esse eserciti tuttavia su la zona che la circonda, quanta popolazione scolastica essa sia in grado di chiamare a sè; di quanto, insomma, le condizioni nuove del paese abbiano mutato in meglio o in peggio le condizioni sue proprie.

Vediamo come sieno distribuite da noi le Università Regie e le quattro libere.

Regioni	Popolazione	Università
Piemonte	3,234,506	Torino
Liguria	916,553	Genova
Lombardia	3,906,958	Pavia
Veneto	2,985,036	Padova
Emilia e Romagna	2,253,104	Bologna Modena Parma Ferrara (libera)
Toscana	2,274,191	Pisa Siena
Marche, Umbria e Lazio	2,905,258	Roma Macerata Perugia (libera) Camerino (libera). Urbino (libera)
Provincie continentali del mezzogiorno	7,640,808	Napoli
Sicilia	3,285,472	Palermo Catania Messina
Sardegna	726,522	Cagliari Sassari

Ecco ciò che la *storia* ha fatto: se una tale distribuzione potè essere opportuna e provvida cinque, quattro, trecento anni fa, è lecito affermarla oggi altrettanto provvida ed opportuna? Senza pur pretendere a simmetrie pedantesche, regolate con le seste e con la squadra, chi è che non si accorga della sproporzione? chi è che non vegga lo stranissimo eccesso di Istituti

nell'Italia centrale e insulare e il difetto loro nelle province continentali del mezzogiorno? Se non che, le comunicazioni più facili e più pronte produssero qua un effetto, là l'effetto opposto. Corressero, cioè, la scarsità degli Istituti nelle Province dell'ex-reame di Napoli, conducendo all'Università di Roma scolari da Aquila, da Chieti, da Teramo: fecero invece più sensibile l'eccesso nella Toscana, nell'Emilia, nella Sicilia e nella Sardegna. Che ne avvenne? Che le zone dell'antica attrazione oramai si confusero; che Cagliari e Sassari, Parma, Modena e Bologna, Catania, Messina e Palermo, Pisa e Siena debbono di necessità oramai vivere questa a spese di quella; e nè l'una guadagna se l'altra non perde.

E basta a persuadersene il fermare un po' l'attenzione sulla frequenza scolastica di ciascuna delle Università.

Anno 1891-92:

Università regie	Inscritti (1)
Napoli	4741
Torino	2013
Roma	1434
Bologna	1231
Padova	1174
Palermo	1153
Pavia	1106
Genova	943
Catania	612
Pisa	594
Messina	345
Modena	312
Parma	292
Siena	220
Cagliari	164
Macerata	156
Sassari	121
Università libere	
Perugia	183
Camerino	92
Ferrara	72
Urbino	67

(1) Facoltà, scuole di farmacia e di ostetricia.

I numeri parlano chiaro; nelle Università che già si chiamarono minori, si va da un massimo di 325 iscritti a un minimo di 121! E che non hanno fatto per mutare que' numeri Stato, Municipi, Province, Istituti di credito, Camere di commercio! Pareggiamenti, completamenti, e con qual frutto? Messina per crescere in cinque anni gli studenti da 218 a 345 s'è aggiunta due Facoltà: e Parma, Modena, Siena gravarono i cittadini di oneri tutt'altro che lievi per salire la prima da 223 a 292, la seconda da 278 a 312, l'ultima da 174 a 220. Se, almeno, gli aumenti della popolazione scolastica, per quanto tenui, si potessero credere effetto delle nuove spese, dei nuovi provvedimenti! Ma no. Poichè lo stesso quinquennio, senza mutazioni di sorta ne' rispettivi ordinamenti, Napoli vide i propri studenti crescere da 4013 a 4741, Palermo da 1041 a 1153, Pavia da 1042 a 1106, Padova da 1070 a 1174; poichè, finalmente, il numero degli inscritti in tutte quante le Università da 15,229 ascese a 17,025, egli è manifesto che si tratta non già di fatti particolari avvenuti per le più propizie condizioni delle piccole Università, ma di fatti generali, dei quali anch'esse si risentirono.

E qui, discorrendosi del numero e della distribuzione delle Università, mi aspetto la obiezione o, se si ha da parlare propriamente, la citazione consueta: — la Germania.

Vediamo se la si citi, e quanto, opportunamente.

La Germania, a buon conto, gioverà ripeterlo, ha una Università ogni 2,471,423 abitanti, noi (senza tener conto delle libere) una ogni 1,774,024; la Prussia, comparabile con l'Italia rispetto alla popolazione (29,957,367), con un territorio maggiore del nostro, ha nove Università e noi diciassette. È bensì giusto assentire che neppure in Germania, e presso a poco per le medesime ragioni che da noi, la distribuzione geografica è perfetta. Come da noi nel mezzogiorno continentale, così in Germania gli Istituti difettano nel centro del grande quadrilatero orientale formato da Berlino, Greisfwald, Könisberg e Breslau; e abbondano invece nella parte meridionale e centrale dove l'Assia ne ha due, Giessen e Marburg, due il Granducato di Baden, Freiburg e Heidelberg; dove Halle, Leipzig, Jena stanno l'una assai presso dell'altra.

Ma a che giova il raffronto?

A nulla. Lo studente tedesco ha abitudini diverse dal no-

stro. Egli profitta della sua vita di studente per conoscere la patria, i costumi delle diverse regioni, e da un Istituto passa spesso ad un altro: nel 1886-87 su cento studenti prussiani 83 soltanto, in media, si immatricolarono in una delle Università del regno; onde mutazioni notevolissime nella frequenza. Così Freiburg nel Brisgaw che nel semestre invernale del 1891-92 non ebbe che 856 iscritti, ne accolse nell'estivo 1305: Bonn da 1204 li vide aumentare sino a 1397; Tübingen da 1172 a 1234: intanto che Berlino dai 5371 del semestre invernale scendeva nell'estivo a 4356, Leipzig da 3431 a 3104, Strassburg da 969 a 915 e via discorrendo; sicchè chi non voglia addirittura valersi di criteri empirici, la non buona distribuzione delle Università tedesche rispetto al territorio non è argomento valido a giustificare la nostra peggiore.

Ma poi, intendiamoci. La distribuzione territoriale importa fino a un certo segno. Vi ho accennato per rispondere a coloro i quali mettono di continuo innanzi la *storia*, e per dimostrare che in alcune regioni d'Italia le Università, così come la *storia* ve le ha poste, non possono oramai più sussistere, se non l'una a danno dell'altra. Del rimanente, se tutti gli Atenei nostri vivessero di vita florida e altrettanto floride fossero le casse dello Stato, la sproporzione che ho notato sarebbe sì un male, ma un male di cui nessuno si lamenterebbe. Erlangen e Vürzburg sono ambedue nella Baviera: la prima ebbe in due semestri, l'invernale del 1891-92 e il successivo, 1083 inscritti, la seconda 1326: Leipzig e Halle, a guardare la carta geografica, par che si tocchino; e Leipzig in quei semestri medesimi fu frequentata da 3267 studenti, Halle da 1462.

La questione è questa: in qual paese del mondo si mantengono Università con cento, duecento studenti o poco più?

Delle nostre diciassette Università regie, sette hanno un numero d'inscritti inferiore a quattrocento; e non parliamo delle libere tre delle quali non raggiungono il centinaio. Delle tedesche invece sei sole, Greifswald, Königsberg, Jena, Giessen, Kiel e Rostock, rimangono nel semestre invernale o nell'estivo o in ambedue sotto al mille: ma in nessuna si scende alle cifre miserrime di alcune nostre anche complete.

Ecco qui chiara la prova:

	Greifswald	Königsberg	Jena	Giessen	Kiel	Rostock
1886-87 (sem. invernale) . . .	910	810	640	484	485	327
1887 (sem. estivo)	1103	856	658	530	572	343
1887-88 (sem invernale) . . .	1038	817	581	513	467	340
1888 (sem. estivo)	1049	863	634	546	565	347
1888-89 (sem invernale) . . .	860	760	570	525	463	352
1890 (sem. estivo)	875	777	656	590	640	367
1890-91 (sem. invernale) . . .	773	682	604	549	489	371
1891 (sem. estivo)	834	717	645	562	605	368
1891-92 (sem. invernale) . . .	719	667	581	543	480	384
1892 (sem. estivo)	825	701	645	593	612	396

E si noti: quattro di queste università, Kiel, Rostock, Greifswald e Königsberg sono all'estremo settentrione: donde si capisce il clima rigidissimo allontani gli studenti nel semestre invernale: tanto è ciò vero, che nell'estivo la frequenza aumenta in alcune, a Kiel per esempio, assai sensibilmente. E nondimeno, in due sole il numero degli inscritti sta sotto il cinquecento: nondimeno, in tre la popolazione scolastica supera quella di Pisa: nondimeno, Rostock, la più sfortunata e per l'inclemenza del cielo e per la costituzione ancora semi-feudale del paese, e per lo scarso numero di professori e per la poca varietà degl'insegnamenti, eguagliò già Messina nel numero degli studenti ed oggi la supera.

Della Francia non parlo: e perchè la questione universitaria vi sta si può dire *sub judice*, e perchè quando, in grazia del concetto napoleonico, la Università di Parigi accoglie essa sola oltre diecimila studenti, è naturale che relativamente scar-

seggi la popolazione scolastica altrove. Tuttavia Lione noverò nel 1891-92, 1695 studenti, Bordeaux 1637, Toulouse 1324, Montpellier 1033 e giù giù sino a Grenoble che ne ebbe 501. Dei quindici gruppi di Facoltà tre soli ebbero un numero di inscritti inferiore ai cinquecento.

Delle Università austriache (tralascio Cznernowitz fondata, come ho detto, di recente e che pure sorpassa per numero d'inscritti Parma, Siena, Cagliari, Macerata e Sassari) Vienna, la prima rispetto a frequenza, ebbe nel 1891-92, 6029 studenti: Innsbruck, l'ultima, 960. Delle scozzesi, in quell'anno stesso, Edimburgo ne ebbe 3387, Glascow 2138, Aberdeen 889.

E si potrebbe seguitare così per un pezzo sciorinando una filastrocca di nomi e di numeri: lunga e fastidiosa esposizione di prove, che tutte dimostrano la verità del medesimo asserto. Non v'è alcuno Stato di Europa il quale si creda lecito spremere danari dai contribuenti, per serbare in vita Università così povere di scolari come alquante delle italiane.

E a questo con l'autonomia non si rimedia. Se i Modenesi gravandosi di 74,456 lire all'anno, se i Senesi di 67,580 non ottennero se non di aggiungere in un quinquennio gli uni 34, gli altri 46 agl'inscritti delle rispettive Università e, ricordiamocelo, in un quinquennio nel quale la frequenza aumentò in tutti quanti i nostri Istituti superiori; non sarà certamente l'autonomia amministrativa quella che possa moltiplicarveli.

Per conchiudere anche su questo punto: la distribuzione territoriale delle Università, la quale il Regno d'Italia ereditò dagli antichi Stati, è così fatta che oramai alcune di esse esercitano la propria forza di attrazione in una zona comune e assai piccola; onde scarsissima la frequenza e di gran lunga minore che in ogni altro Istituto forestiero della stessa indole. Poichè è impossibile allargare cotesti cerchi, di là dai quali sorgono e operano altre Università; se l'una tenta di crescere per via di sacrifizi la forza propria, la vicina, subito, impone a sè i sacrifizi medesimi: corazza più spessa, proiettili più penetranti. Così cresciuta la spesa, le condizioni rispettive rimangono quelle di prima: mutano soltanto in peggio le condizioni dei bilanci provinciali e comunali. Una tale distribuzione non può nè deve modificarsi; dire il perchè è superfluo. Non vi ha dunque altra via che la soppressione di alcuni Istituti. Undici Univer-

sità sono, a parer mio, più che sufficienti all'Italia: una ogni 2,741,673 abitanti; che non è ancora la proporzione in cui stanno rispetto alla popolazione le Università tedesche, ma le si avvicina.

Vi hanno piccoli Stati, lo so, e ne ho taciuto meditatamente finora, i quali, chi consideri il numero delle Università e quello degli abitanti, stanno, su per giù, come noi. Il Belgio con sei milioni d'abitanti ha quattro Università: delle quali due sole di Stato: e gli costano, in complesso, lire 1,720,468; l'Olanda, la cui popolazione oltrepassa di poco i quattro milioni e mezzo ne ha quattro anch'essa: Amsterdam, Groningen, Leida e Utrecht. Ma oltrechè esse sono frequentate da buon numero di studenti, l'Olanda si diverte a spendere per quei quattro Istituti 2,154,547 di fiorini equivalenti a 4,481,456 delle nostre lire. Proporzione fatta, noi dovremmo spendere per le nostre diciassette non già gli otto milioni e mezzo, che sono stanziati nei bilanci dello Stato e degli enti locali, bensì per pareggiare il Belgio qualche cosa più che quattordici milioni, per pareggiare l'Olanda qualche cosa più che diciannove. Possiamo?

V.

Non possiamo. Affermazione malinconica che mi conduce a parlare della finanza.

Le diciassette Università Regie costano ai contribuenti italiani lire 8,512,816. 21 (1).

Lo Stato spende	L.	7,745,713. 54
Gli enti locali contribuiscono per . .	«	767,102. 67
Totale . . .	L.	8,512,816. 21

(1) Mi valgo del bilancio 1892-93. Nella somma sono comprese lire 55,457. 56 che si spendono per il personale e le dotazioni delle scuole universitarie annesse ai Licei di Bari, di Aquila e di Catanzaro. Non vi è invece compresa la somma che si riferisce alle scuole autonome di applicazione alle parimente autonome di veterinaria, all'Istituto superiore di Firenze e all'Accademia scientifico-letteraria di Milano.

Ho già detto quali somme veramente cospicue eroghino alcuni degli Stati minori d'Europa a mantenere i loro Atenei: vediamo i maggiori, con i quali si fanno di consueto i raffronti:

Francia,	15 gruppi di Facoltà	L.	10,603,701. »
Austria-Ungheria,	11 Università . .	»	8,659,624. 30
Germania,	20 Università . .	»	24,281,506. 25

cioè:

entrate patrimoniali delle Università stesse (1)	L.	6,433,162. 50
contributo dello Stato	»	17,848,843. 75
Totale . . .	L.	24,281,506. 25

Noi dunque spendiamo per diciassette Università, delle quali due, Padova e Palermo, hanno la scuola d'applicazione; quattro, Bologna, Pisa, Modena e Parma, l'Istituto veterinario; una, Pisa, la scuola agraria e la normale, una somma che, compresi i contributi locali, è inferiore di oltre due milioni a quella che la Francia sostiene per i quindici gruppi delle sue Facoltà; pareggia quella che all'Austria-Ungheria costano i suoi undici Atenei; equivale a meno della metà di quanto lo Stato spende in Germania per mantenerne venti (tre soltanto più dei nostri), e ad un terzo della somma della quale essi dispongono fra contributo erariale e rendite patrimoniali.

E si avverta: lo Stato nostro ritrae, per tasse, dalle Università e dagli altri Istituti superiori circa 2,400,000 lire: si tolgano pure da questa cifra gl'introiti che non provengono dalle Università propriamente dette; se ne tolgano 450,000 lire che in media si pagano su quel fondo per le libere docenze: c'è sempre un bello avanzo; io computo che la spesa effettiva, onde è gravato il nostro bilancio per diciassette Università, non superi i sei milioni e mezzo.

Quando siamo (e saremo per un pezzo) costretti a vivere in tali strettezze, quando non ci è consentito che di spendere poco, quel poco parrebbe dovessimo studiarci di spenderlo bene. Cerchiamo se avvenga così.

Per l'Università di Napoli, (esclusa la scuola di applicazione e la veterinaria) fra personale e materiale, si spendono lire 890,293. 03.

(1) Manca Jena.

Essa ha 4741 studenti: ogni studente dunque costa lire 187. 79. Or bene, fatto lo stesso calcolo per le altre Università, ecco qui i risultati:

Università	Spesa media per ogni inscritto
Napoli (1) (2)	187. 79
Torino (1) (2)	347. 25
Pavia (3)	452. 69
Bologna (1) (4)	468. 38
Genova (3)	494. 86
Padova (3)	506. 93
Palermo (3)	533. 36
Catania	543. 03
Roma (1)	661. 88
Messina	819. 07
Pisa (3) (4) (5)	936. 81
Modena (4)	951. 16
Cagliari	995. 76
Sassari	1,078. 20
Parma (4)	1,089. 77
Siena	1,113. 15

Lasciamo da parte Napoli, perchè la somma che ogni studente vi costa è addirittura esigua; in nessuna delle Università della Francia, della Germania, dell'Austria uno studente costa così poco; e lasciamo da parte anche Torino: ma chi non vede anche qui la enorme sproporzione che corre fra Pavia, Bologna, Padova, Palermo e Messina, Parma, Sassari, Siena? È egli a dire queste Università abbiano dotazioni più rilevanti che quelle, maggiore numero d'insegnamenti, sieno più ricche di gabinetti e di laboratori? Neanche per sogno. La frequenza, invece, vi è di gran lunga minore. A Pisa, è vero, uno studente costa più che a Messina; sono complete ambedue: ma Pisa ha la scuola normale superiore, la veterinaria, l'agraria e il primo corso della scuola di applicazione, Istituti che l'altra non ha.

Si obietterà che delle 1,113 lire che si spendono a Siena per

(1) Esclusa la scuola di applicazione.
(2) Esclusa la scuola veterinaria.
(3) Compresa la scuola di applicazione.
(4) Compresa la scuola veterinaria.
(5) Compresa la scuola agraria e la normale superiore.

ogni studente lo Stato non ne paga che 806, come ne paga 439 soltanto delle 1078 che costa lo studente di Sassari? Che importa? Non è sempre lo stesso danaro, il danaro dei contribuenti? Non v'è la stessa dispersione di forze economiche? E intanto che Province e Comuni largheggiano a mantenere in vita Istituti anemici, come va l'istruzione elementare? Così: su cento sposi a Modena 50 sono analfabeti: a Parma 52, a Siena 55, a Sassari 63, a Messina 70.

E perchè i numeri sono in questo scritto già troppi, io non mi dilungherò in raffronti statistici con le Università forestiere; nondimeno qualche cenno mi pare necessario.

In nessuna delle Università Austro-ungariche il costo di uno studente oltrepassa le 770 lire: nella sola Klausemburg se ne spendono mille, ma bisogna non dimenticare che essa fu fondata da poco e che, usando la propria forza di attrazione sopra una metà dell'Ungheria, è in grado di accrescere di continuo la propria popolazione scolastica.

Con le Università tedesche il paragone è men facile: alle entrate non piccole de' loro patrimoni lo Stato aggiunge contributi cospicui; sicchè, tutte complete, hanno molto numero di professori, ricchezza altrove insuperata di laboratori, di gabinetti, di biblioteche, ogni maniera di sussidio agli studi: esse sono davvero grandi focolari di cultura e vi corrono scolari da ogni parte del mondo. Nel semestre estivo del 1892 gli scolari forestieri vi ascesero a 1855, nel successivo a 1942. Di modo che è facile intendere come in sette si oltrepassi per ogni studente la quota che esso ci costa a Parma ed a Siena; ciò che non s'intende è che le somme le quali in Italia *lo Stato* spende per mantenere le Università minori sieno addirittura enormi, in confronto di quello che si spende in Germania con tanto migliori effetti. Uno studente di Messina o di Sassari costa allo Stato nostro più che uno studente di Würzburg e di Monaco al bavarese; uno studente dell'Università di Modena grava sul bilancio italiano più che sul prussiano uno studente dell'Università di Gottingen o su quello dell'impero uno dell'Università di Strasburgo; di Strasburgo, destinata a diffondere la cultura germanica nelle province di recente aggregazione. Da noi, lo Stato dà per ciascuno studente di Siena più di quanto due generosi Stati della Germania meridionale, il Baden e il

Würtemberg, dieno per ogni studente di Heidelberg o di Tübingen.

E noi largheggiamo così, intanto che non uno dei nostri Atenei, eccetto Pisa, fruisce di dotazioni e di rendite pari a quelle degli Atenei tedeschi. Se si badi alla frequenza scolastica Roma può essere comparata a Halle: ma Roma dispone di lire 949,134, Halle di 1,583,776; Padova può essere comparata a Breslau: ma Padova ha un bilancio di lire 672,020, Breslau di 1,305,104; Bologna ha più studenti di Bonn: ma per quella si spendono annualmente lire 619,671, per questa 1,375,686.

L'intessere lunghi ragionamenti intorno a questi numeri è superfluo. Essi parlano da sè, essi dimostrano la verità di quanto ho affermato in principio: che noi, cioè, costretti a spendere assolutamente e relativamente poco, il poco lo spendiamo anche male.

E nemmeno a questo l'autonomia rimedia: essa anzi mantiene e consacra la perniciosa dispersione delle forze: *cristallizzando* le dotazioni, essa lascerebbe nelle angustie presenti le Università popolose, intanto che lo sciupìo del pubblico danaro seguiterebbe nelle semi-deserte.

E qui è naturale che una domanda si faccia: — Dalle soppressioni quali economie è egli lecito sperare?

Mi sono proposto di non entrare in particolari ed è facile intendere che senza entrare in particolari minuti non si può dare ad una tale domanda risposta adeguata. Inoltre, ripeto, la questione è più che altro didattica e scientifica. Nondimeno, per non aver l'aria di sgattaiolare, dirò che la economia immediata, come in tutte le riforme organiche le quali si vanno proponendo da un pezzo in qua, non può essere rilevantissima. Di una immediata economia godrebbero i bilanci provinciali e comunali: circa mezzo milione: e non è somma da disprezzarsi a questi lumi di luna. Quanto allo Stato, esso giungerebbe, penso, a risparmiare, ma fra qualche anno, altrettanto. Io non credo bensì che di un tale risparmio avrebbe a giovarsi l'erario; credo invece che di esso dovrebbero via via vantaggiarsi le Università conservate. E ciò basterebbe a porle tutte in grado di essere quali hanno da essere, di vivere come hanno da vivere gli Atenei moderni.

Per esempio: nessuno può negare che gli stipendi dei nostri professori sieno sottili, specialmente se si consideri che da

quando la legge li statuì, il vivere si è fatto più caro, che il grado di docente universitario chiede un certo decoro e che finalmente all'insegnante è imposta una spesa la quale gli altri pubblici ufficiali non hanno obbligo di sostenere: la spesa de' libri.

Non potendosi e non volendosi aumentare gli stipendi si inventò la moltiplicazione degli incarichi, i quali in sedici Università (esclusa Macerata) ascendono oggi al bel numero di 258 e costano la bellezza di 387,450 lire. S'è così cercato di riparare ad un male e se ne son fatti due: l'uno è che gli incarichi si conferiscono spesso non secondo le affinità delle discipline o l'utile dell'Ateneo, ma secondo i bisogni degl'insegnanti: l'altro, che si affidano incarichi di insegnamenti principalissimi, i quali vorrebbero tutta la operosità di un uomo, a professori che hanno altri insegnamenti importanti del pari e, a due non potendo attendere, il nuovo considerano come cosa secondaria: e chi ne soffre sono gli studenti e gli studi.

E a migliorare la condizione economica de' professori una volta o l'altra bisognerà pur venirci: e se non ci si viene, noi ci troveremo prima o poi a questo bivio: o gli intelletti più robusti e più alti si terranno lontani dall'insegnamento e su le cattedre universitarie saliranno i *fruits-secs* delle professioni liberali e dei pubblici impieghi: o, ciò che già accade e non è piccolo danno, alcuni terranno la cattedra come un di più, come un richiamo che attragga clientele di malati o di litiganti.

Or bene: per migliorare la condizione economica de' professori non ci sono che due modi: il primo e il più semplice, aumentare gli stipendi a carico del bilancio. Di questo, a'giorni che corrono, mi pare inutile discutere. Nelle nostre diciassette Università Regie abbiamo ora 541 professori ordinari e 107 straordinari, dei quali ultimi non pochi aspettano tuttavia che il loro stipendio da 3,000 si porti a 3,500 lire, che è il massimo consentito dalla legge. Ma fate entrare nelle Università conservate più che un centinaio e mezzo dei docenti delle soppresse, frenate per qualche tempo il rapido aumentare del corpo insegnante, e, nonostante le strettezze del bilancio, potrete in tempo non lontano provvedere anche al miglioramento degli stipendi.

L'altro modo è di lasciare in benefizio de' professori le tasse d'inscrizione, salvo a escogitare qualche non difficile temperamento per coloro che appartengono alle Facoltà poco frequentate, come

quella di lettere e di filosofia. Ma a che cosa gioverebbe un tale provvedimento, quando nelle piccole Università la frequenza è così scarsa? Ponete che la tassa sia di cinque lire per ogni corso ed ora settimanale, che utile ne trarrebbero i professori di quelle Università dove (e non nella Facoltà di lettere) nessuno di loro ha più di quindici scolari, dove qualcheduno ne ha tre?

— Tre?

— Tre, dico tre. E tenetelo per fortunato: c'è chi ne ha due e chi ne ha uno solo. Ne parleremo fra poco.

No: seguitando a battere la via sulla quale ci siamo posti, non si arriva a buon termine. E una strada di mezzo non c'è: o spese maggiori, o minor numero di Istituti. Spese maggiori non si può, nè si deve farne: dunque?

VI.

Si dice: « Nelle piccole Università ogni singolo studente costa, è vero, assai più che nelle grandi; ma è anche vero che l'insegnamento, appunto perchè gli scolari sono pochi, può esservi meglio impartito ». Sta bene, e io non dico di no: la massima, fino ad un certo punto è giusta; fino ad un certo punto, altrimenti si verrebbe a conchiudere che nelle Università nelle quali la scolaresca è più folta, l'insegnamento non può dare buoni frutti; sì che non uscirebbero che ignoranti da Parigi, da Vienna, da Napoli, da Monaco e da Berlino.

Inoltre, corre una certa differenza, in questo proposito, tra Facoltà e Facoltà: si può desiderare scarso numero di scolari in certi corsi della Facoltà medica; non così in quelli di matematiche pure, o negli altri quasi interamente orali e cattedratici delle Facoltà di filosofia e lettere e di giurisprudenza.

E a ogni modo, pochi studenti, sia pure: ma le Facoltà di giurisprudenza di Sassari, di Parma e di Modena hanno cinque inscritti per ogni professore; ne ha cinque la Facoltà di medicina di Cagliari, sei quella di Siena; la Facoltà di lettere di Messina ne ha tre. Peggio poi, per alcune, se invece che dei professori si tenga conto degli insegnamenti. Anche qui i numeri parlano un linguaggio chiaro e doloroso:

Media degli inscritti per ogni insegnamento.

Università	Giurisprudenza	Medicina	Scienze fisiche, matematiche e naturali
Sassari	3.4	3.8	»
Siena	4.4	5.8	»
Parma	3.5	8.7	2.8
Modena	3.6	11.7	3.4
Messina	6.5	10.5	2.0
Cagliari	5.6	3.7	1.0
Bologna	22.5	38.5	7.5
Torino	28.4	25.0	16.7
Napoli	74.1	81.3	14.2

Ora io domando: non è un vero peccato il mantenere cattedre sulle quali suona una voce che uno o due soli ascoltano, quando altrove tanti bisogni premono, ai quali non ci è consentito provvedere?

E a qual prezzo le manteniamo! Ho già dimostrato che cosa costi uno studente in ciascuna delle Università. Rifacciamo il còmputo istesso per le Facoltà. Uno studente di diritto che a Napoli costa lire 60, a Bologna 200, a Pavia 298, ne costa a Siena 724, a Parma 997, a Modena 1,079. Ma la Facoltà di giurisprudenza, si sa, è la men dispendiosa. Vediamo quelle di medicina, di scienze fisiche matematiche e naturali.

Facoltà di Medicina (1).

UNIVERSITÀ	Spesa	Inscritti	Spesa media per ogni iscritto
Sassari	84,500	54	1564.81
Siena	176,190	128	1376.48
Parma	139,950	176	795.17
Modena	127,802	193	1130.99
Messina	106,240	150	708.27
Cagliari	62,302	49	1271.47
Bologna	192,360	655	293.68
Torino	268,092	788	340.22
Napoli	347,126	1,968	176.39

(1) Non compresa la spesa per la segreteria e per la pigione.

Facoltà di Scienze (1).

UNIVERSITA	Spesa	Inscritti	Spesa media per ogni iscritto
Parma.	74,370	28	2656. 07
Modena.	66,450	34	1954. 41
Messina.	74,740	34	2198. 23
Cagliari.	48,930	9	5436. 67
Bologna.	160,460	135	1188. 59
Torino	201,550	300	671. 83
Napoli.	247,565	399	620. 46

E anche qui i numeri sono testo così limpido che dispensano da ogni commento.

Si dice: la diminuzione delle Università fa più radi i concorsi; dunque, col vostro sistema, invece di aiutare la produzione scientifica del paese, voi le ponete intoppi e le togliete occasioni. — Non voglio troppo fermarmi su questo punto; ma neanche voglio tacere la verità. E la verità è questa: la domanda di docenti universitari (furono banditi anni fa, in una sola volta, più di cento concorsi) è tale oramai che per certe discipline non soltanto fa difetto la qualità, ma la quantità dei concorrenti: per altre la quantità abbonda a scapito della qualità.

Che si producano e si presentino, come titoli, alle Commissioni giudicatrici de' concorsi molti lavori importa poco: ciò che importa, invece, è che se ne producano e se ne presentino dei buoni. Se i concorsi saranno meno frequenti, non avremo più cataste di lavori, gran parte de' quali le Commissioni giudicano superficiali e abborracciati, ma in minor numero, frutti di studi gravi e di amorevoli ponderazioni. E la scienza ci guadagnerà.

E qui mi sia lecita una breve digressione. Ho detto che per

(1) Non compresa la spesa per la segreteria e per la pigione.

certe discipline fa difetto non soltanto la qualità degl'insegnamenti, ma la quantità; di ciò mi pare non tengano conto abbastanza coloro, i quali credono rimedio, come già accennai, ad alcuni de' danni che l'autonomia cagionerebbe, gli esami di Stato e di continuo li van propugnando. Ma chi li darà questi esami? Commissioni girovaghe di professori passeranno da un' Università all'altra? Mi pare sistema poco pratico. O le Commissioni esaminatrici si comporranno di persone non addette all'insegnamento? E dove li troverete? Mettiamo possiate, anche nelle piccole città, rinvenirne tali e di tale competenza da poter dare quelli esami nelle Facoltà di diritto: sebbene per certe discipline, il diritto romano, ad esempio, ciò mi paia abbastanza difficile. Ma i grecisti e i latinisti, e i fisici, e i matematici, e gli anatomo-patologi, e i clinici dove, come trovarli fuor dell'insegnamento, se all'insegnamento difettano?

E ripiglio il filo.

Si dice: « le Università minori sono vivai di docenti egregi che vi si educano all'insegnamento. Quanti che oggi hanno meritata fama di scienziati illustri e sono vanto precipuo delle grandi Università cominciarono la loro carriera nelle piccole! » A me pare che l'argomento sia di molto scarso valore. In primo luogo, altro è l' insegnamento universitario, altro il secondario. Per questo, s'intende che il docente cominci dagl' infimi gradi, dall'insegnare a ragazzi le materie più facili e si eserciti e acquisti o invigorisca le attitudini pedagogiche o le didattiche. Ma per salire sopra la cattedra di un Ateneo, o si è o non si è preparati; o si sa, e si può insegnare a Napoli, o non si sa e non si deve insegnare neanche ad Urbino. Inoltre, la condanna delle piccole Università sta appunto in ciò: che, nonostante gli enti locali, si sieno, come ho detto, sobbarcati a sacrifizi non tenui per migliorare gli stipendi de' professori, esse non riescono a trattenere alla lunga i più valorosi. Tutte le volte che in una delle grandi Università si fa vacante un posto, i primi a concorrere sono appunto gl' insegnanti delle secondarie. Quanti poterono, anche dopo i famosi pareggiamenti, tanti da Modena, da Messina, da Parma, da Siena se ne andarono a Bologna, a Palermo, a Pisa, a Torino e via discorrendo. E poichè, ripeto, gli stipendi sono pari, e nelle città piccole la vita è assai meno costosa, conviene conchiudere che nelle Università piccole man-

chino le sodisfazioni didattiche e intellettuali, delle quali gl'ingegni alti sentono il bisogno. L'esodo continuo non può, mi pare, avere altra cagione che questa.

Si dice ancora: lo spegnere focolari di cultura, sieno pure angusti, non è atto di popolo civile. E a questa obiezione non si risponde se non ripetendo per la centesima volta le medesime cose.

Se le condizioni finanziarie e economiche dell'Italia fossero tali, da permetterci di sovvenire con dotazioni adeguate tutte quante le diciassette nostre Università, di fornirle tutte di tutti gl'insegnamenti necessari, di retribuire più largamente i professori, intenderei tirassimo fuori questo argomento della civiltà, per bilanciare gli altri e validissimi e numerosi argomenti che consigliano la riduzione. Ma quando ci travagliamo in strettezze, le quali ci impediscono perfino di ottemperare a quanto prescrive la legge del 1873: che, cioè, gl'insegnamenti delle soppresse Facoltà teologiche, i quali abbiano importanza di cultura storica filologica e filosofica sieno impartiti nella Facoltà di lettere: quando, per le strettezze medesime, non s'è potuto ancora compiere lo assetto degli insegnamenti delle scienze economico-amministrative decretato nell'ottobre del 1885: quando da' corsi ufficiali delle Università minori sono escluse: nella Facoltà medica la pediatria, l'istologia, la chimica fisiologica, la tecnica fisiologica, l'otoiatria; nella Facoltà di scienze la fisica matematica, l'analisi superiore, la geometria superiore, la meccanica razionale; nella Facoltà di lettere il sanscrito, le lingue semitiche, la storia comparata delle letterature classiche e neolatine, l'epigrafia, le lingue moderne; quando, dopo avere speso somme ingenti ne' nuovi edifizi, non si possono ancora arredare i gabinetti e i laboratori dell'Università di Torino: quando le cliniche della Università di Napoli, per frequenza scolastica la terza d'Europa, sono in quello stato che sono: a me pare che lo spegnere alcuni tepidi focolari per mantenere viva e alta la fiamma negli altri, sia atto di popolo savio; e non ho mai sentito dire che la saviezza di un popolo contrasti alla sua civiltà.

E finalmente si dice: mantenendo le piccole Università si agevolano gli studi alla gioventù.

Può darsi, anzi è certo. Rimane bensì un altro problema da risolvere: da queste agevolezze sono da attendere buoni o cattivi effetti?

In Germania (mi sia conceduto citarla ancora una volta a chi di continuo la cita in sostegno della tesi opposta) fu avvertita dal 1869 al 1888 una notevole progressione degli studenti universitarii.

Anno	Studenti	Popolazione	Abitanti per ogni studente
—	—	—	—
1869.	17,631	40,492,000	2,297
1880.	26,032	45,093,000	1,732
1888.	34,118	48,056,000	1,409

Certificato che il numero degli studenti universitari cresceva assai più rapidamente di quello degli abitanti, si pensò indagare se dagli Istituti di istruzione superiore non uscissero laureati più del bisogno.

Di una tale indagine il Governo prussiano incombenzò un valente statistico, il Lexis; egli cercò quanti studenti occorre si trovino in ciascuna delle Facoltà, a riempire i posti che ogni anno o si fan necessari per l'aumento della popolazione, o vacanti per morte o riposo: e raffrontato poi questo numero, diciamo così *normale*, con l'altro *effettivo* degli studenti, per dedurne se e dove fosse eccesso o difetto, ottenne questi risultati:

QUALITÀ degli studenti	Numero normale	Numero effettivo	Eccesso + o difetto —	
Teologi evangelici.	1,520	2,651	+	1,131
Id. cattolici.	716	656	—	60
Giuristi.	2,080	3,090	+	1,010
Medici	3,225	5,212	+	1,987
Farmacisti	380	634	+	254
Dentisti.	300	255	—	45
Filologi.	1,220	1,299	+	79
Matematici	480	573	+	93

Si trovò, come appare, qualche deficienza per la teologia cattolica e per la odontoiatria: ma poichè in tutti gli altri ordini di studi, e segnatamente ne' medici e ne' giuridici, era da la-

mentare il soverchio, fu cagione di conforto la sosta nell'aumento della popolazione universitaria, verificatasi durante l'ultimo quadriennio, e la quale sembra sia per durare tuttavia.

Da noi la Direzione generale di statistica imprese, con la consueta diligenza sua, un'indagine somigliante. All'Italia basterebbero 600 medici ogni anno: dalle Facoltà di medicina ne escono laureati 900. Negli uffici amministrativi e giudiziarii rimangono scoperti ogni anno 246 posti, e muoiono ogni anno all'incirca cento avvocati: in tutto 346, a essere larghi mettete pur quattrocento. Quanti sono in media ogni anno quelli che ottengono la laurea nelle nostre Facoltà giuridiche? Novecentosessanta.

So che una tale strabocchevole abbondanza non è da imputarsi alle Università minori soltanto; ne sono causa anch'esse, perchè il maggior numero de' loro scolari frequenta appunto la Facoltà medica e la giuridica; ma passiamo oltre. Io mi domandava se da quelle tali *agevolezze* che altri acclama ed invoca, provengano buoni o cattivi effetti. I saggi e discreti, posto l'occhio sulle cifre che ho riferito, le mediteranno. Io credo che, considerate le condizioni della società nostra, il facilitare gli studi universitarii non sia senza pericolo. Quali danni cagioni la produzione eccessiva imparano ora le industrie di tutto il mondo; questo è malore economico; noi, con le vantate agevolezze, cagioniamo un malore sociale.

VII.

Ma è tempo di conchiudere.

Il numero de' nostri Atenei è, per consenso universale, o quasi, soverchio: bisogna diminuirli. Per l'autonomia questo fine non si consegue; ne son prova manifesta le Università libere che vivono contentandosi di poche diecine di studenti; nella più rosea e per me inammissibile ipotesi, non si conseguirebbe che di qui a mezzo secolo. Durerebbe intanto la dispersione delle forze economiche e delle intellettuali; durerebbero per le angustie del bilancio nostro le maggiori Università in angustie sempre crescenti; durerebbe l'inutile dispendio del pubblico danaro nelle minori. Undici Università (regie, s'intende, chè le altre

nessuno ha diritto di sopprimere) sono più che sufficienti all'Italia. Ragioni di ogni natura: scientifiche, didattiche, finanziarie, sociali; il raffronto delle condizioni nostre con le altrui, l'esperimento e l'esempio consigliano questa riduzione numerica degli Istituti; la quale è, secondo me e secondo altri più di me autorevoli, il *primo passo verso una buona riforma degli studi superiori.* Varranno tante e sì diverse ragioni a vincere le riluttanze, a mutare gli amor propri municipali in un comune affetto del comune decoro e del nostro progredimento scientifico? o per ancora scernere con lo stanco sguardo le tradizioni involte nella nebbia de' secoli, rifiuteremo l'occhio alla luce dell'avvenire? Io non dispero. Così profondo è il convincimento mio, ch'io non posso credere noi siamo destinati a morire, certificando e lamentando ancora la perniciosa vitalità di Università moribonde.

(Fine).

F. MARTINI.

IL CONCETTO PRATICO NELLE ECONOMIE AMMINISTRATIVE (*)

I.

Le tristi condizioni del bilancio dello Stato e la crisi economica che imperversa ora, più che nello Stato, nella nazione stessa hanno rimessa, per così dire, di moda l'idea di trovare un rimedio, almeno parziale, all'attuale condizione di cose operando larghe e radicali riforme in tutte le pubbliche amministrazioni, che permettano di ridurre il numero degli impiegati e quello degli uffici. E noi ora assistiamo, leggendo i giornali, ad una lussureggiante fioritura di progetti coi quali i giornalisti di professione e gli avventizi (che sorgono sempre numerosi quando vi sono grosse questioni in aria) uccidendo tribunali, prefetture, intendenze, università, corpi d'esercito, ecc. assicurano in un momento il pareggio del bilancio. Nè si può negare che in ciò i giornali non interpretino una tendenza specialissima dell'opinione pubblica, quando per opinione pubblica s'intenda opinione diffusa, corrente e comunemente accettata da quel ceto sociale che si occupa della cosa pubblica con un certo interesse. Basta infatti entrare in un caffè o in qualunque altro luogo di ritrovo per sentire propositi addirittura giacobini di riduzioni organiche nella pubblica amministrazione, contro le

(*) In materia di così grave importanza, e che tocca tanti interessi, qual'è quella delle riforme amministrative, crediamo utile lasciar libero il campo alle diverse ed anche opposte opinioni.

N. d. D.

quali non è lecito muovere obiezioni senza esporsi a esser creduto uomo timido e fiacco. È ben vero che se il giorno dopo un Ministro annunzia un qualche disegno di riforma che, anche in minima parte, riduca gli uffici e gli impiegati, i declamatori del giorno prima si convertono in feroci oppositori del Ministro stesso, e per ridurlo a mal partito impiegano tutte le influenze possibili e immaginabili. Sentendo però nel loro interno la contraddizione esistente tra i propositi del giorno prima e i fatti del giorno dopo, questi declamatori, per mettersi in pace colla loro coscienza, si affrettano a dire che altre riforme o riduzioni si possono e si debbono fare all'infuori delle escogitate, e le designano anche chiaramente avendo cura di sceglierle tra quelle che nulla hanno a che fare colla regione, la città o la provincia propria.

Così i propositi di riduzioni e di economie amministrative si rinnovano e si abbandonano periodicamente, e nulla dai Governanti si fa o si tenta seriamente di fare in questo senso che non sia destinato, per la coalizione inevitabile degli interessi parziali, a rimanere lettera morta.

Da ciò gli spiriti arcignamente pessimisti e quella parte dei ceti politici della capitale e delle grandi città di provincia (le quali ultime, si noti, nulla hanno da perdere, anzi tutto da guadagnare nelle riduzioni e nelle economie amministrative) che giudica delle cose in modo superficiale, traggono occasione per deplorare sui giornali la prevalenza degli interessi locali, l'infiacchimento del sentimento nazionale, gli egoismi di campanile e chi più ne ha più ne metta. Ora noi crediamo che se pure le resistenze alle economie organiche sono mosse in parte da quelle cause che più comunemente si deplorano, non lo sono in tutto e per tutto; e perciò vorremmo che di esse si facesse uno studio profondo e soprattutto spassionato, il quale, ben lungi dall'impedire o dall'ostacolare, reputiamo gioverebbe alla causa delle economie nell'amministrazione, se non altro togliendole quell'aspetto di minaccia a tutti gl'interessi locali che ora innegabilmente riveste, e portandola su un terreno pratico, su cui fosse possibile trovare termini e punti di conciliazione tra le opposte tendenze.

II.

Anzitutto a noi pare si debba ben precisare e determinare lo scopo al quale con riduzioni amministrative si vuole arrivare. Non basta dire che con esse si vogliono ottenere sensibili economie nel bilancio dello Stato, ma occorre dire di che genere debbono essere queste economie, e principalmente se *momentanee*, per sopperire cioè solo a un bisogno presente, o *permanenti*, se *attuali*, *immediate* o *future*.

Da una parte, se si assicurasse che le riduzioni amministrative non saranno che momentanee per superare la crisi presente e che, dopo, le cose ritorneranno come prima, si potrebbe ottenere dalle diverse popolazioni italiane uno slancio di sacrificio che le rendesse, più che possibili, facili; ma per un altro rispetto gli spiriti calmi e riflessivi obbietterebbero che non mette conto perturbar l'assetto amministrativo generale dello Stato per ottenere un beneficio d'ordine puramente temporaneo; è meglio, direbbero con ragione, giovarsi della buona volontà del popolo per fargli pagare una maggiore contribuzione in denaro, la quale avrebbe anche il non piccolo vantaggio di essere uniformemente ripartita fra tutti i cittadini, e quindi di far concorrere tutti, e non solamente alcuni, al restauro delle pubbliche finanze. Per queste ragioni, se economie si debbono fare, queste hanno da esser *permanenti*, cioè dipendere da riduzioni negli uffici e negl'impiegati *permanenti* e non temporanee. Posto questo principio, veniamo ad indagare quale debba essere l'effetto delle economie, se cioè esse debbano mirare ad alleggerire, oltre che nel *futuro*, anche *immediatamente*, *attualmente* il bilancio dello Stato.

A sentire alcuni, è alle economie, fondate sulle riforme o riduzioni organiche, che si deve dimandare il pareggio del bilancio; basta che una legge o un decreto sopprima alcuni uffici perchè tutta la somma che lo Stato spende per questi uffici sia risparmiata. Ora, senza volere qui fare una trattazione completa dell' argomento, ci preme far osservare che non conviene farsi troppe illusioni a questo proposito.

Gli uffici e gl'impieghi non possono esser soppressi di punto in bianco da un Governo regolare, come potrebbero esserlo da un Governo rivoluzionario, all'indomani della sua vittoria. Un

Governo regolare deve tener conto dei diritti acquisiti dai suoi funzionari, e, quindi, nell'atto stesso in cui ne sopprime l'ufficio deve o liquidare loro una pensione, magari di favore, od offrir loro una conveniente indennità, oppure anche collocarli, sia pure fuori pianta, negli uffici del medesimo genere conservati. Questi provvedimenti scemano di molto l'entità *attuale* dell'economia ottenuta colla soppressione, riducendola per la maggior parte sua a un risparmio fittizio, perchè la riduzione di spesa in un capitolo di bilancio è quasi del tutto compensata dall'aumento di un altro capitolo. Nè qui è tutto. Un ufficio pubblico non si sradica da un luogo senza che il Governo incontri altre spese, come quelle d'indennità per affitto di locali, o per risoluzioni anticipate di contratti di vario genere; non si trasporta da un luogo a un altro, anche solo materialmente, senza ulteriori spese e per la soppressione e pel nuovo impianto; e tutto questo concorrerebbe a scemare nella *realtà* l'economia *attuale* ottenuta colla riduzione del numero degli uffici e degl'impiegati. Detto ciò, occorre anche fare un'altra riflessione.

Il bilancio dello Stato non può essere considerato a sè, si direbbe quasi astrattamente, ma bisogna che sia messo e mantenuto in continuo rapporto con quello della nazione o del popolo, che lo Stato regge e governa. Da ciò deriva che l'uomo di Stato deve sempre tener in mente che il pareggio del bilancio pubblico è, per così dire, una mera finzione contabile, quando per ottenerlo si danneggi seriamente la nazione o una parte di essa, e quindi egli, nell'escogitare i mezzi per ottenere il pareggio, deve rifiutare, o andar molto cauto, nell'usare quelli che nelle condizioni *attuali* della nazione aggraverebbero il disagio in che questa si trova.

Ora nessuno vorrà negare che in Italia, considerata complessivamente, e nelle singole parti sue, non imperversi ora una crisi economica e finanziaria terribile, così che ogni menomo, e anche puramente transitorio, danno recato a interessi locali o generali avrebbe una ripercussione sensibile nel paese, rincrudendo e rendendo maggiormente penosa la crisi che attraversa. Posto ciò, è necessario calcolare se il sollievo *attuale* che si recherebbe con riduzione d'uffici o d'impiegati al bilancio dello Stato, sia maggiore o minore dell'aumento di disagio economico pure *attuale* che si recherebbe alla nazione con quelle riduzioni; nel primo

caso si potrebbero fare le economie, nel secondo caso sarebbe pazzia solo il pensarvi. Ora, se per le cause che abbiamo sopra esposte, il sollievo *attuale* del bilancio sarà piccolissimo, crediamo che sia agevole il provare che sarà superato dall'aumento di disagio economico nella nazione; d'onde si possono trarre due conseguenze: o il Governo cercherà di diminuire o di togliere l'aumento di disagio offrendo e stabilendo compensi a quei gruppi sociali che sarebbero colpiti direttamente dalle riduzioni amministrative, e, in questo caso, sparirà l'effettivo sollievo *attuale* del bilancio, pur rimanendo, per artificio contabile, visibile ai poco pratici in esso; oppure il Governo stesso, dopo aver proclamata la necessità delle economie amministrative, sarà costretto dall'evidenza dei fatti a ricredersi, con quanto suo decoro ognuno può facilmente immaginare.

Ma vi ha di più. Per ragioni che abbiamo già in parte esposto (1) e che svolgeremo maggiormente in seguito, le riduzioni nel numero degli uffici amministrativi produrranno un aumento di spesa ai cittadini se ad esse non corrisponda una *semplificazione* vera e propria dei pubblici servizi e un *maggiore adattamento* delle circoscrizioni amministrative agli interessi dei vari gruppi sociali. Se io che sto a poche miglia dal capoluogo della provincia, quando gli uffici principali suoi vengano soppressi od uniti con altri più lontani, debbo seguitare a recarmi pei miei affari lo stesso numero di volte presso di essi, lo Stato potrà dire di avere colla soppressione realizzata un'economia, ma io avrò anche ragione di sostenere che ha, indirettamente e artificiosamente, aumentata la somma di imposte e, in genere, di contribuzioni che mi obbliga ogni anno a pagargli. E avrò anche maggior ragione di aggiungere che a me sarebbe stato più comodo di pagargli direttamente quel di più che sono costretto a spendere per la soppressione fatta, perchè avrei patito così un minor disagio materiale e avrei seguitato a fruire di quei vantaggi, pure materiali, che sono connessi sempre alla residenza di un ufficio governativo in un qualunque gruppo sociale. Lo stesso si dica per le circoscrizioni. Quando gli uffici dello Stato risiedano in quel qualunque luogo dove io sono costretto a re-

(1) V. nostro articolo: *Organici e circoscrizioni*, pubblicato nella *Nuova Antologia*. - Fasc. del 16 giugno 1892.

carmi per i miei affari, poco importa se sono più o meno vicini a me; ma se invece risiedono in luoghi dove solamente per essi debbo recarmi, importa molto che mi siano vicini, e senza grave mio danno non potrei patire che fossero da me allontanati. Ma quando si parla di semplificare i servizi amministrativi o di migliorare, adattandole ai bisogni delle popolazioni, le circoscrizioni, si rinuncia per ciò solo ad ogni beneficio *attuale* delle economie, anzi si rinunzia ad ogni economia *attuale*, ad ogni riduzione *istantanea, presente* di uffici e d'impiegati.

Infatti ognun sa come non si possano nè in un giorno, nè in pochi giorni semplificare, senza perturbarli, i pubblici servizi, e come, neppure, alla lesta si possano modificare, migliorandole, le circoscrizioni; per queste cose occorrono studi lunghi e precisi, fatti con calma e con pazienza da persone competenti, e, possibilmente, indipendenti da ogni influenza politica.

Da quanto abbiamo fin qui detto emerge chiaro il nostro concetto, che, cioè, non si possano fare *economie serie attuali* con riduzioni amministrative d'uffici e d'impiegati. Le *economie* non possono avere effetto che nel *futuro*, e come miglioramento avvenire possono essere invocate, non mai come mezzo per togliere, efficacemente, il disavanzo presente nel bilancio dello Stato, quando, beninteso, questo bilancio non lo si voglia considerare come un ente a sè, senza alcuna connessione coll'assetto economico degli individui, dei gruppi sociali e della nazione nel suo complesso.

La convinzione che *economie serie attuali* non possano farsi è, forse inconsciamente, diffusa nel ceto politico italiano più di quel che si creda, e risiede forse in essa la ragione per cui le economie stesse rimangono sempre allo stato di progetto, del quale si parla spesso e volentieri, ma che non si pensa di attuare così presto. A ciò contribuisce anche, innegabilmente, il sistema parlamentare colla instabilità e la debolezza dei Ministeri, la poca capacità e coscienza politica delle Assemblee e gli aggruppamenti inorganici dei loro membri, malattie queste, si direbbe quasi, congenite a tale sistema nei paesi latini. Ma ad abbandonare la cura e la causa delle economie, appena si vede che esse non possono essere attuali ma future, sono soprattutto consigliati gli uomini politici dalla leggerezza egoistica propria dei tempi moderni, per la quale ogni uomo si considera isolato nel mondo e

non capisce e non sente il vincolo strettissimo che lo avvince a quelli che sono vissuti prima di lui e agli altri che dopo di lui verranno, così che egli non è e non può considerarsi che come un operaio in un'opera colossale, indefinita che al principio del suo lavoro ha trovata cominciata e alla sua morte non lascierà compiuta. Nel nostro tempo si ha fretta di fare, di costruire, di distruggere, non importa se bene o male, se utilmente o inutilmente, purchè in modo abbastanza, in apparenza, completo, e quindi si rifugge dal tentare quelle imprese che si è sicuri di non poter condurre a termine. Ciò in tutte le manifestazioni della nostra attività, ma principalmente nella vita politica si avvera, come ogni giorno si ha agio di riscontrare. Ora semplificare i servizi, riformare le circoscrizioni, poi, dopo aver fatto questo, ridurre, se è il caso, gli uffici e gl'impiegati, richiede tempo superiore di molto alla vita di un Ministero, e quindi è inutile il pensarci, perchè o si lavorerebbe pei facilitare il compito dei successori, che raccoglierebbero così il frutto del lavoro altrui, oppure si edificherebbe sull'arena quando i successori (com'è più probabile in Italia) volessero ritornare da capo.

Se si potessero fare subito, in un mese o due, economie rilevanti, allora sì che metterebbe conto occuparsene; ma dal momento che in un mese o due non si riesce a niente, è meglio pensare ad altro. Così pensano, nella loro gran maggioranza, i governanti d'Italia, che delle riduzioni e delle conseguenti economie amministrative parlano nei programmi politici per contentare quella tal folla di uomini di che abbiamo parlato nel principio di questo studio, la quale crede possibili di punto in bianco riduzioni ed economie, purchè le une e le altre non tocchino i suoi interessi.

Invece all'Italia, per uscire dalla crisi attuale e per darsi un assetto solido che impedisca un ritorno periodico di essa, occorrerebbe uno Statista il quale avesse il coraggio di proclamare che colle riforme e le riduzioni amministrative non si può raggiungere il pareggio effettivo e neppure si può avvicinarsi sensibilmente ad esso, e che, quindi, a questo desiderato pareggio bisogna arrivare con altri e più efficaci espedienti. Con questa franca dichiarazione si metterebbero veramente le cose al loro posto, togliendo infondate ed illusorie speranze a chi ancora ne avesse. Ma v'ha di più. Siccome ad ogni modo per uscire dalla

crisi attuale occorrerà fare appello alle energie individuali, allo spirito di sacrificio e al patriottismo dei cittadini, una tale dichiarazione, togliendo per un certo tempo quella specie di spada di Damocle che le minacciate economie fanno incombere su tutti gl'interessi locali, renderebbe più facile e spontaneo il consenso di tutti nei sacrifizi necessari. Da ultimo poi una tale dichiarazione avrebbe il grandissimo merito di essere conforme *a verità*, e sarebbe ottima cosa che si dicesse, anche nelle cose di Stato, la verità e solo la verità.

D'altra parte poi quest'uomo di Stato coraggioso e sincero, dopo aver dichiarato che le economie e le riduzioni amministrative non possono servire a raggiungere il pareggio, dovrebbe, a nostro avviso, aggiungere che lo studio di esse non può nè deve essere abbandonato, ma anzi avviato e proseguito con molta cura, principalmente dirigendolo allo scopo di ottenere una maggiore semplificazione nei servizi pubblici e all'altro di riuscire, col riformare le circoscrizioni, a diminuire gli organici amministrativi, e anche, eventualmente, gli uffici senza danno, anzi con vantaggio, dei cittadini. E, conscio che una tale opera non può essere condotta a termine in quel poco tempo che d'ordinario comprende la vita di un Ministero, dovrebbe, sempre a nostro avviso, concludere coll'esprimere la fiducia che i suoi successori continuino e compiano l'opera da lui cominciata, con quella stessa abnegazione che esso, nel cominciarla vi ha messo; invocando con ciò, per quanto riguarda le riforme amministrative, non solo una specie di *tregua di Dio*, ma un vero e proprio accordo tra i partiti, i gruppi e le altre divisioni in uso nel nostro Parlamento. Sorgerà quest'uomo di Stato, audace e prudente a un tempo? Giova sperarlo.

III.

Per ciò che riguarda la riforma delle circoscrizioni, l'onorevole Crispi aveva cercato di provvedere, presentando un disegno di legge, che, mentre dava al Governo la facoltà di apportare nelle attuali circoscrizioni delle provincie, dei circondari e dei comuni quelle modificazioni che l'esperienza aveva dimostrato necessarie, stabiliva in ogni provincia, per lo studio di esse, una Commissione che doveva far le proposte, tenendo conto delle

condizioni amministrative, politiche, economiche e topografiche locali; e queste proposte della Commissione provinciale, trasmesse dai prefetti al Ministero, dovevano poi essere esaminate, riassunte e coordinate da una Commissione centrale. Da ultimo sui lavori della Commissione centrale il Governo del Re, previo il parere del Consiglio di Stato, avrebbe provveduto con Decreti Reali alla riforma della circoscrizione provinciale, circondariale e comunale del Regno (1).

Fu male che questo disegno di legge dell'on. Crispi fosse travolto dalla crisi del 31 gennaio, e fu peggio che i successori dello statista siciliano non ne tenessero alcun conto. Nemmeno l'opinione pubblica si fissò sulla proposta dell'onorevole Crispi, tutta preoccupata invece e delle condizioni generali dello Stato, e dell'altro infelice disegno di legge presentato dall'onorevole Crispi, nello stesso giorno che il primo, mirante a ridurre il numero delle prefetture e delle sottoprefetture con criteri puramente meccanici e non organici (2). Fu male, ripetiamo, perchè se il problema delle circoscrizioni provinciali e comunali fosse risolto, ora ci potremmo, tranquillamente e sicuramente, mettere all'opera della semplificazione dei servizi, e anche eventualmente della riduzione nel numero degli uffici e degl'impiegati.

Certamente il disegno di legge dell'onorevole Crispi non era perfetto e soprattutto non era completo, mancando d'ogni accenno, per esempio, alla riforma della circoscrizione giudiziaria e a quella degli uffici minori amministrativi, ma, anche così come era, costituiva un progresso, e poi poteva essere completato o durante la discussione nelle Camere legislative o con leggi successive. Ma ciò che non si fece il 20 gennaio 1891 può esser fatto ora che lo stesso statista è ritornato al Governo, e speriamo che lo sia.

Per ciò che riguarda poi la semplificazione dei servizi crediamo che si possa cominciare subito, perchè su di questa non

(1) Disegno di legge presentato dal presidente del Consiglio, ministro dell'interno (Crispi), nella tornata del 20 gennaio 1890 alla Camera dei Deputati: *Riforma della circoscrizione territoriale delle provincie, dei circondari e dei comuni del Regno.*

(2) Disegno di legge presentato dal presidente del Consiglio, ministro dell'Interno (Crispi), nella seduta del 20 gennaio 1891: *Riordinamento delle prefetture e delle sottoprefetture.*

possono sorgere contestazioni, altro che per parte della burocrazia, considerata come organismo che ha tradizioni, idee e pregiudizi suoi propri.

Il Ministero presieduto dall'onorevole Di Rudinì, un po' timidamente se si vuole, si era messo sulla via, e, unendo il concetto della semplificazione a quello del decentramento dei pubblici servizi, con alcuni decreti regi e ministeriali aveva delegato alle autorità provinciali attribuzioni prima riservate all'amministrazione centrale (1). Ma molto di più può farsi in questo senso con molto utile per l'amministrazione e senza danno per alcuno. Ad esempio, una delle ragioni per cui si invoca, senza mai riuscirvi, l'abolizione delle sottoprefetture è che esse sono un puro organo di trasmissione, senza poteri, anzi senza attribuzioni proprie. Ora a noi pare che se l'abolizione di questi uffici può suscitare opposizioni, non del tutto e tutte ingiustificate, nessuna resistenza incontrerebbe quel ministro che, fin dove è possibile con decreti, dove è necessario con leggi, attribuisse ad essi vere e proprie funzioni amministrative e pur mantenendo la dipendenza loro per gli affari più gravi e più generali verso le prefetture e dando in ogni caso al Prefetto un diritto di sorveglianza, li rendesse organismi utili a far sentire in modo diretto l'autorità e la presenza del Governo presso i gruppi sociali d'importanza minore.

Con ciò si avrebbe il vantaggio di non turbare interessi locali, di non offendere tradizioni rispettabili, nello stesso tempo avvezzando gl'impiegati, anche nei gradi inferiori, alle funzioni governative e ad assumersi responsabilità.

Nè quest'ultima riflessione è senza valore, quando si pensi che è appunto nell'amministrazione politica provinciale che si sente la debolezza della nostra burocrazia. Quelli tra i prefetti che provengono, come si dice, dalla carriera non hanno iniziativa,

(1) R. Decreto n. 221, del 26 aprile 1891.
R. Decreto n 296, dell'11 giugno id.
R. Decreto n. 440, dell'11 luglio id.
R. Decreto n. 441, dell'11 luglio id.
R. Decreto n. 478, dell'11 luglio id.
R. Decreto n. 554 del 31 agosto id.
Decreto ministeriale 10 agosto id.
Decreto ministeriale 27 agosto id.

salve rispettabili eccezioni, perchè mai sono stati avvezzati ad averne, schivano ogni responsabilità e sono, spesso inetti, quasi sempre passivi, strumenti delle camarille politiche locali o dei ministri poco scrupolosi.

Giunti a quell'alto grado in età avanzata dopo un lunghissimo tirocinio di obbedienza, dove possono trovare l'energia per volere e per fare? Ora un Governo civile e libero deve pretendere disciplina e obbedienza dai suoi funzionari, ma non può, senza suo grave danno, annullarne la volontà e la ragione, e noi reputiamo che l'attribuzione di funzioni vere e proprie ai sottoprefetti sarebbe provvedimento atto a rinvigorire la fibra e l'animo di quegl'impiegati, da cui si debbono trarre i prefetti; senza calcolare poi che diminuirebbe la complessità dei pubblici servizi con quelle funzioni connessi. Inoltre un tale provvedimento permetterebbe di diminuire di qualche po' il numero degl'impiegati residenti alla prefettura e, per riflesso, anche quello degl'impiegati dell'amministrazione centrale.

Chi ha affari, o per sè o per altri, sa quanto siano complicati gli organismi finanziari, quante formalità, quanti controlli si richiedano in ogni rapporto della finanza pubblica coi cittadini, quanti moduli occorra riempire, quanti *visti* ottenere, quanti certificati presentare, quante domande stendere per ogni menomo affare col Governo, e inoltre sa che tutta questa complessità non serve a garantire il Governo contro le frodi degl'impiegati disonesti, ma a seccare gli onesti e a far spendere denari al pubblico, che mai, anche spendendo, è servito a dovere. Ora per l'amministrazione finanziaria, invece che alla riduzione delle intendenze di finanza, sarebbe più opportuno pensare a semplificare l'ingranaggio riducendo i controlli, abolendo le formalità inutili o pressochè inutili, facilitando i rapporti dei cittadini collo Stato, così che questi ottengano quanto chiedono, paghino quanto devono presto, senza perder tempo, senza ricorrere a intermediari.

Con ciò si avrebbe un sollievo pei cittadini, una maggiore elasticità nella burocrazia; e si potrebbe anche ottenere un'economia nelle spese di amministrazione, e anche conseguentemente una certa diminuzione nel numero degl'impiegati. Invece abolendo solo alcune intendenze di finanza si dovrebbero trasportare gl'impiegati delle abolite nelle conservate, e si dannegge-

rebbero i cittadini dei luoghi che l'intendenza hanno perduto, perchè dovrebbero recarsi in luogo più lontano pei loro affari, o pagare maggiormente intermediari e rappresentanti.

E quel che si dice per gli uffici finanziari veri e propri si dica, in genere, per tutti gli altri uffici amministrativi dello Stato. Il quale tanto meglio eserciterà l'ufficio suo proprio quanto più sarà, per mezzo di suoi funzionari, vicino e accessibile ai cittadini, e quindi le economie non si debbono tanto cercare nell'allontanare i funzionari dai cittadini quanto nel semplificare e rendere piani e facili i rapporti tra i primi e i secondi.

Troppe forze accentratrici ha la società moderna, perchè vi si debba aggiungere anche la concentrazione degli uffici amministrativi; e massime in Italia importa ricordare che l'unità si è conquistata per moto spontaneo di popolo, ma a produrre questo moto ha concorso potentemente un sentimento di reazione contro gli accentramenti regionali impostici dall'Europa assolutista, e resi inevitabili dalla corruzione e debolezza del popolo nostro.

IV.

Prima di venire alla conclusione di questo nostro studio, ci pare opportuno dire alcun che delle semplificazioni dei servizi nell'amministrazione della giustizia e nella pubblica istruzione.

Sono continui i lamenti in Italia per le lungaggini della procedura tanto civile quanto penale, e sono anche insistenti le domande che vi si ponga riparo. Benchè lamenti e domande provengano dal bisogno che l'amministrazione della giustizia proceda in modo migliore, è certo d'altra parte che, come le spese dei cittadini, anche le spese dello Stato diminuirebbero se una riforma di tal genere potesse farsi. Spese d'amministrazione vera e propria, di personale d'ordine, di mantenimento di detenuti, di sorveglianza ecc., sarebbero per ciò solo notevolmente ridotte.

Ora perchè non si pensa a questa riforma prima che a togliere preture, tribunali e corti? Noi non diciamo che non si debba venir, quando che sia, anche a questa riduzione, e siamo ben lungi dal sostenere che tutte le preture, i tribunali e le corti esistenti in Italia siano da conservarsi, ma ci pare che

prima di attuare una riforma che offende interessi e tradizioni e desta, quindi, ripugnanze e resistenze, si debba pensare a quella riforma che è invocata ardentemente da tutti.

E vi si deve pensare massime in questa materia perchè in essa ogni complicazione non necessaria danneggia i cittadini in più modi: 1° perchè rende incerta e non prontamente efficace la tutela giuridica che hanno diritto di pretendere e non possono avere dallo Stato; 2° perchè aumenta le spese che debbono incontrare per ottenere essa tutela, e per di più queste spese, in minima parte, vanno a benefizio dell'erario e in massima parte vanno a benefizio di intermediari o rappresentanti o procuratori, che, o dalla necessità dei fatti o dalla legge stessa, sono obbligati a istituire.

Detto questo, per non dilungarci su un argomento che richiederebbe per essere trattato a fondo troppo lungo discorso, veniamo a parlare d'un altro genere di semplificazione che si potrebbe agevolmente apportare negli organismi giudiziari.

È canone universalmente accettato, perchè conforme al più elementare buon senso, che la giustizia deve essere il più possibile accessibile al cittadino, e da questo canone deriva che i giudici debbono essere sparsi su tutto il territorio dello Stato in modo che ogni gruppo sociale di qualche importanza ne sia provvisto. Perciò la riduzione nel numero degli uffici giudiziari è molto difficile ad ottenersi, perchè ad ostacolarla, oltre che gl'interessi locali, interviene il sentimento generale, che teme da essa offese al principio universalmente accettato e da noi sopra esposto, come si vide praticamente nell'applicazione della legge sulle preture. Quindi, più che a ridurre gli uffici giudiziari, si deve pensare a ripartirli meglio; è più questione di circoscrizione, insomma, che di riduzione.

Ma se ciò è vero, è anche vero che gli uffici giudiziari possono essere riformati nella loro organizzazione interna, con vantaggio diretto dei cittadini e dell'erario.

Una riforma che non trova più oppositori, ma che ancora non si è potuta concretare nei fatti è quella, ad esempio, che riguarda l'abolizione dei due giudici *a latere* del Presidente nelle Corti d'Assisie. L'ufficio di presiedere tali Corti è eminentemente personale e per tale lo riconosce anche la legge; la risoluzione per mezzo di sentenze degli incidenti e delle questioni che pos-

sono sorgere durante il dibattimento non può non risentirsi della preponderanza necessaria del Presidente, e ciò diminuisce l'importanza dei due giudici; tanto è vero questo che, anche dal pubblico, non si tien conto che del Presidente e solo a quello si guarda. Ora i due giudici rappresentano una complicazione inutile e potrebbero, ripeto, essere tolti senza alcun danno, anzi con molto vantaggio della amministrazione della giustizia e dei cittadini. I due giudici di tribunale non distolti dalle loro naturali funzioni concorrerebbero a rendere più sollecito il disbrigo delle contestazioni giudiziarie dinanzi al tribunale di primo grado; che se poi l'opera loro si chiarisse superflua si potrebbe ridurre in proporzione l'organico giudiziario con vantaggio diretto dell'erario.

Nel nostro tempo vi è una tendenza marcatissima verso lo stabilimento del giudice unico anche nei giudizi civili che eccedono la competenza del pretore; e una parziale, sebbene indiretta, sodisfazione a questa tendenza si è data colle leggi che, allargando la competenza dei conciliatori, hanno per riflesso data maggiore importanza anche a quella dei pretori. Se non si vuole attuare in tutto il concetto del giudice unico, si potrebbe procedere innanzi e per via indiretta nel medesimo senso, allargando maggiormente la competenza dei pretori, se non in tutte, almeno in certe materie, e restringendo per conseguenza quella del tribunale collegiale di primo grado.

Con ciò, anche che si dovesse aumentare l'organico dei pretori, si avrebbe però il vantaggio della sollecitudine dei giudizi, e inoltre si potrebbe diminuire il numero dei giudici nei tribunali di primo grado, pur rispettando quello dei tribunali stessi. Così, ammettendo la collegialità nei gradi superiori di appello e di cassazione, si potrebbe agevolmente ridurre a tre giudici il collegio dei magistrati di appello e a cinque giudici quello dei magistrati di cassazione; in tal modo o la sovrabbondanza dei magistrati che si verificherebbe potrebbe servire a rendere più sollecito il disbrigo delle cause, o potrebbe essere gradatamente tolta con diminuzioni successive negli organici a sollievo dell'erario.

Noi, pur non nascondendoci le gravi obiezioni che si potevano fare all'istituto dei tribunali di commercio composti di commercianti e presieduti da magistrati, non fummo partigiani

della loro abolizione; ci sarebbe piaciuto piuttosto che il Governo li avesse riformati in modo da renderli idonei veramente alla loro funzione; ma, ad ogni modo, ora non si può certo pensare alla loro risurrezione piena ed intera. Piuttosto ci sembrerebbe opportuno il vedere se il principio della partecipazione dei commercianti al giudizio delle contestazioni commerciali non potesse essere in parte applicato a rinforzare l'istituto del giudice unico, almeno in quelle funzioni giudiziarie che sono richieste esclusivamente dal commercio. E ci pare questo studio opportuno, perchè salta alla mente di ognuno la stranezza di un ordinamento giudiziario che non tollera nessun sussidio di elementi tecnici, pratici, sebbene non togati, nelle contestazioni commerciali, mentre affida l'onore e la vita dei cittadini a giudici non togati, ma nemmeno tecnici e pratici quali sono i giurati.

Un'ultima osservazione. Mentre per ciò che riguarda le altre funzioni dello Stato, lo studio per ottenere una maggiore semplificazione, e quindi un migliore ordinamento nei servizi pubblici, dovrebbe esser fatto si può dire *ex novo*, per ciò che riguarda la funzione giudiziaria tutto è preparato da un largo contributo di indagini e di studi fatti e pubblicati da uomini competenti; e quindi il legislatore, anche solo limitando l'opera sua a quei provvedimenti che hanno ottenuto il consenso unanime o quasi unanime degli studiosi e dei competenti, potrebbe operare riforme importantissime e sostanziali. E dovrebbe essere inclinato e spinto a farle dalla convinzione che la retta, buona e sollecita amministrazione della giustizia come è una condizione necessaria di civiltà, è anche una condizione essenziale per il benessere dei cittadini e di tutto intero il corpo sociale.

V.

Per ciò che riguarda la pubblica istruzione noi crediamo che essa sia essenzialmente una funzione sociale non politica, la quale deve bensì essere sorvegliata e regolata, ma non mai assorbita dallo Stato e convertita in funzione politica vera e propria. Lo Stato può anche, dove sia necessario, concorrere, con aiuti diretti, a integrarla, ma non mai, comprimendo o trascurando le energie locali, assumerne tutto il carico.

Se tale è la nostra convinzione, non ci facciamo illusioni circa alla possibilità di tradurla nei fatti in Italia, dove ad essa ostano pregiudizi, paure e anche, lo ammettiamo, legittime necessità di difesa per parte dello Stato, contro nemici che ne insidiano l'esistenza. Ci contenteremmo però che lo Stato stesso non volesse considerare gl'Istituti come uffici amministrativi veri e propri e gl'insegnanti come impiegati puri e semplici; e perciò non pretendesse di tutto accentrare e di tutto regolare come fa per le altre amministrazioni.

E il carattere di funzione sociale vorremmo che fosse riconosciuto principalmente all'istruzione superiore. Partigiani convinti, e non solo da ieri, dell'autonomia e della personalità giuridica delle Università, ci pare necessario lasciare a queste libertà non solo di amministrazione, ma anche di formazione del Corpo insegnante e di distribuzione ed erogazione dei sussidi alle Biblioteche, ai Gabinetti, ai Musei che ne formano parte integrante. Con ciò, diminuendo i rapporti necessari col Ministero, diminuirebbe anche l'apparato burocratico centrale e si semplificherebbero tutti i servizi all'istruzione superiore inerenti. Nè per questo si annullerebbe l'azione dello Stato, ma soltanto sarebbe ristretta nei limiti suoi naturali. Il Ministero e gli organismi centrali non dirigerebbero, ma sorveglierebbero che le leggi fossero eseguite e interverrebbero a tutelare i diritti degli insegnanti e dell'insegnamento contro ogni offesa. Una rilevante economia crediamo si otterrebbe da una tale semplificazione, alla quale nessuno si opporrebbe, essendo la causa dell'autonomia universitaria presso che decisa in senso favorevole, dal consenso quasi unanime delle persone competenti.

Alcuni vorrebbero trovare economie nel bilancio dell'istruzione superiore, sopprimendo alcune Università e diminuendo il numero di altri Istituti superiori. Le resistenze che tale idea ha incontrato appena è sembrato che potesse essere attuata, dovrebbero avere persuaso ognuno della sua difficoltà, anche data l'ipotesi (infondata a nostro avviso) che fosse buona in sè stessa. Ma vi è di più. Per procurare ad essa difensori tra le persone autorevoli si è dovuto, dai suoi sostenitori, dichiarare che lo scopo della riduzione non era già l'economia; che anzi al contrario le somme risparmiate avrebbero dovuto essere erogate a benefizio delle Università e degli Istituti superiori mantenuti, e ciò

allo scopo di portarli a pari degli altri Istituti congeneri esistenti nei paesi più civili d'Europa.

Questa giustificazione fu già da molti chiarita, per lo meno, insufficiente, se non del tutto destituita di fondamento, a legittimare e a rendere accettabile tale riduzione, ma ha un grande valore per sè stessa, perchè mostra quali siano veramente le condizioni delle Università e degli Istituti superiori, in genere, nel nostro paese. L'istruzione superiore ha bisogno di mezzi molto maggiori di quelli che attualmente le dà lo Stato, e, quindi, per essa la questione non è di spender meno, ma di spender più. Ora, concedendo l'autonomia, lo Stato, anche se mantiene l'attuale somma impostata in bilancio e la distribuisce come ora alle Università e agli Istituti esistenti, realizza un'economia rilevante, non presente è vero, ma futura perchè si libera dall'obbligo di aumentare nel futuro le dotazioni, e lo scarica sugli enti locali e i gruppi sociali in mezzo a cui l'Università o l'Istituto superiore vive. Oltre a ciò, come abbiamo già accennato, semplificando l'apparato burocratico centrale e in genere i servizi amministrativi all'istruzione superiore inerenti, un'economia reale e presente, se non attuale, potrebbe nel bilancio del Ministero realizzarsi.

Per ciò che riguarda l'istruzione secondaria, per quanto ci arrida l'idea di applicare agli istituti in che viene impartita, colla loro riunione in gruppi provinciali, il principio dell'autonomia e della personalità giuridica, ammettiamo che essa nello stato attuale delle cose è, per lo meno, prematura. Quindi l'istruzione secondaria stessa (a meno che non venga in tutto attribuita alle provincie e ai comuni) deve rimanere in massima parte, per ora, nelle mani dello Stato, e perciò in essa si devono cercare principalmente semplificazioni di servizi e di organismi, l'attuale aumento della scolaresca impedendo anche solo il pensiero di ridurre il numero degli Istituti.

Anzitutto ci pare che potrebbe essere rafforzata l'azione delle autorità scolastiche provinciali, dando ad esse per ciò che riguarda le supplenze, le classi aggiunte, il mantenimento della disciplina e le punizioni agli alunni e anche (le minori beninteso) agli insegnanti, facoltà di provvedere direttamente, sia individualmente ciascuna, sia anche collegialmente per gli affari più gravi. Così pure, per ciò che riguarda le dotazioni e

le spese amministrative in genere, una volta decretato l'ammontare degli assegnamenti, lo Stato dovrebbe totalmente disinteressarsi della loro materiale erogazione, rendendo responsabili di essa le autorità provinciali, e riserbandosi poi il diritto d'intervenire sempre quando vi fossero o violazioni di diritto o mala amministrazione.

Ma vi è di più. In ogni città vi sono più Istituti secondarii governativi, alle volte della stessa specie, alle volte di specie diversa, e ognuno ha il suo piccolo gabinetto di fisica, il suo piccolo museo di storia naturale, la sua piccola biblioteca interna, e per ogni gabinetto, per ogni museo, per ogni biblioteca v'è una dotazione speciale, che richiede un'apposita contabilità, ecc., donde spreco di tempo, maggiore complessità di rapporti e, soprattutto, spesa maggiore.

Ora potrebbe sembrare opportuno concentrare musei, gabinetti, biblioteche o nell'Istituto maggiore o in un locale apposito, rendere responsabile dei gabinetti e musei l'insegnante secondario della materia più anziano che risieda nella città, della biblioteca il capo dell'Istituto maggiore, prescrivendo inoltre che tutti gl'Istituti, per gl'insegnamenti sperimentali e pei bisogni didattici, si servano di quell'unico gabinetto, di quell'unico museo, di quell'unica biblioteca, beninteso aumentando le dotazioni loro in modo che possano sopperire alle richieste maggiori. Con ciò probabilmente, oltre ad ottenere una maggiore semplificazione burocratica, e una maggiore bontà intrinseca dei gabinetti, dei musei, delle biblioteche in servizio degli Istituti secondari, si realizzerebbe una certa economia. Infatti è ovvio che se lo Stato, ad esempio, spende ora 1500 lire annue per tre gabinetti di fisica in tre Istituti diversi, nessuno di questi sarà, se non buono, discreto, mentre se spendesse 1000 lire per un gabinetto solo che servisse ai tre Istituti insieme, si potrebbe ritenere che esso fosse per riuscire più che discreto.

Lo stesso sistema si potrebbe forse con eguale risultato applicare agl'insegnanti. Vi sono materie nell'insegnamento secondario, che, massime negl'Istituti maggiori, richiedono molto tempo, come, ad esempio, nei Licei, le lingue classiche; quindi l' insegnante di esse in un Liceo non potrebbe probabilmente insegnarle anche in un altro Liceo della stessa città; ma vi sono altre materie che non richiedono relativamente che poco tempo, essendo a poche ore limitato il loro insegnamento.

Ora il professore di una di queste materie può agevolmente insegnarla anche in un altro Istituto congenere, con beneficio materiale proprio e senza alcun danno d'ordine didattico. Ciò si fa parzialmente anche ora, ma si potrebbe stabilire come regola generale. In una città che abbia due Licei, ad esempio, vi sono, di regola, due professori di filosofia che accettano, per guadagnare di più, lezioni private, ripetizioni, ecc. Se l'insegnamento fosse attribuito a uno solo, questo lo terrebbe bene e sarebbe contento di guadagnare in un ufficio pubblico quel tanto che deve sforzarsi di guadagnare in via privata.

Un tale sistema, che noi abbiamo appena abbozzato, quando fosse esplicato ed applicato largamente, pur tenendo conto dei diritti acquisiti, permetterebbe una graduale diminuzione nel personale dell'istruzione secondaria, e migliorerebbe la posizione economica degli insegnanti senza danno, anzi con vantaggio, dell'erario.

Per ciò che riguarda l'istruzione primaria, siccome allo stato attuale della legislazione essa è attribuita ai Comuni e lo Stato concorre in essa con sussidi e prestiti, e non ha che un diritto di sorveglianza e d'integrazione, nulla abbiamo da dire. Solamente quando, come alcuni pensano, l'istruzione primaria fosse avocata allo Stato sarebbe il caso di studiare se e quanto il principio dell'autonomia e della personalità giuridica potesse essere applicato agl'Istituti d'istruzione primaria. Ma per ora, dal punto di vista pratico, sarebbe prematura ogni discussione in proposito.

VI.

Da quanto abbiamo sin qui scritto, il lettore si sarà persuaso che noi ci siamo sforzati di rimanere su un terreno molto pratico e abbiamo rifuggito dal proporre grandi e radicali riforme. Oltre alle ragioni già esposte che ci fanno guardare con sospetto alla vantata panacea delle riforme organiche, ve n'è un'altra la cui esposizione brevissima può servire come a riassumere le nostre idee in proposito e a concludere su questo tema.

Come già dicemmo (1) altra volta, il democratizzamento

(1) V. nostro articolo nella *Nuova Antologia: Organici e circoscrizioni* già citato.

progressivo delle società moderne conduce a un aumento, pure progressivo, dell'apparato burocratico dello Stato, e pare a noi che a diminuire i danni di questo inevitabile aumento della burocrazia serva il decentramento degli uffici suoi in tutto il territorio dello Stato, come quello che può mantenere lo Stato stesso in grado di sodisfare ai bisogni dei singoli gruppi sociali, non contrasta la vita di questi gruppi, anzi li protegge contro gli assorbimenti regionali o della capitale.

Quindi noi non guardiamo gl'interessi locali con quell'occhio torvo, arcigno e gravido di minaccie con cui li guardano alcuni uomini politici, perchè crediamo che essi, in quanto non impediscano in modo assoluto la prevalenza d'un *vero e indiscutibile interesse generale* ben accertato, debbano essere tutelati e difesi. E neppure ci spaventa la vivace tenacia con cui gl'Italiani li difendono, perchè questa deriva da un senso profondo di conservazione e di giustizia e risponde a tradizioni gloriose ed eminentemente nazionali, che l'unità conseguita, dopo tanti secoli, dalla patria, non può offendere, ma deve comporre in un tutto armonico.

A parte queste considerazioni poi, noi, se ammettiamo che l'interesse generale dello Stato non possa e non debba unicamente risultare dalla somma degl'interessi particolari, dei singoli gruppi sociali, non possiamo neppure ammettere che sia vero e indiscutibile interesse generale quello che si volesse fondare sull'offesa e sul conculcamento di tutti o di molti interessi particolari e locali.

E ci pare di potere, a questo proposito, fare appello all'esempio glorioso di Roma, imitato e perfezionato così bene dalla Chiesa, che il suo dominio ha stabilito e conserva rispettando nella forma le autonomie e le tradizioni locali, non accentrando ma piuttosto decentrando le magistrature e spargendole su tutto il territorio dei fedeli in modo che corrispondano ai gruppi e agli interessi sociali, e da per tutto facciano sentire e rappresentino la maestà, la sovranità e il diritto della Chiesa Romana.

DOMENICO ZANICHELLI.

IL PARLAMENTO DELLE RELIGIONI

E L'IRENICA INTERCONFESSIONALE

In necessariis unitas,
In dubiis libertas,
In omnibus charitas.
Ruperto Meldenio, an. 1627.

Chicago s'è mostrata ben due volte superiore alla sua stessa fama; la prima volta, col risorgere come per incanto dalle sue ceneri; la seconda, colla sua Mostra mondiale. Di questa Mostra, che valse a riconsacrare a quella città il suo primato come sede delle grandi industrie americane, s'è detto oramai quanto occorra, e più d'un lettore assiduo delle gazzette avrà forse ripetuto in cuor suo: *sat prata biberunt.* Sono finiti i commenti; siamo edotti intorno le analogie ed i contrasti che si vollero scorgere fra la Mostra di Chicago e quella di Parigi. Perfino alla torre di Eiffel fu trovato il suo *pendant.* Esso consisterebbe, secondo qualche frizzante *reporter*, nel Parlamento delle Religioni, in cui si volle, non so se con fina ironia, scorgere una « nuova torre di Babele ».

Ora, ch'è uscita la relazione ufficiale di quel Parlamento (1),

(1) *The World's Parliament of Religions*, edito da uno dei presidenti, rev. J. H. Borrows. Due volumi di 1600 pagine, con circa 250 magnifiche illustrazioni. Il libro è diviso in cinque parti. La prima presenta un

i commenti frettolosi e superficiali faranno luogo ad un esame sincero; non già che sia venuto il tempo di emettere un giudizio definitivo, ma per domandarci, se non altro, se furono proprio giustificate le apprensioni che il primo annunzio provocò, e le derisioni che le accompagnarono. Le derisioni, per verità, si dileguano; ma nè il primate di Canterbury, nè il sultano di Costantinopoli, si sono pentiti finora di avere declinato l'invito a farvi rappresentare i loro culti, nè l'Alleanza Evangelica di Londra ha smesse, che si sappia, le sue dubbiezze; mentre che, tanto i Cattolici come i Pagani sembrano fermi nel convincimento di avere, accettandolo, agito saviamente. È abbastanza evidente che gli Anglicani ed i Turchi non sono sospetti di connivenza in questa, non più che in altre circostanze; i motivi opposti dall'arcivescovo di Canterbury vertono principalmente sopra i diritti di cattolicità della fede cristiana in generale e della Chiesa anglicana in particolare, mentre che la risposta del Sultano, più recisa, si risolve in una semplice applicazione del *sic volo*. Quei diritti e questa risposta, non ci riguardano. Piuttosto ammetteremo che, in un punto, il rifiuto anglicano esprimesse quello dell'opinione pubblica di Europa, nel trovare, cioè, *shocking* l'idea di una Mostra religiosa. Se si consideri che codesto sentimento di pudore trovò larga eco tra gli stessi Americani, così da rendere laboriosissima la convocazione del Parlamento, bisognerà convenire che avesse la sua ragione, e che, malgrado la discreta riuscita dell'impresa, questa ragione possa sussistere ancora. Però è stata esagerata. Essa non c'impedirà, ad ogni modo, di riconoscere il fatto compiuto, di ricercarne la genesi vera e la spiegazione. Se questa ricerca ci dovesse ricondurre, di qua dell'Atlantico, ad una tendenza irenica europea, allora sarà lecito domandarci se questa non possa essere feconda per noi di qualche migliore prospettiva.

cenno storico del Parlamento; la seconda, una introduzione alle relazioni udite o avute per iscritto dai membri presenti e assenti; la terza, di gran lunga più comprensiva di tutte, abbraccia le relazioni stesse; la quarta, un sunto delle sessioni dei congressi speciali dei vari culti; la quinta, una estimazione dello spirito e dell'influenza del Parlamento. Le ultime 17 pagine sono destinate alle note bibliografiche e all'indice delle materie.

I.

Sarebbe vano il pretendere che, come Mostra, il Parlamento delle Religioni non sia riuscito, quando superò forse l'aspettazione degli stessi promotori. Poco o molto, direttamente o ufficiosamente, può dirsi che tutti i principali culti vi furono rappresentati. Per maggior chiarezza, li distingueremo in due categorie: i culti cristiani e i culti non cristiani.

Fra' cristiani, ecco rappresentati i Cattolici, ed egregiamente; più scarsamente i Greci ortodossi o scismatici e gli Armeni, e con grande preponderanza i Protestanti di varie confessioni, gli Episcopali americani, i Metodisti, i Luterani, i Presbiteriani ed i Congregazionalisti. S'intende che vi si trovassero *à leur aise* gli Unitari, che vedevano realizzarsi nel mondiale congresso un sogno del loro Channing, e con essi gli Universalisti ed i buoni Quacqueri, nè vi potessero mancare i Salutisti. Vi scorgiamo inoltre qualche Swedenborgiano ed egregi cultori di varie tendenze estranee anzi che no alla cristianità propriamente detta; per esempio, dei teosofi, degli agnostici idealisti, dei promotori di associazioni dette dell'Etica indipendente.

Passiamo all'altra categoria.

Fra' culti non cristiani, primeggia per il valore de' suoi rappresentanti quello della Sinagoga; ma gli sguardi sono più attirati dai Buddisti e dai Sintoisti, dai Confucionisti, dai Taoisti, dai Parsisti e diverse piccole tendenze e sètte più o meno insignificanti.

I Musulmani, non solo perchè assenti, ma perchè difesi malamente, fecero, come si vedrà, una meschina figura e parvero « a Dio spiacenti ed ai nemici sui ».

Da questa sommaria enumerazione s'indovina che l'occhio dovette essere pago e che mostra ci fu, checchè ne dicano i promotori del Parlamento. Si pensi alla varietà delle razze e dei vestimenti sacerdotali. « Quante tinte », avrebbe potuto ripetere qui, con doppia ragione, il più amato sovrano di Europa. Non tentiamo di rifarne la descrizione, già nota per le gazzette. I ministri evangelici, più numerosi, componevano, a dir così, la tela bruna del quadro, in modo da suggerire qualche confronto coi monaci dell'India, o da richiamare alla mente

una certa definizione del De Maistre. Mercè loro, risaltavano con maggior vivezza le altre figure, più maestose e pittoresche. Gli avidi sguardi degli spettatori, accorsi a migliaia, non ebbero a cercar molto, nè il cardinal Gibbons, arcivescovo di Baltimore, nè gli altri prelati dalle pistagne paonazze, nè Dionisio Latas, arcivescovo di Zante. Questi aveva il petto costellato d'immagini sacre e lucenti, appese ad una catenella d'oro, e teneva in mano un pastorale d'avorio. Chi, senza aprir bocca, riuscì forse meglio a godersi la curiosità degli uditori, fu il gran prete del Giappone, circondato di altri sacerdoti orientali, con tuniche gialle o color d'arancio, chiazzate d'insegne e di altre decorazioni e ninnoli sacri. Fra tanto splendore di ornamenti, erano di poca attraenza, anzi, modeste addirittura le medaglie dei cavalieri e i cappellini delle signore ammesse a prendere posto sul gran palco della presidenza e delle rappresentanze. Al triplice seggio presidenziale sedevano l'onorevole Carlo Bonney, commissario del Governo e capo direttore dell'Esposizione, il rev. J. H. Barrows, principale organizzatore del congresso, e la signora Potter-Palmer, a cui era affidata la sorveglianza della sezione dei lavori femminili.

Alla varietà delle tinte visibili, faceva riscontro quella delle idee e delle opinioni esposte da ben cento gravi oratori e da una serqua di parlatori spiccioli durante i diciassette giorni che fu aperto il Parlamento delle religioni. Però non si negherà che trasparisse una tal quale armonia dei sentimenti; anzi, fino a certo segno può dirsi che, al disopra delle differenze rituali, balenasse l'ideale aspirazione ad una più vera fratellanza delle anime. Vero è che si provvide a dare l'intonazione.

II.

Era lunedì, 11 di settembre. Assai prima delle 10 rigurgitava di gente di ogni nazione la gran sala di Cristoforo Colombo, la maggiore fra le molte e vaste aperte all'Esposizione nel palazzo delle Arti. Dopo l'inno inaugurale, il cardinale Gibbons si alza, si avanza sulla predella, fa il segno della croce e recita il *Paternostro*. L'onorevole Bonney saluta benvenuti i delegati e gli uditori, e s'affretta a prevenire che, per religione, si vorrà

intendere « amore e adorazione di Dio, amore e aiuto all'uomo, » e che la convocazione del Parlamento delle religioni è intesa alla « unione di tutte le religioni contro l'irreligione ». Quelle parole, accolte con unanime plauso, ebbero un fedele ed efficace interprete nel secondo presidente, rev. Barrows. « Dio è più tenero dell'amore e della pace di tutti i suoi figli che nol sia di un credo ecclesiastico particolare », diss'egli; « perciò non isventola in quest'aula alcun vessillo settario, ma una bandiera col motto: *Amore, Solidarietà, Fratellanza.* Sia biasimato da voi chiunque sia per insorgere contro questo programma, non però con rappresaglia: il vostro silenzio, se mai, sarà il più amaro biasimo ». Fecero eco all'intonazione presidenziale non pochi oratori, e piacque forse più di ogni altro monsignor Radwood, arcivescovo cattolico della Nuova Zelanda, e fu grandemente applaudito quando rispose: « La libertà religiosa ci è cara quanto le altre. Nessuno sia malmenato per la sua fede. L'amore ci guidi alla luce del vero. Essa non è il monopolio assoluto di nessuna religione particolare, neppure della Chiesa Cattolica.

Ora, non terremo dietro ai discorsi e alle relazioni orali e scritte che si succedettero per più di due settimane, paghi a porre in rilievo i tratti più caratteristici e qualche rara stuonatura.

I parlatori ebbero ogni libertà desiderabile. Agli uditori pareva di assistere ad un corso molteplice di religione comparata d'indole più o meno apologetica. Non era tanto un'esposizione severa e arida, come una vera e viva rappresentazione. E va da sè che, ai Cristiani e agl'Israeliti, riuscissero dilettevoli quanto istruttivi i difensori dei culti orientali.

Non dispiacque, a mo' d'esempio, sentire come si difendessero dalla taccia d'idolatria. Il professore D'vivedi, di Bombay, sostenne che nessun Indù scorge il suo dio negl'idoli di pietra, di legno o di metallo, ma un simbolo soltanto dell'ente sommo, universale, immanente nella natura ed in ogni creatura. I Parsisti, diceva egli, non adorano il fuoco veramente, ma ritengono che la sua luce e il suo fulgore simboleggino le più caratteristiche perfezioni della divinità. E il monaco indù Vivekananda ritorceva l'usata argomentazione dei Cristiani col dire: « Perchè andate voi in chiesa, e tenete santa la croce e volgete voi la faccia insù verso il cielo nel fare orazione? Perchè tante immagini

nelle chiese cattoliche, e altre immagini nella mente dei Protestanti? Pensare senza il soccorso delle immagini non è possibile, più che nol sia il respirare senz'aria. » Codesto monaco, dalla faccia aperta, intelligente, col suo magnifico turbante, fu egli stesso l'idolo dei saloni di Chicago e uno dei personaggi più in vista nel Parlamento delle religioni. Quando ragionava della natura della divinità e dei suoi attributi, pareva che accennasse al Dio di san Paolo, « in cui siamo, viviamo e ci muoviamo »; pretendeva che la vera adorazione si risolvesse nel divino amore, e concludeva argutamente: « La religione degl'Indù non consiste nel credere, ma nell'essere e nel divenire. Vedere Dio, giungere alla perfezione, sì, fino ad essere perfetto come è perfetto il Padre ch' è nei cieli, ecco la nostra fede ». Però, nel parlare di perfezione, escludeva che l'uomo sia peccatore. « Siamo figli di Dio, ripeteva, partecipi della sua stessa divinità. L'Indù non chiama peccatore nè sè, nè altrui. E vi dirò ancora che non è vero che siamo politeisti. Dio ci rivelò nella sua incarnazione di Krishna, ch'egli è in ogni religione come il filo in una collana di perle. Ovunque si manifesta la santità e la virtù, ivi è Dio ». Pose fine al suo dire con la seguente invocazione: « Colui ch'è il Brahma degl'Indù, l'Ahura Mazda dei Zoroastriani, il Buddha dei Buddisti, il Geova degli Ebrei e il Padre Celeste dei Cristiani, vi dia forza onde possiate condurre a fine la vostra nobile impresa ».

Sorvolando ora a molte altre osservazioni sull'Induismo ortodosso, ai suoi Veda e alle sue caratteristiche, non che alle notizie relative al Brahmo-Somaj che ne rampollò nei moderni tempi, eccoci al Buddismo, per sentirne discorrere da una dozzina di relatori, dunque alquanto diversamente. Il principe Chandradat Chudhadharn lo espone quale viene professato a Siam. La nozione stessa dell'*io* implica il dolore; il dolore è causato dalla concupiscenza di oggetti sensibili e soprasensibili; la cessazione della concupiscenza estingue il dolore; dunque, avviarsi a quella cessazione, fino all'assoluto riposo del Nirvana, che si risolve nel « padre abisso », come direbbe il Renan, ossia nel « nulla », come dice chiaro e tondo il principe siamese, ecco la buona novella. Invece Dharmapala, segretario generale della Società Maha-Bodhi, nell'isola di Ceylon, sostiene che il Buddismo non è tinto affatto di pessimismo. Il Buddha non riconobbe nella divinità il creatore, è vero; ma il sommo Dio è amore, e gli

uomini sono fratelli. Ogni buddista del vero stampo è tenuto di amare tutte le creature come una madre ama i suoi nati. Insomma, tra 'l vero tipo buddista e san Francesco d'Assisi non correrebbe gran differenza. Il Buddha fu un Messia, e ne appare uno nuovo di tanto in tanto. Che cosa è il Nirvana? La sua definizione è impossibile, perchè trascende l'umano pensiero. Risolvesi, ad ogni modo, nell'eterna pace che i perfetti pregustano già quaggiù, perchè « l'eterna evoluzione si risolverà in eterno riposo ». La morale di Buddha presenta analogie con quella di Cristo, e taluni suoi precetti ricordano parole del Sermone sul monte. Il Buddismo giapponese è più metafisico. È diviso in sedici sètte principali e trenta sètte minori. Il primato, secondo Yoshigiro Kawai, spetterebbe alla scuola Nichiren. Nel Buddha rivelatore hassi l'oggetto di quella variazione di culto, e la sua personalità sarebbe assai complicata, a detta del rev. Zitzuzen Ashitsu; ma, aggiungono altri, in lui si compendia ogni religione, più o meno come dicono i teologi cristiani del figlio di Maria. I Giainisti dell'India, espone alla sua volta uno dei segretari della loro società, credono all'immortalità della materia e dell'anima; così respingono l'accusa di ateismo.

Sopra la fede, ossia l'etica, di Confucio, discorre a lungo ed eruditamente Pung Kwang Yu, per ordine del celeste imperatore. Descrive Confucio semplice maestro, ma perpetuo, universale, perchè fu il savio per eccellenza. « Qui bene distinguit, bene docet »; or egli distinse cinque relazioni naturali fra gli uomini: quella fra sovrani e sudditi; parenti e figli; coniugi; fratelli seniori e più giovani, e amici. « Non fate agli altri tutto quello che non vorreste si facesse a voi ». L'universale fratellanza, come la vorrebbero i Cristiani, è astratta e ingiusta. « L'amore universale verso l'umanità, senza distinzione di persone, conferirebbe agli uni più, agli altri meno di quanto è dovuto ». E la dottrina dell'immortalità? I seguaci di Confucio non l'accettano, ma non la negano in modo assoluto, simili in questo ai nostri agnostici o positivisti, e, come questi, più o meno coerenti. Accennando ai Buddisti ed ai Javisti, il Pung soggiungeva che, dati alla contemplazione delle cose celesti, riescono mal pratici delle cose di questa vita. E finì deridendo gli spiriti, le visioni, i miracoli, più o meno come farebbe lo Stefanoni riguardo agli spiritisti.

È egli vero che la religione dei Parsisti, insegnata da Zo-

roastro, sia monoteista? Lo pretende il Modi, di Bombay, e la sua esposizione appare, se non altro, abbastanza plausibile.

Al supremo creatore, Ahura-Mazda, sarebbero subordinati i due principii, del bene e del male. Il dualismo seguirebbe soltanto, simile alla coda di certe comete. La legge universale è la purezza, morale e fisica, e si fonda la morale su questa triade: pensiero, parola e azione. L'anima è giudicata tre giorni dopo la morte, sopra il ponte dell'eternità, colla bilancia della giustizia. Se il bene vince il male, anche di poco, l'anima è ammessa in cielo; se è vinto, precipita il peccatore nell'abisso infernale. Ove la bilancia resti in bilico, egli passa in una specie di purgatorio, detto l'Amast-Gehan.

Sentiamo ora la religione del Mikado. È il Sintoismo. La relazione più ascoltata, quella di Reuchi Shibata, presidente di una delle sètte in cui si ramifica quella religione, fa l'effetto di una matassa delle origini e genealogie degli Dei e della creazione. Il bandolo finisce per essere visibile nell'imperatore, nato da una coppia divina. Ogni uomo è, del resto, di origine celeste quanto all'anima, e *meminisse juvat*. Per quanto si trattenesse nelle nuvole, il relatore non fu inconcludente, poichè trovò modo di far capo alla proposta di un arbitrato per la pace internazionale. Così potè raccogliere la sua parte di applausi.

Nessuno degli accennati oratori spinse l'apologia fino alla stravaganza. Non così Mohammed Webb, convertito all' Islam, ma sempre americano per il modo della *réclame* usato a lode del suo Profeta. Negò il carattere sensuale di Maometto e la sua intolleranza. Ne fece addirittura un Quacchero — *the typical Quaker*. Parlando della poligamia, finì per farsi zittire. « Via, la si vergogni », gridarono gli uditori, fino allora benevoli a segno di tollerare la sua critica villana della scienza storica delle religioni e le sue fanfaronate.

La partecipazione degl'Israeliti è stata notata con viva compiacenza. La loro rappresentanza, abbastanza eletta e compatta, si distinse per la sua attività e il valore dei suoi oratori. I quali, senza perdere tempo nella difesa delle dottrine secondarie, ma ubbidendo a un senso di giusta reazione contro certi pregiudizi e contro l'intolleranza a cui sono fatti segno i loro correligionari, ancora ai nostri tempi, vollero accentuare la doppia dottrina della paternità di Dio e dell'umana fratellanza.

Però, se fu arguta l'esegesi del dottor Kohler e ingegnosa l'erudizione storica del suo collega Mendes, riuscirono più efficaci le generose effusioni del professore Lyon a provocare la scena commovente a cui dobbiamo accennare. Aveva pronunziato il nome di Gesù. L'uditorio avido e curioso pendeva dal suo labbro. « Gesù era giudeo, disse il professore del collegio di Harward, e lo si dimentica troppo. Vero è che una persona così augusta ha carattere troppo universale per essere circoscritto in confini nazionali. Sono lungi dal presumere che possa calcolare la sua influenza sul progresso dell'umanità chi non è dotato di onniscienza. Siami lecito nondimeno ricordare la nazione di colui che tanta parte del mondo si accorda ad onorare come il più grande e il migliore rappresentante della umana stirpe... Vi ha nella sua persona, per chi l'intenda rettamente, una sì ricca fonte di benedizione, una leva sì potente di morale elevatezza, che non so vedere una ragione al mondo per cui i Giudei debbano ricusare d'inchinarsi davanti a Gesù e di salutarlo massimo e amatissimo tra' loro più illustri dottori ». Più oltre non avrebbe potuto spingersi il Lyon senza compromettere la Sinagoga. I Cristiani ne furono impressionati, e la risposta non si fe' a lungo aspettare. Facendosi interprete del sentimento di tutti e, come ebbe a dire, della sua Chiesa in particolare, sorse l'arcivescovo di Zante a denunziare come falsa ed iniqua la vecchia leggenda secondo la quale i Giudei sagrificano un fanciullo nel rito pasquale. « La propagazione di una cotale calunnia contro gli adepti di una fede monoteista », conchiuse il degno prelato, « io la condanno come manovra anticristiana! » Nè pago, invocò e ottenne un solenne voto del Parlamento in questo senso.

Le relazioni esposte dai Cristiani e le loro allocuzioni non richiederanno speciale menzione, almeno per la loro sostanza; non già ch'esse non possano sostenere il paragone con le altre, ma perchè non ci recano propriamente nulla di nuovo. Per tatto, per squisitezza di sentimento, sono di certo incomparabili, e l'avremo a ricordare qui appresso.

III.

Dopo questo accenno fugace, passiamo agli apprezzamenti generali.

Una prima domanda che si presenta a noi, è questa: In

base ai copiosi documenti contenuti nella voluminosa relazione del Parlamento, si potrebbe mai abbozzare un compendio della religione universale? Non lo crediamo. Sarebbe lo stesso che pretendere di riassumere un processo in base alle difese degli avvocati. Per quanto possano essere sincere, queste difese peccano per esagerazioni, non solo, ma per gravi omissioni. Non starò neppure ad enunciarle, per non dare in lungaggini. Da questo punto di vista puramente scientifico, non temerei di affermare che la storia delle religioni non ha fatto grande acquisto. Il libro che abbiamo dinanzi non ci presenta nè le fonti, e ciò s'intende, nè tampoco la letteratura più indispensabile per una vera e propria storia delle religioni, ma solo qua e là da spigolare piccole note. Non varrà a far sì che si ricredano gli storici competenti, come Max Müller, Tiele, Réville e gli altri. Nondimeno, siccome la storia comparata dei culti non è popolare, è da aspettarsi che, malgrado le sue inesattezze e le sue lacune, la esposizione fornita dal Parlamento di Chicago giovi a volgarizzare molte nozioni comuni ed elementari.

Ora, cotesto volgarizzamento sarà cagione di nuovi progressi, fra i quali sarebbero principalissimi, e già si preconizzano, i due seguenti: una religione universale e la caduta finale dell'intolleranza.

Consideriamo successivamente queste due prospettive.

Una religione universale sperano gli uni. L'insigne maestro Alberto Réville concludeva la sua relazione dicendo: « Questo Parlamento segna il primo passo nella via sacra che guiderà l'uomo alla religione veramente umanitaria ed universale ». Per quanto esagerata sembri a prima vista, e sia questa speranza, la si comprende. La comparazione delle religioni ne lascia scorgere le idee comuni; le quali, ben costatate, costituirebbero la base ferma di una religione unica, definitiva. Le dottrine comuni sarebbero ritenute necessarie; le altre, secondarie, fusibili ovvero trascurabili come scoria. Non si chiede ora da chi e come la scerna si possa effettuare, ma piuttosto se sia possibile in sè. Se le dottrine si potessero distinguere, misurare, pesare e maneggiare come le pietre, l'impresa della costruzione di questa torre non eccederebbe di certo le umane forze. Ma una dottrina religiosa non consiste soltanto in formule metafisiche o morali, e neppure nell'interpretazione di fatti rivelati o sperimentali; consiste essenzialmente nello spirito. Per esempio, il dogma della

paternità divina può essere comune a diverse religioni, ma avere troppo vario significato; e così il principio della fratellanza. Le parole combineranno, ma il senso intimo, lo spirito diversificherà. Ora, quando lo spirito diversifica, dov'è l'unità? Se si tratta di gridare: viva la fratellanza! il coro è pronto ed è facile; ma l'intenderanno poi allo stesso modo i seguaci di Confucio, di Buddha, di Zoroastro e di Cristo? Veggo che c'è da sperarlo poco dalle sètte di una stessa religione, per esempio dai greci ortodossi dai cattolici, e dai protestanti; tanto meno dunque dalle religioni che consacrano la casta o la diversa origine degli uomini. Se la regola del Lerinense *Quod semper, quod ubique, quod ab omnibus*, ha fatto sì mala prova fra le genti cristiane, che pur costituiscono una famiglia, di quale applicazione sarà essa mai suscettibile fra genti di razze e tradizioni troppo diverse come sono le pagane? La missione cristiana sarebbe la più facile, ove si potesse fare assegnamento su reali affinità. Ma le affinità apparenti si risolvono, per lo più, in mere analogie, e i Gesuiti specialmente, che s'illusero più di altri a questo riguardo, ne possono far fede, dai tempi del Saverio. Esiste forse una tal quale coesione; con un po' di buona volontà è possibile un'agglomerazione, un mosaico, una conciliazione neo-platonica o bisantina, ma non si avrà l'unità degna di questo nome, perchè l'unità vera è vivente e spirituale. Che dico? non si giungerà neppure all'uniformità, che è pur senza paragone più effettuabile, come provò l'esperimento laddove se ne mena maggior vanto, scambiandola coll'unità. La quale, finchè l'uomo non muta natura, rimarrà solo possibile nella libertà, ossia nella vivente e coerente, ma varia manifestazione della fede individuale.

Dunque, l'unità di religione come la s'intenderebbe comunemente, è un falso miraggio, e non ci crediamo. Bensì crediamo al progresso, cioè ad una lenta semplificazione delle tendenze religiose. Come tendenza, gl'ideali cristiani s'eleveranno, dopo l'esposizione di Chicago, a nuova altezza, e la loro prevalenza, per non dire il loro trionfo, è questione di tempo.

Se fosse stato presente il Rénan sarebbe stato confermato nella predizione con cui si chiude la sua *Vita di Gesù*, che cioè « Gesù non sarà mai superato, ma il suo culto ringiovanirà di continuo e tutti i secoli proclameranno che tra' figli degli uomini uno più grande di Gesù non è nato mai ». Pochi, forse nessuno accennò ad opporgli un altro nome, benchè il Cakia-

Mouni vi avesse i suoi fidi ammiratori. Può dunque parlarsi di trionfo più o meno lontano, salvo a volerlo coi modi efficaci.

Se in vista di tanta prospettiva, la cristianità sapesse, non dirò fondersi, ma confederarsi, unirsi, rinnovarsi sotto nuove forme, le sorriderebbe uno splendido avvenire. Imperocchè l'avvenire dipenderà dall'unione degli elementi veramente affini e vitali, ossia da una riforma generale della Chiesa, che ne raddoppi e ne disciplini le energie e le faccia convergere in una azione comune, irresistibile. Allora si avvererà nel campo della missione tra' pagani il sogno di Giuseppe quando vedeva i covoni dei suoi fratelli inchinarsi davanti al suo covone. Per ora i *reporters* che lo veggono già compiuto o poco meno, sbagliano grossamente. I Re Magi degli ultimi tempi non si sono mossi. Non bisogna dimenticare che, per gli Orientali, un saluto più o meno profondo non significa necessariamente adorazione. Quale fra' loro rappresentanti, io domando, si mostrò animato dallo spirito che fece dire al precursore Giovanni Battista: « Conviene ch'egli cresca e ch'io diminuisca? » M'è parso, invece, che parecchi d'infra loro si ravvolgessero ne' sacri paludamenti di Confucio e di Buddha con una dignità alquanto goffa, che richiamava alle menti l'eterna parabola del Fariseo e del Pubblicano, saliti al tempio per orare, e l'uno si prostrava e l'altro si pavoneggiava. Si prostrò un istante la religione di Cristo quando raccolse la critica delle iniquità della civiltà cristiana, convenendo ch'era pur troppo meritata, e si dimostrò mite nel fare buon viso al biasimo severo ed arrogante che i messi del Mikado e altri sacerdoti orientali, quasi in coro, inflissero ai missionari cristiani. Quanto era pur facile la risposta! Ma preferì umiliarsi, ispirandosi alla virtù di Cristo. E rimane che si avveri la sua parola che dice: « Chi s'abbassa sarà innalzato ».

Fatte queste riserve, vogliamo accogliere con miglior viso un'altra speranza espressa con intensità, quella di veder crollare la vecchia muraglia chinese d'ogni paese e d'ogni sètta, che si chiama l'intolleranza. Tutti i culti si trovarono in presenza nei loro rappresentanti ed apologisti; si rinnovò in certa maniera lo spettacolo dell'antico Panteone di Roma, senza che si possa aggiungere che i sacerdoti delle diverse religioni non s'incontrassero senza sorridere; se mai, il loro sorriso suonò cortesia, tolleranza; scambiarono il bacio della pace, *coram publico*, l'arcivescovo greco scismastico di Zante e il vescovo

Keane, rettore dell'università cattolica di Washington; e quando si udì questi, in piena raunanza, sclamare col salmista: *Ecce quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum*, l'entusiasmo col quale furono confermate le sue parole provò che avea toccate le fibre più rispondenti nell'anima di tutti gli astanti. Sarà mai possibile che, dopo avere adorato insieme, le religioni riassumino le une di fronte alle altre la tradizionale attitudine di ostilità? Non si scorderà per un gran pezzo, a mo' d'esempio, che il Paternostro vi fu udito, non solo dal labbro dei Cattolici e dei Protestanti, ma persino dal labbro di un rabbino, e ascoltato con devozione da tutti. Tali scene sono indimenticabili, anche se sappiano di teatralità; lo spettacolo del congresso religioso di Chicago è fotografato, disse alcuno, nella coscienza universale. Avrà le sue conseguenze inevitabili, a cominciare dalla cristianità ove trovò eco maggiore e dove si accumulano troppe contraddizioni.

Con questa speranza, facciamoci a considerare alcun poco il Parlamento delle Religioni sotto l'aspetto che ci riguarda noi, Cristiani d' Europa, per vedere se ne possa scaturire qualche miglioramento nelle nostre relazioni interconfessionali.

IV.

Quale fu l'atteggiamento che contraddistinse nel Parlamento i rapporti fra Cattolici e Protestanti? Sarà utile tenerne conto, perchè, come si affermarono in quella circostanza dinanzi al mondo, è presumibile che si vogliano mantenere ed estendere per ogni dove. I Protestanti s'impegnarono col loro spontaneo e largo invito; i Cattolici, mediante la indispensabile sanzione vaticana, senza la quale non è ammissibile che lo potessero accettare, non solo, ma vi rispondessero nel modo che stiamo per riferire.

Vero è che monsignor Satolli, legato pontificio incaricato sicuramente delle trattative, s'era ritirato lasciando al cardinale Gibbons, agli arcivescovi Feehan e Ireland, e al vescovo Keane e altri prelati di oltre mare tutto l'onore della rappresentanza. Questi però se lo meritarono ampiamente. Resero sincero omaggio alla libertà religiosa, senza diffidenze nè riserve. Così dicendo, facciamo, è vero, una certa figura; ci si appunta d'ingenuità; ma ci ripugna assolutamente il pensiero che così gravi perso-

naggi inneggiassero alla libera manifestazione delle convinzioni religiose, non di altro bramosi che di giungere ai loro fini di propaganda e onde monopolizzarla un giorno a favore della Chiesa Cattolica. Il sospetto non sarebbe soltanto indecoroso, ma troppo sragionevole. Non si dimentichi che sono cittadini di una grande Repubblica. La libertà, essi la succiarono col latte della madre patria; corre nelle vene della loro vita pubblica, insieme colla fede che, per lo più, eredarono dagli avi e serbano, sia nei dogmi cattolici, sia nell'infallibile magistero del Papa. Vedono senza dubbio che, senza il rispetto della libertà, il loro ministerio diventerebbe impopolare e sterile, ma sono educati a tale sentimento di dignità, che, potendolo, disdegnerebbero di imporre la fede e di costringere le anime di entrare, secondo la interpretazione tradizionale del precetto evangelico che neppure sant'Agostino era giunto a intendere bene pel suo verso. Ad ogni modo, fra la interpretazione che ne dànno essi, e quella di san Tommaso d'Aquino, corre un abisso più largo dell'Atlantico. Siamo persuasi che hanno nella virtù della predicazione e della vita cristiana tanta fiducia, da considerare la violenza come una profanazione delle coscienze, e che, animati da non finta carità, parlarono di fratellanza con quegli accenti di verità e quella eloquenza che invano si mendicherebbero dagli artifizi della diplomazia ecclesiastica. Ora, che associassero alla semplicità della colomba la prudenza di un altro animale, non è chi ne dubiti. A questo riguardo molti protestanti avranno potuto esclamare: *erudimini*. Se non che, la prudenza non basta a produrre la vera elevazione dell'anima, e si avvera spesso il detto di Agénor de Gasparin: « La sincérité est souverainement habile ». Tutta la relazione del cardinale Gibbons intorno la beneficenza cattolica è informata a grande circospezione; ma vi spira altresì la carità che eleva e non gonfia e non sospetta il male, neppure negl'Inquisitori, i quali, nel quadro delineato dall'arcivescovo di Baltimora brillarono nel solo modo possibile, cioè per la loro assenza. Colle ombre, il quadro sarebbe riuscito meglio, artisticamente parlando; ma dovea servire per l'edificazione. Ebbene, in esso v'è menzione invece della carità protestante. Eppure, il tema non lo comportava; ma lo comportava e lo voleva il cuore del cardinale Gibbons. S'intende poi che, nelle allusioni ai Protestanti, e sue e di altri prelati, non si sorprende una sola di quelle tante espressioni che infiorano il

frasario, non dico solo del clero cattolico, ma dei nostri liberali. Non usano dire predicante per predicatore, scuola o congrega per chiesa, nè altri modi simili che sanno di gretta intolleranza medioevale. E mi piace di osservare soprattutto un fatto che altamente onorò quei prelati, e, specialmente il vescovo Keane, ed è che dove si trattò di rendere a Cristo quello che è di Cristo, furono all'altezza del loro còmpito, e se un Diogene cristiano fosse stato presente, non avrebbe avuto motivo di ripetere ad alcuno degli Alessandri che funzionano troppo volentieri da vicari di Dio: « Togliti dinanzi al mio sole ». La « grande ombra » del Vaticano non si proiettò innanzi, nè venne a interporsi neppure quando pareva inevitabile. Per esempio, dovendo M.gr Keane discorrere intorno l'unità religiosa avvenire, non era tratto a inalberare la bandiera del Papato? Eppure, non lo fece, pago ad esporre che nessuno può dare alla Chiesa un altro fondamento fuorchè quello già posto dagli Apostoli, cioè Cristo, ed a rallegrarsi che, verso la persona e l'Evangelo e la croce di lui, segno una volta a tante contraddizioni, convergano oramai le aspirazioni più sublimi dell'umanità e di molte associazioni religiose sparse tuttavia come *disjecta membra*. Di modo che il pastore battista che dopo lui veniva, incaricato di additare in Cristo l'unificatore universale, non ebbe a dissentire nelle conclusioni.

I Protestanti, in questa gara di fratellanza, non vollero rimanere secondi, e basterà a farne persuaso qualunque più diffidente lettore, ch'io ricordi un tratto soltanto, ossia la proposta del professore Schaff.

Svizzero di nascita, tedesco di educazione, americano per l'eredità di affetti lasciata nella sua patria adottiva, questo insigne maestro era protestante cosmopolita, voce d'oriente e voce d'occidente. In sul finire delle sessioni del Parlamento, sorse alla sua volta per annunziare ch'era risoluto a dire l'ultima sua parola in favore dell'unione cristiana. E fu profeta, perchè questa sua parola fu il canto del cigno di Coira, ossia, di New-York. Tutte le Chiese, diss'egli, la Greca, la Romana e la Protestante, parteciparono al peccato dello scisma. Ora, come si riuniranno? Una unione d'indole negativa che facesse sparire le distinzioni loro caratteristiche ed i nomi, sarebbe insana perchè contraria all'opera della Provvidenza nella storia; dunque, non è desiderabile. Si proceda con diverso metodo, con intento positivo. Una confederazione di tutte le Chiese Evangeliche di

lingua inglese, è possibile; parlo di un' unione organica. Ha, è vero, l' ostacolo principale nell' episcopato storico. Ma se la Chiesa Episcopale vorrà interpretare l'episcopato storico come adatto in quanto al luogo — *locally adapted*, in modo da includere lo storico presbiterato, l'ostacolo sarà rimosso. Uniti i protestanti, si proceda all'unione colle Chiese Greca e Romana, e fra di esse. Fra di esse pendono due questioni: quella della processione dello Spirito, sul terreno dommatico, e quella dell'autorità del Papa sul terreno disciplinare. E il Papa si muova. Io auguro alla cristianità che « il Papa, collo spirito di un Gregorio Magno e mediante l'ispirazione di un' autorità a lui superiore, proclami infallabilmente la sua fallibilità riguardo alle materie estranee alla sua comunione, inviti Greci e Protestanti a un fraterno concilio cristiano ed ecumenico a Gerusalemme, dove la madre Chiesa tenne il primo concilio di riconciliazione e di pace ».

Tanto lirismo farà pensare ai discorsi più o meno visionari per l'arbitrato della pace internazionale; ma non dimentichiamo che quello ch' è utopia nel mondo, avrebbe ad essere realtà nella Chiesa, dopo diciannove secoli ch'essa professa camminare sulle traccie di colui che è il Principe della Pace.

V.

Intanto, la mossa è venuta in America dai Protestanti, e questo fatto non vuol essere considerato come un capriccio della Mostra mondiale, ma a parte, come un frutto della civiltà. E siccome la civiltà che lo produsse ha le sue radici e il tronco e qualche ramificazione di qua dell'Atlantico, così non sarà forse vano ricercare se, come fiorisce la libertà religiosa, pegno di fratellanza, negli Stati Uniti americani, non possa rifiorire da noi e segnare un avviamento a nuove prospettive.

Dobbiamo rifarci al principio, per rilevare un atto caratteristico, che deve servirci di bandolo per la piccola matassa che si tratta di dipanare.

Accanto al Parlamento delle Religioni, e già avanti che si aprisse, si erano radunati in altre sale del Palazzo delle Arti dei congressi speciali, e primo fra questi il Congresso Cattolico, che ebbe luogo al principio di settembre. Il Governo degli Stati

Uniti incaricò l'onorevole Bonney di inaugurarlo, ed egli lo fece con queste nobilissime parole:

« A nome della Commissione dei Congressi Universali, a nome del Governo degli Stati Uniti, a nome di cinquanta milioni di Americani non cattolici, i quali amano la giustizia e hanno fede in una eguale libertà religiosa per tutti gli uomini, vi saluto: voi siete benvenuti. È avvenuto un notevole cambiamento nelle relazioni della Chiesa Cattolica e della Chiesa Protestante; il fatto è notorio. Per tale cambiamento si accrebbe la somma dell'umana felicità, perchè fu cagione di progresso e di pace. Questo ancora è ben noto. Il nuovo movimento cattolico inteso ad alleviare la condizione delle classi operaie ed elevato poi a tanta dignità dall'Enciclica papale a beneficio dei lavoratori, ispirò alle genti protestanti una viva simpatia. Siffatto tentativo da parte della Chiesa Romana, destò l'amore e l'ammirazione di molte persone estranee al suo culto. E il nuovo zelo spiegato dai Cattolici, onde promuovere una educazione superiore, valse pur esso a migliorare le nostre relazioni ».

Come si spiega questo linguaggio così fraterno e soave? Lo si metta pure in conto dei doveri dell'ospitalità; ma non si dimentichi che così come venne offerta, essa lo fu spontaneamente; si dica pure che gli Americani ambiscono mostrarsi grandiosi, e si aggiunga che, commossi dalle cortesie della Chiesa Romana, dessero in fantastiche esagerazioni. Ma tutt'al più, gioveranno tali considerazioni a farci comprendere la forma, non la sostanza, lo spirito che si rivela qui, di vera irenica confessionale. L'enciclica, infin dei conti, non suonò benefica agli Americani in modo speciale, nè si capisce che potesse cagionare una subita esplosione di gratitudine o di ammirazione. Se i Cattolici s'adoperarono a lenire delle miserie, quante non ve ne recarono altresì, e quante vi affluirono e dall'Irlanda e dalla Spagna e dal Messico e da altre nazioni sorelle nella fede religiosa, e misero a dura prova la pazienza di Gionatan e il suo cuore di buon Samaritano. Quell'irenica, dicono altri con più ragione, è un risultato della concorrenza, ovvero, per dirla meno indecorosamente, della sincera e piena e varia manifestazione generale delle convinzioni religiose. Da essa difatti, originarono l'equilibrio, l'equità, l'imparzialità serena degli stessi credenti, che si sentono tratti a rispettare in altri una libertà divenuta per essi preziosa, indispensabile. Però, una tale spiegazione non basta, perchè non arriva

alla radice. E allora, suggeriscono gli Unitari, si risalga alla predicazione dell'illustre Channing, che proclamò la realtà della Chiesa Universale fino dall'anno 1841; si pensi che la proclamò nella città di quel Penn che fu maestro d'irenica perfino alle Pelli Rosse. E sta bene. Ma questi fatti sono ancora parziali; non accennano alle cause prime. Le tradizioni cristiane degli Stati Uniti sono brevi; la radice loro è in Europa. Dove mai? La storia lo dice a chi sa leggerla; perciò non s'andrà cercare il lievito di libertà fermentato in America, nè presso gli Spagnuoli, nè dai Gesuiti. Un insigne teologo di Parigi emise testè un giudizio che, lì per lì, sorprende, ma non ci condurrà lontano dal vero. Diceva di scorgere nell'universale fratellanza bandita a Chicago il logico risultato delle teorie dello Schleiermacher. Così accennava un nuovo fattore. Sarà l'ultimo? No di certo. Eccone un altro, più lontano, più oscuro, ma non trascurabile. Lo voglio segnalare. Forse gioverà la sua parte a scalzare un volgare errore.

La Germania ebbe, dopo la sua riforma, un periodo di aspre lotte confessionali, rese più amare dalla guerra civile. Fin d'allora vi fu tra' suoi figli, chi intravide nell'irenica anzi che nell'intolleranza, la miglior soluzione del problema delle relazioni interconfessionali; anzi, la videro, se si vuole, ma come il viaggiatore vede l'oasi lontana. Allora, in mezzo agli orrori della famosa guerra de' Trent'Anni, fu profferito per la prima volta il motto ben noto: *In necessariis unitas, in non necessariis* (al. *in dubiis) libertas, in utrisque* (al. *in omnibus) charitas.* Chi lo profferì fu un oscuro ecclesiastico luterano, per nome Ruperto Meldenio. Assai colto per i suoi tempi denunziò, nella sua *Paraenesis votiva pro pace Ecclesiae* (1), le odiosità settarie dei teologi, esortandoli a sensi di umiltà e di tolleranza, e diceva: Badate che, fra le dispute, il vero non vi sfugga — *nimium altercando amittitur veritas.* Usciva quindi nell'aurea sentenza or ricordata, e ne indicava l'applicazione. Ebbe ripetitori, e primo fra essi Gregorio Frank (2). M'è parso doveroso di rendere qui al Meldenio l'onore che gli spetta, e che non dev'essere spregevole poichè la voce pubblica fra noi suole at-

(1) An. 1627, a Francoforte sull'Oder.

(2) Nella sua *Consideratio theologica de gradibus necessitatis dogmatum Christianorum* ecc. Francoforte sull' Oder, an. 1628. V. sull' origine del motto il Lücke, il Bertheau e il Briggs.

tribuirlo a sant'Agostino, e in nome suo ne prende vanto (1). Ma chi lo attribuisce al vescovo d'Ippona commette doppio errore, materiale e teologico. Sì, anche teologico, perchè se il gran cuore di lui avrebbe approvato il motto, non può dirsi che quadri colla sua dommatica. Non starò a domandare se quadri con quella di san Tommaso. Invece, non è estraneo alle nozioni teologiche luterane e specialmente a quella che il germanico riformatore avea della Chiesa.

Ma forse *incedo per ignes*, e non lo desidero davvero. Il Meldenio, che non fece propriamente scuola, non può da solo porgere la chiave che cerchiamo; contribuisce alla spiegazione, non la dà ancora intera, benchè le sue parole ci rivelino una ricca vena d'irenica protestante che si trascura troppo di tesoreggiare. Più su, la riconosciamo in quegli uomini insigni, che dopo lo scisma della Riforma lavorarono a sanarlo, per es. a qualche Dieta, ove Melantone e Gaspare Contarini sentirono di essere, più che amici, fratelli, senza riuscire nei loro disegni di conciliazione. Mi fermo lì, non perchè io creda che siamo giunti alle origini; no, la Riforma non segna davvero le prime origini dell'irenica cristiana. Per rintracciarle, farebbe d'uopo traversare ancora troppi secoli, giungere al primo concilio tenuto a Gerusalemme per la prima pace, e ancor oltre, alla fonte viva e perenne, alla Roccia dei secoli, a Cristo. Qui muore ogni vanto. Che cosa hanno i Cattolici, e che cosa hanno i Protestanti, se si tratti di virtù, che non sia a lui dovuto? Fra le diverse confessioni, ahimè! la gara non fu tale da mettere in molta evidenza la sua divina carità. Si pensi soltanto alle vicende che dovette subire, nel suo lungo pellegrinare fino ai nostri tempi, il rito stabilito da Cristo per la comunione dei fedeli. Essi lo convertirono troppe volte in lievito amaro di odii settari, in vero pomo di discordia, ora fra le Chiese d'Oriente e quelle di Occidente ai giorni del vescovo Vittore che Ireneo ebbe a redarguire, ora fra teologi cattolici sotto il pontificato di Gregorio VII, ora fra' dissidenti seguaci chi di Valdo e chi di Arnaldo in Lombardia e altrove, ora fra Protestanti nel secolo della Riforma e dopo. Se l'irenica si lascia scorgere, fra le lotte confessionali, si è in modo tanto irregolare, da significare appena che lo spirito di

(1) Rilevai questo equivoco ancora testè, da un articolo sopra l'*Unità del mondo cristiano*, firmato *Crito*, presso la *Rassegna Nazionale*.

Cristo non muore. Per tornare a Meldenio, dirò che d'allora in poi, l'interruzione del movimento irenico fu tale, che oggidì par nuovo. Esso fa pensare, osserva a questo proposito l'americano Dr. Briggs, ai ruscelli delle nostre montagne, i quali spariscono sotto le roccie che ne formano il letto, poi riappariscono giù nella valle. Talchè, dopo due secoli di oblìo, vediamo risorgere l'irenica in un'età più atta a trarne beneficio. Essa è vicina al suo trionfo (1).

VI.

Se l'irenica interconfessionale è vicina al suo trionfo nella Repubblica nord-americana, lo è forse del pari in Europa? Se i figli della Riforma sono chiamati a fare *les avances*, onde rendere possibile, non dico un Parlamento, ma almeno una *entente cordiale*, fra la Chiesa Cattolica e le diverse Chiese Protestanti, le fanno essi? Cerchiamo; forse troveremo.

Non cercheremo nel campo della politica, bensì nel campo ecclesiastico, e, per evitare di dar corpo a misere apparenze più o meno accidentali, per cogliere non troppo lungi da noi la mente protestante genuina e sincera, entriamo addirittura in qualcuno dei più vicini seminari protestanti, per sorprendere la lezione dei maestri agli odierni leviti. Cominceremo da un maestro che destò già molte simpatie in Italia. Non ci rifaremo indietro fino al Vinet, per quanto sia stato meditato da Cavour, da Ricasoli e da Minghetti, e ricordato non è gran tempo in Parlamento dall'elegante parola di Ferdinando Martini. Ci basti risalire a Ernesto Naville. Si consentirà di buon grado il piacere di ricordarlo, ad uno che ebbe la ventura di udire le sue lezioni all'Accademia Nazionale di Ginevra, ora volta in Università, e di assistere alle sue prime conferenze volgarizzate in Italia per cura del suo amico e ammiratore Augusto Conti.

Eccoci nella città di Calvino. Da quel riformatore, fino a lui, quanta distanza e quale contrasto! Quegli non tollerava il culto cattolico nella città ribelle al Duca di Savoia, e nondimeno riteneva che i suoi agenti avessero il sacrosanto dovere di pre-

(1) « Protestant irenics have well-nigh displaced the old Protestant polemics and scholastics ». *Presb. Review* VIII (1887) pp. 496-499 e pp. 743-746.

dicare la Riforma nelle Valli dei Valdesi e giù nella penisola nostra fin nelle Calabrie, e lo sanno i martiri Pascale e Bonello arsi l'uno a Roma e l'altro a Palermo. Invece il Naville, fra una lezione e l'altra, e ancora non ha guari, in occasione del suo giubileo, difende il diritto delle Suore di Carità, non dico alla tolleranza, ma alla libertà uguale per tutti e alla benevolenza dei suoi concittadini. Se siete ammessi fra le sue pareti domestiche, vedrete ivi il ritratto del P. Girard, per lui di cara e venerata memoria. Ve l'additerà con amore, più o meno come lo Stead, direttore della *Review of Reviews* di Londra, mostravami un giorno nel suo studio il busto del cardinale Manning, dicendomi: «ecco un amico.» Ora, chi per questo sospettasse il Naville di inclinare a farsi cattolico, ovvero di stendere al culto cattolico una simpatia dovuta a quell'indifferenza di moda oggidì, la quale abbraccia molto ma nulla stringe, darebbe prova di conoscerlo male. No, è sinceramente credente, e per giunta protestante; ma se ha le sue ragioni per non farsi cattolico, ne ha altresì, e più che mai, per non soffrire che la sua fede si disonori coll'intolleranza della fede altrui. È ben noto, a chiunque l'avvicina o lo legga, che egli non cessò mai d'inculcare, non solo la libertà ed il rispetto, ma l'amore e la conciliazione in base ai principii necessari e in vista di un'azione comune, di fronte ai pericoli ed ai mali che minacciano la religione, la morale e la stessa civiltà. Chi non si rammenta dell'ultima pagina della sua prima serie di conferenze sulla Vita Eterna? La compendiò egli stesso in tre parole: « Odio la controversia. » Quelle parole furono rilevate da Edmondo di Pressensé, fondatore della *Revue Chrétienne* di Parigi. Egli, pur autentico e leale discepolo del Vinet, sì liberale e generoso verso gli avversari, esitò a farle sue; anzi, le stimò eccessive, incompatibili colla libertà cristiana, che deve avere per motto « verità in carità. » Questione di gusti, fra quei due spiriti eletti, non di principii. Comunque sia, il Naville persistette nell'inaugurato indirizzo, nè guardò mai indietro. A prova di che basterà menzionare il suo recente libro: *Le Témoignage du Christ et l'Unité du monde chrétien*, accolto dalla *Rassegna Nazionale* con tanto calore.

Questo libro meriterebbe, cred'io, che se ne facesse un'analisi minuta, onde non perdessimo di vista gl' ideali dell'odierna irenica protestante, e vi si meditasse sopra anche da noi; ma lascio che parli da sè a chi lo vorrà leggere, e tiro innanzi.

Fra' successori del Naville, nell'insegnamento teologico universitario, fu il già compianto Augusto Bouvier. Men noto, almeno fra noi, fu però considerato a Ginevra come luminare della sua Facoltà protestante. Uno degli ultimi scritti usciti dalla penna del Bouvier, ha questo titolo: *La Controverse dans l'Avenir*. Che cosa vuole l'autore, in sostanza? Suggerisce che, ove debba continuare, la controversia s'informi a criterio più spirituale, più alto, più scientifico altresì, e smetta le volgarità, s'ispiri a vera carità e intenda a fini più grandi e vitali. Si compiace nel riconoscere quello che ha di venerabile la tradizione cattolica, cioè il concetto suo dell'unità, salvo a soggiungere che è più santa, più indispensabile, più feconda e cara la libertà, vanto della civiltà moderna. « La libertà, dic'egli, è un bisogno più imperioso, più immediato che quello dell'unità, e non avverrà mai che, per stabilirsi, l'unità debba costarci la perdita della libertà. Oh! unità, libertà, voi siete le figlie immortali del puro Evangelio. Altri vi pose in discordia, ma siete fatte per unirvi, camminare traverso le future età, e compiere i destini del regno di Dio ». Desidera l'unione, ma non la spera vicina. « Quanto è desiderabile è anche possibile, perchè nulla è impossibile allo spirito di Dio, soggiunge nel concludere; se non che a rendere il ravvicinamento possibile, occorrono rivelazioni nelle abitudini religiose delle generazioni, e l'intervento di sociali e morali rivolgimenti che non si sa o non s'ardisce prevedere con certezza. Intanto, quello che può affrettarsi, è la giustizia, la reciproca benevolenza nelle sfere in cui si muovono le istituzioni ufficiali; sono le buone relazioni personali tra laici ed ecclesiastici delle due confessioni, un lavoro interiore di riforma in ciascuna di esse, il quale sia arra di simpatia più sincera e fondata, e così l'irenica prenderà finalmente il posto della polemica ».

Addurrò un altro esempio ancora, e lo scelgo a Parigi. Il professore Augusto Sabatier, insegnante di teologia dommatica alla Facoltà Protestante e di altra disciplina alla Sorbona, critico valente e ben noto ai lettori del *Journal de Genève*, commentando testè in codesto periodico l'atteggiamento e la parola dei dignitari della Chiesa Romana nel Parlamento delle Religioni, usciva nelle seguenti riflessioni:

« La loro condotta è così nuova e in tanta contraddizione colle abitudini esclusive o intransingenti della Chiesa di Roma, che,

in Francia, è parsa peradossale e quasi incredibile... Qui non si riesce a separare la nozione d'intolleranza o d'intransigenza dalla nozione di Chiesa Romana, la quale sembra a noi che perda il suo carattere e la ragione della sua esistenza quando abdica le sue pretensioni esclusive alla dominazione esteriore e materiale. Or bene, i vescovi americani ed i loro fedeli ci costringono a modificare le nostre idee su questo punto ed a rinunziare ai nostri pregiudizi storici. Può darsi un cattolicismo tollerante; ve n'ha uno il quale, pur seguitando a ritenere di avere dalla sua parte la miglior tradizione o forma cristiana, riconosce che anche all'infuori della propria cerchia vi sono veri cristiani e fratelli coi quali è libero di stringere relazioni di comunione, in base al rispetto reciproco dei diritti della coscienza religiosa. Non gli sfugge ciò che divide i cristiani, ma non ricusa neppure di costatare i fatti e di convenire che la famiglia di Dio si estende assai oltre i limiti angusti di una Chiesa particolare » (1).

Les avances, come si vede, i Protestanti le fanno, e in Francia, e in Isvizzera e altrove. Interpretarle come un indizio che abbiano perduta la speranza di sostenere il paragone colla confessione cattolica, sarebbe non soltanto ingeneroso, ma un po' sciocco. L'irenica loro provi, se occorre, che il fanatismo è venuto meno, ma esprime altresì coscienza della propria forza. Il Protestantismo è convinto di avere con sè il progresso; in questa convinzione è irremovibile, e che possa mai tornare indietro nol crederà chi tenga d'occhio la legge dell'evoluzione nella storia come nella natura. No, l'irenica protestante è un accenno a nuovi tempi che si schiudono oramai per dar luogo a rinnovati ideali e a vitali riforme sull'incrollabile base del Vangelo di Cristo.

VI.

A codesto accenno, agl'inviti per il riconoscimento di una comune libertà, agli appelli per una relativa conciliazione in vista dei nuovi tempi, quale risposta dà in Europa il Cattolicismo? Possono i Protestanti appropriarsi le parole dell'onorevole Bonney, per costatare « un notevole cambiamento nelle

(1) *Journal de Genève*, 3 dic. 1693.

relazioni della Chiesa cattolica e della Chiesa protestante », e chiamarlo « notorio », e derivarne liete prospettive? Non ci dilungheremo su questo punto, non foss'altro che per non ripetere malamente quanto è solito esporre in questo periodico, con sì magistrale competenza, l'onorevole Ruggiero Bonghi. Da lui edotti, come siamo tutti quanti, intorno la condizione generale e l'indirizzo presente del clero cattolico non che sulla politica ecclesiastica internazionale, ci limiteremo a porre, a guisa di conclusione, il quesito seguente:

Il cattolicismo liberale che si professa negli Stati Uniti di America, col *placet* vaticano, in che differisce da quello che il Cavour volle inaugurare in Italia, e che informò la politica della sua scuola, dal Ricasoli fino al Lanza e al Rudinì? Se da noi sa di protestantismo, non ne sa punto forse al di là dell'Atlantico? Se in America è giustificato di fronte all'irenica protestante, perchè l'irenica protestante, qua da noi, rimane senza risposta, salvo quella che si deriva continuamente dal Sillabo che l'ha condannata? Dovremo noi credere che quello che è verità di là dell'Atlantico, sia errore al di qua? Fra le due versioni cattoliche, della libertà nell'America e dell'intolleranza in Europa, quale è la vera, e quale sarà definitiva? Perchè i compromessi colla Francia e l'abbandono della Polonia? Perchè le benedizioni all'*Unità Cattolica*, e il broncio alla *Rassegna Nazionale?* Insomma, giacchè si mena sì gran vanto di unità, fino a quando il dualismo che travaglia le coscienze, e lascia un dubbio doloroso nei Cattolici e, diciamolo pure, anche in non pochi Protestanti? Direbbesi che il Papato lavori a convincere i titubanti che la libertà, come principio, sia incompatibile, non solo colla sua politica, ma colla sua morale e colla stessa religione di Gesù. Ecco dove è, a mio credere, il massimo pericolo dei nostri tempi, e dove la protesta avrebbe a sorgere potente, irresistibile, liberatrice.

È questione di vita o di morte, per la nostra civiltà. Ah! se il nuovo secolo ci dovesse recare una buona risposta, un ordine nuovo, quale aurora!

EMILIO COMBA.

LA RINUNZIA

NOVELLA

IV.

Il vescovo doveva giungere a mezzogiorno. Presso la piccola stazione di Rogliano i due alti stendardi di Sant'Apollinare oscillavano nell'aria pesantemente, sostenuti da quattro roglianesi, rossi in volto per la fatica. C'era la banda musicale coi pennacchi azzurri e le giubbe scarlatte cariche di cordoni, il sindaco, il consiglio comunale, le potestà ecclesiastiche da Don Flavio allo scaccino, la società operaia *Onestà e lavoro* con la bandiera, una diecina di fanciullette vestite di bianco.

Mancavano pochi minuti all'arrivo del treno. Tutti quegli uomini si schierarono. I musicanti deposero a terra gli strumenti d'ottone che scintillavano al sole ed approfittarono dell'attesa per asciugarsi il sudore coi fazzoletti colorati.

Il caldo era soffocante. I cavalli della carrozza vuota, mandata dal sindaco per prendere il vescovo, scalpitavano tormentati dalle mosche.

Don Flavio faceva le ultime raccomandazione a Don Severino, mentre il sindaco si accomodava la fascia tricolore. I ragazzi si

alzavano sulla punta de' piedi presso il cancello per veder giungere il treno.

— Eccolo! eccolo! finalmente!

I musicanti ripresero in fretta gli strumenti, gli operai si allinearono, i due stendardi furono raddrizzati dai pugni d'acciaio.

Si aperse uno sportello di prima classe ed un vecchio prelato, coi capelli d'argento e due occhietti vivissimi apparve. Sorridendo alla folla che gli si pigiava dinanzi, lentamente discese, seguìto dal suo cameriere serio serio, vestito di nero.

Tutti i volti erano raggianti. Avevano tanto pregato monsignore perchè venisse. Da due anni lo aspettavano ed egli aveva sempre promesso, ma poi non aveva potuto. Ora, nell'occasione della festa di Sant'Apollinare, aveva detto quasi di sì.

— Verrà? non verrà?

— Io scommetto di sì. E gli sciglianesi creperanno d'invidia.

— Ma egli andrà pure a Scigliano.

— Si, ma verrà prima da noi. È un sant'uomo che capisce e sa benissimo che una festa come quella di Rogliano non si trova in nessun altro paese.

Ed ora eccolo qui. Non pareva vero! Per la commozione le teste si confondevano. Il sindaco dimenticò il discorsetto preparato. Le bambine furono mandate innanzi a spintoni perchè offrissero i fiori. I suonatori soffiavano con tutta la loro forza nei tromboni, gonfiando le gote e sciogliendosi in sudore.

Il vescovo fu invitato a salire in carrozza ed insieme a lui presero posto il sindaco, Don Flavio ed il presidente della società operaia. Gli stendardi e la banda andavano innanzi, tutti gli altri seguivano la carrozza, affannando per il caldo, sebbene i cavalli camminassero al passo.

Giunti in piazza, il campanaio che dall'alto dei finestroni, aveva visto giungere il corteo, cominciò a suonare, dai balconi le donne mettevano fuori le coperte colorate e si preparavano a gettare le foglie di rose.

Il vescovo volgeva intorno le pupille penetranti sulla folla che sbucava dalle porte, dai vicoli, che riempiva i balconi, ed alzava la mano benedicendo.

Don Flavio gli chiese scusa perchè non aveva potuto offrirgli ospitalità in sua casa pei tre giorni della festa.

— Non ho che due camere grandi, una per me ed una per mia sorella. È una povera casa indegna di monsignore...

— Perciò — interruppe il sindaco — io son lieto di offrirvi la casa mia. Compatirete. Vi ho fatto preparare quattro stanze nelle quali vi accomoderete alla meglio.

— Oh, quanto disturbo! quanto disturbo! — andava ripetendo il prelato cerimonioso.

— Oggi mangerete a casa mia — aggiunse ancora il sindaco — domani dal nostro parroco e doman l'altro dal cav. Dorico qui presente, presidente della Società operaia. Compatirete... Siamo gente di paese, ma sincera e di cuore.

— Lo so, lo so e mi accorgo che questa popolazione è buona — e fece di nuovo un largo gesto con le tre dita benedicendo, mentre i fiori spicciuolati piovevano dall'alto.

La sindachessa, in abito di seta, con la figlia maritata, aspettava appiè delle scale. Baciò la mano al vescovo e lo fece salire nelle sue camere, ammobiliate col lusso barocco dei signori di paese.

Il prelato si guardava intorno con sincera compiacenza.

— Ed ora — esclamò il sindaco — lasciamolo in libertà. Monsignore sarà stanco del viaggio. Fra due ore ci metteremo a tavola.

Tutta quella gente se ne andò, dopo aver baciato, uno dopo l'altro, la mano al vescovo.

Intanto i preparativi della festa erano quasi completati.

Lungo le vie, i fili di ferro con drappi rossi ed azzurri e con lampioncini di vetro si allontanavano a perdita d'occhio, sin dove cominciavano i campi. La chiesa era tutta parata a festa ed i lampioncini salivano fino alla croce del campanile. In piazza erano schierati i fuochi pirotecnici per l'ultimo giorno. La funzione si preparava di una magnificenza senza precedenti, poichè in onore del Santo e del vescovo, tutti, fino i più umili contadini, vi avevano contribuito levandosi il pane di bocca.

La mattina seguente, all'alba cominciarono a squillare le campane. I lavoratori della terra, prima di recarsi in campagna si fermavano nella chiesa, raggiante di lumi, dalla quale veniva fuori un odore acuto d'incenso. Sull'altare era esposta la statua di Sant'Apollinare, tutta di argento massiccio tempestata di pietre preziose. E le donne si gettavano in ginocchio curvando le

fronti sui gradini di marmo, mentre Don Flavio e Don Severino andavano e venivano affaccendati, un po' confusi dalla presenza di monsignore, il quale esaminava la chiesa e faceva le sue osservazioni.

Alla sera gli uomini e le donne, tornando dai campi, contemplavano con profonda ammirazione i lampioncini che si andavano accendendo rapidamente, dando alle strade un aspetto di straordinaria gaiezza.

Il parroco non aveva un momento di riposo. Quella mattina era giunto da Napoli il *Corriere* con una corrispondenza da Rogliano, in cui gli si tributavano degli elogi che lo avevano fatto arrossire di compiacenza. Ma nell'istesso giornale, una notizia lo aveva colpito: il matrimonio di Giorgio con una signorina napoletana.

Ebbe un moto di rivolta. Tremò pensando a Matilde che ignorava. E si privò della sodisfazione di farle leggere la corrispondenza sulla festa, per pietà di lei.

La responsabilità della solenne funzione ricadeva, per la massima parte, sulle sue spalle e gli era aggravata dal pensiero di meritarsi l'approvazione dell'eminente ospite, il quale godea fama di essere di difficile contentatura.

Già il giorno prima aveva criticato la sagrestia, che era poco decente ed aveva bisogno di parecchi restauri.

— Ci vogliono alcune centinaia di lire — si era permesso di far notare il giovane curato.

— Non avete forse la cassetta delle elemosine? Che uso si fa di quel denaro?

— Vien distribuito tutto ai poveri, Monsignore.

— Ma sapete bene che, prima dei poveri, bisogna pensare alla casa di Dio.

Don Flavio avrebbe voluto fargli considerare che, in sagrestia non ci entrava che lui ed il viceparroco e che essi si contentavano, ma ricordò che il terzo giorno, che era domenica, doveva celebrare la messa il Vescovo in persona ed appunto in quell'umile sacristia egli doveva vestirsi in pompa magna. Forse perciò aveva fatto l'osservazione. Chinò il viso pallido e non rispose.

Intanto il dì seguente il Vescovo era ospite alla sua tavola! Non potè chiuder occhio la notte, per la preoccupazione.

Matilde lo sentiva agitarsi nella sua camera.

— Non dormi, Flavio?

— Sì. Ti sei ricordata di avvisare le monache per i dolci?

— Non dubitare.

— Ed hai pensato ai legumi sotto aceto?

— Sì, sì, sta' tranquillo, ho pensato a tutto. Farai buona figura.

E fece infatti buona figura, perchè la brava Matilde non aveva nulla dimenticato.

Quando il prelato vide la rigogliosa e forte creatura fu sorpreso di scorgere tanta differenza fisica tra lei ed il gracile pretino. L'osservava coi suoi occhietti maliziosi. Certo, qualcuna delle ciarle era giunta, in quei due giorni, all'orecchio di Monsignore.

— Non sembra mai vostra sorella!

— Ella ha ereditato la costituzione di nostro padre, mentre io ho preso dalla povera mamma, che è stata sempre magra e sofferente.

Il prelato guardò ancora una volta la giovane donna come per scrutarle l'anima. Ella aveva un aspetto così modesto e dolce che l'ospite, rassicurato, riconcentrò la sua attenzione sulle vivande squisite che aveva dinanzi.

I roglianesi intanto si preparavano alla solennità del domani, ultimo giorno della festa.

La chiesa fu aperta alle sei del mattino ed il campanaio stava già al suo posto. La messa cantata era alle dieci. Le donne trionfavano nelle loro vesti più sgargianti, gli uomini avevano le penne al cappello, le cravatte fiammanti, le scarpe lucide. Già la piazza era gremita, in chiesa non poteva più entrare un'anima. Quando sbucò dalla sagrestia il Vescovo in gran pompa coi paramenti ricamati d'argento e d'oro, un lungo mormorìo di ammirazione serpeggiò nella folla, sin fuori la piazzetta. Dense nuvole d'incenso salivano dai turiboli insieme alle voci gravi dei cantori ed alle note dell'organo. In ultimo, il Vicario di Cristo impartì la benedizione e tutte le teste si curvarono come un campo di spighe.

Sulla piazza, Baldi il brigadiere dei reali carabinieri, i fratelli Merlino elegantissimi e l'agente Calleri, riuniti dinanzi al piccolo *Caffè Garibaldi*, bevevano il cognac ed osservavano allegramente lo spettacolo.

— Ehi, capobanda, a che ora è la processione? — chiese uno dei fratelli Merlino ad un musicante che passava.

— Alle tre.

— Vi arrostirete ben bene, se giungerete fino al ponte.

— E che importa? s'intende che siamo di luglio.

— Quel povero Vescovo lo farete morire in paese!

— Badate per sant'Apollinare! che il sole non ve lo squagli!

— Lasciate stare il nostro Patrono, brigadiere. Coi santi non si scherza.

Il gruppo si mise a ridere sguaiatamente.

Alle due cominciarono a riunirsi i componenti della processione. Alle tre si avviò.

V.

In testa si avanzavano i due grandi stendardi bianchi sostenuti da forti contadini dai muscoli di bronzo, poi le giubbe rosse ed i pennacchi dei musicanti, quindi il Vescovo in rocchetto ricamato e mantellina paonazza, austero sotto la mitria e col baculo nella destra. Lo seguivano altri due gonfaloni ed i confratelli — grotteschi tipi di contadini in abito nero e guanti bianchi, affiancati da ragazzi scalzi che raccoglievano nel cavo delle mani le gocce di cera. Veniva poi Don Flavio, Don Severino ed il chierichetto col camice bianco.

Il baldacchino di seta azzurra, sotto cui ondeggiava la statua del Santo, con la teca delle reliquie e scintillante di topazi ed ametiste, era preceduto da sei bambine vestite di velo con ghirlande di rose in capo e le ali dorate affibbiate sulle spalle. Dopo, gravi e solenni, a due a due, si avanzavano il sindaco e i consiglieri, a capo scoperto. Infine le donne in vesti a sgonfi di colori vivissimi. Cantavano ad intervalli le lodi del Santo e le voci bianche salivano sotto il sole, rompendo l'aria torrida e pesante. La banda musicale di un paesello vicino chiudeva il corteo.

Esso si svolse dalla piazza, protendendosi per la via diritta che menava ai campi ed i colori vivaci spiccavano nel verde bizzarramente, come quelli di un immane serpente policromo che si destasse dal letargo, allungandosi sotto i raggi infocati.

Al principio della via piovevano fiori, specialmente sulla seta del baldacchino, che presto ne fu ricolma. Dalle soglie delle porte le donne stendevano le mani al Santo e si baciavano le dita.

Ad un certo punto il canto, la musica, gli squilli delle campane furono coperti da una scarica di cento mortaretti schierati in fila, che un uomo annerito dal fumo accendeva, camminando carponi e volgendo il viso dall'altra parte.

Cessato lo sparo, le voci ripresero più forte, calde di passione religiosa, mentre la banda che era in testa, già lontana nella campagna, mandava delle stridule note metalliche.

Don Flavio era inquieto.

Più volte aveva rivolto il capo indietro per scorgere sua sorella, che doveva stare fra le donne in prima fila, e non l'aveva vista. Eppure le aveva tanto raccomandato di non mancare con la bella veste di seta nocciuola che egli le aveva regalato.

Ne chiese a Don Severino ed al chierichetto: non ne sapevano nulla.

Uno dei confratelli lo assicurò che era rimasta a casa.

Ma perchè? Temeva forse gli sguardi della folla, lei che poteva tener alta la fronte dinanzi a tutto il paese? La spaventava il caldo o il cammino, lei così forte? O forse era avvenuto qualche incidente? Non stesse bene?

Ed in questi pensieri procedeva innanzi distratto, senza ascoltare Don Severino, che chiacchierava asciugandosi il sudore.

Pervenuti al ponte, gli stendardi piegarono a sinistra per ritornare in paese dalla parte opposta.

Finalmente si giunse dinanzi alla chiesa. I due battenti della porta erano spalancati. La statua di Sant'Apollinare fu abbassata perchè non urtasse contro l'architrave e ondulò sulle spalle dei portatori come una navicella. Fu rimessa al suo posto. Il Vescovo andò a cambiarsi in sagristia, Don Flavio si avvicinò all'altare per tirare la tendina verde dinanzi alla statua.

Ad un tratto, il suo volto divenne livido. Si guardò intorno smarrito; le mani gli tremarono.

Dov'era dunque la teca delle reliquie? la preziosa teca contenente le ceneri del Santo?

Era scomparsa!

Dio! Dio! che disgrazia!

E se i roglianesi se ne accorgevano? e se veniva a saperlo Monsignore? Egli era perduto, rovinato per sempre!

Si sentiva venir meno e si appoggiò al marmo dell'altare per non cadere. Infine fece un supremo sforzo su sè stesso, tirò la cordicella della tendina ed uscì all'aperto, preoccupato, senza parlare a nessuno, fendendo a fatica la calca.

S'inoltrò per la via bianca di sole, già percorsa dalla processione.

Non c'era un'anima. Gli alberi lasciavano penzolare le foglie, come spossati dal caldo, la terra bruciava. E Don Flavio andava, andava, grondante di sudore, con gli occhi fissi nella polvere.

La piccola teca di cristallo era forse caduta. L'avrebbe trovata, il Signore Iddio misericordioso gli avrebbe fatto la grazia, avrebbe avuto pietà del suo servo!

E andava, andava, lasciando strascicare i lembi della sottana, curvandosi nella polvere.

— Che cercate, Don Flavio? — chiese un contadino dal ciglio di un campo.

Egli trasalì.

— Niente, niente... il mio anello.

— Volete che vi aiuti?

— No, no, grazie... vedrò da me.

E continuò la via, senza sentire il sole che gli bruciava il cranio ed il terreno che gli arroventava le piante.

Giungevano sino a lui, ad intervalli, gli squilli allegri delle campane che non cessavano di suonare. Ed egli andava innanzi, ansando, con le gote arrossite e le labbra aride.

Era giunto al ponte. Nulla, nulla! Voltò a sinistra. Il buon Dio avrebbe avuto pietà di lui! Ora, procedeva a sbalzi, come un ubriaco, stordito dal caldo e dalla fatica. Giunse in piazza senza aver trovato niente.

Non ebbe il coraggio di rientrare in chiesa. Cercò di dissimulare le proprie ansie e salì in casa sua. Il ricordo improvviso della sorella gli ritornò: due spine adesso gli trafiggevano il cuore.

Nella sua camera non c'era.

— Matilde, Matilde!

Nessuno rispose.

— Cercate vostra sorella, Don Flavio? — gli chiese, dal cortile, la fantesca. — È giù nel castagneto da due ore.

Il pretino ridiscese e s'inoltrò, correndo, nella terra che si stendeva dietro la casetta.

Il castagneto diveniva ad un tratto foltissimo ed il passaggio dalla strada infocata dal sole a quel sentiero fresco ed ombroso era brusco. Dall'arido deserto si giungeva ad un'oasi deliziosa, in cui la mezza luce verde andava sempre più mancando, tanto che certi bui ed umidi cantucci della macchia parevano nascondigli misteriosi.

Il pretino intravvide la sorella distesa bocconi sull'erba, coi pugni stretti. Presso di lei erano dei frammenti di giornale.

— Matilde, Matilde mia! — supplicò Don Flavio, chinandosi.

Le sollevò il capo, ella volse su di lui gli occhi lampeggianti e, nel riconoscerlo, si calmò.

— Sei tu, Flavio? — mormorò arrossendo. — Perdonami, perdonami!

Sussultò nello scorgere i brandelli di carta.

— Ma che è stato? che è stato, Matilde?

Ad un tratto comprese. Quel giornale conteneva la notizia del matrimonio di Giorgio.

— Poveretta! tu l'amavi ancora, nevvero?

— No, no, no! — esclamò lei fieramente.

Gettò via un pezzetto del foglio che le era rimasto fra le dita e si strofinò le mani sul tronco di un castagno, come per nettarle.

— Mi sento ardere le tempie, Flavio. Aiutami ad alzarmi.

Egli, premuroso, l'aiutò. Corse alla fontana, vi prese dell'acqua nel cavo della mano e rinfrescò col fazzoletto la fronte della sorella.

Il debole giovane si sentiva fiero di proteggere quella forte creatura e la carezzava. E lei, nuova a quelle carezze, vi si abbandonava come una bambina.

— Riconducimi in casa, qui fa umido. Mi parlerai della festa.

Egli, col cuore pieno di amarezza, la ricondusse. Volle che si mettesse a letto, le fece fare del brodo. Matilde protestava che si sentiva bene e sorrideva. Ma lui non le si staccò dal

fianco, tutto assorto in lei, non pensando più a nulla, nè alla festa, nè al Vescovo. Aveva dimenticato la sua disgrazia, non era occupato che dal pensiero e dal dolore di lei.

Le ore passavano. Giunse la sera ed egli non badò a far portare il lume. Col corpo affranto e l'anima in tumulto, rispondeva con brevi frasi alle domande di lei. La luce rossa e violetta dei fuochi artificiali, che bruciavano in piazza, gettava sprazzi nella camera, illuminando sinistramente i visi dei due poveretti.

Più tardi, il chierico picchiò all'uscio.

— Don Flavio, Monsignore parte a momenti e chiede di voi.

Il parroco si riscosse.

— Vengo, vengo. Abbi pazienza, Matilde, torno subito.

Ed uscì di nuovo. I panni inzuppati di sudore gli si erano asciugati addosso. Sentiva dei brividi di freddo nelle reni. Prese la mantellina in furia e corse alla stazione.

Il Vescovo era là nella sala d'aspetto di prima classe, circondato dai signori del paese. Due passi più indietro, stava impalato il cameriere vestito di nero.

Gli occhietti penetranti del prelato scorsero il parroco.

— Ah! vi si vede finalmente!

Dal suo sguardo freddo, Don Flavio comprese che egli sapeva tutto e si sentì mancare.

— Perdono, Monsignore!...

— Ho saputo una bruttissima notizia! — disse l'altro, traendolo in disparte.

Il prete tremò dal capo alle piante.

— Sono sparite le reliquie di Sant'Apollinare!

— Chi ve lo ha detto, Monsignore? — balbettò Don Flavio.

— Persona degna di fede, l'agente delle imposte. Non è vero forse?

— Sì... non so... si troveranno...

— Si troveranno? Ma non capite voi la preziosità di quelle reliquie che vi sono state affidate? Ed è così che le custodite? Ascoltatemi: siete giovane nella carriera ecclesiastica, cambiate la vostra condotta finchè siete a tempo. Consacratevi alla chiesa anima e corpo. Se avete errato, correggetevi.

— Perdono, perdono, Monsignore!

— Non ho divulgato la notizia per riguardo a voi, per non far succedere una rivoluzione in paese. I roglianesi vi lapide-

rebbero. Io spero che ritroverete il reliquiario e che mi vorrete ascoltare. Altrimenti... guai, capite? — ed, alzando il dito minaccioso, gli voltò le spalle.

Don Flavio restò là intontito, senza fiatare, guardando con gli occhi stralunati il treno che fuggiva e parendogli ancora di vedere, fuori del finestrino, quel dito terribile che pareva il dito di Dio.

I brividi ai reni lo ripresero ed a testa bassa ritornò a casa.

Dovette mettersi a letto subito. Nella notte gli scoppiò la febbre violentissima.

— È colpa mia! è colpa mia! — esclamò Matilde. — Sei tornato sudato dalla processione e sei venuto laggiù, per me, nel castagneto umido. Ed io, insensata, non vi ho pensato, ed il Signore mi punisce.

— Non ti disperare così, via. Mi sono strapazzato un po'; passerà, passerà. Ti ricordi quest'inverno? Ebbi pure la febbre e me la son cavata.

Ella guardava il piccolo viso disfatto, con quei due pomelli accesi come brace, e tratteneva i singhiozzi.

Riprese a pregare con fervore.

— Non è forse buono? pietoso? umile? Non sei dunque contento di lui, o Signore? Che farei sola al mondo senza il mio Flavio? Fammelo guarire. Ho peccato, ho peccato dimenticandolo qualche volta per pensare ad un altro. Ora non più, mi pento. Ho già rinunziato all'amore, vi rinunzio per l'avvenire, per sempre! La mia missione è di difendere e di proteggere Flavio; non penserò più che a lui; gli consacrerò tutta la vita e tu me lo lascerai, o Signore...

Ma i giorni passavano e la polmonite distruggeva rapidamente il gracile corpo.

— Ah! Non sono più degna! non sono più degna! — esclamava Matilde, torcendosi le mani.

— Io me ne andrò — diceva il pretino guardandola con le sue pupille azzurre — e tu sarai tranquilla. Le calunnie cadranno... non potranno dirti più nulla... Ti troverai un compagno e sarai felice. Sei giovane, sei bella...

— Taci, taci; non mi straziare così! abbi pietà di me!...

Il medico condotto aveva dato pochissima speranza di gua-

rigione, poichè la ricaduta era grave. Solo un miracolo poteva salvarlo.

— E il miracolo non può succedere — aveva esclamato l'infermo. — Tu non sai! non sai, Matilde! Io sono dannato!

Ella gli carezzava la fronte, calmandolo, credendo che delirasse.

— Dormi, Flavio; non ti affaticare.

— Non posso dormire! Sono dannato; sono un sacerdote indegno! Tu non sai nulla, ma io te lo dirò, perchè tu le troverai. Promettimi che le troverai... per la salvezza dell'anima mia...

— Ma che cosa? che cosa? Tu deliri!

— No, non deliro — proruppe il poveretto, sollevandosi a stento sulle materasse. — Io ho perduto le reliquie del nostro santo Patrono, capisci? Non se n'è accorto nessuno... ma il vescovo lo sa... e mi ha minacciato, e mi ha rimproverato! Promettimi che, quando io sarò morto, le troverai per la pace dell'anima mia.

— Dio santo! E come è avvenuta questa disgrazia? Ma calmati. Forse sono in qualche altro posto. Si troveranno certo; non ti disperare così; ti aiuterò anch'io quando sarai guarito.

Affannando, con la bocca aperta, senza poter più articolare parola, egli ricadde supino.

Passarono altri due giorni d'angoscia.

— Matilde — disse una mattina l'infermo — laggiù, in fondo al castagneto, ci sono dei fiori... Portamene tanti, tanti...

Ella uscì, andò a raccogliere i fiori campestri, tutti quelli che trovò, se ne empì il grembiale.

— Mettili qui sulla coperta. Dammi del filo.

E con le mani, rese tremule e trasparenti dalla malattia, li mise insieme, li legò.

— Ti ricordi, Matilde, quando Giorgio ti portava i mazzolini di fiori? Anch'io te ne offro uno... È meno bello di quelli, ma tu lo serberai in memoria di me, — e lei lo prese e lo baciò.

Poi il prete volle il suo piccolo breviario e vi lesse, con intensa fede, il salmo in cui si chiede a Dio il perdono degli offensori.

Il giorno dopo, ella entrò nella camera col viso illuminato da una luce interna. Il morente non se ne accorse. Lo chiamò:

— Flavio! Flavio! Il Signore ti ha fatto la grazia!

Egli non ebbe la forza di voltarsi. Affannava penosamente.

— Guarda, guarda!

Gli si avvicinò con la teca di cristallo nelle mani.

— La reliquia benedetta, la vedi? Era caduta in chiesa. Vi sono andata questa notte io sola, e l'ho trovata in un cantuccio buio, dietro l'altare.

Il moribondo aprì smisuratamente gli occhi e li fissò sul prezioso cristallo. Il viso cereo si trasfigurò rapidamente come divinizzandosi, e poi rimase immobile per sempre.

Ella, gettando un grido straziante, si abbandonò disperata sul triste letto.

Così finalmente Luigi Calleri, il solerte agente delle tasse, potè vedere esaudita la sua antica aspirazione di far venire il fratello prete a Rogliano e di migliorare la propria posizione.

Matilde, col cuore chiuso per sempre dalla solenne rinunzia, non tornò più in Napoli. E molti anni dopo, ogni volta che il parroco di Rogliano, dalla pancia enorme, passa davanti alla finestra bassa del modesto *Istituto privato*, donna Matilde, la maestra, volge, turbata, il viso dall'altra parte.

(Fine).

ONORATO FAVA.

LE STRADE FERRATE NELLE PRINCIPALI REGIONI D'ITALIA

esaminate in vista della necessità di ridurne le spese

III.

Quanto precede è fondato sulla supposizione che la spesa per la costruzione e per l'esercizio delle nostre ferrovie, sostenuta dall'insieme delle Amministrazioni ferroviarie e più specialmente dallo Stato, quale sovventore delle dette Amministrazioni ed anche costruttore diretto della maggior parte delle linee, sia, in ciascuna regione, egualmente proporzionale alla corrispondente lunghezza delle linee stesse; mentre ciò in generale non è. Infatti, a *priori* già si sa che, pur ammettendo presso che eguale la spesa chilometrica di costruzione, quella di esercizio è variabile, sia perchè da una regione all'altra variano i prodotti del traffico, sia perchè, col variare di essi, varia anche il rapporto della spesa rispetto ai medesimi. Per completare l'esame dell'azienda ferroviaria, nelle varie regioni, è quindi necessario di considerarla anche sotto l'aspetto finanziario.

A tale scopo ho incominciato coll'indicare, nel prospetto III(1), il costo delle linee aperte all'esercizio, a tutto il 1893, in ciascuna regione; avvertendo che, fino a tutto il 1890, esso è stato calcolato in base alla situazione or non è molto pubblicata dal Regio Ispettorato Generale delle strade ferrate nella relazione per l'esercizio

(1) Questo prospetto è già stato pubblicato nel precedente fascicolo a pag. 330.

di detto anno, e che il costo delle linee aperte dopo all'esercizio fu calcolato, o sulle sovvenzioni chilometriche, se si tratta di linee concesse alle Società, o sul costo chilometrico delle altre in mancanza di dati più certi, e ciò, ben inteso, procurando di tenere separate le linee principali dalle secondarie e da quelle a sezione ridotta.

Siccome però, nella relazione del Regio Ispettorato Generale, non si tenne conto delle spese fatte, dopo il 1885, coi fondi stabiliti dalle Convenzioni d'esercizio (1), e dalla legge d'interesse militare del 1888, così queste spese vennero aggiunte, tenendo presente, per i lavori nuovi e per quelli di sistemazione e di ampliamento lungo le linee, le indicazioni attinte nelle relazioni antecedenti del Regio Ispettorato stesso, e per gli acquisti di materiale mobile e di esercizio l'importanza del traffico; il quale, per ciascuna delle tre regioni continentali, è stato determinato come si dirà in appresso.

Come si vede nel prospetto suindicato, il costo complessivo delle nostre strade ferrate, alla fine dell'anno 1893, era di milioni 4920.6 (2), dei quali 4482.9 impiegati nelle costruzioni propriamente dette, e 437.7 negli acquisti del materiale mobile, degli attrezzi e delle provviste per l'esercizio.

(1) Dalla relazione sul recente disegno di legge, presentato alla Camera dei Deputati dall'onorevole Ministro Saracco, di concerto coll'onorevole ministro Sidney Sonnino, circa i lavori e le provviste per le strade ferrate in esercizio, affidate alle tre grandi Società Adriatica, Mediterranea e Sicula, risulta che, dal 1885 a tutto il 1893, vennero spesi in conto capitale milioni 340, ossia 40 milioni circa per anno.

(2) Nella precedente memoria pubblicata in questa stessa Rivista (fascicoli 15 gennaio e 1° febbraio 1893) si calcolava che, a tutto il 1892, la spesa suindicata fosse di milioni 4607. Se a questa somma si aggiunge l'importo dei 513 chilometri di nuove linee aperte all'esercizio nel 1893, si potrà arrivare ad un totale di 4850 milioni circa, con una differenza di 70 milioni sulla somma qui sopra di 4920 milioni. Ma tale differenza può spiegarsi: in primo luogo, con qualche dimenticanza od errore, che può essere avvenuto nel non breve spoglio dei molti documenti, che in quel tempo si son dovuti consultare, onde rintracciare gli importi parziali delle varie reti e linee, non esistendo allora il lavoro completo testè pubblicato dal Regio Ispettorato Generale; ed in secondo luogo coll'osservare che talune linee erano allora, e talune sono anche adesso, in corso di liquidazione, quindi il costo di esse non può esser dato che approssimativamente.

Fermando l'attenzione sulla spesa chilometrica di costruzione, si vede che la regione dove le strade ferrate riuscirono meno costose è la Sardegna (lire 143,100), mentre esse riuscirono più care in Sicilia (lire 383,300). Occorre però di ricordare che, sopra 963 chilometri di ferrovie in Sardegna, poco meno di 600 appartengono alla rete delle secondarie, la quale è stata costruita a sezione ridotta; mentre il maggior costo delle linee siciliane è da attribuirsi, sia alla poca stabilità, come alle molte e sentite accidentalità del terreno attraversato.

Il costo chilometrico non piccolo delle linee dell'Italia centrale (lire 342,900) è invece dovuto principalmente alle traversate appennine Bologna-Firenze, Faenza-Firenze e Parma-Spezia, delle quali i tratti più difficili sono compresi nella detta regione. Nell'Italia settentrionale la spesa chilometrica di costruzione è minore (lire 296,200) soprattutto perchè, se si eccettuano le traversate appennine da Genova verso il nord e le linee presso le Alpi, tutte le altre, che costituiscono la maggior parte di quella fitta rete, attraversano terreni pianeggianti, ove le spese più grosse furono causate soltanto dai ponti sui fiumi.

Spiegate le principali ragioni delle differenze di costo fra le costruzioni delle linee nelle varie regioni, quanto alle analoghe differenze pel costo della corrispondente dotazione di materiale mobile, di attrezzi e di provviste per l'esercizio, basterà osservare, che esse provengono dalla necessità di dover proporzionare tale dotazione alla quantità ed al movimento del traffico, la distribuzione del quale nelle varie regioni verrà indicata fra poco.

Noto però che la proporzione fra il traffico e il detto materiale non è assoluta, inquantochè, disgraziatamente, le nostre Società esercenti, per varie ragioni, talune dovute alle circostanze speciali delle reti, e tal'altre dipendenti dalle Convenzioni con lo Stato, sono obbligate di fare più coppie di convogli giornalieri anche su quelle linee, pel traffico delle quali una coppia sarebbe fors'anche esuberante.

Ed ora, che sono stati determinati i capitali impiegati nell'impianto delle strade ferrate delle varie nostre regioni, passerò alla determinazione delle corrispondenti entrate e spese di esercizio, salvo di vedere, in seguito, quali siano le spese pel servizio degli interessi sui suddetti capitali.

Quanto alle entrate per l'intero continente italiano, per la Sicilia e per la Sardegna, durante il 1893, ho potuto ricorrere

ai bollettini mensili pubblicati dal Regio Ispettorato Generale, dai quali esse si ottengono in modo diretto, raggruppando opportunamente i due differenti tipi di linee; ma, quanto alle entrate parziali, corrispondenti a ciascuna delle tre regioni continentali, le statistiche più complete che si hanno arrivano soltanto al 1891; perciò si comprende che la ripartizione del prodotto complessivo del 1893, nelle tre regioni del continente, dovette farsi in modo approssimativo, prendendo norma da quella del 1891. Si vedrà però che, ciò non pertanto, i risultati finali possono ritenersi attendibilissimi.

Fatti gli spogli ed i raggruppamenti necessari sulle entrate del continente italiano nel 1891, ho trovato, per detto anno, la seguente ripartizione:

Regione Settentrionale . .	0. 618
Id. Centrale	0. 240
Id. Meridionale . . .	0. 142
Insieme . . .	1. 000

Ma, sia per arrotondare i numeri, sia per tener conto della circostanza che, dopo il 1891, le reti ferroviarie ebbero uno sviluppo maggiore nelle Provincie centrali e meridionali che non nelle settentrionali, sia infine per aver la certezza di non scarseggiare nell'assegnazione del reddito alle regioni che, come si può già fin d'ora arguire, dovranno essere le meno sodisfatte dei risultati finali di questo studio (1), ho creduto bene di modificare la suindicata ripartizione come segue:

Regione Settentrionale . . .	0. 60
Id. Centrale.	0. 25
Id. Meridionale . . .	0. 15
Insieme . . .	1. 00

E ciò quantunque, nell'insieme delle tre regioni risulti che le nuove aperture di linee e la crisi che si attraversa, anzichè

(1) Per questo motivo, aggiungerò che, come si vedrà più innanzi, non ho tenuto conto, nel calcolo degli interessi sui capitali d'impianto delle linee nelle varie regioni, del vantaggio annuo venuto allo Stato coi riscatti delle ex-reti dell'Alta Italia e delle Romane e con l'affitto attuale della ex-rete Meridionale; il quale vantaggio, come può vedersi nella memoria già stata pubblicata da questa stessa Rivista, supera i 32 milioni all'anno. Se ne avessi tenuto conto, le disparità fra una regione e l'altra che si troveranno più innanzi (capitolo III), sarebbero risultate ancora più accentuate.

produrre un aumento di reddito lordo ferroviario, hanno piuttosto prodotto una diminuzione; infatti tale reddito da milioni 236, quale è stato nel 1891, scese a milioni 233.6 nel 1893 (V. prospetto *IV* qui in fine).

Quanto alla determinazione delle spese d'esercizio, corrispondenti a ciascuna regione, ho considerato separatamente le reti, esercitate dalle grandi Società, in base alle Convenzioni del 1885, da tutte le altre reti o linee più o meno private; e siccome più specialmente trattasi di conoscere gli oneri dell'azienda nel suo complesso, compresi quindi quelli dello Stato, che sono i maggiori, determinai le spese delle tre grandi reti sociali, applicando alle corrispondenti entrate i vari coefficienti risultanti dalle relative disposizioni contrattuali; e determinai le spese di tutte le altre linee applicando, agli introiti di ciascun gruppo di esse, il rispettivo rapporto fra spesa ed introito, quale è risultato dalla relazione statistica governativa per l'esercizio dell'anno 1890.

Ciò premesso, presento, nel su citato prospetto *IV*, i risultati sommari di tutte le operazioni sovra indicate, ossia il riassunto delle entrate lorde e delle spese di esercizio approssimative per l'anno 1893, tanto per i gruppi principali delle linee, quanto per le varie regioni, pur aggiungendo le corrispondenti differenze.

Si vede che, sopra milioni 245.31 di entrata, ben 190.93, ossia circa 78 su 100, sono andati in ispese di esercizio; ma, se si tien conto che nei coefficienti contrattuali, di cui sopra, è compresa la spesa pel servizio degli interessi sul valore del materiale mobile, consegnato nel 1885 dallo Stato alle tre grandi Società (circa 15 milioni di lire) (1), il rapporto medio fra spesa di esercizio ed introito si riduce realmente al 71 per cento. Ad ogni modo, dall'insieme delle linee e delle reti italiane, non si sono ricavati che milioni 54.38, alla formazione dei quali, le regioni continentali hanno contribuito nella seguente misura:

Regione	Settentrionale	Milioni	34.68
Id.	Centrale	»	14.38
Id.	Meridionale	»	7.71
	Totale . . .	Milioni	56.77

(1) Stante lo scopo del presente scritto e per semplicità di conteggio, non separai questa spesa che, a rigore, avrebbe dovuto togliersi, per unirsi a quella del servizio dei capitali.

mentre furono causa di perdita:

la Sicilia per	Milioni	0. 96	
e la Sardegna per	»	1. 43	
per cui devono dedursi	Milioni . . .		2. 39
e restano di entrata netta . .	Milioni di lire . . .		54. 38

Si vede inoltre, dal prospetto IV, che il reddito netto maggiore proviene dalle reti principali, poi dalle reti e dalle linee appartenenti alle piccole Società; mentre sono in perdita le linee della rete complementare e quelle a binario ridotto.

Le linee complementari del continente italiano e della Sicilia presentano un *deficit* complessivo di milioni 4.57, e quelle a binario ridotto, in tutto il Regno, altro *deficit* di milioni 0.87, il quale è più specialmente dovuto alle linee della rete secondaria di Sardegna. Nell'insieme quindi, a parte la spesa degli interessi sui capitali impiegati, sono circa milioni 5 1|2, che lo Stato deve spendere annualmente per l'esercizio di dette linee; giacchè devesi notare che, tanto per le linee complementari del continente e della Sicilia, quanto per tutte le linee della Sardegna, lo Stato ha garantito alle Società esercenti un certo prodotto, con cui potessero rimborsarsi almeno delle spese di esercizio.

E perchè si abbia un'idea concreta dell'importanza dei traffichi, corrispondenti a ciascuna regione, credo opportuno di riassumere qui in apposito quadro gli introiti lordi, le spese e le relative differenze chilometriche, quali si vedono nell'indicato prospetto *IV:*

INDICAZIONI		Per ogni chilometro		
		Introiti lordi	Spese di esercizio	Differenze
Regioni	I Settentrionale . . . . Lire	22. 180	16. 660	+ 5. 520
	II Centrale. . . . . »	18. 480	13. 900	+ 4. 580
	III Meridionale . . . . . »	12. 240	9. 530	+ 2. 710
Id.	Continentali . . . . . »	18. 930	14. 300	+ 4. 630
Id.	IV Sicilia. . . . . »	8. 470	9. 220	— 750
	V Sardegna . . . . . »	2. 500	3. 990	— 1. 490
	Regno. . L.	16. 900	13. 170	+ 3. 730

Per completare i dati che occorrono, onde esaminare le condizioni finanziarie delle strade ferrate nelle varie regioni, non resta che di conoscere la corrispondente spesa annua pel servizio degli interessi, sui capitali impiegati nella costruzione e nella provvista del materiale mobile, degli attrezzi e delle scorte di esercizio, quali risultano dal prospetto *III* (1). A tale scopo è, innanzi tutto, necessario di stabilire il saggio medio dei detti interessi (2).

I fondi impiegati nelle strade ferrate furono raccolti mediante emissione di titoli differenti, tanto per parte delle Società, come per parte dello Stato; e per trovare il detto saggio medio occorrerebbe, direi quasi, rifare la storia particolareggiata di tutte le emissioni.

Ma è inutile il solo pensarci, sia perchè mancherebbero i necessari elementi, sia perchè il saggio che occorre può essere invece dato da quello corrispondente ai corsi medi annuali del debito consolidato 5 per cento italiano; il quale, essendo la misura principale del credito nostro, è sempre stato, ed è ancora, il perno intorno a cui si aggirano i corsi di tutti gli altri titoli. E così, riferendomi al già citato studio pubblicato dalla *Nuova Antologia*, basterà di ricordare che, come risulta da apposito conteggio ivi riportato, l'interesse medio ragguagliato corrispondente ai capitali impiegati negli impianti ferroviari, a tutto il 1892, era del 5.10 per cento, netto dall'imposta di ricchezza mobile, ossia poco più del 5 3[4 al lordo dell'imposta stessa. Pei capitali spesi nel 1893, e per quelli che dovranno spendersi nelle costruzioni in corso, si potrebbe adottare un saggio anche maggiore; ma, a non voler far peggiore una situazione, già per sè stessa non bella, io riterrò che il 5 3[4 per cento possa valere

(1) V. Fascicolo antecedente, pag. 330.

(2) Noto che, così facendo, io ritengo si debba ricorrere al credito, anche pei capitali che ancora si dovranno spendere, per saldare completamente le costruzioni delle linee in esercizio e per ultimare quelle oggi in corso di esecuzione; ma, stante la disputa, vertente a questo riguardo, credo opportuno di richiamare l'attenzione del lettore sulle saggie considerazioni, fatte dall'onorevole Luzzatti, quale ministro del Tesoro, nel Rendiconto generale consuntivo dell'Amministrazione dello Stato, per l'anno finanziario 1890-91, parte II, pag. XLVIII; considerazioni alle quali mi associo, avvertendo che io, qui, dovetti ritenere di ricorrere al credito, anche in avvenire, poichè, diversamente, non avrei avuto una base certa su cui fondare gli ulteriori confronti che dovrò fare.

anche in avvenire. A questo saggio bisogna però aggiungere, le spese generali pei servizi finanziari dello Stato e delle Amministrazioni private, più le spese di cambio per gli interessi dei titoli che si trovano all'estero, l'insieme delle quali spese, non credo certo di esagerare col valutarlo soltanto ad 1[4 per cento; pur tenendo conto che, colle spese di esercizio, già si sono calcolati 15 milioni circa, per interessi sopra una parte del materiale mobile, i quali, come già dissi, sono annualmente pagati dallo Stato alle Società sui prodotti dell'esercizio. In tal modo il costo medio ragguagliato dei capitali impiegati negli impianti ferroviari, a tutto il 1893, non può ritenersi minore del 6 per cento.

Applicando questo saggio alle somme capitali complessive che, per ciascuna regione, risultano nel già citato prospetto *III*, e richiamando qui le corrispondenti differenze fra entrate e spese dell'esercizio, quali si vedono nel qui unito prospetto *IV*, si può formare il seguente quadro, indicante l'ammontare dell'onere annuale, di cui sono gravate le varie nostre regioni, per la costruzione e per l'esercizio delle proprie strade ferrate.

INDICAZIONI		Interessi sui capitali	Differenza fra introiti e spese dell'esercizio	Spese effettive in complesso	Spese effettive per chilometro
		milioni	milioni	milioni	migliaia
Regioni	I Settentrionale. .	126.6	+ 34.7	91.9	14.6
	II Centrale.	70.6	+ 14.4	56.2	17.9
	III Meridionale. . .	58.7	+ 7.7	51.0	17.9
Id.	Continentali	255.9	+ 56.8	199.1	16.2
Id.	IV Sicilia.	30.5	— 1.0	31.5	24.7
	V Sardegna. . . .	10.8	— 1.4	(1) 12.2	12.7
	REGNO. . .	297.2	+ 54.4	242.8	16.7

(1) Per le ferrovie della Sardegna, la spesa effettiva qui sopra corrisponde all'ammontare annuo delle sovvenzioni pagate dallo Stato alle due Società concessionarie, cioè:

Alla Compagnia Reale . . . . . milioni 6.7
Alla Società delle ferrovie secondarie milioni 5.5

Insieme, milioni 12.2

Come si vede da questo quadro, a tutto il 1893, l'azienda delle strade ferrate costava, in Italia, più di 242 milioni all'anno, fra spese d'esercizio ed interessi, ossia per chilometro lire 16,700, e, come già dissi, questa spesa è quasi tutta sostenuta dallo Stato, ben poche essendo le ferrovie che dànno un reddito annuo, che basti per pagare, tanto le spese di esercizio, quanto quelle pel servizio dei capitali in esse impiegati.

Nei paesi più ricchi, i capitali impiegati nelle strade ferrate rendono fino al 4, ed anche più, per cento; in Italia, il reddito si converte in spesa, la quale è anzi maggiore del 4 per cento. Infatti, la nostra spesa di lire 16,700 al chilometro, corrisponde al 4.9 per cento del costo medio dei nostri impianti ferroviarii, il quale, come vedesi dal prospetto III (1), è di quasi lire 340,000 al chilometro.

Nello studio pubblicato dalla *Nuova Antologia*, già citato, si era trovato che, a tutto il 1892, il rapporto fra la spesa effettiva ed il capitale d'impianto era del 4.35 per cento; non deve far meraviglia se oggi lo si è trovato maggiore; perchè sta di fatto che, mentre da una parte sono aumentati i chilometri di ferrovie in esercizio, e quindi i capitali d'impianto e le corrispondenti spese d'interessi e di esercizio, d'altra parte invece le entrate complessive sono un po' diminuite.

E sarebbe meno male se il guaio si potesse arrestare! Giacchè, pur troppo, di anno in anno, dovendosi aggiungere alle reti attuali i nuovi chilometri di ferrovia, che si stanno costruendo, è certo invece che l'attuale *deficit* ferroviario andrà aumentando, a meno che non si trovi il modo di restringere le spese, modificando i contratti colle Società esercenti, onde cambiare l'attuale troppo costoso esercizio per una buona parte delle linee (2).

Dal quadro precedente si vede che la spesa maggiore chilometrica ci viene dalla Sicilia e la minore dalla Sardegna. Ma tali spese, pei confronti fra una regione e l'altra, non presentano alcuna importanza pratica: ciò che occorre si è di conside-

(1) V. fascicolo precedente pag. 330.

(2) Dal 1ª gennaio a tutto febbraio corrente anno, i prodotti lordi delle reti esercitate dalle grandi Società, in confronto del medesimo periodo di tempo dall'anno 1893, sono diminuiti di oltre 500.000 lire.

rare le spese assolute complessive in relazione colle risorse locali, le quali, come ho già detto, possono ritenersi proporzionali all'importare annuo dei contributi per tasse ed imposte, che, da ciascuna regione, vengono pagate allo Stato.

Messi perciò a confronto gli importi complessivi dei detti contributi, quali risultano dal prospetto II (1), con le somme della penultima colonna del quadro precedente (pag. 472), ecco quali sono i rapporti fra i contributi stessi ed i carichi annui, che approssimativamente deve sostenere lo Stato, per le strade ferrate corrispondenti a ciascuna regione:

INDICAZIONI		Per ogni 100 lire di tasse e di imposte, spesa annua per la costruzione e per l'esercizio delle strade ferrate a tutto il 1893.	
		in totale lire	in confronto colla media del Regno
Regioni	I Settentrionale	14.1	0.76
	II Centrale	20.1	1.08
	III Meridionale	19.2	1.03
Id.	Continentali.	16 6	0.90
Id.	IV Sicilia	33.5	1.80
	V Sardegna	74.8	4.03
	Regno	18.6	1.00

La somma che si spende annualmente in Italia per le strade ferrate assorbe dunque il 18.60 per cento dello ammontare delle tasse e delle imposte pagate allo Stato da tutti i contribuenti; e, come era da prevedersi, dopo quanto si è visto nei confronti istituiti al capitolo II (quantunque fatti soltanto in

(1) V. fascicolo antecedente, pag. 329.

base allo sviluppo delle linee) il maggior aggravio, per rispetto alle corrispondenti riscossioni, è dallo Stato sostenuto in Sardegna ed in Sicilia; mentre nella regione settentrionale, ad onta della ben più fitta rete di ferrovie, l'aggravio è assai minore: esso, infatti, corrisponde ai tre quarti di quello delle regioni centrale e meridionale, è meno della metà di quello della Sicilia, ed è meno di un quinto di quello della Sardegna. Ma tutti questi calcoli si riferiscono alle condizioni attuali, mentre, a costruzioni ultimate, è certo che gli aggravi aumenteranno sensibilmente, in via assoluta per tutto il Paese, ed ancora di più per rispetto ai contributi di talune regioni.

È assai difficile prevedere quale sarà la spesa per la costruzione e per l'esercizio delle strade ferrate in corso di costruzione; può però ritenersi come certo che, in media, i prodotti dell'esercizio non pagheranno le relative spese, e che il costo chilometrico fra costruzione, materiale mobile, ecc. sarà molto superiore a quello delle linee già in esercizio; le quali si è visto che costarono al chilometro circa lire 350,000 nelle regioni continentali, lire 400,000 in Sicilia e lire 153,000 in Sardegna.

Risulta infatti dallo specchio *b*, che fa parte della relazione con cui il Governo ha presentato alla Camera dei deputati il disegno di legge per le maggiori spese delle ferrovie complementari (1), che, a costruzione ultimata, esse costeranno 500 mila lire al chilometro, ossia milioni 1607.5 per 3200 chilometri di linee, senza calcolare il materiale mobile, gli attrezzi e le scorte di magazzino (2). Ciò non pertanto, si supporrà che, nel-

(1) Atti parlamentari, N. 313: Disegno di legge presentato nel giorno 26 febbraio 1894 dall'onorevole Saracco, ministro dei lavori pubblici, di concerto coll'onorevole Sidney Sonnino, ministro del Tesoro.

(2) Il maggior costo delle linee complementari, in confronto di quello delle altre costruite antecedentemente, proviene in gran parte dalle maggiori difficoltà che esse presentarono; ciò pertanto, si può pensare che se la loro costruzione, non fosse stata fatta direttamente dallo Stato, sarebbero costate forse alquanto meno. I 1100 chilometri di linee concessi alle Società nel 1888, costarono allo Stato lire 374,000 al chilometro (V. relazione dell'onorevole Genala (pag. 167) quale relatore della Commissione, che ha esaminato il disegno di legge per le strade ferrate complementari, presentato in detto anno dall'onorevole Saracco, anche allora Ministro dei lavori pubblici).

l'insieme delle linee vecchie e nuove, la maggiore spesa di esercizio possa essere compensata da un maggior introito, e che, perciò, il nuovo aggravio dell'azienda ferroviaria si riduca alla spesa annua per gli interessi sui capitali impiegati nelle nuove linee; si supporrà inoltre che la spesa d'impianto di queste nuove linee non superi mediamente le indicate 500 mila lire al chilometro, quando siano a binario normale e le 120 mila lire, quando siano a binario ridotto.

Ora, se alle somme capitali del suindicato prospetto III, si aggiungono le somme che si ottengono, applicando i costi chilometrici di cui sopra agli sviluppi delle linee in costruzione, quali risultano dal progetto I (1), si ottengono gli importi complessivi, che si vedono nel quadro seguente; ove sono indicati anche i relativi interessi, 6 per cento, ed il nuovo conto della spesa annua effettiva, che si avrà a costruzioni in corso ultimate.

INDICAZIONI	Capitali, che si troveranno approssimativamente impiegati nelle strade ferrate a costruzioni in corso ultimate.	Interessi annui 6 % sui capitali qui contro	Differenza fra introiti e spese d'esercizio del 1893	Spese effettive a costruzioni in corso ultimate	
				in complesso	per chilometro
	Milioni	Milioni	Milioni	Milioni	Migliaia
Regioni — I Settentrionale	2154.9	129.3	+ 34.7	94.6	14.8
Regioni — II Centrale. . . .	1282.2	76.9	+ 14.4	62.5	18.6
Regioni — III Meridionale .	1268.0	76.1	+ 7.7	68.4	20.0
Id. Continentali . . .	4705.1	282.3	+ 56.8	225.5	17.2
Id. — IV Sicilia.	555.8	33.3	— 1.0	34.3	23.5
Id. — V Sardegna. . .	153.4	11.3	— 1.4	(2) 12.7	12.5
Regno. . .	5414.3	326.9	+ 54.4	272.5	17.5

(1) V. fascicolo antecedente, pag. 328.

(2) Si richiama l'annotazione a pag. 472, avvertendo che la sovvenzione governativa chilometrica, concessa alla Società delle strade ferrate secondarie della Sardegna, è di lire 9950.

A costruzioni in corso ultimate, la spesa capitale per le strade ferrate sarà quindi aumentata da milioni 4920, ad oltre milioni 5414, ossia di milioni 494, e la spesa annua da milioni 242,8 a milioni 272,5, ossia di altri 30 milioni almeno; e dico almeno, perchè, come si è visto, oltre di essere piuttosto scarso il costo medio chilometrico di costruzione, il conto è stato fatto nella supposizione che gli introiti delle nuove linee possano essere tali da pagare le corrispondenti spese, mentre ciò non potrà avvenire.

Ecco ora, nel seguente quadro, messi a confronto gli importi delle nuove spese per regioni, coi corrispondenti importi dei contributi allo Stato per tasse ed imposte:

INDICAZIONI		Per ogni 100 lire di tasse ed imposte, spesa annua per le strade ferrate a costruzioni in corso ultimate.	
		in totale	in confronto colla media del Regno
		lire	
Regioni . . .	I Settentrionale.	14.5	0.70
	II Centrale	22.4	1.08
	III Meridionale.	25.8	1.24
Id.	Continentali	18.8	0.90
Id. . . .	IV Sicilia	36.4	1.75
	V Sardegna.	78.0	3.75
	Regno . . .	20.8	1.00

A costruzioni in corso finite, la spesa annua assorbita dalle strade ferrate, potrà dunque valutarsi di quasi il 21 per cento delle attuali riscossioni dello Stato per tasse ed imposte; il maggiore aggravio sarà sempre dovuto alla Sardegna e alla Sicilia, ove la spesa, per rapporto alle rispettive risorse, si conserverà come adesso, cioè doppia e quadrupla della analoga spesa media di tutto il Regno. La regione settentrionale graverà sempre sullo Stato in misura ben minore di tutte le altre regioni, e la disparità sarà perciò anche più accentuata di quanto lo è adesso.

Si potrà osservare che, nei conti precedenti, non ho tenuto presente la circostanza che, dalle strade ferrate, vengono allo Stato diversi vantaggi indiretti oltre i redditi diretti dell'esercizio; tali sono, un aumento dei proventi delle imposte e non pochi risparmi di spese pei trasporti accollati alle Società ed alle Imprese esercenti, coll'obbligo di farli o gratuitamente, od a tariffa ridotta. Ma, di questo argomento avendo dovuto occuparmi in occasione di un altro studio (1), sono in grado di affermare che se si tenesse conto di tali vantaggi indiretti, diminuirebbero, è vero, sensibilmente le spese annue assolute dell'azienda ferroviaria in ciascuna regione, ma per contro riuscirebbero assai più grandi le disparità fra i nuovi rapporti da calcolarsi come sopra; perchè, secondo i risultati di quello studio, i vantaggi indiretti ottenuti dallo Stato coll'esercizio ferroviario, sono dati da una somma di tre termini, due proporzionali, in una certa misura, agli interessi sui capitali d'impianto ed alla quantità della popolazione servita dalle linee, ed il terzo proporzionale in misura alquanto superiore al reddito lordo chilometrico delle medesime; la cui influenza, quindi, facendosi maggiormente sentire nelle regioni più produttive, deve certamente avere per effetto di far diminuire la spesa di queste, in proporzione assai più forte di quanto può farla diminuire nelle altre regioni; d'onde un aumento di disparità nei rapporti fra la spesa rimanente e le tasse ed imposte corrispondenti a ciascuna regione.

IV.

I risultati ottenuti, mediante i confronti istituiti nel Capo II (2) in base al solo sviluppo delle strade ferrate in esercizio nelle varie regioni, già avevano dimostrato che il trattamento toccato a qualcuna di queste, quantunque sulla carta d'Italia potesse apparire alquanto scarso, per rispetto a quello accordato alle altre regioni sorelle, è invece molto abbondante. I confronti

(1) « Le spese di costruzione e di esercizio delle nuove strade ferrate complementari in relazione coi prodotti diretti ed indiretti che può sperare lo Stato », *Annali della Società degli Ingegneri ed Architetti italiani*, fascicolo di aprile 1893.

(2) Vedi fascicolo antecedente, pag. 327.

fatti nel precedente capitolo, in base alle spese di costruzione e di esercizio, corrispondenti alla dotazione rispettiva delle regioni stesse, non soltanto hanno confermato i precedenti risultati, ma hanno anche fatto maggiormente constatare la diversità di tale trattamento; la quale, già molto sensibile oggi nei suoi effetti finanziari ed economici, lo sarà ancor di più allorquando saranno in esercizio tutte le strade ferrate, che ora si trovano in corso di costruzione. Resta così doppiamente dimostrato che, nella distribuzione delle strade ferrate, il criterio seguito finora, di riferirne lo sviluppo solo alla superficie od alla popolazione delle rispettive regioni, non è sufficiente; e che, qualora si voglia studiare il problema con tutta equità, senza trascurare i suoi principali elementi economici e finanziari, quando insomma lo si voglia studiare senza preconcetti politici, non si dovrebbe più dare ascolto a coloro, che gridano contro la sperequazione ferroviaria delle varie regioni sol perchè, dando un'occhiata alla carta geografica, può apparire che la rete nostra è molto più fitta in talune regioni che non in talune altre.

Nelle tristi attuali condizioni del Paese, le cui conseguenze sono forse più sensibili in qualche speciale località, molti sostengono che per venire in aiuto della classe operaia e dei meno abbienti, lo Stato dovrebbe riprendere la costruzione dei lavori pubblici, non escluse, ben inteso, le strade ferrate. Dal punto di vista di talune tendenze odierne, costoro, non v'ha dubbio, potrebbero aver ragione; ma, volendo esaminare la cosa secondo i sani principii dell'economia, quando ben si consideri che già, in tutta Italia, la quantità delle strade ferrate è molto superiore ai bisogni dei traffichi presenti e futuri (1), e che, per di più, si mirerebbe a far costruire le nuove linee precisamente in quelle regioni, nelle quali, l'abbondante dotazione è talmente sensibile da produrre sui bilanci dello Stato dal doppio al quadruplo degli aggravi che, per lo stesso oggetto, sono prodotti da altre regioni, parmi si dovrebbe comprendere che le nuove costruzioni, mentre sarebbero solo un palliativo passeggiero per le classi che si vorrebbero aiutare, finirebbero coll'aumentare maggiormente il disagio economico del Paese.

(1) Vedi *Annali della Società degli Ingegneri ed Architetti Italiani*, fascicolo di febbraio 1894.

La causa prima della crisi, in cui ci troviamo, devesi soprattutto alla enorme immobilizzazione ed allo sperpero di capitali fattosi in Italia, specialmente in questi ultimi anni: non v' ha dubbio che, continuando su questa via, non si farà che acuire la crisi stessa. D'altra parte devesi considerare che, se fino a qualche anno addietro il nostro credito era tale da farci trovare i capitali ad un interesse relativamente modesto, oggi per averli dovremmo pagare un interesse assai gravoso, cosicchè, a parità di spesa dei nuovi impianti, lo Stato finirebbe per essere maggiormente gravato in confronto del passato (1); e ciò senza tener conto della circostanza che le nuove ferrovie darebbero luogo anche ad una spesa annua non lieve per esercitarle, a meno che, dopo costruite, non si volessero tener chiuse, avendo raggiunto lo scopo principale per cui sarebbero state costruite, quello cioè di dar lavoro alla povera gente, almeno per qualche anno.

Piuttosto che pensare alla costruzione di nuove strade ferrate, si dovrebbe invece pensare a trarre maggior profitto da quelle in esercizio e dalle altre che andranno ad unirsi ad esse, di mano in mano che si completeranno le costruzioni in corso; si dovrebbe, cioè, ridurre di molto le spese di esercizio, le quali oggi sono troppo elevate, perchè, come in molte altre cose, anche in questa si è voluto non essere da meno delle nazioni più ricche di noi.

L'esercizio delle nostre reti, siano esse principali o secondarie, viene fatto coi criteri adottati per l'esercizio delle reti appartenenti a'paesi, ove il traffico in viaggiatori ed in merci da trasportarsi è doppio, triplo od anche quadruplo di quello che noi abbiamo da servire. E, si noti ancora che, mentre, in quasi tutti questi altri paesi, abbondano le materie che più specialmente vengono consumate nell'esercizio ferroviario, carbone e metalli, presso di noi invece esse fanno difetto; per modo che, a parità di traffico e di percorrenza, le spese di trasporto in Italia sono alquanto più elevate. Quindi, anche per questa sola ragione, noi dovremmo far di tutto per contenere tali spese entro i limiti più ristretti, procurando di fare un esercizio il più economico possibile.

Non v'ha dubbio infatti, per chi bene consideri la cosa, che,

(1) Anche per questo motivo, sarebbe utile procurare di non ricorrere al credito, almeno per diversi anni, (V. nota 2 a pag. 471) e quindi, possibilmente, nemmeno per ultimare le costruzioni in corso.

in relazione coi bisogni reali del nostro traffico in viaggiatori e colle condizioni finanziarie della nostra azienda ferroviaria, il servizio vien fatto, in generale, con troppo lusso di convogli, sia per quantità come per comodità; due cose queste che finiscono col costare molto care al paese. E mi limito a dire del servizio viaggiatori, poichè, date le tariffe e le condizioni di resa, il trasporto delle merci può esser fatto dalle nostre Amministrazioni ferroviarie con una certa maggiore libertà d'azione.

È vero che, neppure coll'attuale trattamento, i viaggiatori si mostrano sodisfatti; ma è da ritenersi che ciò avvenga specialmente perchè i più credono in buona fede che, col trasportarli, Società e Governo facciano buoni affari.

Quali siano gli affari fatti dalle Società esercenti, può vedersi nel più volte citato articolo, già pubblicato in questa Rivista, e quali siano quelli fatti dall'azienda delle strade ferrate in sè stessa e più specialmente dallo Stato, lo si è visto nuovamente in questo scritto. Non occorre quindi di ripetere che, se per le Società, essi sono, in media, appena tali da magramente rimunerare i capitali impiegati nell'industria, per lo Stato rappresentano addirittura una grave perdita.

Nell'insieme delle nostre strade ferrate, durante il 1890, si sono fatti, in media per chilometro, poco meno di tredici convogli al giorno, dei quali circa un quarto esclusivamente destinati al trasporto delle merci; ed i posti offerti al pubblico, in ciascuna delle differenti carrozze attaccate ai varii convogli diretti, omnibus e misti, sono stati 38 e mezzo. Ebbene, in media, quelli che realmente vennero occupati furono 8 circa, ossia poco più del 20 per cento. Dal 1890 ad oggi, le condizioni dell'esercizio sono andate peggiorando, e perciò si può essere certi di non errare in meno col ritenere che, anche nel 1893, l'utilizzazione delle carrozze sia stata presso a poco la stessa (1).

(1) Nel 1891 i posti occupati nelle carrozze, che percorsero le linee esercitate dalle due grandi Società del continente italiano, furono nella ragione di 22 a 23 sopra cento offerti. Ma è evidente che, se si avessero per il detto anno le statistiche di tutte le altre Amministrazioni del Regno, per fare il conto sull'insieme delle varie reti e linee isolate, si tornerebbe ad un dipresso al sovraindicato rapporto del 20 per cento, quale risulta dalla relazione statistica pubblicata dal R. Ispettorato Generale per l'esercizio dell'anno 1890. Dal 1890 a tutto il 1893, vennero

Da calcoli fatti risulta che, in media, il trasporto di un viaggiatore ad un chilometro di distanza sulle nostre strade ferrate, fra la spesa di esercizio e quella pel servizio dei capitali d'impianto, costa attualmente centesimi 8.20 di lira (1); mentre il reddito effettivo chilometrico, che da esso si ottiene, è di centesimi 4.40 (vedasi la relazione del R. Ispettorato generale delle strade ferrate per l'esercizio del 1890); ne segue che l'azienda ferroviaria, per ogni viaggiatore-chilometro, perde cent. 3.80, i quali le debbono poi essere rifusi dallo Stato. E siccome nel 1893 si possono calcolare 2250 milioni di viaggiatori-chilometro, ne segue che, per trasportarli, lo Stato deve aver rimesso milioni 85,5; somma non lieve, la quale, mercé le maggiori imposte che più

aperti al pubblico 1400 chilometri di nuove linee, assai meno produttive delle altre già in esercizio, per cui è ovvio che, le condizioni generali di esercizio non essendo cambiate, l'utilizzazione media delle carrozze deve essere diminuita.

(1) Il servizio dei viaggiatori costa generalmente assai più di quello delle merci, e lo si comprenderà, quando si ricordi che il trasporto dei viaggiatori vien fatto con velocità maggiori, pur senza contare le molte soggezioni ed i riscontri cui esso dà luogo coll'attuale ordinamento. Si può ritenere infatti che oggi in Italia, mentre il reddito delle ferrovie proviene per circa il 40 per cento dai viaggiatori e pel 60 per cento dalle merci, la spesa di esercizio corrispondente a ciascuno dei due traffichi è circa la metà della spesa complessiva. Ora, se si tiene presente tale circostanza, e si divide l'onere annuo pel servizio dei capitali in proporzione del rapporto fra la percorrenza delle carrozze e la percorrenza totale dei veicoli, carrozze e carri, il quale può calcolarsi del 30 per cento circa, si trova che la spesa corrispondente al trasporto dei viaggiatori, durante il 1893, deve essere stata questa:

Spesa di esercizio (V. prospetto IV in fine)	milioni $\frac{190.9}{2} =$	95.4
Spesa per interessi sui capitali d'impianto (Veggasi prospetto III, pag. 330).	milioni 0.30 $\frac{4920 \times 6}{100} =$	88.6
	milioni	184.»

Il reddito complessivo dei viaggiatori, nel 1893, è eguale a quello che si ebbe nel 1890 (milioni 99 circa); e siccome le tariffe e le condizioni di trasporto non sono state cambiate, ne segue che la quantità dei viaggiatori-chilometro deve essersi conservata la stessa, ossia di milioni 2213 circa; ma, pur ritenendo che tale traffico sia arrivato a numero 2250 viaggiatori-chilometro, si trova che la spesa media, corrispondente a ciascuno di essi, deve essere stata la seguente:

$$\frac{184}{2250} = \text{L. } 0.082.$$

o meno gravano su tutti i cittadini, finisce, naturalmente, coll'essere pagata in parte anche da coloro, i quali se ne stanno attaccati tutto l'anno al rispettivo campanile.

Se dunque pel trasporto dei viaggiatori, mercè il servizio che si fa attualmente, lo Stato rimette più di 85 milioni all'anno, sembra naturale che si dovrebbe far di tutto per diminuire tale perdita coll'aumentare la utilizzazione dei convogli, coll'aumentare cioè il rapporto che passa fra i posti occupati e quelli offerti nei convogli stessi. E, per riuscire in tale intento, non potendosi, almeno per ora, sperare in un aumento naturale e sensibile nella quantità e nella percorrenza dei viaggiatori, non resta che procurare di diminuire i posti offerti, diminuendo, per quanto è possibile, la quantità delle carrozze in circolazione e quindi anche quella dei convogli.

Non deve però credersi che, se tale raziocinio è per sè stesso ovvio, altrettanto sia facile il metterlo in pratica, perchè l'utilizzazione delle carrozze, come del materiale mobile in genere, oscilla ognora entro certo limiti, che dipendono tanto dall'ordinamento del servizio, quanto dalle circostanze generali e locali del traffico e del relativo movimento, come dalle condizioni delle linee. Infatti, anche nei paesi ove il traffico in viaggiatori è maggiore, l'utilizzazione media delle carrozze non è generalmente molto superiore alla nostra (1); ma in quei paesi il reddito delle strade ferrate essendo tale da lasciare un margine per compensare anche i capitali d'impianto, nulla può ostare a che i cittadini abbiano maggior larghezza di mezzi e si diano il lusso di viaggiare con tutte le comodità possibili; mentre in Italia, specialmente in talune regioni, il caso essendo ben diverso, ci dovremmo accontentare di mezzi e di comodità minori (2); e non v'ha dubbio che, se il Governo potesse resistere alle influenze di

(1) Nel 1891, l'utilizzazione delle carrozze è stata, in Svizzera del 27 e mezzo, nel Belgio del 24 e un quinto, in Germania del 23 e due quinti ed in Francia del 34 e tre quinti per ogni cento posti offerti.

(2) Per mostrare come in Italia si viaggi poco, quantunque si gridi molto contro il servizio delle strade ferrate, ecco taluni dati tolti da statistiche relativamente recenti.

Numero e lunghezza dei viaggi medi annuali per ogni abitante:

Italia	viag.i	1.70	per chil.	44	Belgio	viag.i	12.62	per chil.	21
Francia	»	8.00	»	32	Inghilterra	»	22.80	»	?
Germania	»	9.30	»	26	Austria .	»	3.60	»	38
Svizzera	»	11.90	»	21					

vario genere, cui andrebbe incontro col modificare, almeno in parte, le attuali prescrizioni pel servizio dei viaggiatori, e quindi i contratti in vigore colle Società esercenti, si potrebbero fare anche nell'esercizio delle strade ferrate economie non disprezzabili.

Fra Milano e Roma, ad esempio, si fanno giornalmente sei treni diretti, tanto in andata quanto in ritorno; anzi due coppie di essi sono direttissimi. È proprio sentita la necessità di tanto lusso di treni? Fino a poco tempo addietro, anche fra Milano e Venezia, si facevano tre coppie di treni diretti, delle quali una di direttissimi; e meno male: la stessa Società esercente si è accorta che erano troppi.

Ma i due esempi riflettono linee di prima importanza, le cui spese di esercizio sono largamente compensate dai corrispondenti introiti; che, se vuolsi fermare l'attenzione su altre linee, vien subito fatto di domandarsi: è assolutamente necessario che ogni nuova linea, quantunque costruita in luoghi più o meno deserti, si debba aprire all'esercizio con sei treni, tre che vanno e tre che tornano? Ebbene, tale è l'obbligo imposto alle Società esercenti dalle condizioni del loro contratto. È vero che, dopo un anno di esercizio, se il reddito lordo chilometrico non ha raggiunto una certa somma, esse hanno diritto di sopprimere una delle tre coppie; ma invece per influenze, alle quali, salvo eccezioni, i diversi Governi dal 1885 in qua non hanno saputo resistere, perchè esercitate da deputati più o meno amici, difficilmente le Società hanno potuto approfittare del loro diritto, per modo che scarse assai sono le linee, le quali oggi non siano percorse da almeno sei treni giornalieri. Comprendo che, per le linee di transito ad altre, la quantità dei treni deve stabilirsi in vista dell'interesse generale; ma non v'ha dubbio che, pur tenendo presente tale criterio, non poche riduzioni si potrebbero fare.

Stabiliti, linea per linea, i convogli-viaggiatori da considerarsi di interesse generale, in luogo di obbligare le Società ad aprire le nuove linee con tre coppie, per poi eventualmente ridurle a due, si dovrebbe disporre, anche per una gran parte delle linee già in esercizio, che, allorquando non si rendesse obbligatoria almeno una coppia di detti convogli di transito, il servizio si facesse con una sola coppia di treni locali, salvo di aggiungerne una seconda, ed anche una terza, quando il reddito chilometrico dell'insieme delle coppie esistenti fosse almeno tale da pagare

le corrispondenti spese di esercizio. Anzi, per talune linee, si dovrebbe disporre che l'aggiunta della nuova coppia si avesse a fare solo quando le Provincie ed i Comuni interessati fossero disposti a garantire quanto basta, per pagare la relativa spesa di esercizio, almeno in via approssimativa. Tutt' al più, per meglio servire i bisogni locali, si potrebbe aggiungere qualche treno, una, due o tre volte per settimana, precisamente come fanno i *tramway*, in occasione di fiera o di mercato nel capoluogo del Circondario o della Provincia che servono. All'estero, e più specialmente dove il reddito medio delle strade ferrate è scarso, come da noi, cioè in Spagna, in Grecia, in Serbia, in Bulgaria, in Turchia, ecc., anche su linee importanti, non pochi convogli diretti, nazionali ed internazionali, si effettuano soltanto una, due o tre volte per settimana. Io non vedo quali potrebbero essere gli inconvenienti, se altrettanto si facesse in Italia, specialmente per talune linee e per certe corrispondenze, anche internazionali.

Disposizioni come quelle ora indicate, ed altre analoghe, estese anche all'apertura di nuove stazioni ed all'esercizio di qualcuna di quelle esistenti, porterebbero in pochi anni una discreta economia nei bilanci dello Stato.

Ogni convoglio della rete complementare costa attualmente allo Stato non meno di lire 1000 in media all'anno per chilometro (1); non si può dire che ogni coppia di treni risparmiata potrà equivalere ad un risparmio di circa lire 2000 per chilometro di linea, perchè, nell'esercizio delle strade ferrate, non poche spese rimangono quasi le stesse, qualunque sia il numero dei convogli che si effettuano, ma è certo che, qualora fosse possibile di ridurre di almeno una coppia di convogli, sopra una metà dello sviluppo delle linee esercitate dalle tre grandi Società (chilometri 13000 circa a costruzioni in corso ultimate), si arriverebbe ad ottenere un non lieve risparmio annuale in vantaggio dello Stato; tanto più che, con tale riduzione, si potrebbero diminuire alquanto anche gli ulteriori acquisti di locomotive e di carrozze, pei 1100 chilometri di nuove linee che, fra non molto, dovranno aprirsi all'esercizio, e per le quali pure, colle condizioni attuali, le Società saranno obbligate di fare non meno di sei convogli al

(1) La spesa media chilometrica di esercizio, fatta dallo Stato, per le linee complementari, nel 1893, è stata di lire 6000; è ovvio che, pur ammettendo tutte queste linee percorse da sei treni giornalieri, ogni treno deve costargli in media lire 1000.

giorno, mentre lo Stato, solo per provvederle dell'occorrente materiale mobile, dovrà spendere una quindicina di milioni di lire.

Ma, per arrivare ad una sensibile ed estesa riduzione dei convogli viaggiatori, oltre i provvedimenti sovra indicati, si dovrebbero fare altre innovazioni, specialmente per l'esercizio di talune linee; prima fra di esse, quella già indicata al Governo da una delle grandi Società, che consisterebbe nel ridurre a due sole le attuali tre classi di viaggiatori, studiando apposite tariffe pei viaggi locali ed altre per quelli più lunghi. Qualora poi tale innovazione si volesse estendere anche alle linee di una certa importanza, si può osservare che i viaggiatori ricchi di lungo corso potrebbero trovare le desiderate comodità di viaggio nelle carrozze di lusso (*Sleeping-cars* e *Pullman-cars*), quali esse già viaggiano coi convogli diretti; ma bisognerebbe rivedere anche le soprattasse, onde fare in modo che gli aumenti di spesa, causati dal maggior servizio e dal maggior peso morto o tara, corrispondenti ad ogni viaggiatore, fossero sufficientemente compensati; pur tenendo conto che, ridotte le classi a due soltanto, aumenterebbe sensibilmente l'affluenza dei viaggiatori nelle indicate carrozze speciali.

L'utilizzazione media dei posti offerti al pubblico nei convogli delle grandi reti può calcolarsi dal 25 al 30 per cento nelle carrozze di III classe, e dal 15 al 20 per cento in quelle di I e di II classe, prese insieme (1). È naturale che, riducendo a due le tre classi, e studiando opportunamente la nuova tariffa, ci dovrebbe arrivare ad una certa compensazione dei viaggiatori fra le due nuove classi; donde la possibilità di una diminuzione nell'insieme dei posti da offrire, e quindi anche nella quantità dei compartimenti attuali di prima e di seconda classe, gran parte dei quali, specialmente con certi convogli e lungo talune linee, si vedono oggi circolare quasi sempre vuoti.

I viaggiatori trasportati nel 1891, sulle strade ferrate del continente italiano esercitate dalle grandi Società, hanno raggiunto i 23 milioni, dei quali solamente milioni 1,8 hanno percorso più di cento chilometri per viaggio. Ecco perchè più sopra ho detto, che dovrebbero studiarsi apposite tariffe pei viaggi locali ed altre per quelli più lunghi: le une ribassate, almeno pei percorsi brevissimi, onde sostenere, ove occorra, la

(1) Per la rete Adriatica, l'utilizzazione media dei posti di I e di II classe durante i tre anni dal 1890 al 1892, è stata poco più del 16 per cento, e quella dei posti di III classe sorpassò di poco il 26 per cento.

concorrenza dei mezzi di trasporto locali e dei *tramways*; le altre, per facilitare i lunghi percorsi, i quali, stante la conformazione del nostro Paese, non v'ha dubbio che aumenterebbero sensibilmente.

Ma, per non diminuire di molto il prodotto medio attuale del viaggiatore-chilometro, che è già abbastanza basso (centesimi 4. 40) (1), anzi per conservarlo presso a poco lo stesso, si dovrebbe procedere ad una revisione dei biglietti di andata-ritorno e di quelli circolari; ed inoltre, anche per ragioni di giustizia distributiva, bisognerebbe restringere non poco le ormai troppe riduzioni di tariffa concesse, in misura variabile fino al 75 per cento, a diverse classi di persone, più o meno privilegiate da leggi speciali, o da regolamenti alquanto elastici. Qualche riduzione potrebbe conservarsi per quei casi soltanto, nei quali certe Amministrazioni od Associazioni facciano viaggiare più persone insieme; giacchè, allorquando l'Amministrazione ferroviaria ha la certezza di far occupare un determinato numero di posti o di carrozze per un dato percorso, essa può predisporre il servizio in guisa, da ottenere una utilizzazione di materiale certamente superiore alla media, donde la possibilità di fare qualche facilitazione di prezzo, con vantaggio della ferrovia e del pubblico. Infine, dovrebbero quasi abolirsi tutte le concessioni gratuite dei compartimenti riservati (2).

Non mancheranno coloro che, per aumentare l'utilizzazione

(1) Esclusa la imposta governativa, la tariffa di III classe pel trasporto ad un chilometro, è di centesimi 4. 50 pei convogli ordinari e di centesimi 5 pei diretti. Senza contare i viaggi gratuiti, le facilitazioni che si fanno con le tariffe ridotte sono dunque tali e così estese, che, per le strade ferrate, finiscono col farle riscuotere ancor meno di quanto viene ordinariamente pagato dai viaggiatori di III classe.

(2) Nel presente scritto sono più specialmente indicate le economie possibili nel servizio dei viaggiatori, come quello che meglio apparisce e tocca più da vicino la pluralità dei cittadini; ma anche negli altri servizi se ne possono fare, semprechè lo Stato, d'accordo colle Amministrazioni esercenti, modifichi talune delle disposizioni oggi prescritte. E per indicarne una, per sè stessa evidente, citerò quella di lasciare alle dette Amministrazioni tutto il servizio ferroviario dei pacchi postali, giacchè mentre si otterrebbe una miglior utilizzazione delle carrozze e dei carri ad esso destinati, verrebbe anche eliminata l'attuale ingerenza delle Poste nelle stazioni e nei treni, causa naturale degli inconvenienti che, più o meno, si rendono inevitabili quando più sono gli interessi che concorrono, con doveri e con diritti reciproci, ad un medesimo servizio.

dei convogli da parte del pubblico, domanderanno una larga generale riduzione delle tariffe, e, per sostenere la loro tesi, citeranno esempi recenti, cioè, le riduzioni fatte in Ungheria ed in Austria dalle reti dello Stato, ed in Francia da quasi tutte le reti ferroviarie. Ma a costoro si può fare presente, innanzi tutto, che un sistema di tariffe può riuscire utile in un dato paese e non in un altro, o per lo meno non nella stessa misura: poi, che non basta considerare la cosa soltanto allo scopo di ottenere un aumento di traffico, ma occorre altresì tener conto delle maggiori spese cui si può andare incontro, per effetto di tale aumento; tanto più, quando queste maggiori spese devono poi cadere sullo Stato.

Il reddito chilometrico del viaggiatore in Ungheria si ridusse, mercè le innovazioni introdotte nelle tariffe, da centesimi 5, 6 a centesimi 3,3; in Austria, da centesimi 4, 1 a centesimi 3 circa, ed in Francia da centesimi 5, 4, a 4, 6. In Italia, come si è visto, l'analogo reddito è attualmente di centesimi 4, 4; quindi è inferiore a quello già ridotto delle ferrovie francesi, e prima di arrischiarsi a ridurlo maggiormente bisogna considerare che, se furono relativamente buoni i risultati delle ferrovie dello Stato in Ungheria, ciò dipese specialmente dalle circostanze locali del traffico, dalla elevatezza delle tariffe precedenti, ed anche dalla concorrenza che si volle fare alla ferrovie appartenenti alle due Società private (Staatsbahn e Südbahn), che poi furono riscattate (1).

Per le ferrovie austriache dello Stato e per quelle francesi

(1) Al principio del 1889, le strade ferrate dell'Ungheria erano così suddivise:

a) Esercitate dallo Stato e di sua proprietà . . .	Km.	5000
b) Esercitate dallo Stato ma non di sua proprietà .	»	1500
c) Esercitate dalle Società (Staatsbahn e Südbahn) e di loro proprietà	»	4000
	Km.	10500

La concorrenza fatta dalle ferrovie dello Stato Ungherese alle ferrovie private, per poi riuscire ad impadronirsene, fu veramente spietata e, raggiunto lo scopo, le tariffe sono state ritoccate anche per rialzarle di nuovo. La condotta di quel Governo, in questa circostanza, è stata giudicata assai severamente ed anche di recente dal signor E. Ratoin, nel *Journal des Économistes*, Février 1894, in una sua nota che porta per titolo « *Les chemins de fer de l'État en France et a l'Étranger* ».

invece, i risultati non furono buoni; è bensì vero che, anche per queste ferrovie, mercè i ribassi di tariffa, la quantità dei viaggiatori è aumentata sensibilmente, ma aumentarono in proporzione maggiore le spese, tanto da far diminuire i redditi netti. Basti dire che in Francia, nel periodo di nove mesi del 1892 (primo anno della innovazione), mentre si calcola che i viaggiatori aumentarono di 20 milioni, gli introiti lordi diminuirono di 11 milioni e gli introiti netti di ben 20 milioni di franchi (1).

L'errore commesso dalle ferrovie austriache dello Stato e dalle ferrovie francesi, dovrebbe quindi rendere assai cauti i nostri fautori di estesi ribassi di tariffa, tanto più quando si vede che, in Italia, ogni viaggiatore-chilometro già finisce col pagare in media il prezzo di centesimi 4.40 solamente, il quale, come si è già visto, è inferiore al prezzo medio chilometrico pagato dai viaggiatori di III classe (2).

(1) In Ungheria ed in Austria, col ribasso di tariffa, venne anche adottato il sistema dei prezzi costanti per lunghi percorsi, sistema così detto a zone; e siccome se ne è discorso molto, nella speranza di trovare in esso una risorsa anche per noi, non sarà male di invitare il lettore a leggere, nella *Revue générale des chemins de fer*, le due memorie del signor Mange, addetto alla Direzione della Compagnia d'Orleans: Avril 1892. — « *Le tarif par zones pour le transport des voyageurs en Hongrie* ». — Août 1892 — « *Les récentes réformes de tarif sur les chemins de fer de l'Etat autrichien* ».

Si veda inoltre « *Lo Stato ferroviero* », memoria dell'ingegnere commendatore Cottrau, stampata nei fascicoli 13 e 14 (anno 1893) della *Rassegna Agraria Industriale Commerciale, ecc.. ecc.*, che si pubblica in Napoli.

(2) Fra i quesiti in esame presso il Consiglio delle tariffe, istituito coll'articolo 8 della legge 1885 per le Convenzioni ferroviarie, esiste anche questo: « Su di alcune riforme da introdursi nelle tariffe e nel servizio dei viaggiatori ».

Esso è stato motivato da talune proposte, che dietro invito del Governo, furono presentate dalle Società Adriatica e Mediterranea, allo scopo di sviluppare il movimento dei viaggiatori; ma sia, per i molti elementi da raccogliere, sia per le difficoltà d'indole finanziaria, che si presentano, tanto al Governo quanto alle Società (le quali naturalmente non possono prestarsi a fare da *anima vilis*, per un esperimento), fino ad ora non è stata presa veruna risoluzione; ed è bene, poichè il problema oggi si presenta in modo da richiedere una soluzione radicale. Ed invero, la questione è ormai stata posta all'ordine del giorno, anche dallo stesso Ministro, onorevole Sonnino, giacchè nella sua esposizione finanziaria egli disse chiaro che sarà « . . . . . studiato il problema del ribasso delle tariffe ferroviarie per le grandi distanze, coordinan-

V.

Oltre l'economia dipendente da una migliore utilizzazione dei convogli, lo Stato potrebbe ottenerne un'altra, combinando con le Società esercenti un servizio economico da farsi su diverse linee e per taluni treni; esso si otterrebbe, innanzi tutto, riducendo la velocità dei convogli, poichè se è denaro il tempo, è denaro altresì la velocità, che lo fa guadagnare, e non v' ha dubbio che, ad eccezione dei convogli internazionali, la velocità di molti altri potrebbe essere ridotta alquanto; poi, autorizzando le Società ad adottare, per il servizio della via, delle stazioni e dei convogli, metodi più semplici degli attuali e senza tanti riscontri; giacchè pel piccolo traffico di diverse linee già si sarebbe fatto molto, costruendo dei semplici *tramvay* a cavalli (1).

Col diminuire la velocità dei convogli si diminuiscono, in modo sensibile, le cause che maggiormente concorrono a deteriorare, tanto l'armamento che il materiale mobile, mentre si aumenta la sicurezza della circolazione; donde può aversi qualche economia anche nel mantenimento e nei mezzi di sorveglianza delle linee. D'altra parte, col diminuire della velocità, aumenta il carico che un medesimo motore può trainare sopra una data ferrovia; tanto è vero che la più semplice espressione delle strade ferrate economiche è quella a motori animali, in cui, dei due grandi fattori della potenza ferroviaria, velocità e grosso carico da trainarsi, si finisce coll'utilizzare soltanto il secondo.

Noi abbiamo una linea, il cui reddito chilometrico, nel 1891, ha superato le 128 mila lire, ed è la Novi Genova con la succursale dei Giovi; altre ne abbiamo che raggiunsero le 60 mila lire per chilometro; ma, pur escludendo la Sardegna, ove il red-

dolo con quello di alleggerire il carico della enorme spesa, in parte improduttiva e di lusso, per i troppi treni di viaggiatori sulle linee secondarie ».

(1) Noterò che la necessità, di ridurre le spese di esercizio e quindi di fare un servizio economico su molte linee, già si è presentata in quasi tutti i paesi di Europa; ed infatti, a seconda delle circostanze locali, già lo si fa in modo più o meno semplice ed esteso. Sono notevoli, a questo riguardo, le facilitazioni e semplificazioni adottate in Austria nel 1884, delle quali è cenno nella « *Revue Générale des chemins de fer* » del maggio di detto anno; altre ancora però se ne potrebbero fare.

dito medio non è arrivato a lire 3 mila, abbiamo poi non meno di una quarantina di linee, che invece stanno fra il modesto reddito di 3 a 6 mila lire per chilometro. Fra gli indicati limiti oscillano i redditi di tutte le altre linee, e quindi si comprende quale e quanta debba essere la diversità del traffico e del movimento che esiste passando dall'una all'altra linea. Ebbene, tutte le nostre ferrovie indistintamente sono esercitate presso a poco con gli stessi criteri e regolate dalle medesime norme, sia agli effetti della sicurezza della circolazione dei convogli, sia agli effetti amministrativi dell'esercizio, tanto nei rapporti col pubblico, come nei rapporti col Governo. È perciò ovvio che, mentre per certe linee si scarseggia molto in impianti, ed in generale nei mezzi di esercizio, per certe altre invece si è esagerato e con gli uni e con gli altri, e si applicano disposizioni che potrebbero semplificarsi molto.

Presso il Regio Ispettorato delle strade ferrate, un'apposita Commissione si è occupata della revisione dei vecchi regolamenti, e già ha fatto talune proposte; ma, se non erro, quantunque tali proposte non siano complete, sono pur sempre informate a concetti alquanto restrittivi ed accentratori, onde può prevedersi che, se esse non verranno ulteriormente modificate, mentre non si riuscirà ad ottenere sensibili vantaggi per la circolazione dei convogli, nulla si otterrà nemmeno allo scopo di rendere possibili le maggiori economie nell'esercizio; per assicurare le quali è soprattutto necessario di lasciare alle Società esercenti, con la massima responsabilità, anche molta libertà d'azione; quindi, insieme coi vecchi regolamenti, converrebbe modificare, come già dissi, anche le attuali Convenzioni, le cui disposizioni sono informate ad un sensibile accentramento di poteri nelle mani del Governo.

Nei confronti istituiti nel capitolo precedente, sia per semplificare, come per non peggiorare una situazione di cose già abbastanza grave per sè stessa, ho supposto che le nuove linee da aprirsi siano per dare un introito lordo sufficiente per pagare, almeno, le corrispondenti spese di esercizio. Ma, in base alle attuali condizioni fatte alle Società esercenti, tale supposizione non potrà di certo verificarsi; e basta vedere, quali sono stati i risultati dell'esercizio ottenuti nel 1893 per le linee complementari, onde persuadersene. Eccoli:

INDICAZIONI		Chilometri	Per chilometro		
			introiti lordi lire	Spese di esercizio (1) lire	Perdite lire
Regioni	Settentrionale. . . .	1225	6420	7100	680
	Centrale	461	3270	5270	2000
	Meridionale	628	2390	4760	2370
Id.	Continentale	2314	4700	6100	1400
Id.	Sicilia	407	3270	6530	3260
	Insieme . . .	2721	4490	6170	1680

Anche le nuove linee, dunque, come quelle già in esercizio, daranno luogo certamente ad una perdita annua; siccome poi la maggior parte di esse appartiene alla regione meridionale e sicula, c'è anzi da attendersi che tale perdita sarà, in media, proporzionalmente maggiore, e, a parità di condizioni altimetriche rispetto alle linee in esercizio, di almeno lire 2,500 al chilometro; per cui non è azzardato di calcolare che, con le attuali condizioni e coi sistemi d'esercizio in vigore, i 1100 chilometri di linee complementari, tuttora in costruzione, finiranno col gravare sui bilanci annui dello Stato per altri tre milioni circa, in più dei cinque e mezzo, che già devonsi pagare per quelli in esercizio; e tutto ciò, ben inteso, senza contare la spesa per il servizio degli interessi sui capitali d'impianto.

Quanto precede si riferisce più specialmente, come si disse, alle linee delle reti complementari, ma può estendersi, in proporzione minore, ad altre linee che appartengono alle reti principali; giacchè anche molte di esse rendono meno di quanto occorre per esercitarle. È dunque evidente sempre più la necessità di restringere le spese per tutte le linee, sia col proporzionare la quantità dei convogli, sia col semplificare e ridurre i metodi di esercizio, in ragione della quantità e del movimento del traffico, che realmente devesi servire con ciascuna linea.

Occorre però, ad ogni buon fine, tener presente che, per le ferrovie già in esercizio, l'attuazione degli indicati provvedimenti non potrà produrre tutti i possibili risparmi, se non dopo un certo numero di anni, essendo ovvio che occorrerà dar tempo

1) Sono comprese anche le spese a carico dello Stato.

alle Società esercenti di effettuare la trasformazione dei servizî di mano in mano che i maggiori mezzi, resisi disponibili, od andranno naturalmente a diminuire, o potranno essere utilizzati per l'apertura all'esercizio delle nuove linee.

VI.

Stante le tristi condizioni finanziarie del Paese e quelle non meno tristi dell'azienda ferroviaria, esistono altre due circostanze speciali, inerenti all'azienda stessa, per le quali è assolutamente necessario di fare tutte le possibili economie, non soltanto nelle costruzioni, ma altresì nell'esercizio delle strade ferrate. La prima di esse consiste nell'obbligo, che viene allo Stato, per effetto delle convenzioni del 1885, di provvedere i fondi occorrenti per saldare non poche provviste e lavori, già eseguiti dalle Società per le linee in esercizio, essendo loro mancati i proventi speciali, che vi erano stati destinati colle dette convenzioni; ed inoltre di provvedere i fondi occorrenti per la ulteriore sistemazione di molte stazioni e linee in esercizio, mediante nuovi e differenti impianti richiesti, sia dalla sicurezza della circolazione dei convogli, sia dall'aumentato traffico in talune località. Segue da ciò una nuova spesa, che, calcolata entro i limiti più ristretti, arriverà pur sempre ad una cinquantina di milioni (1) da erogarsi in pochi anni, ma che occorre di avere

(1) Dal disegno di legge, testè presentato alla Camera dei deputati, apparisce che, per saldare i debiti contratti dallo Stato colle Società esercenti, per completare il servizio dei titoli emessi per le Casse patrimoniali, e per fare nuovi lavori e provviste lungo le linee in esercizio, durante il prossimo quinquennio, occorreranno circa 50 milioni di lire; ai quali, l'onorevole Ministro Saracco, ha saggiamente proposto di provvedere col minor onere presente dello Stato, perchè intenderebbe di ricorrere al Tesoro per soli quattro milioni all'anno, per cinque anni, ed alle Società per 600 mila lire all'anno; salvo di approfittare delle eccedenze disponibili sui fondi destinati alla rinnovazione del materiale mobile, per avere gli altri 25 milioni circa, che ancora mancherebbero.

Giova però notare che, del già crollante sistema di esercizio, privato e governativo insieme, creato colle convenzioni del 1885, ormai resterà quasi intatta la sola parte che veramente è affidata alle Società, giacchè quella che si volle, più o meno, tenere legata alle ingerenze del Governo, è fallita completamente, un po' per l'eccessivo accentramento (conseguenza del sistema) ed un po' per erronei preventivi; quindi la necessità di nuove combinazioni colle Società esercenti non tarderà a farsi sentire.

Anche per tale ragione, potrebbe dunque sembrare opportuno di

perchè, in caso diverso, le Società esercenti si troveranno costrette, fra non molto, a restringere il servizio pubblico in diverse stazioni, ed a ridurre le velocità dei convogli diretti in quei tratti di linee, ove, per la mancata rinnovazione, a spese dello Stato, dello strato di ghiaia su cui posa l'armamento, già si cominciano ad avvertire dal viaggiatore, ondulazioni così forti da dare l'impressione di un viaggio in mare durante la tempesta.

La seconda, delle due accennate circostanze, consiste nello obbligo, che pure incombe allo Stato, di provvedere al pagamento dei *deficit* delle Istituzioni di previdenza ferroviarie, e ciò, non solo in forza dell'articolo 35 del capitolato annesso alle convenzioni del 1885, ma anche per ragioni di giustizia, perchè l'attuale personale delle strade ferrate è quasi tutto governativo di origine, in quanto proviene dalle cessate reti Alta Italia, Romane e Calabro Sicule, che si esercitavano, o dallo Stato direttamente o da altri per conto suo. Il capitale occorrente a questo oggetto, ora non è inferiore ai settanta milioni, ma, se non vi si provvederà presto con un'annualità, esso andrà di anno in anno aumentando coi suoi interessi composti, per cui in pochi anni avrà superato i cento milioni.

Ciò posto, sembra chiaro che, se anche il Governo, non osasse insistere quanto basta per fare entro pochi anni tutte le economie possibili nell'esercizio ferroviario, a beneficio dei bilanci ordinari dello Stato, ciò che non credo, esso dovrebbe almeno sentire subito la necessità di farle, non foss'altro, nella misura necessaria, per mettere l'esercizio stesso in grado di provvedere, almeno in parte, ai suindicati bisogni, senza farlo gravare maggiormente sui bilanci medesimi.

La sospensione delle costruzioni ferroviarie, per quanto riguarda le linee non ancora appaltate, la riduzione e le semplificazioni dei servizi, quali sono oggi offerti dalle strade ferrate in esercizio, dovranno certamente produrre diversi milioni all'anno di economie pei bilanci dello Stato. Ma è innegabile che, se occorrerà nel Governo fermezza ed energia per riuscire ad at-

mettersi subito all'opera per combinare colle Società nuovi patti, i quali allo stato attuale delle cose, e per l'esperienza fatta e pel grande valore del Ministro che ora li dovrebbe trattare, non potrebbero che riuscire informati al massimo decentramento, con vantaggi notevoli per il pubblico servizio e per lo Stato.

tuarle, occorrerà altresì che le Provincie ed i Comuni, se ed in quanto potranno essere colpiti dai nuovi provvedimenti, s'immedesimino delle necessità in cui il paese si trova. Essi debbono pensare che, sacrificando oggi qualche comodità di trasporto, potranno averne delle maggiori, migliorate che siano le condizioni generali dello Stato. Non debbono, in ogni caso, in vista di qualche immediato vantaggio locale, eccitare il Governo a rimanere sulla via disgraziatamente battuta finora; bisogna, insomma, che sappiano imporre silenzio ai particolari interessi, fino a tanto almeno che non sia rinata la fiducia in quella forza, la quale diede già agli Italiani tanta virtù di costituirsi in nazione, e che loro insegnerà ancora a tenerne alto il prestigio e l'onore, coll'adempiere fedelmente agli impegni verso chi ebbe in essi fiducia e fu quindi largo di credito.

Coloro, cui non turba il pensiero dei debiti, che andiamo accumulando per chi verrà dopo di noi, sia pure in vista di vantaggi futuri, potrebbero almeno preoccuparsi che il carico imposto oggi al paese gli lasci ancora la possibilità del risparmio necessario all'aumento della produzione, ossia al maggiore sviluppo dell'agricoltura, delle industrie e dei commerci, in una parola al progresso economico, senza del quale sarebbe impossibile raggiungere lo scopo che essi si prefiggono.

Coloro, i quali intendono che tutte le spese per la costruzione e per l'esercizio delle strade ferrate sono spese utili e produttive debbono chiedersi se proprio non venga mai tempo in cui gli Stati, come le famiglie, si trovino nella necessità di interdirsi anche tali spese, e devono chiedersi se l'Italia non si trovi proprio ora nel caso.

E chiunque voglia esaminare il problema ferroviario, non in base a criteri di massima preconcetti, ma in rapporto col presente stato di cose, dovrà riconoscere che, se può essere obbligatorio e vantaggioso, nel senso almeno di evitare forse maggiori danni, di completare pian piano le strade ferrate in corso di costruzione, è certamente altrettanto obbligatorio e vantaggioso di fare le maggiori economie nell'esercizio di quelle che già si hanno, riducendolo in ciascuna regione, per modo che risulti proporzionato il più possibile ai redditi reali che se ne possono ritrarre.

(Fine).

F. Benedetti.

Prospetto IV.

Entrate lorde e spese d'esercizio approssimative dell'anno 1893.

INDICAZIONI	Regioni: I Settentrionale	II Centrale	III Meridionale	Continentali	IV Sicilia	V Sardegna	Regno
	milioni	milioni	milioni	milioni	milioni	milioni	milioni
I — Entrate lorde.							
a) Reti esercitate dalle grandi Società:							
Linee principali	123. 57	55. 19	32. 31	211. 07	7. 64	1. 68	220. 39
Linee complementari.	7. 87	1. 51	1. 50	10. 88	1. 33	»	12. 21
	131. 44	56. 70	33. 81	221. 95	8. 97	1. 68	232. 60
b) Reti e linee diverse a binario normale esercitate da piccole Società o da privati. . .	6. 90	0. 75	0. 65	8. 30	1. 60	»	9. 90
c) Reti e linee a binario ridotto	0. 90	0. 58	0. 35	1. 83	0. 25	0. 73	2. 81
Totali. . .	139. 24	58. 03	34. 81	232. 08	10. 82	2. 41	245. 31
Per km. migliaia. . .	22. 18	18. 48	12. 24	18. 93	8. 47	2. 50	16. 90
II — Spese d'esercizio.							
a) Reti esercitate dalle grandi Società:							
Linee principali	89. 59	40. 01	23. 42	153. 02	7. 48	2. 35	162. 85
Linee complementari.	8. 70	2. 43	2. 99	14. 12	[illegible]	»	[illegible]
	98. 29	42. 44	26. 41	167. 14	10. 14	2. 35	179. 63

a) Reti esercitate dalle grandi Società:							
Linee principali	89. 59	40. 01	23. 42	153. 02	7. 48	2. 35	162. 85
Linee complementari	8. 70	2. 43	2. 99	14. 12	2. 66	»	16. 78
	98. 29	42. 44	26. 41	167. 14	10. 14	2. 35	179. 63
b) Reti e linee diverse a binario normale esercitate da piccole Società o da privati	5. 33	0. 66	0. 44	6. 43	1. 19	»	7. 62
c) Reti e linee a binario ridotto	0. 94	0. 55	0. 25	1. 74	0. 45	1. 49	3. 68
TOTALI	104. 56	43. 65	27. 10	175. 31	11. 78	3. 84	190. 93
Per km. migliaia	16. 66	13. 90	9. 53	14. 30	9. 22	3. 99	13. 17
III — Differenze.							
a) Reti esercitate dalle grandi Società:							
Linee principali	+ 33. 98	+ 15. 18	+ 8. 89	+ 58. 05	+ 0. 16	— 0. 67	+ 57. 54
Linee complementari	— 0. 83	— 0. 92	— 1. 49	— 3. 24	— 1. 33	»	— 4. 57
	+ 33. 15	+ 14. 26	+ 7. 40	+ 54. 81	— 1. 17	— 0. 67	+ 52. 97
b) Reti e linee diverse a binario normale esercitate da piccole Società o da privati	+ 1. 57	+ 0. 09	+ 0. 21	+ 1. 87	+ 0. 41	»	+ 2. 28
c) Reti e linee a binario ridotto	— 0. 04	+ 0. 03	+ 0. 10	+ 0. 09	— 0. 20	— 0. 76	— 0. 87
TOTALI	+ 34. 68	+ 14. 38	+ 7. 71	+ 56. 77	— 0. 96	— 1. 43	+ 54. 38
Per km. migliaia	+ 5. 52	+ 4. 58	+ 2. 71	+ 4. 63	— 0. 75	— 1. 49	+ 3. 73

L'ELOGIO DELLA PAZZIA

Mentre la psichiatria moderna si diverte e ci diverte nel far bollire in una sola pentola il genio, la follia e il delitto; mentre il volgo, sempre avido del nuovo e dello strano, battezza col falso nome di scienza una cabala di sofismi, di osservazioni incomplete o false e di divinazioni immature; mentre intanto il numero dei pazzi cresce in ogni paese civile e i manicomii più non bastano al numero dei nuovi clienti, ci sia permesso di fare una scorreria nel campo umoristico della pazzia.

Ogni cosa savia ha il suo lato comico e non di raro questo è il più importante e il più vero. Figuratevi quanta comicità debba avere la pazzia, che tocca tutti i tasti dell'anima umana, che dal ghigno innocente del giullare accompagna l'uomo fino al nodo scorsojo della forca; che dall'apocalisse del delirio più festoso va fino alla disperazione di un silenzio di mesi e di anni.

Il popolo che, sempre e poi sempre, nelle tenebre più oscure della psicologia, porta acceso il lumicino del buon senso, ha detto, in uno dei suoi proverbii più acuti, che ogni uomo, nascendo, porta seco nel mondo tre *M*, e una di esse rappresenta la *mattia*, di cui ognuno di noi ha un fermento nel proprio sangue. E quando il popolo ha voluto definire la pazzia vi è riuscito assai meglio dei dotti, che, in mancanza di una istologia del cervello, che è appena nata, e di una fisiologia cerebrale che è di là da venire, inventano ogni giorno paroloni nuovi e risuonanti per nascondere il vuoto di una scienza, che non ha ancora diritto di anagrafe.

Or sono molti anni, in un mio studio sulla classificazione delle alienazioni mentali, osava definir la pazzia *un'aberrazione permanente di una o di più facoltà dell'intelletto o del sentimento, che non può esser corretta dalla volontà ed è quasi sempre inavvertita dalla coscienza.*

È una definizione empirica, soprattutto molto modesta, ricalcata forse sul concetto che il volgo ha della pazzia; ma, pur troppo, la scienza non ha ancora il diritto di averne una migliore.

Ma oggi non è della psichiatria moderna o dell'antica che voglio parlarvi nelle pagine di una Rivista dedicata alla cultura generale; non è della alienazione mentale come malattia che voglio trattare; ma della pazzia adoperata dagli scrittori come strumento di satira e fonte di umorismo.

***

Tutti conoscono di nome l'*Elogio della pazzia* di Erasmo di Rotterdam, ma ben pochi lo hanno letto, come avviene di alcuni altri libri tanto famosi, che ci pare di conoscerli e di averne il succo nelle nostre vene, come, per esempio, è dell'*Iliade* o della *Divina Commedia.*

Se aprite il primo dizionario biografico, che vi capita fra le mani, imparate che Erasmo nacque a Rotterdam nel 1467, bastardo succo tanti altri sommi. Entrato, ancor giovanetto, in un convento per farsi prete, si disgustò ben presto della vita monastica, per cui passò a Parigi a terminare i suoi studii nel collegio di Montaigu, poi a Bologna, dove, nel 1506, riceveva il berretto di dottore in Teologia. Fu, per qualche tempo, precettore di un figlio di Giacomo IV, re di Scozia, e con lui fece un viaggio in Italia. Intanto andava pubblicando scritti così profondi da richiamare l'attenzione di tutti sul suo ingegno acuto e originale, e parecchi principi (come usava in quel tempo) lo invitavano alle loro corti. Anche Leone X lo volle trattenere presso di sè, ma egli non volle, e se n'andò in Inghilterra, dove ebbe liete accoglienze da Enrico VIII e strinse amicizia con Tommaso Moro. Insegnò per qualche tempo il greco ad Oxford e a Cambridge; rifiutò l'onorevolissima offerta di Francesco I di Francia, che voleva metterlo alla direzione del Collegio di Fran-

cia, e invece accettò da Carlo V una pensione col titolo di consigliere. Nel 1521 si stabilì a Basilea presso il tipografo Fröben, suo amico, per attendere alla stampa di tutte le sue opere, e ivi moriva nel 1536 quasi settuagenario.

Nel suo secolo Erasmo fu giudicato l'uomo più dotto, lo scrittore più brillante e uno dei pensatori più profondi del suo tempo. Volle riformato il Clero ed ebbe corrispondenza con Lutero, da cui si separò, non volendo (com'egli diceva) la *verità sediziosa*. Non fu però giudicato troppo ortodosso dai suoi colleghi, e il Concilio di Trento mise all'indice molte delle sue opere.

Oggi nessuno ricorda il suo *Trattato del libero arbitrio*, nè i suoi *Adagi*, nè i suoi *Apoftegmi*, nè la sua splendida *Editio princeps* del testo greco della *Geografia di Tolomeo*, nè le edizioni da lui curate di S. Girolamo, di S. Anastasio, di S. Basilio, di S. Giovanni Grisostomo, nè di tanti altri santi; ma tutti conoscono, almen di nome, il suo *Elogio della pazzia*, che ha avuto tante edizioni e traduzioni, e di cui io posseggo una delle più belle illustrata dall'Holbein (1).

*
* *

Erasmo, da profondo teologo, doveva ricercare nelle Sacre Scritture la origine della sua satira umana.

Non è forse l'Ecclesiaste che dice: *Il numero dei pazzi è infinito?* E non è forse nel Capo X di Geremia che sta scritto: *Tutti gli uomini sono divenuti pazzi a forza di sapienza?*

S. Paolo, parlando di sè stesso, dice: *Voi sopportate volentieri i pazzi... Prendetemi per un pazzo... Io non parlo secondo Dio, ma come se fossi pazzo... Noi siamo pazzi per Gesù Cristo.* E altrove consiglia la pazzia come cosa necessaria alla nostra eterna salute: *Colui fra voi che si crede savio, abbracci la follia per trovar la sapienza.*

Anche San Paolo (notalo, amico Nencioni, sul tuo taccuino, tu che ci hai dato dell'umorismo la più vera e la più sottile defi-

(1) *L'Eloge de la folie*, composée en forme de declamation par ERASME, et traduit par monsieur GUENDEVILLE, avec les notes de Gérard Listre et les belles figures de Holbein, etc. Nouvelle édition. — Amsterdam, 1745. Chez François L'Honoré.

nizione) era un umorista. Anch'egli pensava, come tutti i grandi pensatori, che senza la sublime follia dell'entusiasmo od anche del fanatismo, non si può entrar nel Regno de' cieli dell'ideale.

Non è forse il Cristo che, dirigendosi a Dio, nei Salmi gli dice: *Tu conosci la mia follia?* Non è forse nel Vangelo di S. Luca che il Cristo chiama *pazzi* i due discepoli, con cui si accompagnò dopo la sua resurrezione? Non è forse l'apostolo che lasciò scritto: *La follia di Dio val meglio di tutta la sapienza degli uomini?*

Se il Dio dei Cristiani non sdegna di invocare la follia, più pazzi che mai sono gli Dei dell'Olimpo.

Bacco ha sempre la faccia d'un fanciullo e la lunga capigliatura d'un giovanetto, nè mai si è sentito offeso del soprannome di *ridicolo* o di *buffone,* che gli diedero, dopochè alcuni farabutti gli ebbero dipinto il viso di mosto, impiastricciandolo di fichi maturi.

E non è forse Cupido un pazzerello sempre pronto agli scherzi, e la bionda Venere non è forse la pazza delle pazze? E non è forse pazzo il padre degli Dei, quando mette in un canto la sua corona, il suo scettro e i suoi fulmini per correr dietro alle femminette della terra?

E Diana, la casta Dea, non dimentica forse il proprio sesso per far la cacciatrice, ciò che non le impedisce di offrirsi al suo amato Endimione? E dove lasciamo Mercurio e Sileno e Vulcano, che non sdegna di servire a tavola i suoi colleghi in divinità e di farli ridere con i suoi lazzi; mentre va dicendo all'orecchio di sua madre paroline festose per riconciliarla con suo marito?

Gli uomini imitano gli Dei, e son pazzi come loro, quando non lo sono più di loro. Follia è sapienza, e se l'uomo e la donna non fossero pazzi, il mondo finirebbe per mancanza di nascite, e la vita sarebbe tutta una tristezza. Non è forse Sofocle, che ci ha detto: *É molto dolce il vivere, ma in bando la saggezza: essa ci guasta la vita?*

Più l'uomo si allontana dalla pazzia e meno gode della vita. In sua compagnia invece attraversa gli anni, giungendo alla vecchiaia, che senza di lei sarebbe la massima delle calamità. Invece, quando l'uomo si avvicina alla tomba, perde la memoria, perde il filo delle sue idee e ridiventa bambino; ciò che fece dire che i vecchi son due volte fanciulli. E questi ci son tanto cari, perchè

appunto ridono di tutto e fanno e dicono un monte di corbellerie. Vecchi e fanciulli poi si voglion bene e si trovano bene insieme, perchè molto si rassomigliano.

Ma non son pazzi soltanto i vecchi e i fanciulli. Lo sono tutti quanti e più specialmente gli artisti drammatici; i musici, gli oratori, i poeti; i migliori amici della *filautia* (amore e stima di sè stessi). Più essi sono inabili e più si immaginano di esser sommi nella loro arte e più si lodano da sè stessi. Non crediate però che essi manchino di ammiratori. Non vi ha sciocchezza, per grande che essa sia, che manchi di ammiratori. Ed è poco ancora: tanto più una cosa è contraria al buon senso e più trova chi la porti al cielo e si corre dietro a tutto ciò che è contrario alla retta ragione. Me ne domandate voi il perchè? Ve l'ho già detto. È perchè quasi tutti gli uomini sono pazzi. L'ignoranza ha quindi due grandi privilegi, l'uno è quello di andare perfettamente d'accordo coll'amor proprio e l'altro di attirare a sè la maggior parte del genere umano. Sareste proprio ben ingenui di volervi inalzare al disopra dal volgo con una sapienza veramente filosofica, che vi farà sfuggire da tutti...

Erasmo non è soltanto il teologo più dotto dei suoi tempi, ma è anche un credente, ciò che nella storia ecclesiastica non è sempre la stessa cosa. Eppure il suo buon senso si ribella alla superstizione e con tanto calore la combatte da sembrare quasi un eretico. Uditelo:

Chi parla di miracolo, di soprannaturale, chi afferma qualcosa che sia al di sopra del reale e delle *leggi immutabili del movimento*, fa aprire e solletica le orecchie degli uditori ignoranti.

Chi ha la fortuna di vedere una statua di legno o una immagine di San Cristoforo è sicuro di non morire in quel giorno. Se un soldato fa le sue piccole preghiere dinanzi a Santa Barbara, sarà risparmiato dalle palle.

E dove metteremo noi tutti coloro, che credono di aver pagato tutti i loro debiti con Dio in virtù dei *Perdoni* e delle *Indulgenze?* Gente, che misura come con una clepsidra, come geometricamente e senza paura di commettere il menomo errore di calcolo, la durata, i secoli, gli anni, i mesi, le settimane, i giorni, le ore del Purgatorio...

Appoggiandosi ai *Perdoni* e alle *Indulgenze* un negoziante,

un soldato, un giudice non ha che gettare una piccola moneta d'argento in un bacino ed eccolo ben pulito e così puro come quando fu battezzato. Tutti gli spergiuri, tutte le impurità, tutte le perfidie, tutte le ubbriachezze, tutte le liti, tutti gli assassinii, tutte le imposture, tutte le perfidie, tutti i tradimenti; tutto questo si rimedia con un po' di denaro e si rimedia tanto bene, che ci si sente in diritto di aprire un conto nuovo di vizi, di debiti e di scelleratezze.

Vi possono esser forse dei pazzi o per dir meglio degli uomini più falsi, di quei bigotti, che credono, recitando ogni giorno certi sette versetti dei salmi, di entrare infallibilmente nel Regno dei cieli?

E dacchè Erasmo si è imbarcato (come egli dice) in questo oceano delle superstizioni, convien che voghi e con un crescendo di santo sdegno continua così:

« Diciamo qualche cosa dell'invocazione dei Santi. Ogni paese non ha forse in cielo il suo patrono, il suo Santo tutelare? Presso uno stesso popolo si distribuisce a questi grandi e potenti signori della Corte celeste una diversa funzione di protettorato. Uno guarisce dal mal di denti, l'altro assiste le donne nei dolori del parto; quell'altro ci fa ritrovare ciò che ci hanno rubato; questo veglia alla conservazione del gregge; l'uno salva dal naufragio, l'altro procura la vittoria nei combattimenti ». E sopprimo il resto, perchè non finirei più.

« Vi sono dei Santi, il cui credito si estende a tutto. Tale è la Madre di Dio, alla quale il volgo attribuisce un potere molto maggiore che quello di suo figlio. Or dunque ciò che gli uomini domandano ai Santi, non è forse di mia pertinenza? (è la pazzia che parla). Ditemi, se vi piace, fra tutti i pii monumenti di riconoscenza, di cui vedete coperte le volte e le pareti dei templi, ne avete mai veduto uno sospeso come un segno o un ricordo di esser stato guarito miracolosamente dalla pazzia? Per questa non si seccano i Santi, e qualunque sia la devozione che si professa, non si diviene per questo più savii. Quelle offerte, quegli *ex-voto* appesi agli altari son consacrati ad ogni sorte di cose, ma non mai alla pazzia... È perchè essa ha per gli uomini tanta seduzione, che fra tutti i mali è il solo, che ci sembri un bene. Ma a che imbarcarmi su questo Oceano della superstizione? Quando avessi, per dirla con Virgilio, cento lin-

gue, cento bocche e una voce di ferro, non potrei giunger mai all'enumerazione di tutte le diverse specie di sciocchezze, nè tracciarvi tutti i nomi della follia. Mi accontenterò di chiudere tutto in una sola idea, ed è questa, che il Cristianesimo è corrotto da una infinità di stravaganze. I sagrificatori non son tanto ciechi da non vedere questa orribile corruzione; ma quei Signori, quegli alti e bassi Ufficiali del Santuario, non si occupano di spurgare il Campo del Signore. Se ne guardano bene anzi! Quei fini e furbi giardinieri innaffiano, coltivano, ingrassano le male erbe. E perchè? Perchè è con quelle stesse erbe, che i devoti Ministri dell'altare fanno una zuppa deliziosa... »

Pensate che ciò si scriveva da Erasmo più di tre secoli or sono e stupite ch'egli non sia stato bruciato vivo. Ma anche i liberi pensatori hanno come i libri la lor fortuna. In ogni modo è impossibile non sentire nelle pagine del teologo di Rotterdam soffiare la prima brezza, che diverrà uragano in bocca di Lutero e di Calvino.

*
* *

Se Erasmo è nemico della superstizione, non lo è meno dei teologi, ma prima di picchiarli col suo coraggioso e inesorabile scudiscio, prova una certa paura:

« Parlerò anche dei teologi? Non lo farò senza paura: la materia è delicata e sarebbe forse meglio non toccar questa corda. Questi interpreti della lingua celeste prendon fuoco come il salnitro, hanno le sopracciglia terribilmente corrugate; in una parola sono nemici pericolosi. Siete voi incorsi nella loro disgrazia? Essi si gettano sopra di voi come orsi in furore, si inferociscono e non lasciano presa che dopo avervi costretti con un'infilata di *conseguenze* buone o cattive a farvi cantare la palinodia ».

Questa paura, più invocata per leccornia di stile che sentita, non impedisce al teologo di Rotterdam di flagellare questi suoi colleghi, ch'egli non esita a chiamare *dottori in nulla*.

« Essi riguardano tutti i mortali come bestie striscianti e ne hanno pietà. Circondati da una schiera di *definizioni* magistrali, di *conclusioni*, di *corollarii*, di proposizioni *esplicite* e *implicite*, ciò che forma la milizia della sacra scuola, essi tro-

vano tanti artifizii per sfuggirvi, che lo stesso Vulcano non potrebbe arrestarli; anche quando avesse la rete, di cui si servì per mostrare agli Dei il suo nuovo paio di corna. Non vi ha nodo che questi signori non taglino al primo colpo col coltello del *Distinguo*, coltello formato da tutti quei termini mostruosi, che son nati in seno della sottigliezza scolastica.

« Vediamo i nostri Oracoli nella loro più sublime funzione; vediamoli interpretare i reconditi misteri della dottrina della salute. Si tratta forse della creazione, del peccato originale, dell'incarnazione, dell'eucaristia?

« Queste materie sono troppo trite e convien lasciarle ai teologi novizi. Ma ecco le questioni degne di grandi maestri, dei maestri *illuminati*, come essi si chiamano. Ed ecco infatti che una volta entrati in questi soggetti, si risvegliano, si rianimano. Ascoltate alcuno di questi fini ed importuni problemi: Vi è stato un istante nella Generazione Divina? Gesù Cristo ebbe molte figliazioni? Dio ha potuto unirsi personalmente con una donna, col diavolo, con un asino, con una *zucca*, con una pietra? Nel caso in cui Dio si unisca alla natura *zucchina*, come fece colla natura umana, come mai questa fortunata e divina *zucca* predicherebbe, farebbe miracoli e sarebbe crocifissa? Che cosa avrebbe consacrato San Pietro, se avesse detto la messa, quando il Corpo di Gesù Cristo pendeva ancora dalla croce?

« ... Questi *dottori in nulla* spacciano così belle cose sull'inferno! Essi ne conoscono i diversi appartamenti, la natura e le diverse temperature del fuoco eterno; i diversi impieghi dei diavoli. Parlano infine della Repubblica dei dannati, come se ne fossero stati membri per molti anni. Per di più, quando lo credono opportuno, creano dei nuovi cieli, soprattutto il decimo, che chiamano *Empireo* e che hanno espressamente fabbricato per i Beati. Ah, come ci si sta bene e come è bello! Del resto non era forse giusto che le anime *glorificate* avessero un vasto e delizioso soggiorno, dove potessero divertirsi, dar delle feste e giuocare alla palla?

E basti, perchè se mi lasciassi trascinare, io verserei tutte quante in questa mia rivista le pagine mordaci, satiriche, scoppiettanti del più fino e del più vivace umorismo, di cui Erasmo spende la parte migliore per combattere i teologi del suo tempo.

UofM

E l'umorismo cresce il suo vigore e la sua potenza anche perchè scaturisce da larga vena, senza artifizio di dialettica o di droghe comiche; perchè ci viene dalla penna di un teologo e di un credente.

I predicatori non sono più risparmiati dei teologi. Gli esordii dei loro sermoni son messi in caricatura. Se uno vuol parlare della carità incomincia a dire del fiume Nilo. Un'altro deve predicare sul mistero della Croce e tesse il suo esordio sopra Bel, il drago favoloso di Babilonia. Una predica sull'astinenza ha per esordio le sedici costellazioni dello Zodiaco; un'altra sulla fede incomincia colla quadratura del circolo; e così di seguito.

È amena davvero la narrazione che Erasmo ci fa di un predicatore, che doveva parlare del mistero impenetrabile della Trinità. Sdegnando le comuni trattazioni dell'argomento incomincia a recitare l'alfabeto, dimostrando in ciò (come dice Erasmo) una prodigiosa memoria, poi dalle lettere passa a formar le sillabe, dalle sillabe va alle parole, da queste all'accordo del nome col verbo e del sostantivo coll'aggettivo; insomma tutto l'abbecedario e tutta la grammatica.

Il pubblico ascolta con evidente stupore; ma lo stupore diventa irrequietezza e terrore. Si teme che al povero predicatore abbia dato volta il cervello. Tutti si guardano a vicenda: s'incomincia a mormorare. La meraviglia è divenuta paura, la paura è cresciuta a terrore. Ma ecco che il predicatore calma la procella minacciosa, dicendo che appunto nella grammatica troviamo il simbolo e l'immagine della sacrosanta Trinità.

Erasmo ci parla di un altro predicatore ancor più ameno di questo, e così dotto in teologia che avrebbe potuto credersi Scoto redivivo. Egli doveva parlare del mistero adorabile del santo nome di Gesù. Uditelo:

« Il sostantivo *Jesus* non ha nella sua declinazione che tre casi, il nominativo, l'accusativo e l'ablativo. Ecco le tre persone in un Dio solo. Ma ciò non basta; di questi tre casi il primo finisce con una S (Jesus); il secondo con una M (Jesum), la terza con un U (Jesu). Grande mistero, fratelli miei! Queste tre lettere finali voglion dire che il Salvatore è in una volta sola, la cima, la base e il mezzo; *Summus, Medius, Ultimus* ».

Non basta ancora. Il sottile predicatore divide il nome di *Jesus* in due parti eguali *Je-Us:* rimane liquida e indipendente

una S. Questa povera lettera è derelitta e triste nella sua solitudine. Che farne? Che dirne? — La *S* in ebraico si chiama *sin* e in buon scozzese *sin* significa *peccato*. Come dubitare dopo ciò che Gesù non sia venuto al mondo per liberarlo dal peccato?

Erasmo racconta che all'udire questa cabala di grammatica adoperata in servizio della teologia, il pubblico rimase attonito come altrettante Niobi ed egli rise così forte da dover imitare quasi il Dio Priapo, quando rimase sgomento nell'assistere alle cerimonie magiche di Canidia e di Sagana. E chi vuol saperne di più, cerchi un libro di mitologia.

Le due citazioni dei predicatori messi in canzonatura da Erasmo sono molto curiose, ma anche importanti; perchè ci risuscitano dinanzi ai nostri occhi tutto un mondo sepolto da un pezzo, quando il pensiero umano, ritornato a un tratto bambino, invece di tormentarsi nella soluzione del problema sociale o nella ricerca del perchè delle cose, si dilettava puerilmente a giuocare colla grammatica e coll'alfabeto, colla casistica e colla teologia, facendo anagrammi e acrostici, o scrivendo poesie in forma di croci o di calici o giuocarellando con altre simili *nugae academicae*.

Nella sua satira universa il nostro grande umorista non risparmia nessuno, non i colleghi, non i superiori, non gli infimi. Il suo scudiscio picchia dappertutto, senza riguardi, senza paure; ma anche senza parzialità. Perfino i papi non son rispettati, s'intende i cattivi, quelli che secondo lui non si occupano di istruire il popolo, perchè ciò è molto faticoso, nè di spiegare la Bibbia, perchè ciò sa di tanfo scolastico; ma impiegano il loro tempo nel vendere indulgenze e nel lanciare scomuniche. E qui Erasmo non sorride più, ma si eleva allo sdegno umano di chi si ribella al male, e tanto più quando ci viene dall'alto.

« Con vostra licenza, o depositarii delle celesti chiavi della scienza e della potenza, non è forse vero che la Chiesa non ebbe nemici più perniciosi dei papi empii? Essi che distruggono il Salvatore, non predicandolo; essi che colle loro *leggi lucrative*, lo tengono come incatenato: essi che alterano la sua dottrina con interpretazioni violente; essi infine che lo uccidono coi loro esempi pestiferi?

« Del resto, come la Chiesa cristiana è nata nel sangue, si è confermata col sangue, si è accresciuta col sangue; i papi la

UofM

governano col sangue, come se non esistesse più Gesù Cristo per proteggerla e per difenderla. La guerra è per sua natura qualche cosa di così crudele, che converrebbe meglio alle bestie feroci che agli uomini; qualche cosa di così furioso, che i poeti ne attribuirono la sorgente alle Furie dell' inferno; qualche cosa di così contagioso, che i migliori costumi ne sono infetti; di così iniquo, che i più grandi scellerati vi sono più adatti dei galantuomini; di così empio, che non ha rapporto alcuno nè con Gesù Cristo, nè colla sua morale. Eppure certi papi trascurano tutta la loro missione pastorale per darsi intieramente alla guerra... »

Qui il nostro teologo vuol parlare certamente di Giulio II; ma il suo pensiero vola ben più alto degli uomini del suo tempo, fossero poi papi o monaci, re o predicatori. In lui palpita e trionfa il pensiero umano, che trova gli uomini troppo inferiori a ciò ch'egli vorrebbe, e flagella col ridicolo ciò che vorrebbe poter distruggere colle armi dell'educazione e dell' istruzione.

Tre secoli son trascorsi da quel tempo: la *Riforma* ch'egli sembra presentire e che alita in ogni pagina dell' *Elogio della pazzia*, sorse poco dopo quel libro e compì una delle maggiori rivoluzioni della storia moderna; a un dipresso come nell'Opera magna degli Enciclopedisti aleggia lo spirito ribelle, che condusse la Francia all' 89.

La leggenda sacra dice che il Nazzareno ebbe per precursore san Giovanni; ma la storia del pensiero umano ci dimostra, come ogni gran guerra combattuta in nome della libertà fu sempre preceduta dal libro. Il profeta fa da avanguardia al guerriero; il poeta canta, il filosofo proclama e il soldato colla canzone patriottica sul labbro e col nuovo verbo sulla sua bandiera combatte.

Quali sono i libri che nell'èra nostra fan da profeti al futuro non lontano? Qual'è il profeta, che annunzia un nuovo Cristo, e una religione nuova? Qual'è l'Erasmo, che flagella i predicatori dei nostri giorni?

Forse l'Erasmo d'oggi non c'è; ma ne troviamo un poco in ogni libro, in ogni opuscolo, in ogni giornale.

***

Erasmo però non è il solo, che abbia fatto l'elogio della pazzia.

Io posseggo un prezioso opuscolo, che se non porta lo stesso titolo del libro famoso del teologo di Rotterdam, ha però gli stessi intendimenti e chi sa che non ne sia anche un plagio; dubbio che mi è lecito, confrontando le date delle due pubblicazioni e alcuni passi dei due elogi. Quest'opuscolo s'intitola *La Pazzia* ed è stampato *in Venezia per Giovanni Andrea Vauassore detto Guadagnino et Florio fratello. Nelli anni del Signore MDXXXXIII. Adì XI Zugno.* Non porta il nome dell'autore e fu attribuito da molti ad Ortensio Lando, da altri ad Ascanio Persio; ma pare più probabile che sia di Vanesio Albergati. Lascio agli eruditi il decidere la questione: per conto mio mi accontenterò di mostrarne il valore psicologico.

L'autore comincia col prevenire le critiche del lettore. Mi si dirà pazzo, se voglio lodar la pazzia, ma non abbiamo forse autori antichi, che hanno fatto l'elogio delle mosche, delle febbri, della vecchiezza, della morte e nei tempi nostri non abbiamo nobilissimi ingegni, che hanno celebrato la primiera, il giuoco degli scacchi, i carciofi?

Egli dunque canterà le lodi della pazzia e *i piaceri che continuamente da essa riceve l'humana generatione.* Se altri non l'ha fatto prima di lui (e qui forse previene l'accusa di plagio) è perchè gli scrittori si son sgomentati della grandezza e difficoltà del soggetto.

Del resto, se al lettore non piacesse il libro, l'autore non se ne cura, perchè lo ha scritto solo « *a sua ricreatione over consolatione* ».

Narrano i poeti che il padre della pazzia fu Pluto, il Dio della Ricchezza, e si può dar loro credito facilmente, perchè l'anonimo assicura che « i poeti hanno sempre avuto commercio con essa pazzia ». Ecco la nota caratteristica del libro e che lo accompagna fino al fine; ecco, come in Erasmo, la pazzia adoperata per fare una satira benevola e umoristica della società umana.

La pazzia nasce con noi, anzi ci precede, perchè se essa

non ci fosse, non nascerebbero più uomini. E qui prendiamo a braccetto il nostro autore: « I savi patrassi, che ci vogliono far padri e osservare il divino precetto di crescere e di moltiplicare, devono porre da parte gli studii e la prudenza e abbracciarsi colla pazzia. E d'altra parte anche le femmine, che hanno una sola volta provato le molestie, le fatiche, i dolori e i pericoli del parto, non si lascierebbero ridurre a concepire una seconda volta « *se non fussero come sono del tutto pazze e fuori d'ogni sentimento* ».

Se si nasce per opera della pazzia non è quindi a stupirsi, se essa pazzia non ci abbandona come benigna madre e dolce nutrice e quando siamo in maggior necessità, più ci soccorre.

I fanciulli son pazzi e coi loro capricci, coi loro movimenti, colle loro grazie ci danno più piacere e ci fanno più ridere che i più aggraziati e festevoli buffoni, che si possano ritrovare.

E gli adolescenti e gli uomini fatti ci divertono meno dei bambini, perchè già si allontanano dalla pazzia.

Dopo le età il nostro autore anonimo fa un giro rapidissimo per le principali città d'Italia e dappertutto trova pazzi in numero infinito. Non dimentica Bologna, dove, secondo lui, tutti i savi si tengono incatenati nelle *Librarie*, e i pazzi si lasciano andare a spasso per la città.

Del resto gli uomini nella loro pazzia non fanno che imitare gli Dei, e qui un volo nell'Olimpo ci fa passare in rivista le pazzie di Bacco, di Venere, di Mercurio, di Apollo e di Giove.

Dall'Olimpo si scende alle donne, che più son pazze e più piacciono agli uomini. Lo scudiscio della satira però flagella le *bas-bleues* del Cinquecento e le civette; e qui vogliamo lasciare intera la parola all'Albergati, se così possiamo azzardarci a battezzare il nostro arguto anonimo; mutandone soltanto l' ortografia, per non stancar troppo il lettore:

« La poetessa si morde le labbra, fa il bocchino e tutta s'ingalluzza e sì come il spirito del divino Homero o l'anima della dotta Saffo in corpo entrato le fosse, versetti, letterine d'amore e canzonette di innamorati compone. E chi meglio e più dolcemente dei poeti greci, latini e toscani abbia espresso gli effetti e le persone d'amore, sottilmente disputa del quarto di Virgilio, di elegie, di epigrammi, di capitoli, di canzoni, di sonetti e di madrigali, facendo notomia della lingua toscana a parola per

parola, tutta minutamente crivellando non solo nel principio della lor Opera, ma ancora in mezzo di quella: nelle cose ardue e difficili sogliono per soccorso invocar le sacre Muse, per ciò ch'io non so per dove mi debba incominciare... »

Chi non ricorderà, leggendo questa caricatura della donna saccente del secolo XVI, l'altra più bella e scritta tanti secoli prima dal sommo Giovenale:

Nam quae docta nimis cupit et facunda videri,
Crure tenus medio tunicas succingere debet, etc...

Al polo opposto delle *bas-bleues* del Cinquecento abbiamo la civetta:

« Ad alcuna pare aver più grazia con li rulli che portano assai grandi, l'altra del tocato moresco e altre foggie nuove più s'apprezza, e perle e altre gioie alle forate orecchie appicca, e chi i capelli annoda e chi li scioglie; chi li vuol bianchi e chi negri li desidera, col ferro e col fuoco gli increspa e chi col solforo vivo gli lustra e ora con gioie, ora con oro, ora con ghirlande di fiori gli adorna: il dipingere e il pelar le ciglia è cosa ordinaria.

« In far candida la pelle e colorite le guancie e le labbra nè fu nè mai sarà pittore, che alli loro segni aggiunga. Del stillar acque di gomma draganti, lume di rocca, argento solimato e simili misture per far lucida e tirar la pelle, di modo che altri nei lor volti specchiar si possa. Per certo ne hanno tutta l'arte intiera: la pezzuola, i saponetti, le pomate, li stecchetti e le polveri per li denti e per li fiati, moscardini, ogli et acque odorate di mille sorti già più non apprezzano, per averle i profumieri troppo divolgate; di polvere di Cipro, aloe, bengioi, muschi, zibetti, ambre et altri infiniti odori, vanno sempre tanto cariche, che dimandato un grandissimo Principe di una donna presso la quale si era recato, giurò che proprio gli pareva essere stato a vespro dove (come sapete) d'odor d'incenso si suol fare abbondanza grande... »

Per il nostro autore le pazzie comuni sono « *come le stelle del cielo innumerevoli* », ma ve n'ha di speciali agli uomini, che *fra gli altri credono esser molto savi* ».

In questa *sciocca schiera* egli mette tra i primi i *grammatici* e i *pedanti affamati, mendici e morti di fame*. Intende par-

lare dei maestri di scuola, che al suo tempo con voci terribili spaventavano e con battiture crudelmente affliggevano *la mandra dei fanciulli.*

*
* *

Quanti ricorsi della natura umana in questi due elogi della pazzia! Quante riproduzioni esatte delle stesse miserie a tanti secoli di distanza! Meno male che accanto a tutte queste debolezze, che con desolante monotonia si ripetono attraverso tempi e costumi tanto diversi; nasce la satira, che collo scudiscio in mano flagella uomini e cose e ci fa ridere, quando la lagrima dello sconforto starebbe per spuntarci sul ciglio.

È questa la morale del nostro anonimo del Cinquecento, che dopo di aver trovati nel mondo tanti e tanti matti e aver fatto di tutti una arguta rivista, conclude così:

« Ma per esser come i luterani incorreggibili, in numero grandissimi, lasciamoli godere del privilegio della vera pazzia, acciocchè il più pazzo più savio si reputi e di sua pazzia più si goda ».

PAOLO MANTEGAZZA.

LA DOTTRINA PITAGORICA

(Dalle *Metamorfosi* d' Ovidio, libro XV) (*)

Qui nativo di Samo un uom fioria,
Ch'era da Samo a' suoi signor fuggito,
E per disdegno della tirannia
Volontario di là s'era bandito:
Ei levossi agli Dei, per lunga via
Da noi distanti, col pensiero ardito;
E cogli occhi indagò dell'intelletto
Quel che al senso mortale era disdetto.

E poi ch'avea col meditar profondo
Penetrato del ciel gli alti segreti,
Li esponeva con suo labbro facondo
A' suoi discenti stupefatti e cheti.
Spiegava lor le origini del mondo,
L'annuo corso degli astri e de' pianeti:
Dicea che cosa è Dio, qual delle cose
Sia la natura e le cagioni ascose:

(*) Versione inedita di Luigi Goracci, nato a Foiano in provincia d'Arezzo nel 1808, morto Proposto di Laterina in Valdarno nel 1883. L'intero poema vedrà fra pochi giorni la luce in due volumi (Firenze, Successori Le Monnier), col testo latino a fronte, per cura di Isidoro Del Lungo, con una sua Notizia sul traduttore, e un Discorso critico di Michele Kerbaker, sulle più recenti versioni delle *Metamorfosi* (Brambilla, Dorrucci, Goracci). — Nel saggio che qui ne diamo, Numa Re di Roma, peregrinante per amor di sapienza, apprende in Cotrone nella Magna Grecia le dottrine pitagoriche sull'origine delle cose e sui misteri naturali.

Onde le nevi, onde, a' mortai spavento,
La folgore si formi; e se le vane
Scosse nuvole introni o Giove o il vento;
Onde il tremuoto: ed altre cose arcane.
Ei primiero vietò porsi alimento
Carni ferine in su le mense umane:
Anche sciolse così le labbra in note
Dotte per ver, ma di credenza vuote:

— Cessi, o mortali, omai l'uso vetusto
Di macchiarvi con empie esche aborrite.
Biade il campo vi dà, l'arbore onusto
Maturi pomi, e dolci uve la vite;
Erbe v'ha per sè buone, altre che al gusto
Posson, dome al bracier, farsi gradite:
Nè dinegasi a voi, cibo o bevanda,
Latte e miel che di timo odor tramanda.

Prodigo il suol de' suoi tesor v'investe,
E miti esche vi dà, cibi incruenti:
Carne è pasto di fiere; anche fra queste
Vivon d'erbe cavalli, agne ed armenti.
Ma qual belva ripara alle foreste,
Tigri, lupi, leoni, orsi frementi,
Di natura selvaggia e immansueta,
Dapi agogna con sangue e sangue asseta.

Quale orror, che di corpo il corpo cresca,
E del morto animale un altro viva!
Possibil mai, che in sì moltiplice esca
Ch' offre la terra, de' suoi don non schiva,
Figgere il dente reo pur non t'incresca
In quella che il Ciclope esca appetiva?
Nè dal ventre digiun fia che tu sbrame,
Senza uccidere altrui, l'ingorda fame?

Ma quell'antica età ch'aurea nomosse
Fu sol dell'erbe, che la terra spande,
Paga e de' pomi che da' rami scosse,
Nè la bocca macchiò d'empie vivande.
Allor franco l'augel sue penne mosse,
Ed impavido il lepre errò per lande;
Non il pesce ingannò l'amo fallace:
Niuno insidie temea; tutto era pace.

Poi che improvvido autor da banda mise
(Chicchefosse colui) l'innocuo vitto,
E le carni ingoiò di belve uccise,
Costui facile aprì strada al delitto.[1]
Il primo sangue ond'uomo il ferro intrise
Fu di fiere selvagge, e ciò fu dritto;
Chè, salva la pietà, chi non consente
Uccider belve a' nostri danni intente?

Ma ciò bastar dovea: se usare il ferro
Con lor, licito il dente anco non era.
Più innanzi indi s'andò. Vuolsi che il verro
Meritò di cadere, ostia primiera,
Perchè ai semi dà il guasto, e fa gran sterro
Col grifo sì che la ricolta pèra:
Pur cadde il capro roditor di viti,
Ostia a Bacco; d'un fallo ambo puniti:

Ma in che peccaste voi, placide agnelle,
Nate pel ben delle famiglie umane,
Che dolce avete umor nelle mammelle,
E ci date vestir di molli lane?
Che men giovate altrui, chi vi macelle,
Con vostra morte, che viventi e sane?
Che peccarono i buoi, semplice e schietto
Animal faticante e all'uom soggetto?

Immemore de' Numi, empio ed ingrato,
Nè degno del bel don delle alme biade,
È quei che il bue cultor, testè staccato
Dal vomere, sgozzò senza pietade;
Che quel logoro collo ond'ebbe arato
Tante volte il maggese, onde non rade
Gli biondeggiâr dipoi mèssi mature,
Osò colpir con dispietata scure.

Nè basta aver tal rio commesso; a quello
Complici ancor gli stessi Dei chiamaro,
Pensando che il sacrilego macello
D'operoso giovenco a lor sia caro.
Privo di macchie si presceglie, e bello
Fra cento e cento e di fattezze raro
(Nuoce al meschin di forme esser prestante),
E vittima si pone all'ara innante.

Vittima ponsi, e d'auree bende insigne
Ode un priego per lui di senso muto;
Vede spargersi in fronte infra le arcigne
Corna il frumento per suo mal cresciuto;
E percosso, il coltel di sangue tigne,
Forse pria nella chiara onda veduto:
Poi nelle fibre, palpitanti ancora,
De' Dii la mente il sacerdote esplora.

Onde tal fame in voi d'esche vietate?
E cibarvene ardite, o mortal gente?
Deh! per pietà, dall'empio uso cessate,
E a' consigli ch'io do ponete or mente:
E quando nelle carni abbrustolate
De' bovi uccisi infiggerete il dente,
Sovvengavi e ragion fate che i buoni
Voi divorate allor vostri coloni.

E poi che un nume a favellar mi muove,
L'impulso seguirò d'aura divina;
E a disvelar gli oracoli di Giove,
Dischiuderò la Delfica cortina:
L'etra stessa aprirò: sublimi e nuove,
Degli antichi inaccesse alla dottrina,
Io, del vero ministro e sacerdote,
Cose dirò, che fur gran tempo ignote.

Giovami andar per l'alte stelle, e il suolo
Abbandonando e la palustre sede,
Esser portato infra le nubi a volo,
E porre in cima al magno Atlante il piede;
E guardar di lassù l'umano stuolo,
Povero di ragion, ch'errando incede;
E svolgendo dell'uom la sorte estrema,
Così incorar chi della morte trema:

O di morte all'orror gente sgomenta,
A che il pensier de' sotterranei fiumi
E il favoloso mondo vi spaventa?
Fole son di poetici volumi.
Il corpo, o il rogo con la fiamma, o lenta
Putredine il disfaccia e lo consumi,
Dopo morte patir supplizi e mali
Non può; le anime sol sono immortali.

E uscite fuor del lor primo soggiorno,
Sempre in nuova magion trovan ricetto:
Io stesso (ben me ne sovviene) un giorno
Euforbo figlio di Pantoo fui detto;
Quel cui sotto Ilïon tolse il ritorno
L'asta di Menelao fittami in petto;
Testè il brocchier, che al braccio mio fu peso,
Vidi al tempio di Giuno in Argo appeso.

Tutto al mondo si cangia e nulla père;
Di corpo in corpo erra lo spirto, e il nostro
Peregrino talor migra alle fiere,
E tragitta il ferin nell'uman chiostro.
Come impronta il suggel le molli cere
Nè mai restan qual son, tal esser mostro
La stess'anima ognor, ma cangiar forma
Secondo il corpo che migrando informa.

Perchè dunque pietá vinta non sia
Dal ventre ingordo, l'alme dei parenti
Cessate omai di malmenar con ria
Morte, nè il sangue in sangue s'alimenti.
E poi ch'entrata è in vasto mar la mia
Nave e spiegai le piene vele a' venti,
Nulla è al mondo che duri; instabil, vago,
D'ogni cosa è l'aspetto, e pura imago.

Senza posa va il tempo e il fiume imita;
Come il fiume, la lieve ora non resta;
Ma qual l'onda urta l'onda, ed è seguita
L'una d'altra che vien, d'altra pur questa,
I momenti così di nostra vita
S'incalzan l'un dell'altro in su la pesta:
Quel che fu cede, e quel che no s'indova
In sua vece, e ogn'istante si rinnova.

Tu vedi anche le notti in lor carriera
Sempre affrettarsi infin che spunti il giorno,
E questo rilucente astro alla nera
Notturna ombra alternarsi e far ritorno:
Nè d'un colore è il ciel quando alla sera
Giace in alta quïete il mondo intorno,
E quando Espero appare; altro nell'ora
Che alla lampa del dì cede l'Aurora.

Il solar disco, allor ch'esce dall'imo
Suolo, e allor che tramonta, ampio rosseggia:
Ove l'etra è più pura e men del limo
Terrestre tien, nel sommo ciel biancheggia;
Nè accade mai che dal suo nascer primo
Ad un modo la luna unqua si veggia;
Sempre a sè disegual, fino all'estrema:
Maggior d'oggi, se cresce; e men, se scema.

Vedi che in quattro età si rinnovella,
Ad esempio dell'uom, l'anno che nasce?
Chè tenero e lattente è alla novella
Stagion, quasi bambino e stretto in fasce:
Surge allor l'erba fresca e tenerella,
Che di speme il cultor diletta e pasce;
Tutto fiorisce, e il suol ride e confonde
De' fior gli scherzi e delle gracil fronde.

Passa in estate poi, corso l'aprile,
E giovane divien; chè più gagliarda
Stagion non àvvi, o a gioventù simile,
E più fertil di questa, o che tanto arda.
Segue autunno maturo, e tempra e stile
Tien fra l'alacre etade e la più tarda;
Indi vien tremolante il Verno irsuto,
Spoglio di crini, o, se pur gli ha, canuto.

Anche i nostri a mutar corpi suggetti
Son, nè quai fummo o siam sarem dimani:
Già da pria, della madre in sen concetti,
Sol semi fummo od embrioni umani:
Nella prigion del teso alvo costretti
Angosciando così, porse le mani
Natura industre, e ne insegnò l'uscita
Da quel chiostro alle pure aure di vita.

Giace venuto al dì debole infante,
Poi qual fiera pel suol carpone incede;
Sul non saldo ginocchio indi tremante,
Per virtù di sostegni ergesi in piede:
Fatto della persona agile e atante,
Passa la gioventù, ch'ahi! più non riede;
E corsi anche i virili anni, alla china
Dell'occidua vecchiezza egro dechina.

Questa il prisco vigor logora e agghiaccia
De' verdi anni; e Milon vecchio, che mira
Quelle già dell'Erculee emole braccia
Languide penzolar, piange e sospira.
Piange allo specchio la rugosa faccia
Elena, e a sè rapita esser s'adira.
Tutto consumi, invida età, con lenta
Morte, e distruggi ciò che il tempo addenta.

Degli elementi il trasformarsi alterno
Anche dirò, se il veder mio non erra,
Sol che docili io v'abbia. Il mondo eterno
Quattro ingeniti corpi in sè rinserra:
Due di questi son gravi, e da superno
Loco tendono in giù, l'acqua e la terra.
Due son lievi, e spontanei in alto loco
Vanno, l'aere e dell'aer più puro il fuoco.

Per distanti che sian, pur tuttavolta
Da loro esce ogni cosa e in lor discende:
Chè la terra in umor passa disciolta,
Fattosi aere l'umor nell'aura ascende;
L'aer, se il peso ne togli, un'altra volta
In foco sottilissimo s'accende:
Poi, con ordine inverso, il foco in densa
Aria, indi in acqua, e in terra alfin, s'addensa.

Non serba unqua sua forma, e dove ha perso
L'un volto, in altro appar, l'antico obietto:
Nulla (il credete) in questo ampio universo
Père, ma varia e rinnovella aspetto.
Quando un ente incomincia esser diverso
Da quel che prima fu, nascere è detto:
E si dice morir, quando il sembiante
Cessa d'avere in cui mostrossi innante.

Ma se le cose ognor mutan sembianza
Col lor passar da quella forma in questa,
Pur nessuna perisce, e la sostanza
Del tutto insieme incommutabil resta.
Nulla lunga, cred'io, fa dimoranza
In solo un volto, come il fatto attesta:
Così al ferro dall'òr, secoli, usciste,
E de' lochi mutar le sorti ho viste.

Vidi esser mar là dove arò il villano,
E il vidi arar dove vogò già prima:
Le conchiglie dal mar giacquer lontano,
E l'ancora trovossi ai monti in cima.
Una valle formò dove fu il piano,
Ed un monte appianò, l'onda che lima:
È dov'era palude arsa campagna;
E ove il suol già sitia, l'acqua vi stagna.

Qua nuovi fonti la Natura aperse.
Ma là ne chiuse; e per tremoto antico
Sgorgan fiumare da vorago emerse,
O s'adiman lasciando il campo aprico.
Così, poi che sotterra il capo immerse,
Sorge e rinasce in altra parte il Lico;
Tale ora è assorto, e in cupi gorghi sceso
Ai campi d'Argo è l'Erasin poi reso.

Fama è che in Misia altro cammino or tiene
Svolto il Caico dalle prische rive;
E l'Amenan per le Sicane arene
Ora inonda, or rattien le sue sorgive.
Puro l'Anigro un dì, sì torbo or viene
Che tu ber nol vorrai; dacchè (se scrive
La musa il ver) Folo co' suoi vi asterse
Le piaghe che coll'arco Ercole aperse.

Dolce l'Ipani fu; per sali amaro
Sceso da' patrii monti il bee lo Scita:
L'onde cinsero Antissa e Tiro e Faro;
Or da' flutti nessuna è circuita:
Terra ferma, non isola, abitaro
Quei che Leucade, un dì: fama è che unita
Fu Zancle a Italia, infin che il mar si mise
Tra lembo e lembo, e lei dal suol divise.

Cerca le Achee cittadi Elice e Bura,
Troveraile sott'acqua: oggi il piloto
Suole additar con le sommerse mura
Inchinate le torri e quasi a nuoto.
Anche presso a Trezene èvvi un'altura,
Un poggio nudo d'ogni pianta e vuoto;
Già pianissimo campo, ora si estolle
Per orribil sinistro in arduo colle.

Però che vento in ciechi antri rinchiuso,
Agognando d'uscir per alcun lato
A più libero ciel, nè sendo schiuso
A scarcerarsi omai fesso o meato,
Il suol gonfiò, com'uom gonfiare è uso
O vessica o caprigno otre col fiato:
Restò turgido il loco; e saldo fatto
Da' lunghi anni, ha di colle e forma ed atto.

Fra tante maraviglie o udite o conte
Da voi, poche narrarne altre ne giova.
Forse che l'onda d'alcun lago o fonte
Non riceve, e altrui dà, sembianza nuova?
Tua linfa, o Ammon, se il sol nasca o tramonte,
Ferve, e gelata al mezzodì si trova;
Narran che immersa in Atamante alcuna
Face, l'acqua l'accende, a scema luna.

Hanno i Ciconi un fiume, onde bevuta
L'acqua, o tocca, per tutto il marmo stende.
Crati e Sibari nostro anche canuta
Chioma in ambra colora, aurea la rende.
Tal onda v'ha che non il corpo muta,
Ma pur l'animo altrui; che più sorprende:
Salmaci il dica, e il lago d'Etiopia,
Che in furia mette o il bevitore allopia.

Chi al Critorio ruscel sua sete sbrama
Rifugge il vin, sol di pure onde è vago;
Sia dell'acque virtù, sia, com'è fama,
Don di Melampo Amitaonio il mago;
Il qual, purgate dall'impura brama
Le Pretidi con erba e con imago,
Quel farmaco gettò poi nel vicino
Fiume, e quivi restò l'odio del vino.

Lincestio è fiume di contrario effetto,
Di cui se alcun pieni bicchieri avvalla,
Non men che se abbia generoso e pretto
Vin trincato, tentenna ebrio e traballa.
Èvvi in Arcadia (e già Fenèo fu detto)
Ambiguo lago, onde bevendo uom falla:
Nol ber di notte, o n'avrai danno e scorno;
Impunemente ne berrai di giorno.

Laghi e fiumi tal han virtù diversa:
Delo un tempo natò, che or ferma stassi:
Argo un dì paventò d'irne sommersa
Tra i Cïanei fra lor cozzanti sassi,
Che ora immobili son, sì che d'avversa
Marea gli sbuffi incontro a lor son cassi:
L'Etna, ch'esche contien d'ignite tempre,
Non sempre arse, nè fia ch'arda pur sempre.

O che la terra è un animal che ha vita,
Ed ha spiragli onde il vapor traspire,
E movendosi a lui mutar l'uscita
Puote, e chiuder que'varchi e questi aprire:
O che in ime caverne aura impedita
Urta sassi con sassi, e il foco uscire
Fa da percossi igniferi elementi;
Quell'incendio avrà fin, calmati i venti.

O materie infiammabili e bitumi
Déstino incendii nell'Etnea fornace,
O che il pallido zolfo in tenui fumi
Ardendo esali onde la via si face;
Se fia che lunga età l'esche consumi,
Nè la terra ministri al foco edace
Il suo pingue alimento, abbandonata
Fia che i fochi abbandoni Etna sfamata.

In Pallene di ciel da noi diverse
V'han genti, use velar le membra ignude
Di penne, allor che nove volte immerse
L'ebber nella Tritonide palude.
Io nol credo per ver: fama è che, asperse
Il corpo di venefica virtude,
Pur le Scitiche donne han per costume
Oprar l'arti medesme e vestir piume.

Ma se di fede esperïenza è degna,
Vedi qual che sia corpo, ove corrotto
L'abbia il tempo e il calor di cui s'impregna,
In gran massa di vermi esser ridotto?
Copri ucciso vitel (l'uso l'insegna)
In alta fossa; api usciran di sotto
Ai putri entragni, che con stil paterno
Sfiorano i campi e industri opran pel verno.

Caval marcito in calabrone è volto:
Granchio interra marin, tronco le branche;
Scorpio uscirà da quel che avrai sepolto,
Che in su torce la coda e minaccia anche.
Gli agresti bruchi, ond'è il frondoso avvolto
Albero e intesto a tenui fila e bianche
(Cosa nota a' coloni), erran per valle
Redivive agilissime farfalle.

Il limo ha semi, onde alla vita tratte
Vengon tronche di piè le verdi rane;
Poi lor crescon le gambe al nuoto adatte,
E più lunghe a saltar le diretane.
Orsacchio or nato e pria che cerchi il latte,
Appar carne mal viva e al suol rimane;
La madre, col lambir, membra e figura
E quell'atto gli dà che vuol natura.

Non vedi tu, che chiuse entro le celle
Sessangolar degli incerati fiali,
Corpi informi si stan l'api novelle,
E metton tardi i piedi e tardi l'ali?
Le colombe, e l'augel ch'orna di stelle
La coda, e quel che Giove orna di strali,
E ogni alato animal, cui fosse nuovo
Creder potria che origo abbian dall'uovo?

Putrefatta che sia (per fama io sòllo)
L'umana salma cui la tomba fasce,
Mutasi in angue lo spinal midollo:
Ma qui almeno d'un corpo un altro nasce.
Un v'ha (fenice la Soria nomollo)
Augel che muore, e poi da sè rinasce:
Erba e biada non già, ciba sol denso
Succo d'amomo e lacrime d'incenso.

Compito il quinto secolo del tardo
Suo mortal corso, in fosca ilice, o in vetta
Della tremula palma, opra il gagliardo
Rostro e l'unghie tenaci, e il nido assetta:
E poi che spiche d'olezzante nardo,
Cassia e cinnamo trito, e mirra eletta,
A sè sotto adunò, su vi si stende,
E muore infra gli odor che il sole accende.

Fama è ch'indi rinasca altro, che deve
Viver la patria età, simile augello.
Fatto forte dagli anni, atto la greve
Salma a portar, quel peregrin novello
Toglie il nido da' rami, e per la lieve
Aura pio la sua culla e 'l patrio avello
Alla città d'Iperïon trasporta,
E del tempio il depone anzi alla porta.

Se tuttavolta ciò ch'ho fin qui detto
(Perchè in oprar da sè si dissomiglia
Natura alquanto, e prende alcun aspetto
Di novità) ridesta maraviglia;
L'ïena è ben di maraviglia oggetto,
Che al maschio si soppon, concepe e figlia,
Femmina una stagion; l'altra che viene,
A fecondare altrui, maschio diviene.

Anche quell'animal ch'aura nutrica,
De'color che toccò tosto s'ingemma:
Le linci il Dio che d'uve il capo implica
A noi recò dall'Indica maremma;
Delle quali l'umor, che la vessica
Manda, si muta congelato in gemma:
Anche indura il corallo all'aure estratto,
Che in mare erba già fu, tenera al tatto.

Prima il dì finirà, ch'io toccar possa
D'ogni natura in altra forma addutta.
Così volger col tempo, e l'una in possa
Gente assurger veggiam, l'altra distrutta.
Così d'armi e tesor tal, che percossa
Tanto versar nella decenne lutta
Sangue poteo, fu l'alta Ilio, che mostra
Sol sepolcri e rovine all'età nostra.

Chiara fu Sparta, e il grido anco ne dura;
Popolosa fiorìo l'alta Micene;
Pur d'Anfïon le armonizzanti mura
Fioriro un tempo, e la Cecropia Atene:
Oggi Sparta è vil suol; memoria oscura
Di Micene sol hanno erbe ed arene;
E d'Atene e di Tebe oggi che resta,
Dal nome in fuor che lor grandezza attesta?

Fama è ch'or sorga la Dardania Roma
Presso il Tebro che nasce in Appennino,
Che i fondamenti pon sotto la soma
Di quel che le si addossa alto destino.
Mutasi ella crescendo, e della doma
Terra capo sarà; come il divino
Spirto canta de'vati, e il predicea
Nel Troiano disastro Eleno a Enea.

E tale al mesto e di suo scampo incerto
Dava conforto: — Se il tenor de' miei
Presagi, o eroe figlio di Dea, ti è certo;
Troia appien non cadrà, se salvo sei.
Ti fia tra 'l ferro e'l foco il varco aperto;
Tôrrai Pergamo teco e i patrii Dei,
Finchè in loco n'andrai, ch' io ti predico
Ad Ilio e a te più della patria amico.

Quivi sorger città veggio per cura
De' tuoi nipoti da principio umile,
Cui nell'andata o nell'età ventura
Non fu vista o vedrassi altra simile.
Molti in pria la faran forte e secura,
Ma regina del mondo un del gentile
Sangue di Giulo, che in corporeo velo
La terra bèi, finchè sia reso al cielo. —

Ciò mi sovvien che presagiva al degno
Penatigero Enea, l'almo profeta:
Godo che cresca de' miei Frigi il regno,
E Troia alfin del suo danno sia lieta.
Ma per non spazïar lungi dal segno
Dimenticando la proposta meta,
Dico che terra e ciel, con tutte quante
Le cose, ad ora ad or mutan sembiante.

Noi pur, parte del mondo, in cui non soli
Corpi siam ma veloci animi e snelli,
Dacch'esser puó ch'umana alma sen voli
Ad albergar sotto pilosi velli,
Lasciam viver que' corpi, u' di figliuoli
Esser ponno o di padri o di fratelli
O di congiunti, o al certo alme d'umani;
E a mensa Tiestea niun si profani.

Oh facil fia, che il ferin sangue inviti
Al sangue uman colui ch'empio il coltello
Impugnando a ferir, sordo a' muggiti
Ebbe cor di sgozzar manso vitello,
O capretto scannar ch'esce in vagiti
Come d'infante, o far pasto d'augello
Ch'ei pur nutrì! perchè in ciò sia misfatto,
Che manca infin, se il più gran passo è fatto?

Ari il bove, e sua morte imputi agli anni;
Dalle caprette sol latte spremete;
L'agne vi diano incontro a Borea i panni:
Nè di penne al terror cervi incogliete,
Non con l'esca e l'uncin pesce s'inganni,
Non col vischio l'augel, con laccio o rete.
Quei che nuocciono uccidi, e ciò ti basti:
Cibo non farne; innocui sian tuoi pasti. —

Di queste ed altrettai nuove dottrine
Pieno il sofo Sabin la bocca e il petto,
Tornossi in patria, e il fren delle Latine
Genti impugnò, dal comun voto eletto.
Da la Ninfa consorte e le divine
Muse maestre in suo pensier diretto,
Pietade apprese al fier popol pugnace,
E alle ignote il tradusse arti di pace.

LUIGI GORACCI.

VARIETÀ

Giganti scomparsi.

Durante i suoi recenti viaggi di esplorazione nell' isola di Madagascar, il viaggiatore Giorgio Muller ebbe occasione di raccogliere una quantità di avanzi fossili. Le ricerche del Muller non furono proseguite, perchè disgraziatamente l'ardito esploratore cadde vittima di una banda di predoni; tuttavia i preziosi materiali da lui rinvenuti ad Antsirabè, nel centro dell'isola, poterono essere inviati in Europa, dando agli studiosi interessanti documenti per risolvere importanti questioni relative ad una specie di animali singolari, scomparsa in tempi recenti, e sulla quale molte incertezze non si erano ancora potute dissipare. È noto come non poche siano le razze di animali che, quasi sempre per l'opera distruggitrice dell'uomo, da poco tempo completamente disparvero, o alla distruzione appariscono condannate fra breve. È questo il caso del grande pinguino delle regioni artiche, l'*alca impennis*, di cui gli ultimi rappresentanti scomparvero or sono quarant'anni; talchè oggi anche nei musei sono rarissimi gli esemplari dii questo animale. Prossima invece si prevede esser la distruzione completa del bisonte, che ogni anno si fa meno frequente nelle praterie americane.

L'animale cui accennavamo da principio è un uccello gigantesco, l' *Epiornis*, che dette molto da fare agli scienziati quando, sulla metà di questo secolo, se ne scoprirono alcuni pochi avanzi nel Madagascar. Il primo indizio della esistenza di così

enorme uccello ebbesi veramente da un frammento di uovo e poi da alcune uova intiere che si raccolsero nel 1851 in vicinanza del porto di Masikoro, e che permisero di stabilire, colle loro grandi dimensioni, un rapporto con quelle colossali che doveva avere l'animale adulto il quale da esse usciva. Fu il Geffroy Saint-Hilaire che dette pel primo l'annunzio della scoperta, e che indagò se qualche notizia possedevasi già sulla esistenza di uova così grandi nell' isola di Madagascar.

Verso la metà del XVII secolo il viaggiatore Flacourt indicava nella sua storia dell' isola di Madagascar, della quale fu governatore, l'esistenza nell'isola stessa di un uccello gigantesco denominato *Vouron-Patra;* e scriveva inoltre che questo uccello deponeva delle uova simili a quelle degli struzzi, e che frequentava i luoghi solitarii. A siffatta menzione, assai vaga e ricavata probabilmente da racconti degli indigeni, si aggiunsero molto tempo dopo alcune notizie date dal naturalista Verreaux, che aveva riunito in Africa una preziosa raccolta perdutasi poi durante un naufragio, su uova grandissime che, ora tagliate a metà, ora infilate in un bastone, servivano da recipienti o da strumenti per schiacciare il riso. Nel 1848 un negoziante francese narrava al chirurgo Joliff di aver veduto all'estremità nord-ovest di Madagascar un uovo enorme, il cui guscio era di una grossezza pari a quella di un dollaro di Spagna e la cui capacità corrispondeva a tredici bottiglie ordinarie di liquido, vale a dire a circa nove litri; gli indigeni si servivano di questo uovo come di un vaso, e rifiutaronsi di venderlo perchè apparteneva al loro capo ed era rarissimo. Ma al racconto del mercante si prestò poca fede, e si ritenne che si fosse lasciato ingannare dagli indigeni.

Fu soltanto nel 1850 che il capitano d'Abbadie, trovandosi sulla costa del Madagascar e vedendo nelle mani di un indigeno uno dei famosi uovi, fece delle ricerche e potè rinvenirne nel letto di un torrente altri due esemplari, insieme ad alcune ossa. Ogni cosa giunse, con qualche avarìa, al Geffroy Saint-Hilaire, che presentò all' accademia delle scienze di Parigi i preziosi avanzi, dando su di essi alcune notizie preliminari. Delle due uova giunte intiere, uno aveva forma ovoide ordinaria e l'altro era foggiato come un elissoide di rivoluzione, cioè senza l'estremità più aguzza; il più grande misurava una lunghezza di

34 centimetri, la sua grossezza, diremo così, era di centimetri 22 e mezzo, e la sua capacità di quasi 9 litri; lo spessore del guscio era di 3 millimetri. Ponendo a confronto di un simile uovo, le uova più grandi di animale vivente che oggi si conoscano, quelle dello struzzo, si trova che occorrono sei di queste ultime per eguagliare il volume di un uovo dell'uccello malgascio descritto dal Geffroy Saint-Hilaire, mentre abbisognerebbero per lo stesso confronto 148 uova di gallina; e se si vuol giungere ai termini estremi della serie, paragonando il gigante col pigmeo, l'uovo colossale del Madagascar corrisponderebbe a 50 mila uova di uccello mosca!

Esclusa subito la ipotesi che potesse esser questione di uova di un rettile, il Geffroy Saint-Hilaire dichiarò che doveva trattarsi di un uccello simile allo struzzo, al quale, per indicarne grecamente le grandi dimensioni, fu dato il nome di *Aepiornis;* inoltre, per varie considerazioni, si dedusse che l'altezza di questo uccello doveva esser compresa fra i tre e i quattro metri, superiore cioè a quella del gigantesco *Dinornis*, di cui l'Owen aveva già rinvenuto gli avanzi fossili nella Nuova Zelanda. Sorse allora discussione vivace sulle affinità zoologiche del nuovo animale; e mentre il Geffroy Saint-Hilaire asseriva esser esso, per la brevità delle ali, inadatto al volo, e doversi nutrire di sostanze vegetali, altri reputava che l'uccello fosse acquatico per la forma schiacciata delle zampe, e a sua volta il Bianconi in una serie di memorie presentate all'accademia di Bologna, sosteneva che doveva trattarsi di un grande rapace, di un immenso avvoltoio avente intimi rapporti cogli attuali condor. Tuttavia nuove scoperte di ossa di Epiornis permettevano studi più completi, i quali provavano chiaramente come l'uccello avesse tre sole dita anteriori; per il che mancando il pollice, che negli uccelli da preda rende efficace l'uso degli artigli, restava escluso che l'Epiornis fosse un rapace. Alla stessa conclusione giungeva un dotto tedesco, il Nathusius, investigando la struttura microscopica dei gusci delle uova nelle varie specie animali, e concludendo che l'intima tessitura dei gusci di uova di Epiornis si avvicinava a quella delle uova di struzzo, e nulla invece aveva di comune colla tessitura delle uova di avvoltoio o di aquila.

Successive scoperte, e quelle recenti del Muller, mostrano oggi che dell'Epiornis dovevano esistere più specie, distinte fra

loro per le dimensioni degl'individui; talchè da animali che hanno un'altezza superiore ai 3 metri, si giunge a certi Epiornis aventi dimensioni analoghe a quelle dell'ottarda. Il Milne Edwards e il Grandidier, in una comunicazione pubblicata in questi giorni, dall'esame di numerosi scheletri deducono che gli Epiornis devono considerarsi come rappresentati da dodici forme per lo meno, le quali possono essere suddivise in due categorie, distinta l'una per le zampe larghe e tozze, e avente l'altra le zampe più sottili e simiglianti a quelle dei casoari della Nuova Zelanda. Dalle condizioni poi nelle quali gli avanzi delle due categorie di animali rinvenuti, desumesi che gli Epiornis, se non nuotavano, frequentavano per altro le sponde dei corsi d'acqua, e stavano nei canneti sulle rive dei laghi e dei fiumi in compagnia di branchi d'ippopotami, di coccodrilli e di tartarughe. Essi cercavano le pianure inondate ove facevano anche il nido, come sarebbe dimostrato dagli avanzi di giovani animali che in tali luoghi si rinvengono di frequente.

Finalmente le ultime scoperte confermano sempre più che i grandi uccelli del Madagascar dovettero essere contemporanei dell'uomo, come lo furono di certo i colossali Dinornis della Nuova Zelanda. L'età relativamente recente degli avanzi di questi ultimi è provata, secondo l'Owen, dalla incompleta fossilizzazione delle loro ossa, nelle quali ritrovansi tuttora dei residui di principii gelatinosi; per gli Epiornis malgasci è l'uomo stesso che ha lasciato le proprie traccie su qualche loro osso, sotto forma d'intacche profonde e nette, prodotte da uno strumento tagliente usato forse per istaccare la carne. Inoltre su di un femore d'ippopotamo, raccolto insieme agli avanzi di Epiornis, si vede, riferisce il Grandidier, un foro che attraversa tutto lo spessore dell'osso, e che è evidente opera dell'uomo. D'altra parte queste affinità tra l'Epiornis malgascio e il Dinornis neozelandese ci rivelano, tra la fauna dell'una e dell'altra isola, una analogia la quale accenna a relazioni che fra le due terre, oggi separate da una immensa distesa di mare, dovettero sussistere in età remotissima.

Come è stato detto più sopra, le uova intiere di Epiornis sono rare, mentre abbondanti ne sono i frammenti, che trovansi sparsi in certe formazioni geologiche di data recente. Gli indigeni conoscono oggi assai bene il valore delle preziose uova,

le quali per alcuni amatori raggiungono persino il prezzo di 2,500 lire; inoltre la dogana malgascia colpisce con imposte inaudite la loro esportazione. Il più grande esemplare che oggi si conosca conservasi nel Museo britannico di Londra; esso è elissoidico, ha il diametro maggiore che supera i 34 centimetri, e la sua capacità corrisponde a circa 10 litri e mezzo. Dei musei del nostro paese il solo che possegga un esemplare di uovo di Epiornis è quello geologico di Bologna, che si arricchì del raro oggetto in grazia delle insistenti premure del prof. Capellini, e del buon volere di un amico del dotto e appassionato direttore del museo. La lunghezza maggiore di quest'uovo è di 30 centimetri e la sua capacità è di 7 litri; ha un colore grigio chiaro, e pesava, intatto, chilogrammi 1.705.

In un interessante lavoro, nel quale l'autore riunì una quantità di documenti relativi alle uova di Epiornis, il prof. Capellini descrisse non soltanto le particolarità dell'uovo del museo di Bologna, ma anche i materiali che potè estrarne quando ad una estremità vi si praticò un piccolo pertugio. Siffatti materiali consistevano in una quantità di sabbia finissima, penetrata in parte, durante la lunga dimora dell'uova in un mezzo acquitrinoso, a traverso i piccoli canali del guscio. Oltre a questi avanzi minerali, altri residui di natura organica uscirono dall'uovo, e precisamente avanzi di piccole costole e di vertebre. Ciò dimostra che l'uovo era stato fecondato, e che per un certo periodo di tempo la incubazione proseguì normalmente, in modo da permettere la formazione delle parti scheletriche più importanti del pulcino; ma poscia cause perturbatrici, e con ogni probabilità l'invasione dell'acqua, causarono la morte del giovane Epiornis e il guscio potè così conservarsi intiero.

Generalmente le uova intiere di Epiornis oggidì si rinvengono nelle località paludose, a una certa profondità entro la melma. Quelli che il Grandidier raccolse nel 1868, insieme agli avanzi di cinquanta ippopotami, provenivano da una palude di Ambulisatra; l'uovo posseduto dal museo di Bologna, fu tratto invece da un giacimento nuovo rispetto ai giacimenti già noti, situato nella parte più meridionale dell'isola, dove la regione è acquitrinosa, poco esplorata e invasa dalle febbri. L'esistenza di tale giacimento, indicata dall'ingegnere Cortese durante un suo viaggio al Madagascar, venne confermata dall'uovo inviato

al prof. Capellini e raccolto nelle vicinanze di *Nos-Vey*. Per rintracciare queste uova gl'indigeni sogliono esplorare gli stagni servendosi di una zagaglia a guisa di sonda. Quando vien loro fatto d'incontrare un corpo duro, si pongono a scavar sotto l'acqua con le mani. Più di sovente è un ciottolo che traggon fuori, a meno che non s'imbattano in un caimano il quale divora l'incauto trivellatore; e siccome i caimani nelle paludi malgascie sono innumerevoli, si comprende che l'industria di ricercatori di uova di Epiornis abbia pochi concorrenti. In ogni caso questi giacimenti così in contraddizione colle condizioni più adatte alla regolare incubazione delle uova, possono spiegarsi, col Capellini, solo ammettendo che il sotterramento sia conseguenza di un impaludamento dovuto ai corsi d'acqua, e ad un lento abbassarsi del suolo.

Tanto per l'Epiornis quanto per il leggendario uccello Moa (il *Dinornis giganteus*) della Nuova Zelanda, è stato già detto che devesi far risalire la loro esistenza a tempi non lontani; i loro avanzi non completamente fossilizzati e giacenti in strati geologici moderni di cui lo sviluppo continua tuttora, fanno supporre che gli uccelli giganteschi dai quali provengono, vissero al principio dell'èra nostra, e che dovettero rapidamente essere esterminati quando popolaronsi le regioni dove prosperavano. Data adunque l'epoca relativamente recente della loro scomparsa, sorge spontanea l'idea di ricercare se qualche tradizione, qualche racconto ci conserva le tracce della loro esistenza, e se certe fantastiche creazioni di artisti e di poeti ebbero un piccolo nucleo di vero, sul quale la immaginazione plasmò esseri strani e mostruosi.

Intanto è quasi inutile il ricordare che in tutti i racconti favolosi di ciascun popolo si fa menzione di augelli colossali. Alcune narrazioni accennano anche al rinvenimento, su qualche spiaggia, di uova enormi, spezzate le quali, usciron fuori pulcini grandissimi; fatto che, a parte l'esagerazione per cui talvolta l'animale appena nato appariva grosso « come una montagna » avrebbe una parte di vero, perchè i pulcini di Epiornis e di Dinornis dovevano, al pari di quelli dello struzzo, esser atti a correre non appena la loro prigione si schiudeva. Ma lasciando da parte siffatti racconti, accenneremo come, quando avvennero le prime scoperte dell'Epiornis, si rilevasse subito che qualche analogia doveva sussistere fra il nuovo ed enorme uc-

cello, ed il famoso uccello Ruch, che precisamente trattando dell'isola Madagascar, Marco Polo aveva descritto nella narrazione dei suoi avventurosi viaggi. Sostenne con grande valore questa opinione uno scienziato italiano, il Bianconi, mentre con altrettanta tenacità e sempre in base al racconto del viaggiator veneziano, voleva ritrovare negli avanzi di Epiornis le prove che quest'ultimo era veramente una specie di immenso avvoltoio.

Per avvalorare le proprie opinioni, il Bianconi si dette a sceverare, con molto acume critico, dei codici francesi, latini ed italiani sui viaggi di Marco Polo, quale dovesse corrispondere meglio al vero dettato, e quali fossero gli errori e le aggiunte che alla narrazione genuina avevano apportato i trascrittori. In tale narrazione, al capitolo sull'isola di « Magastar » o « Madaigascar » è detto che in altre isole verso mezzodì esiste l'uccello Ruch, simile all'aquila, di dimensioni immense, e capace di trasportare nell'aria cogli artigli un elefante, per lasciarlo cadere e sfracellarsi sul suolo, onde pascersene dipoi; aggiunge Marco Polo che le penne dell'ala dell'uccello Ruch hanno dodici passi di lunghezza, e che il resto del corpo è in proporzione. Ma di queste ed altre notizie risguardanti l'uccello Ruch, osserva di aver avuto contezza soltanto per inteso dire; e quindi il grande viaggiatore, assai più veritiero di quanto per molto tempo si credette, conservò così la tradizione esagerata e svisata di un fatto, di cui le recenti scoperte dovevano dimostrare la sussistenza.

Al racconto di Marco Polo, che risale al XIII secolo, un altro documento posteriore di due secoli e relativo sempre al soggetto di cui qui trattiamo, aggiunse il Bianconi, ricavandolo dal famoso Mappamondo di Fra Mauro, cosmografo del 15° secolo. Tra le annotazioni che illustrano alcuni paesi, una ve n'ha la quale narra come nell'anno 1420 i marinari di una nave trovassero sulla spiaggia dell'estremo capo d'Africa « un ovo de uno oselo nominato Croco, il qual ovo era della grandezza de una bota d'anfora ». In altre relazioni delle prime spedizioni de' Portoghesi sulla costa africana orientale, si fa del pari menzione di uccelli simili alle aquile, ma di queste assai più grandi. L'Aldrovandi poi, ricordando Aristotele, cita nella sua opera sugli uccelli il favoloso Anka, così enorme che coi tubi delle sue penne potevansi costruir delle faretre, e fabbricar dei vasi da bere colle sue unghie; il fatto è riportato da altri scrittori, e tra

questi da Bartolomeo Anglico, che rincara la dose col dire che siffatti vasi erano ornamento delle mense regali.

In altro luogo l'Aldrovandi riporta che nella cappella del Palazzo Reale di Parigi conservavasi, pendente dall'alto soffitto, una zampa di dimensioni tanto colossali da farla credere artificialmente costruita in legno; tale singolare oggetto sarebbe stato recato a Parigi da un cavaliere di Rodi. Il racconto, a prima vista favoloso, trovossi confermato dal naturalista Perrault il quale, nel corso di alcune sue osservazioni sugli avvoltoi, scriveva nel 1666 che nel tesoro della Sainte-Chapelle a Parigi, conservavasi una zampa di uccello avente una lunghezza, tra le due estremità, di ben cinque piedi. Il Bianconi, messo su tale pista, rinvenne in altri scrittori, quali il Goropio Becano, il Jansonio, il Gesnero, ricordata la « grinfa » monumentale che sino al 1759 risulta esistente nella Sainte-Chapelle, e menzionati i « vasa potoria » fatti con artigli di grifo. E giunse persino a rintracciare nella Biblioteca nazionale di Parigi un vaso proveniente dal tesoro di San Dionigi, ove figurava come una unghia vuota di grifone, della capacità di una pinta. Ma questo fu l'unico avanzo che, ad onta delle sue grandi speranze, il Bianconi potè ritrovare riferibile ad un Epiornis uccello rapace; avanzo il quale, spogliato della sua leggendaria provenienza, si ridusse ad uno di quei corni montati in argento di cui l'uso, come vasi da bere, è antichissimo e che in certi casi ritenevansi per lo addietro di grande efficacia contro i veleni.

Per chiudere queste notizie sulla singolare fauna che, sino ad epoca non lontana, popolava la grande isola malgascia, dobbiamo far anche cenno della recente scoperta di un nuovo fossile di cui il Forsyth Major pubblicherà fra breve lo studio. Si tratta di un lemure, di una specie di scimmia, cioè, senza coda, del quale alcuni avanzi si trassero fuori dalle istesse paludi di Ambulisatra che dettero gli altri fossili. L'animale che apparve ora per la prima volta, è il tipo antico e colossale di una specie che si può dire propria al Madagascar, intermedia fra i mammiferi insettivori e le scimmie. Il più grande di questi lemuri oggi vivente nel Madagascar, è l'*Indris*, denominato dai malgasci l'« uomo dei boschi »; esso somiglia ad una scimmia alta un metro, dal muso aguzzo e dalle mani provviste di artigli che rendono facile all'animale l'arrampicarsi sugli alberi. Il lemure

fossile, che il Forsyth Major chiamò *Megatadapis madagascariensis*, aveva una statura tre volte maggiore; provvisto, come l'attuale gorilla, di membra robuste, la piccolezza del suo cervello doveva farne un essere stupido, che facilmente e in breve tempo venne distrutto dai primi abitatori del Madagascar.

Anche del Megaladapis può dirsi che la scomparsa è recente; i suoi avanzi, infatti, stanno in giacimenti nei quali rinvengonsi le ossa di bove domestico che i primi colonizzatori, forse di origine malese, introdussero nell'isola. Inoltre nella storia del Flacourt, più sopra ricordata, si fa cenno di un grosso animale dalla faccia d'uomo, il quale viveva « solitario » ne' boschi. Rari individui adunque, della specie oggi estinta, esistevano ancora nell'isola malgascia verso la metà del XVII secolo; e forse viveva ancora qualcuno di quei Dronti, di cui antiche pitture olandesi ci conservarono la goffa immagine, e che Buffon paragonava ad una tartaruga rivestita della spoglia di un uccello. Difatti, tutti questi esseri strani, colossi sproporzionati, dalle membra di una robustezza esagerata, dalla fisonomia stupida, o malinconica come lasciaron scritto gli antichi osservatori, sono gli ultimi rappresentanti di specie che vivevano numerose e in varie regioni, nelle lontane età geologiche, all'inizio del grande periodo terziario. Raccolti sulla terra malgascia, questi sopravviventi di altri tempi trassero una esistenza tranquilla sino a che l'opera distruttiva dell'uomo non li esterminò, lasciandone pochi avanzi nel fondo delle paludi, e qualche vago ricordo nelle mal sicure narrazioni degli antichi viaggiatori.

MUTIUS.

RASSEGNA POLITICA

Il Congresso medico internazionale — Conflitto fra la Camera ed il Ministero — Le crisi commerciali dell' Olanda e del Belgio — Lord Rosebery — Il Gabinetto francese — Il convegno d'Abbazia e la pace — Il presidente Cleveland e la coniazione dell'argento — Kossuth.

È lecito fare astrazione per un momento dalle vicende politiche per contemplare lo spettacolo che offre Roma in questi giorni e per compiacersene. Qui si è aperto, il 29 marzo, l'XI Congresso Internazionale di Medicina. La deliberazione di farlo qui e non altrove fu presa nell'ultimo Congresso di Berlino. Doveva riunirsi in settembre dell'anno passato; ma le condizioni sanitarie dell'Europa essendo allora non buone, e malagevole per molti medici il mettersi in viaggio, fu deliberato di rinviare il Congresso alla primavera di quest'anno. È innumerevole il numero dei medici venuti in questa congiuntura a Roma. Ne sono giunti fino dalle più remote contrade del mondo. La Germania, la Francia, l'Austria, la Russia, l'Inghilterra, la Svezia hanno mandato qui i loro più celebrati dottori; e poichè diventa ogni giorno più viva tra i popoli la sollecitudine per la salute dei soldati, è convenuto in Roma un gran numero di medici militari. La sola Alemagna ne ha mandati 70. Niente poteva essere più solenne della seduta d'inaugurazione del Congresso, ch'ebbe luogo al teatro Costanzi. V'assisteva, in grandissima pompa, S. M. il Re, che sempre trovasi alla testa d'ogni opera di civiltà e di progresso, e vi si mostra il più volonteroso di tutti. Era presente S. M. la Regina, circondata dalle sue dame e dai suoi cavalieri d'onore. Ai Congressisti dette il benvenuto Guido Baccelli, ora ministro dell' istruzione pubblica, e che nel 91 più di tutti adoperossi

a Berlino perchè l'XI Congresso avesse luogo in Roma. Il presidente del Consiglio dei ministri, onorevole Crispi, fece il discorso di apertura, nè mancò la voce del sindaco, principe Ruspoli, che a nome della città portò ai Congressisti il saluto di Roma. Poi parlò il Wirchow, il più illustre fisiologo d'Alemagna, e certo uno dei più illustri d'Europa, e dopo di lui pronunziarono brevi parole i presidenti dei Comitati internazionali. Dopo di ciò, S. M. il Re consentì che fosse dichiarato aperto in suo nome il Congresso internazionale di medicina e d'igiene. Ora da due giorni i Congressisti attendono con diligenza ai loro lavori, trattenendosi due volte al giorno in seduta, e godendosi anche, tra una seduta e l'altra, le feste che il Municipio ed un Comitato di cittadini hanno preparato. Non vi può essere dubbio sulla utilità, anche dal mero punto di vista scientifico, di queste grandi riunioni internazionali. Uomini che consacrano tutta la loro esistenza allo studio delle più severe discipline, si raccolgono insieme, e mettono in comune il risultato delle loro pazienti indagini. Ogni Congresso contribuisce mirabilmente alla diffusione d'idee che senza di esso avrebbero più lungamente penato per farsi strada nel mondo. Masse di preziosi documenti vengono in luce, e servono pei per ulteriori studi. Ma il vantaggio morale è di gran lunga superiore al vantaggio scientifico.

Si riuniscono i veri pensatori dell'umanità e dai loro contatti frequenti e cordiali si sprigionano correnti nuove di simpatie internazionali. È molto difficile, per dire un esempio, che il Wirchow ed il Bouchard, tedesco l'uno, francese l'altro e luminari tutt'e due della scienza, dopo aver passato insieme una settimana ed avere insieme lavorato, tornino a casa con l'idea che Francia e Germania debbono considerarsi come nemiche secolari. Parimente, i medici militari dell'Austria, che sono qui venuti per prendere parte al Congresso e che qui si trovano a contatto co' medici militari dello Czar, rifuggiranno certo e quasi con orrore dal pensiero che un giorno deve venire in cui gli uni e gli altri si troveranno sul campo di battaglia come nemici. E noi Italiani, stando vicini ai Francesi ed essi a noi, comprenderemo più che mai quanto sia stolta ed assurda la politica che mira a tenere le due nazioni divise. Debbonsi dunque benedire queste riunioni, ognuna delle quali ha uno scopo altamente umanitario. Sono esse un nuovo portato della società moderna e ne determinano l'indole ed i fini; sono esse che trasmettono in tutto il mondo le idee di civiltà e di progresso, e che affratellando gli uomini, infondono un orrore sempre più vivo per la guerra che mira a distruggerli. A noi Italiani, questo Congresso me-

dico internazionale giova più che a qualsiasi altro popolo, poichè per esso e per la venuta qui di così numerosi ospiti stranieri, sarà men facile che continui a propagarsi la leggenda che pur troppo corre sul conto nostro un po' dappertutto. Quelli che veggono da vicino l'Italia, quelli che la veggono nei giulivi trionfi del suo sole primaverile, e ne osservano, sia pure di volo in ferrovia, la ben coltivata campagna, dureranno fatica a credere, anzi non crederanno più affatto che l'Italia sia quel paese povero, languente, ruinato che da alcuni si dice. E se alcuna simpatia nuova spunterà per noi nel campo scientifico, essa avrà influssi benefici per l'Italia anche nel campo politico.

In questo, a dire il vero, non troviamo cosa alcuna, della quale sia lecito compiacersi. La Commissione dei Quindici, deputata dalla Camera ad esaminare il programma finanziario dell'onorevole Sonnino, ha ultimato i suoi lavori, introducendo in quello i più notevoli cambiamenti. Secondo che era da prevedersi, non ha ammesso che fosse valutato in bilancio e come un vero e proprio disavanzo il debito ferroviario, ma ha chiesto che se ne facesse un conto a parte; ha condannato l'idea del ministro di prelevare 42 milioni sugli interessi della rendita che si pagano tanto all'estero quanto all'interno, ed ha proposto invece che si porti l'aliquota della ricchezza mobile al 14 per cento su tutti i redditi. Ha accolto il maggior aggravio sul sale, ma quanto ai decimi sulla fondiaria, ne dà uno, non due. Consente che sieno aumentate le tasse di successione, ma non che sia decretata la tassa nuova sulla entrata. Eppoi da ultimo la Commissione domanda che sui bilanci della guerra e della marina si facciano, oltre quelle proposte dal Ministero, venti milioni d'economie in blocco. Dei provvedimenti che riguardano la sistemazione del Tesoro, si è appena occupata, poichè, poco fidandosi di mettersi d'accordo col Ministero in ciò che si riferisce al bilancio, ha stimato quasi un fuor d'opera studiare a fondo quello che riguarda il Tesoro. A dir tutto, la Commissione del bilancio propone un miglioramento di 100 milioni, non di 155 come ne chiede il ministro Sonnino.

Il Gabinetto, a cui furono ufficialmente comunicate le conclusioni dei Quindici ha già fatto sapere che non intende di accoglierle. Il Sonnino ed i suoi colleghi ebbero soprattutto in animo di farla una buona volta finita coi debiti, e chiesero che fosse pagato anche quello ferroviario, perchè esso non è meno grave degli altri, nè meno rovinoso per la finanza. Se s'indussero a proporre la riduzione della Rendita, lo fecero non solo per somma necessità pubblica, ma altresì perchè dai maggio-

renti della finanza all'estero furono assicurati che quel provvedimento, se fosse stato congiunto con tutti gli altri propri a restaurare il bilancio, sarebbe parso gradito anzichè molesto, ai creditori esteri. Eppoi il Ministero non intende affatto, o intende troppo che cosa la Commissione abbia voluto dire con la proposta delle nuove economie militari in blocco per 20 milioni. È nato il dubbio che si miri con questo a proporre la riduzione dei quadri dell'esercito, il disfacimento senz'altro di due o tre corpi d'armata, e perciò la distruzione, o poco meno, di tutto l'assetto militare della patria. Contro quest'ultima risoluzione della Giunta dei Quindici, il Ministero è assolutamente fermo nel proposito di lottare ad oltranza, e già per la lotta si va preparando alleati propizi. Tanto il ministro della guerra quanto quello della marina dicono che, dopo le economie già da loro introdotte o annunziate, non possono farne altre e che preferiscono di vederle fare piuttosto ai loro successori. E il presidente del Consiglio aggiunge che quanto a sè non accetterebbe certo di rimanere al Governo quando dovesse restarvi per sottoscrivere col suo nome a ciò che egli reputa rovinoso per la patria. Inutilmente si mettono dinanzi agli occhi del Crispi tutte le ragioni che consigliano di ridurre in questo momento le spese militari al minimo possibile. Egli insiste più che mai, e si sdegna contro chiunque osa attaccare la compagine della guerra e della marina.

Non sono andate e non vanno meglio le trattative aperte fra il Governo e la Commissione dei Nove, deputata ad esaminare la legge dei pieni poteri. Questa fino da principio dichiarò che, dato pure che in linea eccezionale, si possano consentire al Ministero poteri straordinari ed *ex lege*, la Camera non può farlo che con un Gabinetto del quale abbia piena fiducia. A che dare i poteri oggi, se poi domani dovesse servirsene un Ministero sostenuto da un partito diverso da quello che li da? Eppoi, bisogna intendersi, dice la Commissione. I pieni poteri sì, ma entro certi limiti. Si deve sapere quello che il Ministero vuol farne; o per lo meno, si deve dire nella legge quello che non gli è lecito di fare. Se non si mette questo freno, si corre il rischio di vedere ad un tratto scombussolata tutta l'amministrazione dello Stato, senza che il Parlamento possa metterci bocca o il paese difendersi.

Anche qui il dissenso fra Ministero e Commissione è grandissimo. Il capo del Gabinetto dice ch'è vano parlare di pieni poteri, per poi limitarli. Discutere sul più o sul meno, tanto vale quanto indebolire l'azione del Governo nell'atto che vuol metter mano a riordinare lo Stato. I pieni poteri si chieggono perchè si presume che la Camera abbia fi-

ducia nel Gabinetto; se l'ha, li dia ; se non l'ha, meglio che lo dica addirittura e che ognuno prenda il posto che gli piace meglio.

Vuolsi che il Ministero ed il suo capo segnatamente, bramino d'affrettare al più possibile una deliberazione della Camera in questo senso, o in altre e più usuali parole che vogliano al più presto possibile provocare un voto di fiducia. La dolce illusione della tregua di Dio, accarezzata tanto dal Crispi, è svanita dinanzi alla realtà delle cose, e si è compreso pur troppo che la vita parlamentare è una lotta, e che non può convertirsi ad un tratto in una pacificazione generale, massime quando si debbono prendere le più importanti risoluzioni. In questo caso, non è che il saldo organamento dei partiti che fa pendere la bilancia piuttosto da un lato che dall'altro, e che spegnendo l'individuo nell'interesse della collettività, consente a ciascuno di sacrificare le proprie idee per ciò che considera di comune vantaggio.

Ma il partito ministeriale dov'è? Esso non esiste ancora in nessuna parte della Camera. Vi sono moltissimi deputati i quali reputano oggidì indispensabile la presenza del Crispi al Ministero. Egli li rassicura che i permanenti interessi dell'ente Governo saranno tutelati. Odono la voce dell'opinione pubblica che lo designa come il più adatto a tener testa ai facinorosi che minacciano la quiete pubblica, e non vorrebbero in nessun modo che gliene fosse tolta la direzione ; ma quando poi si tratta di seguire il Crispi nelle sue proposte di legge o finanziarie o politiche, allora fanno mille riserve, mettono avanti mille dubbiezze e finiscono per concludere che non si sentono d'accompagnarlo per la sua via perigliosa.

È accaduto un fenomeno curiosissimo. Prima erano trenta o trentacinque deputati pei quali il Crispi era un uomo eccezionale, superiore a tutti i suoi coetanei, e che conveniva seguire ciecamente per l'interesse della cosa pubblica. Ora anche questo gruppo crispino si è disgregato, e alcuni di quelli che ne facevano parte, ancorchè riverenti verso il Crispi, non credono che sia obbligo loro di seguirlo in tutto e per tutto. A Destra, il Gabinetto attuale, ancorchè ne facciano parte il Mocenni, il Saracco e il Boselli, non ha simpatie, massime ch'è proprio la Destra che ha fatto suo il programma delle economie militari, reputando che il Ricotti saprebbe attuarle; ed alla Estrema Sinistra, oramai non ha che avversari tanto più dichiarati quanto più quel partito è sdegnato dello stato d'assedio e dell'azione dei tribunali militari. Non rimane altro che il gruppo Giolitti, forte di 120 deputati, col quale sarebbe pur possibile intendersi; ma le divergenze sono ancora molte.

Vuolsi che il Lacava, che fu ministro nel precedente Gabinetto, abbia iniziato delle trattative col Crispi per venire ad un accordo. Si aggiunge che questo si farebbe sulla base del rigetto di qualsiasi proposta tendente a ridurre l'esercito; ma per ora sono voci vaghe, massime dacchè, mentre si fa pace da un lato, scoppia la guerra dall'altro. I Giolittiani s'intenderebbero col Crispi quanto alla finanza, ma la maggior parte di essi sarebbero alieni dal concedergli i pieni poteri che domanda. E poichè a questi il Presidente del Consiglio tiene forse più che all'assetto del bilancio, ne consegue che a mala pena un buco sembra tappato, poco discosto pare che si apra una voragine. Insomma, fino ad ora non si vede come si possano aggiustare i rapporti fra il Ministero e la Camera. Si sente da tutti che non è lontano il giorno in cui converrà pure venire ad una deliberazione, ma non si vede da nessuno quale questa possa essere. Si parla da molti della inevitabilità dello scioglimento della Camera, ma nessuno sa dire su quale programma sarebbero chiamati gli elettori alle urne. Tutto il terreno politico è ingombro di materiali disparati e scomposti, i quali non sono atti per sè medesimi a rappresentare che il caos; e chi possa mettervi un poco di ordine e come si possa fare per arrivarvi, non si sa nè si dice da alcuno. La situazione nostra manca di semplicità e di chiarezza; e per questo appunto, neanche ricorrendo alle elezioni generali, si può sperare di uscirne. Esse possono essere una convulsione di più, ma non saranno giammai un rimedio.

Non accade lo stesso in altri paesi. L'Olanda, è sicura di uscire da qui a pochi giorni da una crisi che la tormenta da parecchi mesi. La Regina Reggente non ha voluto che il Ministero si dimettesse, o che se ne allontanasse il signor Tak, il ministro che sostenne principalmente la lotta alla Camera per la riforma elettorale. Egli è uomo di larghe e coraggiose vedute, e sebbene sia stato alieno da qualsiasi proposta di suffragio universale, ha del pari osteggiato le esagerate pretese dei conservatori olandesi che non vorrebbero mutar quasi nulla all'ordinamento attuale che dà ogni prevalenza al censo. Fu appunto perchè i Conservatori della Camera tentarono di riprendere con una mano quello che, discutendo gli altri articoli della riforma elettorale, avevano concesso con l'altra, che il signor Tak prese il partito radicale di ritirare la legge, e di proporre poi alla Regina Reggente l'appello agli Elettori. Per questo suo contegno il Tak è diventato l'idolo, o poco meno, di tutti i liberali olandesi. La sua candidatura è stata posta nel Collegio di Amsterdam ed in molti altri, ed attorno al suo nome si combatte pressochè tutta

la lotta elettorale. Di lui tutti i giornali si occupano, e lo dipingono come uomo di Stato di prim' ordine, destinato a compiere grandi cose. Lo chiamano il Bismarck dell'Olanda, e ne pregiano non solo l'ingegno, ma la vita specchiata e la esemplare affabilità. Se egli vincerà nelle elezioni, avrà nel suo paese una vera celebrità, e potrà rimanere al Governo per lungo tempo. Invece, non pare che ugual sorte si prepari al nuovo Gabinetto belga. È una vera raccomodatura, e di quelle che non contentano nessuno.

È noto che il signor Bernaert dovette dare le dimissioni perchè la Camera, riunita nelle sezioni, respinse a grande maggioranza la proposta fatta da lui, che insistette sino all'ultimo affinchè nella nuova legge elettorale fosse introdotto il principio della rappresentanza delle minoranze. La crisi scoppiò mentre il Re era in viaggio. Annoiatissimo il monarca belga, che si era ripromesso una vacanza di alcuni giorni, dovette rimettersi in treno e muovere alla volta di Bruxelles. Quivi, non tacque al suo primo ministro che la crisi lo sorprendeva e lo molestava, tanto più che la Corona non era libera nei suoi movimenti, giacchè la riforma elettorale essendo stata approvata, salvo alcune questioni di procedura, se anche la Corona avesse voluto rivolgersi al paese, non avrebbe saputo quali elettori consultare, se i vecchi o i nuovi. Il Re pertanto pregò il signor Bernaert a voler rimanere al suo posto; ma questi, ch'era stato personalmente ferito dal voto della Camera, oppose un rifiuto perentorio. Allora fu data la presidenza del Consiglio al signor Burtlet, già ministro dell'interno, e furono chiamati nel gabinetto, i signori Begerem e Smet de Naeyer, in sostituzione di due altri ministri dimissionari. Però, i due nuovi sono anch'essi fautori della rappresentanza proporzionale, ed hanno su questo argomento le stesse idee del signor Bernaert. Pare dunque a molti che il re Leopoldo nel risolvere la crisi non abbia tenuto nessun conto del voto della Camera. Sta bene, dicono, che il potere dovesse rimanere ai conservatori, perchè sono essi che hanno la maggioranza della Camera; ma si dovevano scegliere gli avversari, non i fautori, della rappresentanza proporzionale che la Camera ha condannato. Perchè, ad esempio, non chiamare il signor Woerste che appartiene alla Destra e che è quegli appunto che ha condotto tutta la campagna contro il signor Bernaert? Dicesi che il Re Leopoldo sia personalmente favorevole al principio della rappresentanza delle minoranze e che per questo appunto voglia tentare un nuovo esperimento nella Camera. È nel suo diritto. Ma è innegabile che il Governo costituzionale e parlamentare si snatura affatto e si svia,

quando non s'impernia nel principio che, ove scoppi una crisi, il partito, organicamente composto ed ufficialmente riconosciuto come il rappresentante dell'Opposizione, prende esso il governo. Questa massima fondamentale, e che potrebbe essere il baluardo inespugnabile dei monarchi costituzionali, è la sola che possa impedire le odiose e volgari coalizioni. Al postutto, che sia buona e profittevole, si vede a chiare note anche da quello che sta accadendo in Inghilterra, la grande madre e maestra del Governo costituzionale. Insomma e guardando ben da vicino, si vede che Lord Rosebery si regge per così dire sui trampoli, e deve la sua esistenza al semplice fatto che non osa provocare nessuna deliberazione importante da parte della Camera. Lord Rosebery tenta di effettuare un disegno che esce dai confini delle cose possibili; vuole fare la politica del Gladstone, senza il Gladstone; vuol seguire le orme del suo illustre maestro, senza tener conto che quelli che seguivano lui, lo facevano principalmente per reverenza e fiducia nell'uomo ammirevole. Ha tuonato egli pure il nobile lord contro la Camera dei Pari alla quale appartiene; ha detto egli pure che l'Inghilterra ha obbligo di restituire l'autonomia all'Irlanda; ma nell'atto che ha disgustato i conservatori e gli unionisti, non gli è bastato l'animo di conquistare nè gl'Irlandesi nè i radicali. A Dublino non credono che otterranno da lui tutto quello che il Gladstone aveva promesso, ed i radicali, fautori di audaci riforme più o meno socialistiche, non veggono come queste possano mai esser consentite da uno che di per sè rappresenta il più antico ed il più genuino privilegio di una classe di cittadini. La sola cosa che il Gabinetto ha potuto fare e che Gladstone per ora non avrebbe fatto, è l'aumento del bilancio della marina. Si spenderanno altri 80 milioni in quattro anni. Di ciò il popolo inglese è contento; ma quanto a tutto il rimanente, il Ministero pare che abbia scarsissima base non solo nella Camera, ma in paese. Se n'ebbe una prova a questi giorni. Il sig. Munro-Fergusson entrato nel Gabinetto, ha dovuto, secondo il costume inglese, ripresentarsi agli elettori di Leith. È stato eletto, come lo sono quasi sempre coloro che diventano ministri, ma dovecchè nel 1892 egli ebbe 1643 voti, questa volta, malgrado la nuova dignità onde è investito, si è dovuto contentare di 1194. Sono 449 voti perduti per il partito liberale gladstoniano. Se tanto accade ad uno che si presenta agli elettori rivestito della nuova dignità di ministro, si può immaginare quello che in caso di elezioni generali, avverrebbe ai deputati non sorretti dall'aureola e dal prestigio che il potere dà sempre. Lord Rosebery è così trascinato a vivacchiare miseramente, nè può presumere che questo stato di cose

muti per lui, fino a tanto che le elezioni generali non abbiano o fortificato il suo partito o ricondotto al potere i *Tories*. Per una singolare combinazione e che si verifica assai raramente, il Ministero d'Europa che sia costituzionalmente parlando in condizioni migliori, è il Gabinetto francese presieduto dal sig. Casimiro Périer. Volere o no, tutti gli elementi conservatori si sono con molta sincerità schierati dalla sua parte, e gli dànno una maggioranza che ha almeno il vantaggio d'essere compatta e concorde. Come accade quasi sempre quando il potere si afferma con una certa risolutezza, già si comincia a dire che Casimiro Périer è un despota, ch'egli comanda a bacchetta la maggioranza, la quale s'è lasciata mettere da lui i piedi sul collo. Ma questo frasario, il solito di noi latini, non par destinato a fare nessuna breccia. A tamburo battente, il Périer ha fatto approvare dalle due Camere la costituzione del Ministero delle colonie e lo ha affidato al sig. Boulanger; ora, non sì tosto la Camera riprenderà i suoi lavori, pare che sarà provveduto al bilancio. Il disavanzo è valutato per l'anno prossimo a 140 milioni; ma il modo di colmarlo, mediante riforme tributarie, sembra che già sia bell'e trovato. Difficoltà grosse non ve ne sono di nessun genere per parte della Francia, e la sua presente attitudine profondamente tranquilla finisce per essere una vera garanzia per tutta l'Europa.

Disputano molto fra di loro i Francesi, pro e contro il sistema protezionista, e gli avversari di esso diventano di giorno in giorno più numerosi. Ma questa disputa non ha nulla che oltrepassi i confini della Repubblica. E tutto al più ravviva la speranza che la Francia, meglio avvisata sui suoi veri interessi, consenta ad abbattere quella specie di muraglia nella quale ha voluto chiudersi commercialmente. A nessuno questa speranza sorride tanto quanto a noi italiani che accoglieremmo con entusiasmo l'idea di migliori rapporti commerciali con la nostra vicina. Non aspettiamo che un cenno per intavolare negoziati atti a conchiuderli. Ma anche all'infuori di noi, havvi chi si preoccupa grandemente della necessità d'avere la Francia concorde col resto d'Europa nella giusta tutela degl'interessi economici di questa parte di mondo.

Fecero un gran senso nei circoli politici europei alcune dichiarazioni del gen. Caprivi, pronunziate da lui a Danzica. Egli disse che l'Imperatore era stato indotto a concludere il trattato di commercio colla Russia, non solo per l'interesse immediato della Germania, ma eziandio perchè vede più che mai la necessità di costituire in lega gli Stati Uniti d'Europa. Questa frase, udita fin qui soltanto sulla bocca degli utopisti della politica, parve molto significativa su quella del

cancelliere dell'impero tedesco, e dette molto ad almanaccare a tutti coloro che in ogni parola d'un ministro veggono chi sa quale segreta macchinazione; ma ora si è saputo che cosa l'on. Caprivi ha voluto dire. In Germania temono che il signor Mac-Kinley ed il suo partito possano alle prossime elezioni americane per la Presidenza della Repubblica riavere il sopravvento, e che ritornino, dopo aver vinto, alle loro antiche idee, secondo le quali solo il più rigoroso protezionismo industriale può assicurare la prosperità dei popoli. Di qui il gran timore dell'Imperatore di Germania e la sua idea degli Stati Uniti d'Europa, per una eventuale difesa contro la invasione dei prodotti americani; di qui il desiderio di gettare un ponte, almeno per questa speciale questione, anche alla Francia, sì da farla entrare anch' essa nella Lega comune. Sarebbe, in verità, l'attuazione d' un nobile e fruttuoso concetto, e potrebbe condurre piano piano i popoli europei anche alla lega politica. Invero, a voler guardare nel fondo delle cose, non hanno altra difesa che questa, poichè la prosperità economica dell' Europa non sarà possibile mai, finchè tutti i prezzi delle derrate e dei prodotti industriali saranno rincarati dalle enormi somme che il fisco dappertutto assorbe pel mantenimento dei grandi eserciti e delle potenti flotte. Ma è chiaro che il trionfo di queste idee, è ancora lontano di almeno mezzo secolo. Per una singolare combinazione, essendo stata messa in giro la voce che il Re di Danimarca, avrebbe posto innanzi l'idea d'un generale disarmo, quasi tutti i giornali parigini hanno subito protestato contro qualsiasi idea di riduzione dell'esercito francese, dichiarando altamente che la Francia, quanto a sè, è ricca abbastanza per pagarsi il lusso delle sue spese militari. Chiunque proponesse ufficialmente il disarmo generale, si esporrebbe a provocare senza rimedio la guerra europea.

Per buona fortuna questa guerra non è voluta da alcuno. L'Imperatore di Germania è ad Abbazia ove tranquillamente si riposa a fianco della sua giovane sposa. Ha ricevuto la visita dell'Imperatore Giuseppe, giunto al mattino e ripartito la sera per puro atto d'amicizia e di grata accoglienza nel proprio paese. Egli, l'Imperatore d'Austria, ha mandato al presidente della Repubblica francese le insegne di Gran Cordone dell'ordine di Santo Stefano, ed ha voluto che gli fossero consegnate con straordinaria e solenne pompa. E già si parla d'un convegno prossimo fra i due monarchi di Germania e di Russia. Nessun pericolo dunque minaccia la pace europea, che, grazie agli accordi fra i Sovrani, non può più essere turbata da questioni secondarie.

È noto con quanta fatica e con quanta costanza il Presidente della Repubblica degli Stati Uniti ha frenato la coniazione e lo spaccio della moneta d'argento, scaduta, per l'abbondanza del metallo, a prezzo vilissimo. Il Congresso ha tentato di distruggere di straforo gli effetti dell'abrogazione della legge Shermann, ordinando, con legge speciale, la coniazione di 50 milioni di dollari d'argento. Ma il signor Cleveland, tenace nei suoi propositi, ha opposto il veto al *bill* approvato dal Senato e dalla Camera, e la questione rimane per ora sospesa. Bensì le due Camere possono, in virtù della Costituzione, persistere nel loro proposito ed approvare nuovamente il *bill*. In questo caso sarà il Presidente che dovrà cedere, e la legge, anche senza la sua firma, andrà in vigore lo stesso.

Si è spenta a Torino la vita del generale Kossuth, già vecchio di più di 80 anni. Fu l'eroe popolare dell' Ungheria, e la guidò audacemente nel 48 alle ardue lotte contro l'Austria. Nessuno, nel suo paese, fu più popolare di lui, nessuno suscitò nel popolo tanto entusiasmo quanto Kossuth. Nel 1866, egli non volle accettare la pace che l' Imperatore d'Austria fece cogli Ungheresi, e preferì ai trionfi che gli sarebbero toccati in patria, il quieto e dignitoso esilio. Stette a Torino, oggetto d'universale venerazione e di larga ed affettuosa ospitalità italica. Alla sua salma ed alla sua memoria furono rese le più segnalate onoranze. Tutta l'Ungheria si è mossa per riceverne il cadavere a Budapest; bensì il Governo, non dimenticando il prolungato sdegno di Kossuth per la patria sottomessa agli Absburgo, si è tenuto quanto più gli fu possibile in disparte dalle onoranze. Ora il nome di Kossuth appartiene alla storia, e ad essa spetta ora di giudicarlo.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Versi spagnuoli in lode di Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara e delle sue damigelle, pubblicati da Benedetto Croce. — Napoli, 1894.
Di un antico romanzo relativa alla storia di Napoli, la « Question de Amor, » notizia di Benedetto Croce. — Napoli, 1894.

Il signor Croce prosegue con attività e con grande amore i suoi studi verso quel periodo di storia letteraria italiana che segna tanti punti di contatto con quella delle altre letterature, e come frutto del suo lavoro presenta ora agli studiosi questi due opuscoli, i quali sono condotti con metodo sicuro e con molta conoscenza degli studi anteriori sull'argomento, doti entrambe che già avemmo a rilevare in altra precedente monografia dello stesso autore. Il primo di questi opuscoli tratta di alcuni versi spagnuoli che il signor Croce scovò in un codice, ben noto agli studiosi, posseduto dalla biblioteca nazionale di Napoli, dal quale il Miola trasse, or non sono molti anni, un importante testo drammatico spagnuolo del secolo XV; l'editore e l'illustratore di queste poesiole dimostra con eccellenti prove storiche come le stesse sieno state scritte in lode di Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara e della sua corte femminile, e queste lodi non furono certamente le sole scritte per la figlia di Alessandro VI durante il Governo del ducato di Ferrara; e i versi in lingua spagnuola editi ora dal signor Croce dovranno aggiungersi a quelli composti da un illustre poeta, il Bembo, che amò la bella duchessa di un amore non casto, se dobbiamo credere autentica la gelosia del marito Alfonso d'Este.

È noto che questi ultimi versi, i quali si rinvengono in un codice della biblioteca Ambrosiana di Milano, furono pubblicati per la prima volta,

ma incompletamente, dal Muratori, e di recente trovarono un nuovo editore, il Teza, che togliendola da quello stesso codice Ambrosiano che contiene le poesie bembesche, stampò anche pochi versi, pure spagnuoli, della Lucrezia; anzi è strana la dimenticanza da parte dell'autore del presente opuscolo, nel quale, nondimeno, sono indicati molti poeti che nelle lingue italiana e latina decantarono le bellezze della duchessa di Ferrara, anche perchè il lavoro del Teza è inserito nel *Giornale di filologia romanza* di Ernesto Monaci, periodico facilmente reperibile. I versi spagnuoli sono, come dicemmo, povera cosa; il signor Croce nel riprodurli ha conservato la grafia dell'originale, solo sciogliendo le abbreviature, dividendo le parole e aggiungendo l'interpunzione; egli non tenta alcuna congettura per poter stabilire la patria dell'autore, nè a lui sorride l'idea che debbano attribuirsi a quel Giovanni Sobrario de Alcañiz, il quale nel 1504 scrisse sonetti spagnoli in morte di Serafino Aquilano; ad ogni modo per lo storico una tale identificazione può avere un mediocre interesse, mentre per lui è importante il fatto che le poesie costituiscono « rari documenti della introduzione e diffusione della poesia spagnuola nelle corti italiane nel principio del secolo XVI ». L'identificazione fatta dal Croce dei nomi delle damigelle, che facevano corona a Lucrezia Borgia, ricavati dalle didascalie che si trovano in testa ad alcune strofe delle poesie da lui pubblicate ci sembra in tutto riuscita, ciò che dimostra la competenza del bravo erudito napoletano in questo genere di ricerche.

Non meno importante è l'altro opuscolo nel quale si dà una diffusa notizia di un romanzo spagnuolo, la *Question de Amor*, l'intreccio del quale si svolge principalmente in Italia. Composto a pezzo a pezzo tra gli anni 1508 e 1512, il romanzo ribocca di allusioni storiche riferentisi a quello spazio di tempo. Infatti l'autore « spagnuolo, senza dubbio, che viveva a Napoli, nella miglior società, » frammette ad episodi dovuti alla sua fantasia, e principali, gli amori sfortunati di due amanti, fatti e personaggi reali; compariscono nel romanzo il vicerè di Napoli, don Raimondo di Cardona, i due cardinali don Luigi Borgia e don Francesco Ramolines, arcivescovo di Sorrento, oltre il Grande Ammiraglio Bernardo Villamarino; una delle eroine, Belisena, viene dal signor Croce identificata facilmente con Bona di Savoia, figliuola di Isabella d'Aragona, perchè nella prima parte del romanzo, citando Belisena, è detto ch'essa era figliuola della duchessa di Meliano, la quale era « muy noble señora viuda, » e nella seconda, facendo la rassegna delle dame che assistevano allo sfilare dell'esercito in partenza da Napoli per andare

a combattere alla battaglia di Ravenna, viene nominata « la señora Duquesa de Milan, y la señora su hija Doña Bona ». Insomma il romanzo è ricolmo di allusioni storiche dal signor Croce felicemente dichiarate, e anche qui, come nell'altro opuscolo, appare evidente la grande preparazione dell'autore, dal quale, dopo questi saggi, gli studiosi italiani attendono con maggiore aspettazione la monografia, da lui annunciata, sulle relazioni tra l'Italia, la Francia e la Spagna durante i secoli XV, XVI e XVII.

Vecchio ideale, frottola e sonetto del secolo XIV, pubblicati per cura di SALOMONE MORPURGO. — Firenze, tip. Carnesecchi, 1894.

Sarebbe assai curioso fare uno studio sul paese di Cuccagna, esaminandolo non solo nelle tradizioni antiche, il che tentò con buoni risultati il prof. Zenatti, ma anche in quelle che corrono tuttora in bocca del popolo; intanto, mentre si attende un tale lavoro, dobbiamo dar conto di due componimenti poetici, pubblicati in occasione nuziale dall'erudito bibliotecario della Riccardiana di Firenze, i quali sono molto importanti e si riannodano a quelle tradizioni che i poeti amarono di rammemorare, ne' loro versi, su quel paese incantato dove pace, amore, ricchezza e felicità dovrebbero andare d'accordo; paese che « si chiami il paradiso terrestre, o il paese di Cuccagna, sia un monte di maccheroni in un mar di grasso, o il sacro monte dantesco, sorga di regola isolato in mezzo all'acque, e in cima, dentro una beata cerchia, reca ciò che di meglio sa immaginare la fantasia umana, secondo i vari appetiti che la accendono ». Nella frottola il rozzo, quanto ignoto poeta, che l'editore per certe uscite di rima vorrebbe far nascere a Pisa piuttosto che a Firenze, imprende un dialogo con Dio, e gli chiede una grazia:

Vuogli esser papa, o re, o'n peradore?
Dimmelo, amico, i' tel farò via via.

gli risponde il Signore; e allora il poeta, fattosi animo per la buona disposizione che l'Altissimo ha a suo riguardo, gli chiede se può avere un castello tutto di rubini eretto sopra il piano d'una montagna « che soprastesse tutto 'l mondo »; qui, con lo sfoggio dei colori ovidiani e con reminiscenze cavalleresche, è descritto tutto l'arredamento del palazzo, indicando chi deve abitarlo, e cioè quegli che domanda tante ricchezze; egli vi starà insieme con la donna sua, la quale

è degna d'aver somma gioia,
tant'è 'l senno, l'umiltà e bellezza
e la gran gentilezza che 'n lei regna.

Ma l'ignoto rimatore non si contenta del solo palazzo incantato; egli vuole navi, vertudiosi bagni ecc.; ed è degno di nota il fatto che il signor Iddio, che mai esaudì le richieste dei fantastici amanti dei paesi meravigliosi, qui risponde « ma molto goffamente » come avverte l'erudito editore. Il quale, nella pubblicazione di questo curioso componimento, ha dato prova di quella diligenza che sempre pone nelle cose sue, sciogliendo versi a volta difficili, e ponendo dappiede alla frottola, di cui ha ricostruito le strofe, la riproduzione diplomatica tal quale si trova nel codice riccardiano che la conserva. La materia del sonetto è simile a quella della frottola, sebbene costretta in pochi versi; anche qui c'è la montagna in mezzo al mare, il palazzo meraviglioso luccicante d'oro e di pietre preziose, l'eterno benessere, insomma tutti quei motivi tradizionali del paese di Cuccagna; e anche del sonetto il Morpurgo dà, oltre quella in istrofe, la riproduzione diplomatica.

Torquato Tasso a Sorrento. Idillio in un atto, di Alberto Agresti. — Napoli, Tip. della Università, 1893.

I casi di Torquato Tasso, quali almeno ce li presenta la leggenda formatasi intorno allo sventurato poeta, parvero sempre altamente drammatici, ed esercitarono le fantasie di un Goldoni, d'un Goethe, del Giacometti, del Rosini e d'altri. Nè perchè sia venuta la severa critica a sfrondare in parte il patetico e l'eroico della leggenda, può dirsi vietato anc'oggi l'attingere a quelle pietose tradizioni, purchè si sappiano trattare con verisimiglianza e con garbo. L'incontro del Tasso fuggitivo da Ferrara, con la sorella Cornelia a Sorrento, quale ci vien narrato dal Manso, è certo uno de' punti più teneri della sua vita, perchè vi è dalla parte del poeta la gioia di provare un momento le dolcezze domestiche, sospirate invano in mezzo alle amarezze della corte, e dal lato della sorella vi è la simpatia per l'incognito, quale a lei si rappresenta da principio il fratello, e la sorpresa di trovare in lui la persona più cara della sua parentela. Il quale argomento fu svolto già in un gentile dramma lirico, pubblicato dal Le Monnier nella *Strenna Romana* del 1858. Ora il chiar. prof. Alberto Agresti ha trattato di nuovo questo tema in un *Idillio* composto nell'età giovanile e più tardi ritoccato. Nella prefazione egli spiega le norme da lui tenute, affinchè il lavoro riuscisse il meglio possibile fondato sul vero, e commovente per il lettore. Della famiglia di Cornelia ha conservato soltanto due figli, Antonino di 13 anni, Sandrino di 11 o 12, i quali sull'ora del tramonto discorrono del loro zio. Antonino non si sazia di lo-

darne le poesie (il *Rinaldo),* quando appunto sopravviene sconosciuto il Tasso, sotto gli abiti e l'apparenza d'un pastore degli armenti ducali, dicendo di chiamarsi Aminta, il che dà occasione al fanciullo di rammentarsi alcuni versi del coro principale del dramma così intitolato. A queste scene preliminari, succede la scena principale, il colloquio fra il Tasso e la sorella. In bocca al Tasso l'autore ha molto ingegnosamente accumulato le sue vicende dolorose, i pericoli, i vari timori, valendosi, per quanto poteva, delle parole stesse di lui, spigolate dall'epistolario. Nè meno ingegnoso è il modo della ricognizione. Quando il Tasso dalla commozione sempre più viva della sorella si è potuto accertare che essa lo ama ancora fervidamente, rifacendosi dalla sua fuga, poi venendo alla vicinanza, e infine alla presenza stessa del Poeta in Sorrento, finisce collo svelarsi. *Eccolo... è desso... Io sono Torquato Tasso.* Qui, fra la gioia e i baci, ha termine l'idillio con un passo del *coro* dell'Aminta, che si sente cantare da una contadina al lume della luna già spuntata sull'orizzonte.

E all'idillio segue appunto la melodia musicale di quel passo del coro, composta dal prof. Michele Ruta, quale fu eseguita nell'Accademia Pontaniana la sera del 16 aprile decorso.

Non ostante i pregi del lavoro, a noi sembra poco naturale il carattere del maggiore de' fanciulli, Antonino, che a 13 anni usa concetti e forme troppo virili, e d'una riflessione superiore alla sua età. Ci sembra pure che il tuono dell'idillio abbia troppo dell'eroico, almeno pel gusto moderno, e che incorra in un po' di monotonia. Qualche cosa di meno alto, di più realistico, come oggi si dice, avrebbe reso l'idillio più caro ed attraente. Ma un *Idillio*, letto in un' Accademia, era difficile che non ritenesse un po' dell'accademico, e che non vi si sentisse più il valoroso critico, che il poeta.

Études critiques sur l'histoire de la littérature française par FERDINAND BRUNETIÈRE. — Paris, Hachette 1898.

Mentre gli studenti francesi alla Sorbonne impediscono al Brunetière di far lezione fischiandolo e apostrofandolo col grido: *Conspuez Brunetière, c'est Zola qu'il nous faut*, l'illustre critico francese segue serenamente l'opera sua illustrando con quell'inapprezzabile sentimento artistico e con quell'originalità di vedute che possiede la storia letteraria del suo paese. Questo volume è il quinto di una serie di studi critici sulla letteratura francese, e come nei precedenti, così anche in questo il lettore

trova profuse dalle mani d'un prodigo idee profonde e nello stesso tempo d'una grande finezza; il libro contiene cinque saggi, in ciascuno dei quali è esaminato un periodo di storia letteraria; com'è noto, il Brunetière non ama la ricerca erudita, e preferisce invece di dar conto dei lavori degli altri; però le osservazioni che egli fa sono tante e così acute, che il suo articolo diventa una vera e propria monografia. Il primo di questi saggi s'intitola la *Réforme de Malherbe*, e prende appunto le mosse da due volumi recentemente pubblicati, uno, assai deficiente, dell'Allais *(Malherbe et la poésie française à la fin du XVI siècle)*, l'altro, molto interessante, del Brunot *(La doctrine de Malherbe)* sul lirico francese che la celebrità sfiorò forse con troppa intensità; tutti conoscono infatti il verso del Boileau *Enfin Malherbe vint,* ecc., e si sa che da qui quasi tutti i critici, che si sono occupati dell'argomento, sono partiti per dimostrare che tra il Desportes e il Du Bartas, i continuatori, specialmente il primo, della *Pléiade* francese, al Malherbe v'è una linea di divisione, dopo la quale non v'è più imitazione dei modelli classici greci e dei poeti italiani dal Petrarca al Bembo. Ora, osserva a ragione il Brunetière, « rien ne se crée de rien, en histoire ou en littérature, mais aussi rien ne se perde »; e allo stesso modo che nel Ronsard si rinvengono reminiscenze del Marot e del Mellin de Saint-Gelais, in Malherbe abbiamo qualche cosa del poeta vendommese, come, ad esempio, l'abuso delle immagini mitologiche. Messa così la questione, l'eminente critico indica per quali ragioni il Malherbe « d'ailleurs plutôt médiocre » abbia potuto esercitare tanta influenza sulla letteratura francese; e con argomenti densi di verità prova che a lui, più che i poeti, devono i prosatori, Fénélon, Descartes, Rousseau e financo Voltaire; l'indirizzo della coltura francese aveva con la *Pléiade* preso un falso indirizzo rispetto al sentimento nazionale; « il était temps, entre 1610 et 1630, que l'influence de l'Italie cessât enfin de nous opprimer. Nous n'avions plus que faire d'imiter Bembo, ni Pétrarque même, dont nos poétes avaient trop abusé, mais encore bien moins ces Tansille ou ces cavalier Marin, dont les élucubrations ne manquaient de rien tant que de sincérité. En essayant de detourner d'eux l'admiration et l'imitation des poètes ses contemporains, Malherbe a donc remis l'esprit français dans ses voies ».

Molto belli sono anche gli altri capitoli del libro: *La Philosophie de Bossuet, La critique de Bayle, La formation de l'idée de progrès au XVIII siècle e sur le caractère essentiel de la littérature française;* l'ultimo può leggersi con profitto anche da noi Italiani, perchè il Brune-

tière, esaminando l'influenza che la francese ha esercitato sulle altre letterature, e nel determinarne l'orbita sua, dedica alcune pagine a quella italiana; qua e là v'è qualche errore di fatto, come, ad esempio, affermare che Dante non dissimula « ce qu'il doit à nos troubadours » e che Brunetto Latini fu maestro del divino poeta. In compenso però quanta giustezza di idee e quanta verità di confronti tra le varie letterature! Perchè il Brunetière, come lo Cherbuliez, possiede in sommo grado quel senso di equità e di misura che non si trova facilmente nei critici francesi, e in pari tempo riveste il suo pensiero di idee originali e profonde.

FILOSOFIA.

Da Giacomo Zabarella a Giacomo Beregardo, ossia, prima e dopo Galileo nell'Università di Padova, per P. Ragnisco, Venezia, Ferrari, 1894.

C. G. Bérigard o Beauregard nacque a Moulins verso la fine del secolo XVI, studiò ad Aix, dimorò qualche tempo a Parigi. Fu protetto da Caterina di Lorena, moglie del gran duca di Toscana la quale chiamollo a Firenze in qualità di secretario intimo e certamente anche di medico. Insegnò medicina e filosofia a Pisa, dove stette per 12 anni, e a Padova per ben 24 anni e quivi morì assai vecchio verso il 1663. A Pisa si legò in amicizia col Chiaramonte, uno dei più forti avversarii del Galilei, e si dedicò molto agli studii di fisica. Del moto della terra non era pienamente persuaso e scrisse una dissertazione sulla immobilità di essa, movendo non pochi dubbii contro le dottrine galileiane pur professando non poca stima al loro autore. « Tutto quello che aveva detto e scritto il Galilei intorno alla fisica, dice il Ragnisco, se riguardava il metodo di osservazione era bene accetto presso i dotti i quali per quanto attaccati ad Aristotele non potevano dissentire da taluni ragionari che erano più chiari della luce del sole. Il metodo era accettato perchè era già presentito dai nuovi desiderii della scienza. Quello che non poteva esser tollerato era l'andare incontro con questo metodo a verità che offendevano quelle della religione (p. 21) ». Ciò forse cooperò molto sull'animo del Bérigard a non acquetarsi interamente alle dimostrazioni del Galilei. Egli confortava i peripatetici atterriti dagli argomenti contrarii all'immobilità della terra affermando non esser vero che non sia rimasto nessun argomento efficace per provare la stabilità della terra. Ma nel *Circulus Pisanus* egli si viene accostando molto alle nuove idee e il Ragnisco le va notando per togliere quell'errore che s'era formato sulla scuola di Padova, cioè che

« Galileo a Padova sia passato come una meteora che non lasciò nessuna traccia di sè nei filosofi padovani (p. 26) », come anche corregge il Renan che aveva scritto il Berigardo aver tentato sostituire la fisica jonica al peripatetismo, col dimostrare come il merito di lui stia nell'« aver fatto sentire nelle aule dell'Università di Padova sulle basi della fisica antica ïonica Copernico e Galileo ». Il valente critico viene via via notando le esperienze del Bérigard, a proposito delle quali fa una non ispregevole congettura, cioè che il Pascal abbia potuto avere, per il ritrovamento della legge sulla pressione de' liquidi, impulso dalle opere del Bérigard, il quale conservava sempre relazioni colla sua patria. Una altra notevole osservazione fa il Ragnisco ed è il notare « il giusto apprezzamento del Bérigard non solo di Galileo, ma anche d'Aristotele, cosa che aveva pure appreso dal primo; ma di che se ne sa servire anche a riguardo di lui (p. 32) ». Non trascura di osservare che il *Circulus Pisanus*, ossia gli studii che ricordano Pisa, dove la nuova dottrina cominciò a farsi strada nella scienza, contiene il vero pensiero di Bérigard il quale più astuto del Galilei ebbe l'accortezza di non manifestare apertamente il suo pensiero in special modo sulle questioni un po' pericolose, com'eran quelle sulla mobilità della terra, sulla natura del cielo. Gl' interlocutori di questi dialoghi del *Circulus* sono Aristeo che espone la parte delle dottrine antiche la quale si congiunge colla moderna galileiana; e Carilao che difende la dottrina peripatetica che più s'accomoda colla Chiesa. Per quanta avvedutezza il Bérigard mettesse nel celare la sua opinione, questa traspare qua e là a chi legge con un po' d'attenzione. Il prof. Ragnisco lo dimostra bellamente col fatto che alcuni lo accusano di scetticismo, altri di negare la provvidenza e di aver superato il Cesalpino nella empietà e d'altre così fatte opinioni.

Ricostruitoci il pensiero del Bérigard il nostro critico viene a paragonare l'opera di questo filosofo francese con quella dello Zabarella di cui con questa sostanziosa Memoria viene egli a compiere uno studio largo e profondo già cominciato alcuni anni fa con gli scritti: *P. Pomponazzi e G. Zabarella; B. Petrella e G. Zabarella, A. Piccolomini e G. Zabarella.* Se a tutti questi studii si aggiungono altri non men pregevoli e specialmente quello su *Nicoletto Vernia* possiamo dire che l'Università padovana ha nel Ragnisco un accuratissimo illustratore e difensore di quelle scuole filosofiche, pochissimo note, finora mal giudicate anche da critici e storici di molta fama e che pure formano notevole parte del nostro glorioso Rinascimento.

Mario Nizzoli, Umanista e filosofo del secolo XVI, per GIUSEPPE PAGANI — Roma, Tip. della R. Accademia de' Lincei, 1893.

La fama del Nizzoli se non si accrebbe, certamente fu mantenuta viva dall'interesse che il Leibniz mostrò avere di questo nostro umanista e filosofo, ripubblicando l'opera più filosofica di lui e accompagnando la nuova edizione con una molto ragguardevole dissertazione sullo stile filosofico (*Dissertatio de stylo philosophico Nizolii,* Francoforte 1670) e corredandola di note molto importanti per conoscere lo spirito della dottrina dell'illustre editore. Oltre coloro che combattevano il sistema d'Aristotele, sia per mire filosofiche, sia pel contrasto con la credenza religiosa, vi furono anche nel sedicesimo secolo altri che accusarono lo Stagirita, anzi l'Aristotele della scolastica, di una funesta influenza contraria, secondo loro, allo sviluppo della ragione e del gusto. Uno di questi fu Mario Nizzoli. Ammiratore passionato di Cicerone egli non soffriva che si adoperassero altre parole latine diverse da quelle usate da Cicerone e dai contemporanei di lui e penetrato dallo spirito del grande oratore romano non tollerava che la scienza della sapienza fosse deturpata dalle sterili arguzie della scuola. Però quest'entusiasmo per Cicerone lo trascinò ad una discussione letteraria lunga ed aspra con Marco Antonio Majoraggio, professore di rettorica a Milano e zelante ciceroniano anch'egli. Ecco l'origine della questione.

Celio Calcagnini nelle sue *Disquisitiones* aveva criticato alcune idee del *De Officiis* di Cicerone e quindi svegliò contro di sè il vespaio di tutti i partigiani dell'Arpinate. Tra i molti apologisti di Cicerone il Majoraggio prese a difendere l'Arpinate senza pregiudicare alla dottrina di Aristotele, la quale anzi cercò conciliare con quella del filosofo latino; il Nizzoli non solo si schierò contro il Calcagnini, ma anche contro il milanese Majoraggio il cui linguaggio calmo e dignitoso e il cui amore per la verità che era superiore a quello pel suo autore, diedero ai nervi al Nizzoli. Le divergenze s'accrebbero e gli animi più si inasprirono fino a che il Majoraggio, eccitato dai peripatetici e specialmente da Ottaviano Ferrari, scrisse con molta acrimonia i suoi *Reprehensionum libri duo* ai quali il Nizzoli rispose coi libri *De veris principiis et vera ratione philosophandi.*

I principii che debbono presiedere alla ricerca della verità sono: in primo luogo, la conoscenza delle lingue greca e latina; poi, quella delle regole della grammatica e della retorica; finalmente, la lettura dei migliori autori greci e latini e l'intelligenza delle loro locuzioni ordinarie. Ma piucchè principii, questi sono mezzi puramente secondarii di

perfezione negli studi. Alla nomenclatura logica stabilita da Aristotele egli sostituisce quella che fornisce la grammatica generale, come la distinzione de' nomi sostantivi ed aggettivi, ecc. Il valore dei termini generali risulta non dall'astrazione che stacca dagl' individui compresi in un genere i caratteri che son loro comuni, ma la riunione di tutti questi individui in un tutto collettivo. Insomma egli ammette il termine universale come un concreto e non come un termine astratto. Inoltre il suo vero metodo di filosofare poneva nell'enumerazione esatta e completa delle parti che compongono il tutto, il che è quella specie d'analisi tanto raccomandata dal Condillac. Il Leibniz che loda molte cose in lui, non sa però seguirlo nel giudizio contro la metafisica, nè quando vuol lasciare alla Grammatica la cura di determinare le nozioni universali, nè quando considera queste nozioni come semplicemente collettive e su altre non indifferenti questioni. Di più, il Leibniz rimprovera al Nizzoli l'esagerazione delle censure e quel tono ingiurioso che le accompagna in quella che riconosce che questo difetto era scusabile considerandolo come necessario a reprimere l'arroganza e l' intolleranza dei pedanti del secolo.

Di questo nostro umanista e filosofo il signor Pagani ha scritto una bella memoria dove molti fatti della vita del Nizzoli sono chiariti ed accertati: l'anno della nascita, ad esempio, l'operosità letteraria del Nizzoli, gli ultimi anni di lui e le relazioni prima d'amicizia col Majoraggio e poi di odio: anzi questa parte è narrata con molta evidenza e con abbondante erudizione. Non ugualmente interessante è la parte filosofica del Nizzoli chè i meriti di questo in tal ramo di sapere non sono stati abbastanza evidenti. Forse al Pagani avrebbe giovato non poco l'aver consultato l'edizione leibniziana servendosi delle note che il gran filosofo alemanno vi era andato facendo.

ROMANZI.

La Scuola di Linda, romanzo di Regina di Luanto. — Torino-Roma, L. Roux e C., 1894.

Questo romanzo, come l'altro della stessa autrice, *Salamandra*, pubblicato l'anno scorso, ha un carattere particolare che può definirsi: assoluta assenza di sentimento.

Invero Linda, figlia d'un gran signore vizioso e d'una gran signora senza mente e senza cuore, è messa in un collegio di singolare indecentissima educazione; quando ne esce si trova circondata da persone vi-

ziose, senza mente e senza cuore, come il padre e la madre; poi sposa un uomo che ha le medesime qualità; non sapendo che far di meglio, un giorno, di punto in bianco, si dà a un buffone francese, a un cantante di caffè concerto. Ebbene? vien fatto di domandare. Se tutti al mondo sono schiavi del vizio a quella guisa, di che mi debbo commovere quando vedo Linda far ciò che fan tutti?

Tutti no, potrebbe dire l'autrice. Fra i personaggi del romanzo ve ne sono alcuni che operano diversamente. Sì, infatti Margherita è vantata come giovine ferma, costante, fedele; ma è pur vero che in collegio ella ha colpito in viso con un sasso una compagna per innominabile gelosia. Valeria è senza dubbio migliore di tante altre figure di donne che si aggirano con eccessiva galanteria in questo allegro romanzo; ma ella è pur tale da esporre per vendetta, motivata vendetta certamente, un quadro in cui è raffigurata Linda, la perfida rivale, in atto di brutale sconcezza. Linda era stata atroce con Valeria; ma se la vendetta dell'offesa può esser giustificata, il carattere di Valeria non può non esser giudicato abbastanza indecente, se ella espone *coram populo* un quadro così indecente. Un'altra donna parrà celestiale al confronto di Linda e della maggior parte delle sue amiche, ed è Olimpia Salvagni. Ma questa innocentina s'è lasciata prendere in collegio da un villanzone brutto, rozzo, abbietto, e avendolo dovuto sposare, si è poi data alla bella vita. Possiamo scusarla, tanto più che nella caduta la sempliciona è stata spinta da una perfida compagna, ma non possiamo attribuirle se non un'indole capace di quelle scappate. Lasciamo da parte la questione dell'immoralità, ma non possiamo trascurare quella dell'assenza di sentimento. Regina di Luanto ha evidentemente l'intenzione di dare in Margherita, in Valeria e in Olimpia tre caratteri di donne buone; ci si sforza; non ci riesce perchè non sente, proprio non sente nulla, epperò non sospetta nemmeno che la prima è bacata, la seconda sfrontata, floscia la terza.

Eppure c'è nel romanzo un momento di elevazione, ed è quando la protagonista s'innamora di Raimondo Celasco, bel giovane in caccia di una dote. Ma anche qui fa capolino l'assenza del sentimento. Linda confessa all'amato che suo padre, piccato di quell'amore, non vuol darle un soldo; e subito Raimondo borbotta:

« — Anche questa è andata a male! — Linda udì, ma l'ansia e lo sgomento le nascosero il senso di quella frase... »

E il dialogo prosegue in quel tono. Il finissimo avventuriero non sa nemmeno fingere in quel primo dibattimento. Si capisce che è un

personaggio pensato dalla stessa mente dond'è uscito il padre di Linda, il quale combina una cenetta equivoca in presenza della figlia bambina, dando prova d'una curiosa dabbenaggine simile a quella che fa borbottare il Celasco: — Anche questa volta è andato a male!

Eppure Regina di Luanto ha una dote, ed è la facilità, la chiarezza dell'esprimersi, dote di cui ella si giova specialmente nel descrivere abbigliamenti di signore e addobbi di salotti. È vero che quanto a ciò non bada a spese: la madre di Linda, per esempio, spende in vestiarii centomila lire all'anno, beata lei! e a Linda seimila non bastano, appena uscita di collegio. Certo non deve cercarsi in questo romanzo nè la purezza della lingua, nè il serio adattamento dello stile a seconda della materia, poichè la narrazione è in sostanza un semplice pretesto per avvicendare mostre da magazzino di mode e scenette salaci; ma è pure notevole, oggi che si scrive con enorme incertezza e con istraordinaria disarmonia di elementi linguistici e stilistici, il vedere la scorrevolezza della dizione e l'efficacia schietta del rappresentare almeno le cose esteriori.

Le cose esteriori, diciamo; ma, e come potrebbe esprimere altro Regina di Luanto, se i suoi personaggi non hanno nulla sotto gli abiti in verità spesso elegantissimi? È pittrice, abile e doviziosa pittrice, ma di stoffe.

STORIA.

La contessa d'Almond di Adolfo Albertazzi. — Bologna, Zanichelli, 1894.

Chi segue con un certo interesse lo svolgersi, specie tra i giovani, degli studi critici in Italia si sarà accorto che l'autore del presente volumetto è giovane, che a coltura veramente non comune della storia di Bologna, in ispecial modo durante il sei o settecento, unisce una disposizione davvero invidiabile di esporre ai lettori il frutto delle sue ricerche, quasi sempre fatte negli archivi e per conseguenza non facili, nè sempre di felice riuscita. Già di un altro volume, intitolato *Parvenze e sembianze*, la critica diè un giudizio assai lusinghiero a favore del suo autore; e chi ora leggerà questo libro, destinato, come l'antecedente, a narrare episodi di vita bolognese, dovrà confermare il giudizio espresso altra volta, e cioè rilevare la sobrietà e l'accuratezza delle ricerche, un concatenamento abile e ben ordinato d'ogni benchè minimo episodio, esposizione elegante che invoglia alla lettura anche i non dotti.

Veramente ragguardevole è il personaggio che dà il titolo al libro; Vittoria Montecuccoli, appena diciassettenne sposa di Virgilio Davia, senatore bolognese e nobile di recente data, perchè il nonno fu « lombardo garzone di fornaio » e in seguito « cittadino di Bologna, mercante di tele e banchiere usuraio, » Vittoria Montecuccoli, ripetiamo, fu infatti donna d'alti sensi e fino alla morte, che la raggiunse nella fresca età di quarantasette anni, si meritò la stima non pure dei Bolognesi, i quali mai la fecero oggetto delle loro satire, che, specialmente in quel tempo, correvano per le vie della città, svelando la vita intima, e non sempre lodevolmente condotta, dei nobili: ma anche delle corti inglese e francese nelle quali, per il corso degli avvenimenti, ebbe lungamente a soggiornare. Vittoria Davia, che Giacomo duca di York nominò contessa d'Almond, dando in questo modo al marito il titolo di Pari di Scozia, e che Luigi XIV innalzò al grado di duchessa, ebbe infatti parte attivissiva in tutti quei penosi episodi per i quali Giacomo di Scozia e sua moglie Maria Beatrice, che era figlia del duca di Modena Francesco II, dovettero esulare dall'Inghilterra dopo la morte del re Carlo II; il prof. Albertazzi, con la scorta di documenti in gran parte inediti, fa assistere il lettore alla narrazione di tutte queste avventure, tra le quali è oltremodo interessante quella relativa alla fuga della regina da Londra a Parigi in compagnia del figlio, di sei mesi appena, della contessa d'Almond e di pochi altri cortigiani; questa fuga è narrata da madama di Sevigné in una lettera a sua figlia, lettera che qui è riportata a brani dall'Albertazzi, il quale acconciamente vi unisce una relazione del Riva, gentiluomo della regina, che narra l'avvertimento con più minuzia e precisione di particolari. Non meno importante è la narrazione della vita, assai avventurosa, dei figli della contessa d'Almond; il primogenito, Giovanni Battista, fu personaggio assai famoso a' suoi tempi, e assumendo la qualità di partitante, della quale il prof. Albertazzi dà curiosissime notizie, militò tra le file dell'esercito austriaco condotto in Italia, contro i francesi, da Eugenio di Savoia; il secondogenito, Antonio, dopo un duello nel quale uccise un nobile con un procedimento non troppo cavalleresco, si ritirò nel chiostro e divenne frate trappista; gli altri tre, Francesco, Niccolò e Filippo, vissero non privi di rinomanza, specialmente il primo, che successe al padre nella carica senatoriale del comune di Bologna; egli tolse in moglie Laura Bentivogli, la quale ebbe assai a soffrire per parte del marito, attaccabrighe in sommo grado e dedito al vino, almeno se si presta fede alle parole del Ghiselli, storiografo bolognese. Come insomma

intendiamo far scorgere da questo rapido riassunto, il prof. Albertazzi, col presente volume, ha voluto offrirci la storia di una nobile famiglia bolognese; egli, come intermezzo, non solo vi ha anche riassunti i casi, oltremodo avventurosi, di quella Caterina di Nortumbria, bellissima e dissolutissima donna, che nel breve giro di pochi anni fece versare tante lacrime e tanto sangue alla nobiltà bolognese, e che diè al Ricci materia ad un libro intitolato *Una illustre avventuriera* cui in questi giorni si sta provvedendo, da parte dell'autore, a una seconda edizione; ma vi aggiunge anche notizie non facili a rintracciarsi intorno alla cosidetta *Festa della porchetta*, la quale avea luogo il ventiquattro d'agosto d'ogni anno davanti il palazzo pubblico di Bologna, festa che andò in disuso quando il Bonaparte costituì la repubblica cisalpina. Alla eleganza di esposizione di tutti questi avvenimenti l'autore unisce una sobrietà nella scelta delle fonti, dote che non si ritrova sempre nei giovani, cui l'equilibrio delle varie situazioni nella composizione di un libro non è sempre dote precipua; forse l'Albertazzi dovrà liberarsi da certe svenevolezze di stile che danneggiano invece che dar pregio ai suoi scritti, e non dubitiamo che col tempo egli si saprà correggere da certi impropri artifizi che sempre dipendono da inesperienza, mai da vizii di scuola.

Giulio Cesare Vanini. Saggio bio-bibliografico per N. di Cagno-Politi. — Roma, Casa Editrice italiana 1894.

Dopo i lavori del Palumbo e del Bandonin, del Fiorentino e del Moschettini molti fatti della vita del Vanini i quali rimanevano incerti, si son chiariti: ora il signor di Cagno-Politi nello scrivere la vita di questo filosofo si è servito largamente, come doveva, di questi scritti e quindi ha potuto narrarla con ampiezza e anche con maggior precisione che non si potesse prima. Di suo il nostro A. non v'ha aggiunto che molto amore, molto entusiasmo per l'infelice filosofo di Taurisano i cui casi sfortunati, la vita avventurosa, la morte atroce gli hanno sempre procurato o ammirazione o odio a seconda dei criterii filosofici e religiosi di chi se ne occupava. Le dottrine religiose del Vanini se furono causa dell'*autodafè* di Tolosa, gli sono state pur causa di non esser dimenticato: ed oggidì gli studî religiosi che hanno una parte notevolissima nella cultura, e quelli storici che frugano dapertutto per la ricostruzione dei fatti male accertati o non giustamente dimenticati, hanno concorso molto a rinfrescare la memoria di questo filosofo e li-

bero pensatore dell' ultimo quarto del secolo XVI e del principio del XVII.

Dopo averne narrata la vita, il di Cagno-Politi nella seconda parte del suo lavoro, che egli intitola « Cenni critici », espone sommariamente, anzi nei punti principali, le dottrine del Vanini giovandosi dell'interpretazione che di esse hanno fatto il Cattaneo e il Morselli specialmente nella *Rivista di filosofia scientifica;* come per giudicare il Vanini nel tempo suo, si va servendo dello studio sullo *Zabarella* del Labanca e del discorso sul *Pomponazzi* dell'Ardigò. La conclusione dell'autore è che « lo spirito moderno è lo stesso che si rivelò nel Vanini; ma nel Vanini era meno libero, anzi informe. Lo spirito positivo moderno comprende in sè quello vaniniano, come uno stadio anteriore nella sua formazione completamente scientifica (p. 146) ».

Si chiude il volume con una indicazione delle fonti intorno alla vita ed agli scritti del Vanini, tra le quali, a dire il vero, pone alcune cose che potevano tralasciarsi, e tralascia altre che non dovevano esser dimenticate. Questo lavoro è la seconda edizione dello studio sul Vanini che l'A. pubblicò nella « Rassegna Pugliese » fin dal 1885, ma è una edizione quasi nuova per l'accertamento di alcuni fatti e per l'ampiezza della trattazione.

DIRITTO COMMERCIALE.

Trattato di diritto commerciale, per Cesare Vivante. — Torino, Fratelli Bocca, 1894.

Il Vivante, già noto al mondo scientifico come autore di un'opera sulle Assicurazioni, premiata or non è molto dall'Accademia dei Lincei, ha messo mano ad un trattato sistematico del Diritto commerciale italiano, di cui finora è uscito il primo volume, ed il secondo fra pochi giorni vedrà la luce.

La prima dote che si riscontra non solo in questa, ma in tutte le opere del Vivante è la novità, la spigliatezza della forma; la frase animata e il concetto vivace che invitano alla lettura anche il profano agli studi del giure. La chiarezza dell'esposizione, l'abbandono del convenzionale linguaggio curialesco rendono agevole a tutti il comprendere il testo ed il trarne profitto.

La potenza di sintesi dell'A. si addimostra in tutta la sua vigoria in questo suo lavoro che presuppone una piena conoscenza del soggetto ed un'accurata elaborazione del materiale, tanto pratico che scientifico.

Non v'ha nulla che ricordi certi commenti del codice a mosaico di lavori preparatorii e di trite questioni, e certi travestimenti più o meno felici degli scritti dei giuristi francesi. L'A. adotta e lo dichiara con insistenza il sistema sperimentale ed all'uopo vuole studiare la pratica mercantile, facendo dello studio del diritto una scienza di osservazione, raccogliendo i fatti sistematicamente per farli parlare.

Il primo volume comprende le generalità intorno alla legislazione italiana e straniera ed alla letteraria, e quindi due libri, dei quali il secondo non per intero. Il primo libro si intitola: « *Il diritto commerciale e la sua sfera d'azione* » e tratta delle fonti (la legge commerciale, gli usi, il diritto civile, ecc.) e degli atti di commercio. Il secondo libro ha per epigrafe: « *Le persone* » ed ivi si ricerca chi è commerciante e si discorre della moglie e dei minori che si dànno alla mercatura, di coloro che commerciano per conto altrui e dei mediatori. L'A. si diffonde a parlare dei diritti ed obblighi dei commercianti, e specialmente del marchio di fabbrica, dei libri di commercio e della cessione dell'azienda commerciale, tema spinoso e fra noi quasi nuovo. Accanto alle persone fisiche dei commercianti trovano il loro posto le persone giuridiche o fittizie, cioè le Società commerciali. Però in questo primo volume non si va oltre all'amministrazione delle Società anonime; ma la parte ivi contenuta è bastevole a porre in chiaro il merito di una trattazione moderna e originale. Lo svolgimento di questa parte rammenta nelle sue linee generali l'opera dei signori Lyon Caen et Renault, ma certo l'opera del Vivante può tener fronte al lavoro dei notissimi professori francesi.

Abituati ad esporre francamente il nostro pensiero, a non farci illudere da simpatie personali, per senso di giustizia, accanto ai grandi pregi dell'opera del Vivante, e specialmente al pregio massimo del metodo e della forma, noi riscontriamo qua e là alcune teoriche ed idee che ci sembrano poco esatte o molto ardite.

L'A., per esempio, colloca tra le fonti *la natura dei fatti*. Ma a noi pare che il fatto non sia una fonte di diritto, poichè, secondo la natura del fatto, si applica il diritto tratto da questa o quella fonte, o, mancando totalmente le fonti, dai principii generali, ma dalla natura del fatto non scaturisce alcuna norma, bensì soltanto un criterio per l'applicazione di questa. In questo senso va inteso il broccardico: « *ex facto oritur jus* ».

Così pure alla locuzione « atti di commercio *misti* » avremmo preferito quello di « *atti misti* », cioè atti che possono essere ad un tempo

commerciali per una e non commerciali per altra persona. Altrimenti si cadrebbe nell'assurdo di un atto di commercio non commerciale per una parte.

L'A. impugna che i soci a responsabilità limitata siano commercianti, osserva che soltanto per rafforzare il credito sociale fu estesa ad essi la comminatoria del fallimento, chè altrimenti si cadrebbe nell'assurdo di supporre che il socio debba tenere i libri di commercio, ecc. ed andrebbe soggetto alle altre obbligazioni dei commercianti. A prima vista le obiezioni sono gravi; ma tosto salta agli occhi la stranezza che l'istituto del fallimento sia esteso anche a chi non è commerciante, nè mandatario di commerciante.

D'altra parte se il socio in nome collettivo conferisce tutto il suo patrimonio alla Società, di regola composta di due od al più di tre persone, i libri di commercio suoi saranno quelli della Società, e l'inventario terrà nota anche dei suoi mobili e delle spese quotidiane per la famiglia. Nè poi è contrario alla natura delle cose che colui il quale corre l'alea di un commercio intrapreso insieme ad altri, portandovi il contributo di tutta la sua attività economica, se non della personale, sia tenuto ai doveri di ogni mercante.

E qui ci fermiamo perchè altri rilievi da altre penne maestre furono fatti e ci spiacerebbe una inutile ripetizione, però riconosciamo di buon grado che questa correntezza di affermazioni, che talvolta si riscontra non può infirmare il valore indiscutibile vuoi del metodo e vuoi dell'opera nel suo complesso.

SCIENZE ECONOMICHE E SOCIALI.

Sicilia. — Fratelli Bocca, Torino, 1894.

L'autore del libro è incognito; ma vediamo dal contesto ch'egli è un uomo di età avanzata, (era giovinetto nel Quarantotto), non Siciliano, com'egli stesso ci dice; e crediamo si possa aggiungere: militare o ex-militare, piemontese, monarchico. Il libro, di lettura gradevole e quasi sempre assai seria, ritrae le condizioni storiche, etniche ed economiche della Sicilia con criterî ben decisi e cultura ampia, coscienziosa. Ritrae pure fuggevolmente qua e là gli aspetti fisici dell'isola, e tocca pure, ancor più fuggevolmente, del suo patrimonio artistico; ma l'autore poco vi si compiace.

Nella prima parte dell'opera, la maggiore, è tracciata la storia si-

ciliana, in brevi note sul principio, in quadri abbastanza svolti verso la fine, e ciò secondo lo scopo del libro, che non è storico, ma sociale, come si palesa meglio nella seconda parte. Questa, a nostro avviso, ha più valore, non tanto per quel che l'autore ci dice sul carattere dei Siciliani, quanto per la evidenza con cui son rese le condizioni economiche e, più ancora, per quel che egli propone a migliorarle, anzi a risolverle.

Lo sviluppo dell'agricoltura, ecco la salvezza del paese. Agevolare i commerci, reintegrare l'estrazione e l'esportazione dello zolfo, accrescere la viabilità, sono mezzi di miglioramento, non v'ha dubbio; ma di miglioramento effimero. Quel che più importa è fare sparire il latifondo nella parte centrale dell' isola com' è sparito nella periferica, e così ottenere da quelle terre ciò che si ottiene da queste. La spartizione del suolo reca: primo, lo sparpagliamento dei contadini, ora accumulati nelle città minori e nei borghi, epperò lontani dai campi a' quali vanno e da cui tornano con disagio e sciupo di tempo; secondo, l'abolizione degli intermediari tra chi possiede e chi coltiva il terreno, ciò che produce aumento di frutti per quelli, di compenso per questi.

In un altro ordine di idee, l'autore crede che il sentimento autonomo dell'isola andrebbe rispettato senz'offender punto quello più moderno, più elevato, di italianità. Propone insomma un'amministrazione a parte, « un Governo — dipendente, s'intende, dal Governo della nazione — un Governo forte, stabile, indipendente dalle influenze parlametari e dalle oscillazioni ministeriali... un'Autorità munita di poteri estesi assai, che regoli e sopravveda e provveda anche, entro certi limiti, da vicino, con assidua continuità di veduta ed intento, con perfetta conoscenza delle condizioni locali, senz'alcun disturbo di cure estranee alle cose siciliane, superiore alle miserie dei parteggiamenti ». Quest'ultima frase è detta non solo per le influenze parlamentari e le oscillazioni ministeriali a cui si accenna più sopra, ma anche per le guerricciole che fervono nel seno dei municipii, e che in Sicilia sono più aspre, più accanite che altrove. E il male che ne deriva è gravissimo, perchè le passioni di parte, angustiate entro confini sì stretti, oltre che inacerbiscono il carattere, tolgono nerbo alle singole operosità delle persone, ogni momento distratte da cure in apparenza più alte delle individuali, ma in sostanza meschinissime, sterili.

La sicurezza pubblica, minacciata in Sicilia dal « malandrinaggio » e particolarmente dal « brigantaggio » che di quello è, per così dire, la forma acuta, in primo luogo non è poi a sì mal partito come si vuol

far credere; in secondo luogo non può essere rinfrancata e ristabilita durevolmente con lo spendere nell'isola tanta parte delle armi nazionali. Bisogna curar le radici piuttosto che le fronde del vizio, e cioè bisogna che lo sviluppo agricolo scemi l'accentramento di capitali quasi infecondi, e diminuisca la miseria dei più: quello e questa incentivi al mal fare. L'autore suggerisce pure i modi più proprî alla difesa dell'isola, nel caso d'una guerra nazionale, attribuendo la massima importanza all'afforzamento di Messina, che è la chiave della Sicilia. Ricorda infatti come nel Quarantanove, perduta tutta l'isola, tranne Messina, il Borbone potè riconquistarla. Questo capitolo strategico, termina così: « Data all'Italia, sola o alleata con altre Potenze marittime, la padronanza del Mediterraneo, non sarà più il caso di pensare a difesa di Sicilia; l'Italia intera sarà invulnerabile dal mare ».

La vasta e dignitosa preparazione, la bontà e serietà della maggior parte dei criterî farebbero di questo libro una lettura assai più preziosa, se l'autore non vi si mostrasse continuamente preoccupato di ciò che già è stato detto sulle materie di cui va trattando. E gli pare che tutti, in un senso o in un altro, abbiano esagerato, e tanto egli esagera a sè medesimo questo concetto della esagerazione altrui, che una volta se ne accorge e lo scrive. Dopo aver parlato con enfasi straordinaria appunto dell'enfasi con cui giornali e uomini politici hanno sbraitato intorno ai più recenti episodî di brigantaggio in Sicilia « senza badare alla immensa sproporzione tra i fatti e le parole », egli confessa: « A dire il vero, qui mi accorgo di avere usato io stesso tinte un po' forti.... » E sì, e in tutto il libro a questo modo. L'autore, nato e cresciuto nell'Italia settentrionale, vivendo nella meridionalissima fra le regioni italiche ha preso la consuetudine di veder da per tutto, in ogni occasione la tendenza a esagerare, e apparecchiando il suo eccellente lavoro ha acquistato la convinzione che i suoi predecessori nello scrivere delle cose siciliane hanno lasciato le redini sul collo della passione. Nemico per natura di tutto quanto eccede i limiti del ragionevole, inclinato all'ordine, disciplinato sempre, egli palesa un'ottima critica dei fatti storici e sociologici finchè questi camminano entro le regole; ma si smarrisce appena essi sconfinano. Ha ragione quando dice che è popolare in Sicilia il nome di Ruggero il Normanno, e non quello di Federigo II lo Svevo; anzi aggiungerò che due nomi sono assolutamente popolari: quello del conte Ruggero nel quale è confuso pure il secondo Ruggero, il re, e quello di Don Giovanni d'Austria; ma ciò non significa punto che l'imperatore Federigo sia una figura storica mediocre. Lascia più

elemento di tradizioni una festa anzichè un monumento, si sa. Peggio ancora è trattato Garibaldi, non già che l'autore voglia sminuirlo con la menoma malafede, avendo la mente rivolta a Vittorio Emanuele e a Cavour, no; poichè egli è sempre leale e gentiluomo; ma Garibaldi è un eroe, non un generale più o meno valente, ed egli ha una gran paura di non lasciarsi abbindolare dall'eroismo. Leggendo questo libro in cui le battaglie di Calatafimi e di Milazzo son chiamate scaramucce, perchè brevi e combattute fra poche migliaja, e in cui lo sbarco a Marsala e la traversata delle camicie rosse da occidente a oriente si ammiseriscono in modo strano per timida, soffocata interpretazione, questo libro insomma ove l'episodio della Gancia ha un cenno fugace, davvero il principe di Satriano pare alquanto maggiore di Garibaldi. Ed è caratteristico il fatto che, parlando dell'amnistia concessa dal Borbone ai ribelli nel Quarantanove, l'autore concluda: « I Signori del Comune ottennero nel dì seguente dal generale Filangieri la nota degli esclusi e la pubblicarono. Erano quarantatrè, primo Ruggero Settimo ». E così termina quanto egli ci dice dell'uomo che, quasi inerme proclamò la rivoluzione, gittò la sfida alla tirannide, quando ancora le regioni continentali dormivano; non una parola di più sulla sorte di quell'uomo pieno d'idealità, sacro. E non parlo di perorazioni delle quali si sente il bisogno, parlo di mere notizie.

Per questo il libro, scritto con animo alto e coscienzioso, non ha vera serenità. L'autore, studiando bene ed esprimendosi benissimo, non è giunto mai a togliersi da torno la fastidiosa presenza di coloro che lo precedettero, e che sono o che egli s'immagina sieno d'altro parere. La forma è chiara, scorrevole senza sciatteria, un poco esuberante ma non mai gonfia, spesso eletta e piena, sempre nobilitata da seria cultura. L'intera opera si legge con facilità e con frutto, quantunque non vi si debba cercare la dipintura organica e compiuta della Sicilia, ma lo studio delle sue odierne condizioni morali ed economiche, quali le han prodotte le tempestose e lunghissime vicende storiche. La parte debole, degna d'esser tolta, è quella in cui l'autore accenna all'arte siciliana. Egli non si arroga alcuna competenza in materia; ebbene, sarebbe stato meglio risparmiare al lettore, che lo segue attento e compreso di ossequio, quelle poche pagine prive di special criterio e immiserite dalla solita paura dell'esagerazione.

La Quistione della Valuta nell'Austria-Ungheria, di Eteocle Lorini. — Torino, Loscher, 1893.

La riforma monetaria austriaca, abilmente preparata e compiuta ed egregiamente illustrata dai migliori economisti austriaci, è un fatto degno della maggiore attenzione, così dal punto di vista pratico, come da quello teorico; e forma oggetto di un'ampia trattazione in questo libro, che torna molto utile ai lettori italiani. L'autore considera da prima l'ambiente, in mezzo al quale la riforma doveva attuarsi, le condizioni politiche e lo stato della circolazione monetaria nel momento in cui fu fatta la proposta ai corpi consultivi e deliberanti della Monarchia; indi esamina, discute e riassume la questione nella sua origine e nel suo svolgimento storico; ne apprezza di poi la riforma compiuta relativamente alle condizioni interne dell'Impero e allo stato attuale del mercato monetario internazionale; e da tutto ciò intende desumere una somma di dati e di ammaestramenti utili alla teoria e alla pratica. La quistione monetaria in Austria era legata, com'è noto alle sorti dell'argento, o del fiorino bianco, che attraversando varie crisi, arrecava non lievi danni al commercio. Da prima aveva subìto per molti anni (1859-1878) un aggio gravissimo, contro il quale furono vani gli sforzi del Governo, a causa delle perturbazioni interne, del disagio finanziario, delle spese pubbliche eccessive e dei rivolgimenti politici. Incominciato poi il depreziamento dell'argento e divenuto fortissimo, mutarono i termini del problema monetario in Austria, e dal 1879 al 1892 il fiorino austriaco mostrò la nota anomalia di un'eccedenza del suo valore di scambio su quello di costo. Di ciò l'autore trova la cagione, più che in un valore di rarità che il fiorino avrebbe acquistato, nella limitata coniazione, in una specie di « valore di fiducia » dovuto all'aumento progressivo delle riserve auree, che contribuivano ad elevare il pregio della moneta. Checchè voglia dirsi di questa spiegazione e del concetto assai vago che ne forma la base, egli è certo che l'esposizione dei fatti è molto accurata, e assai bene chiarite le condizioni che reclamavano una riforma monetaria. E l'autore dimostra le ragioni di opportunità che militavano in favore del « bimetallismo zoppo » ribattendo gli argomenti contrari; ed arriva quindi alle leggi del 2 agosto 1892. Per ciò che riguarda gli effetti immediati di essi e lo stato della nuova circolazione monetaria nell'anno consecutivo 1893, egli cede la parola a due scrittori competenti, al Menger e all'Ostersetzer, i quali ci forniscono un complemento utilissimo del suo lavoro segnatamente il Menger che traccia con mano maestra lo stato e le fasi della questione. Ma il Lorini

per provare come opportunamente l'Austria avesse adottato il nuovo regime monetario, fa un cenno delle mutazioni avvenute nel mercato internazionale, parla della conferenza monetaria di Bruxelles, ed esamina la riforma del Chilì, la probabile abolizione del corso forzato in Russia, la quistione degli Stati Uniti e dell'India, prevedendo l'abolizione dello Sherman-Act e il decreto di Simla. L'opera sua si chiude col testo delle varie leggi, tradotte e commentate e con una ricca ed importante bibliografia. E certo per la copia delle notizie interessanti e la diligenza dell'esposizione merita ampie lodi. Non vuolsi tacere però che qualche suo concetto fondamentale pecca d'incertezza e di oscurità, come abbiamo avvertito; e che il copioso materiale, raccolto dall'autore con grande cura, avrebbe bisogno qua e là di una maggiore elaborazione e di un ordinamento più razionale. Ma nonostante queste ed altre lievi mende, che la critica potrebbe trovarvi, il libro del Lorini è un contributo assai pregevole alla trattazione delle quistioni monetarie più ardenti, un'ottima illustrazione dell'importante riforma austriaca, che potrebb'essere anche per noi feconda di preziosi insegnamenti.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

Il dottor Semmola ha trovato che, facendo cadere una radiazione solare intermittente, concentrata per mezzo di una lente, sulla lamina metallica dorata di un microfono Hunnings, si ode per mezzo di un telefono interposto nel circuito, un suono debole, ma perfettamente distinto. Questo suono si fa più o meno acuto a seconda che le intermittenze del raggio luminoso divengono più o meno rapide; e non appena le radiazioni non agiscono più, anche il suono cessa di prodursi. Risulta poi dalle interessanti ricerche del Semmola, che sono le radiazioni termiche le quali manifestano la maggiore efficacia nella produzione del suono; difatti, quando la lamina è coperta con del nero fumo, il suono si palesa più intenso, e al contrario cessa completamente quando il fascio luminoso, prima di colpire la lamina, è obbligato a traversare delle sostanze capaci di intercettare le radiazioni calorifiche. È poi da notare che il fascio luminoso raccolto colla lente deve avere nel fuoco della lente stessa, affinchè si produca il fenomeno, un tale calore da carbonizzare almeno la carta. Questa esperienza dimostra così in modo semplice ed elegante, che una lamina metallica sottile, colpita da una radiazione termica intermittente, subisce dilatazioni e contrazioni rapide e regolari, in modo che queste possono originare una vibrazione sonora.

— Le conclusioni alle quali giunge il prof. Marangoni in una sua recente nota nella quale continua a trattar della formazione della grandine, sono le seguenti. Anzitutto, ammesso che l'elettricità nei temporali sia prodotta dallo strofinìo dei ghiacciuoli coll'acqna, si ha che ogni nembo con lampi è grandinoso o per lo meno nevoso; inoltre la sospensione della grandine per lungo tempo è semplicemente apparente,

perchè i chicchi di grandine si formano e si sciolgono di continuo, e non già in un ambiente freddissimo, ma in un'aria calda e umida. È il vento asciutto che coll'evaporazione, dà origine al velo nevoso; e in conseguenza la grandine potrà osservarsi anche con elevate temperature, come è il caso dl una grandine caduta al Messico con una temperatura di 40°, purchè togliendo alla temperatura elevata il freddo prodotto dalla evaporazione, si giunga sotto lo zero. Durante l'estate nelle latitudini medie non può cadere che la grandine grossa; nella zona torrida la grandine non giunge sino alla pianura, ma cade al disopra di 2 mila metri, là dove la temperatura è analoga a quella della nostra stagione estiva. Finalmente la nuvola di forma particolare che sta sul nembo grandinoso, non manifesta alcuna azione elettrica nella produzione del fenomeno, ma ripara il nembo dai raggi solari dando ad esso così, con un color cupo, il caratteristico aspetto minaccioso dei nembi forieri della grandine.

— Alcuni saggi di scavo vennero eseguiti a Verona dal dottor Ricci e dall'ing. Donatelli, in vari punti della località dove doveva sorgere l'antico teatro veronese, sul quale scarse notizie si posseggono. Colle indagini fatte, non solo si sono riconosciute con esattezza le varie parti del teatro, i corridoi sotterranei, e le sezioni architettoniche dell'edificio, ma si rilevarono importanti particolari relativi alla costruzione delle cavea.

— Nel comune di Monteriggioni in provincia di Siena si scoprì una tomba ricchissima in oggetti di oro e di bronzo; essa conteneva inoltre trentacinque urne, di cui quattro di alabastro e le altre di travertino, e molti vasi di bronzo e fittili, dai quali si potè arguire che la tomba deve esser riferita al 3° secolo avanti l'èra volgare.

— Da una delle tombe rimesse in luce durante gli scavi che si ripresero nella necropoli tarquiniese in contrada Monteroni, si trasse un bellissimo scarabeo colle rappresentanze di Peleo e di un fanciullo; dalla stessa tomba si trassero inoltre vari oggetti in oro di ornamento personale, e una rotella di osso che fece forse parte di un ombrello o di un arcolaio.

— In Roma, nella parte occidentale del tempio di Venere e Roma al foro Romano, si rimise in luce un pezzo di antico pavimento, lastricato con porfido e pavonazzetto; si rinvennero anche frammenti di bellissime colonne di porfido, capitelli marmorei di ordine corinzio e pezzi di cornici intagliate.

— A Taranto e nei suoi dintorni si sono ritrovate numerose iscrizioni latine e greche, e precisamente nove greche e cinquanta latine; sono tutte iscrizioni sepolcrali e la loro importanza è puramente locale.

(Notizie estere).

Servendosi sempre dell'alta temperatura dell'arco elettrico, il Moissan continua a preparare nuovi composti, quasi sempre dotati di grande stabilità, che li rende inattaccabili dal maggior numero di reattivi, e dotati di una grande durezza. Dopo aver ottenuto il siliciuro di carbonio, il Moissan ha ora preparato il boruro di carbonio, composto che si presenta sotto l'aspetto di cristalli neri, brillanti, aventi la densità di 2.5. Il boruro di carbonio ha una tale durezza, che la sua polvere serve benissimo per sfaccettare un diamante; il boruro è assai friabile, e una volta pestato, polverizzato e unito all'olio, si sostituisce alla polvere di diamante su di una ruota d'acciaio per la sfaccettatura dei diamanti cristallizzati. La durezza del boruro è tuttavia inferiore a quella del diamante, tanto che l'usura richiede tempo più lungo; ma le facciette che si ottengono sono molto nitide.

— In una nota comunicata all'Accademia delle scienze di Parigi, il Garnier ha descritto certe sue applicazioni dell'elettricità per seguire le fasi di alcune operazioni metallurgiche, e per misurare la durata e la intensità di siffatte operazioni. Il metodo del Garnier può ricevere varie applicazioni industriali; così, nelle operazioni colle quali si affinano i metalli, si può seguire elettricamente le modificazioni che avvengono nella massa metallica, mercè le variazioni di conducibilità che produconsi nella massa stessa col cangiare della sua composizione. Col sussidio di apparecchi di misura si può del pari seguire a distanza le fasi della fabbricazione dell'acciaio, dell'affinarsi di un bagno di rame, ecc.

— In seguito ad alcune deduzioni teoriche, il Delebecque sosteneva che la composizione chimica delle acque dei laghi deve variare colla profondità, e che siffatte variazioni si attenuano durante la stagione invernale. Le osservazioni dirette hanno confermato l'esattezza di queste deduzioni, ed hanno provato che nei laghi nei quali, come i laghi subalpini, domina il carbonato di calce, le acque della superficie contengono meno sale disciolto di quelle del fondo. Varie cause producono questo impoverimento delle acque superficiali, e principalmente esso è dovuto alla vita organica; la diminuzione del sale è intensa sino ad una profondità di 15 metri, tanto da ridurre le quantità di sale sciolto nelle acque superficiali ai due terzi di quello delle acque profonde. Il raffreddamento autunnale tende a dare alle acque una composizione uniforme, ed anzi nell'inverno le acque sono più cariche di carbonato di calce, forse perchè quelle degli affluenti sono più cariche di sale di quelle dei laghi.

— Una traduzione francese dell'opera del Mosso sopra la *Fatica* ha veduto testè la luce a Parigi presso l'editore Felix Alcan, col titolo *La Fatigue intellectuelle et physique*. La traduzione è opera del dottor Langlois.

— L'editore Augustin Challamel di Parigi pubblica un *Atlas des côtes du Congo Français* in 22 fogli, alla scala di 1/80,000°, fatto sopra i rilievi del signor H. Pobéguin, e pubblicato a cura del servizio geografico delle colonie francesi.

— *Autour d'un trône* è il titolo di uno studio del signor K. Waliszewski sopra Caterina II di Russia, i suoi collaboratori, i suoi amici, i suoi favoriti. È stampato dagli editori E. Plon Nourrit e C. di Parigi.

— *Napoléon chez lui; la journée de l'Empereur aux Tuilleries* è il titolo di uno studio del sig. Frederic Masson, pubblicato in un volume grande in 8° con dodici illustrazioni del signor Myrbach, dall'editore E. Dentu di Parigi.

— Una *Histoire populaire et anecdotique de Napoleon et de la Grande Armée, suivie de l'Histoire de marechaux de l'Empire,* è in corso di pubblicazione presso la Librairie de l' « Ecole de Beaux Arts » di Georges Rapilly di Parigi.

— Gli editori Gaume e C. di Parigi hanno messo in vendita il secondo volume di un'opera del signor Jean-Baptiste-Joseph Ayroles, della compagnia di Gesù, intitolata *La vraie Jeanne D'Arc.* Il primo volume di quest'opera ha per sottotitolo: *La pucelle devant l'Église de son temps;* questo secondo: *La Paysanne et l'inspirée.*

— La casa editrice Emile Testard di Parigi ha pubblicato in questi giorni una edizione di lusso de *La Curée* di Emilio Zola illustrata da disegni di Georges Jeanniot.

— Il 4 aprile p. v. usciranno presso l'editore Calmann Lévy di Parigi i *Vieux Sòuvenirs* (1818-1848) del Principe di Joinville. Sarà un bel volume con disegni ed acquarelli dell'autore.

— Un volume di *Portraits et études* del signor Hugues Ymbert è stato pubblicato dalla Librairie Fischbacher di Parigi. Contiene fra l'altro alcune lettere inedite di Giorgio Bizet.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Madame Sans-Gène,* di Edmond Lepelletier (Librairie illustrée); *Phrynè,* di Maurice Donnay (Ollendorf); *Femme d'Artiste,* di Pierre Maël (Ollendorf); *Doris,* di Louis Gallet (Lévy); *Maricenne,* d'Édouard Delpit (Lévy).

— La Librairie de l' « École des Beaux-Arts » ha in corso di pubblicazione una raccolta di *Eaux-Fortes et gravures des maitres anciennes,* riprodotte e pubblicate dal signor Amand Durand, con notizie del signor Georges Duplessis. L'opera è divisa in 40 serie di 10 tavole ciascuna.

— La medesima Libreria ha messo in vendita un'opera del signor Victor Petit intitolata: *Chateaux de la Vallée de la Loire des XV, XVI et XVII siècles,* disegnati dal vero e litografati.

Abbiamo in vista una traversata dell'Atlantico in pallone, che verrebbe tentata dall'Hazen, quando quest'ultimo possa raccogliere i fondi necessari alla fabbricazione di aerostato di 3 mila, o per lo meno di 1,500 metri cubi di capacità. Il pallone di 3 mila metri cubi sarebbe gonfiato con idrogeno, ottenendosi una forza ascensiva di 3,200 chilogrammi; esso porterebbe tre viaggiatori e 100 chilogrammi di provviste. Si calcola poi che se anche la perdita del gas raggiungesse il massimo del 2 per cento al giorno, dopo quindici giorni resterebbero sempre nell'aerostato i due terzi della quantità di gas primitiva. La traversata dovrebbe compiersi in 50 ore, cercando nelle alte regioni dell'atmosfera, a circa 2,000 metri, delle correnti aeree dotate d'una velocità tripla di quella che hanno le correnti stesse presso la superficie del mare. Il grande aerostato sarebbe seguito da un areostato minore, unito al primo e ripieno di idrogeno, in modo da servire come da serbatoio per sopperire alle perdite dell'aerostato maggiore.

— È noto per le belle ricerche del Petit che le basse temperature manifestano notevole influenza sulle proprietà fisiche dei corpi. Il Dolbear ha messo in rilievo recentemente siffatte influenze; così il fosforo e l'ossigeno che si combinano con molta attività alla temperatura ordinaria, divengono col freddo sempre più indifferenti, e a 2000 gradi sotto zero non si combinano più. Colle basse temperature, invece, le proprietà magnetiche ed elettriche dei corpi esageransi, in modo che il rame a 100 gradi sotto zero è dieci volte miglior conduttore di quanto lo sia a 0°; proprietà questa alla quale erasi pensato di ricorrere, con convenienti artifizi, per diminuire le dimensioni dei conduttori. Le proprietà, adunque, della materia che a noi sono familiari, dipenderebbero in tutto dalla temperatura; e allo zero assoluto i tre stati, solido, liquido, aeriforme, dei corpi, non avrebbero più alcun significato, mentre le proprietà magnetiche ed elettriche dei corpi stessi raggiungerebbero il loro massimo.

— Il sig. Stopford A. Brooke ha pubblicato (Londra, Macmillans) una storia dei primordi della letteratura inglese. L'opera è in due volumi ed ha per titolo *History of early English litterature.*

— Presto sarà pronta per la pubblicazione la nuova edizione della *Introduction to the criticism of the New Testament* (introduzione alla critica del Nuovo Testamento) del compianto dott. Scrivener. Il rev. signor Edward Miller, che ha curato questa nuova edizione, l'ha molto migliorata e in più parti del tutto riscritta. L'opera sarà in due volumi illustrati con tavole in litografia.

— La casa editrice Henry e C. di Londra ha in preparazione una nuova serie di libri di soggetti politici e sociali, sotto la direzione del sig. E. I. C. Morton. Il primo volume intitolato *Administrative Reform* (riforma amministrativa) del sig. Teodoro Dodd, uscirà fra breve.

— Gli editori Methuen di Londra annunciano la imminente pubblicazione di una nuova storia della società moderna intitolata: *The Rubicon*. Ne è autore il sig. E. F. Benson.

— Gli editori Longmans e C. di Londra hanno in corso di pubblicazione un volume di *Studi shakespeariani* del compianto prof. T. Spencer Baynes, editore della *Encyclopaedia Britannica*. Il prof. Lewis Campbell premetterà al volume un saggio biografico sul Baynes.

— Con il titolo di *Madame* la signora Giulia Cartwright ha pubblicato (Londra, Seeley) una vita di Enrichetta, figlia di Carlo I e duchessa di Orleans.

— Il sig. Edmund Gosse ha pubblicato nel numero di aprile della *New Review* un articolo intitolato: *A note on Walt Whitman:* oltre essere questo uno studio critico sul poeta, dà anche il racconto della visita che il Gosse gli fece in America.

— Il sig. F. F. Roget ha accettato la direzione di una serie di pubblicazioni di classici francesi con prefazioni e note inglesi per conto della casa editrice William e Norgate di Londra. La serie ha per titolo « Hommes de lettres » e deve contenere quelle fra le migliori opere francesi che non sono ancora conosciute, o lo sono solo malamente e imperfettamente al pubblico inglese.

— Il sig. Eric Mackay prepara un nuovo volume di *Poesie*, che uscirà per le stampe nel maggio p. v.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *The common Ancestor*, di John Hill (Chatto e Windus); *A Yellow Aster*, di Jota (Hutchinson); *The Tiger Lily*, di G. Manville Fenn (Chatto e Windus); *A Marriage cerimony*, di Ada Cambridge (Hutchinson); *A Bush Girl s romance*, di Hume Nisbet (Wite); *Beyond the Ice*, di G. Read Murphy (Sampson Low), *Not Angels Quite*, di Nathan Haskell Dole (Gay e Bidr).

— *Chapthers on church music* (saggi di musica sacra) è il titolo di un volume del sig. R. B. Daniel, che l'editore Elliot Stock di Londra annunzia di prossima pubblicazione.

Già da qualche tempo il dott. Salfed ebbe ad eseguire nella Stazione agronomica di Brema, alcune ricerche le quali dimostrano che la fertilità di un terreno coltivato a legumi è assai maggiore quando un tale terreno venga arricchito dei batterii di cui è sprovvisto, e che sono indispensabili alle piante accumulatrici di azoto, per trasformare in materia organica questo elemento tratto dall'atmosfera. Il De Feilitzen ha ripreso le ricerche del Salfeld, unendo a terreni aridi, una certa quantità di terriccio tolto da campi nei quali le leguminose crescono bene. L'esperienza venne fatta con piante di piselli; e si riconobbe così che una piccola quantità di terra adatta allo sviluppo delle piante suddette,

aumentava il reddito di un campo poco fertile, del 108 per cento in seme, e del 23 per cento in materie fogliacee.

— Il sig. I. Bachmann ha pubblicato (Berlino, Calvary) un primo olume di studi sopra il Vecchio Testamento, con il titolo: *Altestamentliche Untersuchungen.*

— A cura del sig. M. Lehmann è stato pubblicato (Lipsia, Hirzel) nella raccolta delle « Publicationen aus den Koniglichen preussischen Staatsarchiven » un volume intitolato: *Preussen und die Katholische Kirche* seit 1640 (La Prussia e la Chiesa cattolica dal 1640).

— Uno studio sopra la poesia tedesca nel secolo decimosecondo è comparso alla luce in un volume pubblicato dall'editore Niemeyer di Halle col titolo: *Deutsche Gedichte des 12 Jahrhunderts.* Ne è autore il sig. C. Kraus.

— Il sig. P. Nerrlich ha stampato (Lipsia, Hirschfeld) uno studio in un volume sopra un dogma dell'antichità classica nel suo sviluppo storico: *Das Dogma vom Klassischen Altertum in seiner geschichtliche Entwicklung.*

— Uno studio sopra la censura in Russia ha veduto la luce a Berlino presso l'editore Cronbach col titolo: *Moderne russische Censur und Presse vor und hinter den Coulissen.* Ne è autore il sig. W. I. Nagradow.

— Il sig. H. Koesters ha pubblicato per le stampe (Lipsia, Fock) uno studio che ha per titolo: *Quaestiones metricae et prosodiacae ad Valerium Flaccum pertinentes.*

— Il sig. P. V. Knauth ha pubblicato (Lipsia, Fock) uno studio sopra la vecchiaia del Goethe intitolato: *Goethe's Sprache und Stil im Alter.*

— È uscita la prima parte del terzo volume di un'opera intitolata: *Beschreibung der Antiken Münzen in den Koniglichen Museen zu Berlin.* Questa parte è dedicata all'Italia e comprende la descrizione delle monete antiche impresse dall'Etruria fino alla Calabria. L'opera si pubblica a Berlino presso l'editore Spemann.

— *Maria Stuart und der Tod Darnleys* (Maria Stuarda e la morte di Darnley), è il titolo di una monografia storica del sig. H. Forst, recentemente comparsa alla luce pei tipi dell'editore Habicht di Bonn.

— Paolo Heyse ha tradotto e pubblicato nella rivista *Die Zukunft* di Berlino altri ventiquattre sonetti del Belli.

Tra gli Osservatorii astronomici del Nuovo Mondo ferve la lotta per possedere il più grande canocchiale. Sino ad ora la supremazia spettava all'Osservatorio Lick del monte Hamilton, che possedeva un equatoriale di cui la lente ha 91 centimetro di diametro. Ma ormai un certo Yerkes fa costruire un nuovo canocchiale, che sorpasserà quello dovuto

alla generosità del signor Lick, e che sarà collocato in un apposito Osservatorio, sulle rive del lago Geneva nel Visconsin. Varie parti dello enorme istrumento figurarono già all'esposizione di Chicago. Le due lenti del nuovo canocchiale avranno un metro di diametro; la lente vera, di cristallo, misurerà 37 millimetri di spessore al centro, 69 agli orli, e peserà 136 chilogrammi; la lente esterna di vetro semplice avrà dimensioni minori, e peserà soltanto 90 chilogrammi. Il canocchiale, del peso di 15 tonnellate, si muoverà, come tutte le parti della cupola, per mezzo di semplici tasti elettrici posti sotto la mano dell'astronomo.

— Un entomologo americano, il Koebele, si è recato per due volte in Australia collo scopo di ricercarvi gl'insetti atti a distruggere i parassiti che infestano gli alberi fruttiferi negli Stati Uniti; questi parassiti, chiamati genericamente « scale pest » sono dei piccoli coleotteri. Siccome oltre 7 mila specie di libellule si nutriscono dei coleotteri sopra mentovati, si è proposto di fondare alcune colonie di libellule in tutti i giardini invasi dai coleotteri; e alcune esperienze eseguite colla *Vedalia cardinalis* australiana, nella California meridionale, hanno dato ottimi risultati.

— La « Nature » inglese riferisce che nel distretto di Gurhwall nell'India è imminente una terribile catastrofe. Da qualche tempo, pel franamento di una montagna, si è formata nella valle ove scorre il Behai-Gonga, una diga dell'altezza di 275 metri. I materiali della frana si sono così bene consolidati nella parte inferiore, che le acque hanno potuto elevarsi, a monte della diga stessa, sino a 140 metri di altezza. Si ha ora grave timore che se le acque si inalzano ancora, specialmente in modo brusco per qualche piena improvvisa, la diga non possa più sostenerle, e che quindi la rottura della diga causi la rovina dei villaggi situati nella parte inferiore della vallata. Non essendovi alcun mezzo atto a prevenire il disastro, si fa continua guardia alla diga per dare almeno in tempo l'allarme in caso di rovina.

— A proposito delle ricerche del Moissan, dobbiamo segnalare ai lettori la preparazione del carburo di uranio, sostanza curiosa per le proprietà che hanno le sue minute particelle di incendiarsi facilmente su di una fiamma, e di mantenersi accese nell'aria per molto tempo. Anche l'uranio metallico, ottenuto nel crogiuolo elettrico, presenta la particolarità, quando sia adoperato in luogo dell'acciaio battendovi sopra la pietra focaia (come coll'antico acciarino), di sprigionare non già semplici scintille, ma guizzi di fuoco lunghi un centimetro, coi quali si riesce ad accendere un becco a gas o anche il lucignolo di una candela.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Chiusura di mese — Periodo interessante — In attesa della campagna di affari — Borse di Parigi, Londra, Berlino e Vienna — La Rendita Italiana all'estero ed all'interno — Il Ministero e la Commissione dei Quindici — Voci vane rinnovate — Valori Italiani — Listini officiali.

La fine di marzo si è svolta e si è chiusa per le Borse in mezzo ad una calma generale ed assoluta. Fra le ragioni che vi hanno contribuito, primeggiano, senza dubbio, le feste pasquali: ma vi concorsero pure le intime condizioni dei mercati, sui quali gravò, e continua a pesare universale incertezza. Il momento apparisce quanto altro mai interessante e degno di studio, non solo per ciò che offre, ma anche per quello che presumibilmente prepara. La politica tace: le quistioni che sembravano più difficili o più ardenti in Europa rimangono sopite e quasi abbandonate dalle Cancellerie. La Diplomazia non ha altro obiettivo, tranne quello di confermare la sua pertinace volontà per il mantenimento della pace. La situazione monetaria nei centri più cospicui migliora, e notizie eccellenti ne giungono dall'America. Nondimeno, la grande campagna di affari che a Parigi e a Londra si invocava e si presagiva fino dal gennaio, rimane sempre allo stato di desiderio. Qualche giornale finanziario straniero, specialmente a Berlino, prevede ormai sicuro e prossimo, in questi giorni, un largo risveglio; ma noi, per adesso, siamo dolenti di non vederne i segni, nemmeno lontani.

Parigi, infatti, in ambedue le settimane della Quindicina, ha oscillato fra opposte tendenze. Il 3 per cento francese fu portato fino a 99. 48;

e il giorno appresso, senza nessuna causa manifesta o spiegabile, cadde a 99. 20. Questo giuoco si ripetè per due volte; ma lo slancio non terminò per predominare; ed il contrasto cessò a 99. 30. All'infuori della Rendita Italiana di cui teniamo speciale proposito, la Borsa di Parigi fece buon viso ai maggiori Valori che si trattano su quella piazza. Così, per esempio, si segnalò un considerevole rialzo nell'*Exterieur* Spagnuolo, per il semplice annunzio dato e presto smentito della emissione di un prestito interno, destinato a consolidare il debito fluttuante. E gli stessi Valori Turchi, negletti da qualche tempo, riacquistarono lena, per la semplice e forse illusoria speranza di un aumento degl'interessi del prestito convertito.

Londra, secondo il solito, fu soggetta più che tutte le altre Borse all'influenza delle feste. Anche nei giorni di lavoro, l'azione fu lentissima: dal 17 marzo al 24 non si segnalò alcuna differenza nel prezzo dei Consolidati, quotati a 99 3[4. Dal 24 ad oggi, le differenze non superarono un sedicesimo. Una relativa animazione si verificò nella Rendita 4. 1[2 per cento del Brasile, giacchè dopo la disfatta dell'ammiraglio De Garna e la fine della guerra, quel Titolo salì a 68, mentre ai primi di marzo era stato largamente offerto a 58.

La nota dominante nei mercati di Berlino e di Vienna fu l'ottimismo. Sebbene Berlino sia molto preoccupato per l'applicazione della nuova legge sulla Borsa, che si combatte ancora vivamente nella stampa finanziaria, temendosi che le tasse inasprite nei contratti a termine limitino il movimento degli affari a benefizio di Parigi e di Londra, nondimeno, gli speculatori ed i capitalisti non cedono a sfiducia. Il Trattato di commercio con la Russia già comincia a spiegare i suoi immensi vantaggi nei riguardi politici ed economici; e i Valori industriali dimostrano una fermezza, la quale rappresenta ottimo auspicio per l'avvenire, mentre il Rublo da 218. 95, salì a 220. 55. Quanto a Vienna dopo una rapida scossa dovuta alle agitazioni dell'Ungheria per la morte del grande Magiaro, la calma si è presto ristabilita. Non si ebbe nessuna animazione; ma i prezzi rimasero sostenuti, e nessun nuovo inciampo sopravvenne al Governo negli sforzi giganteschi, richiesti dall'esecuzione della riforma sulla valuta metallica.

Per la Rendita Italiana, tanto nelle principali piazze d'Europa, quanto presso noi, si ebbero incertezze e variazioni giustificate, pur troppo, dalle vicende parlamentari del presente periodo. Il mondo degli affari, il quale ha l'abitudine di scontare gli avvenimenti appena si producono, aveva, ormai, in parte accettata, in parte subìta, l'Esposizione dell'onorevole

Sonnino. Si era acconciato alla lieve diminuzione delle spese militari, desiderata di gran lunga maggiore: si era anche rassegnato al nuovo balzello sulla Rendita. Quel programma, infine, nella sua inesorabile durezza, prometteva il pareggio effettivo e reale. Non era piccolo compenso ad aspri sacrifizii. Alla forte perturbazione cagionata dai primi annunzii, stava per succedere e ristabilirsi l'equilibrio, in condizioni ed in proporzioni discrete, quando giunsero le notizie sull'opera della Commissione dei Quindici.

Su ciò, bisogna ben distinguere il fittizio ed il fugace dal reale e dal durevole. La Commissione demolisce, se voglia o no, nelle sue maggiori fondamenta, l'edifizio dell' onorevole Sonnino: reclama economie militari assai più ingenti: respinge la soprattassa sul Consolidato: non consente l'imposta sull'Entrata: riduce il disavanzo normale a tangente inferiore, per il computo delle spese ferroviarie.

La speculazione straniera, come prima impressione, salutò queste proposte con plauso che si rispecchiò nelle quotazioni del nostro Consolidato. Nulla di più naturale. La Camera italiana voleva rispettare fino al massimo scrupolo gl'impegni, contratti specialmente all' estero; cercando un cospicuo risparmio nella riduzione dell' esercito, testimoniando volontà fermissima per la pace. In tal guisa, il credito italiano prometteva davvero di risorgere: la nostra Rendita tornava ad essere uno dei migliori impieghi di Europa: e quindi le domande soverchiavano le offerte, e si costatò un vero e proprio impeto al rialzo.

Ma presto sopravvennero le riflessioni più fredde e più serene, così per i capitalisti come per gli speculatori. I primi domandarono a sè stessi se coi progetti della Giunta si conseguiva positivamente il pareggio, tanto quanto col programma ministeriale. E la risposta parve difficile ed incerta. I secondi furono colpiti da diverse incognite: il Governo accetterà i disegni della Commissione? Respingendoli, come annunziano i giornali, la Camera a chi darà ragione e a chi torto? Nel caso che l'Assemblea si pronunziasse contraria all'onorevole Sonnino, si avrà una crisi ministeriale? con quali risultati? ovvero l'onorevole Crispi affronterà l'ardua responsabilità di una crise parlamentare, tentando la via dell'appello al paese? E con quali conseguenze? Sarebbe stoltezza fare oggi qualunque previsione sul campo politico. Ma le sfere finanziarie riconoscendosi all'oscuro, sfuggono di compromettersi in qualunque senso. L'attività si restringe da ogni lato.

Questa situazione è forse la peggiore che pel momento attuale potesse immaginarsi; giacchè il mercato della nostra Rendita resta in preda

di pochi operatori, i quali lavorano giorno per giorno, regolandosi sui telegrammi, non importa se esatti o falsi, che recano loro le notizie di Roma. Ma a noi par chiaro che in questi termini continueremo, per non breve tempo, e fino a che le presenti incognite non saranno risolute a Montecitorio. Il solo vantaggio che è lecito aspettarne si è che non sapendosi nè potendosi determinare se l'orientazione di Parigi sia al rialzo o al ribasso, gl'impegni saranno scarsissimi, e non avremo nè forti slanci, nè violente depressioni, e le liquidazioni, durante l'attesa, si potranno come questa di Marzo, effettuare regolarmente senza pericoli, e senza sacrifizi straordinarii.

Intanto, le variazioni della nostra Rendita da una settimana all'altra della quindicina, si possono, in media, riassumere nelle cifre seguenti: a Parigi rialza da 75. 70, a 76. 60: a Londra da 74 e 85, a 75. 85: a Berlino da 75. 10 a 76. 40; e in Italia da 86. 50, a 87. 55.

Alcune delle alternative di sostegno e di debolezza si dovettero a voci diffuse e raccolte in giornali al di qua e al di là delle Alpi, intorno a nuove pratiche iniziate e pendenti fra i due Governi d'Italia e di Francia, per giungere alla conclusione di un trattato di commercio. All'infuori di molte altre e complesse ragioni politiche, le tendenze, o piuttosto le frenesie protezioniste dell'assemblea di Parigi non permettono sventuratamente alcuna illusione sopra un risultato più o meno prossimo, per quanto reclamato nel comune interesse da ambedue i paesi.

I Valori serbarono contegno quasi tutti discreto. Il voto emesso dalla Commissione dei Quindici per respingere l'incameramento dei 200 milioni d'oro a disposizione del Tesoro per sostituirli con ugual somma di biglietti di Stato, provocò un rialzo di venti punti nelle azioni della Banca d'Italia, che passarono da 910, a 930. Il Credito Mobiliare migliorò da 150 a 154: la Banca Generale da 74 a 76. Quasi invariate rimasero le quotazioni sui valori torinesi, la Banca di Torino a 170, il Credito Industriale a 160, e il Banco Sconto a 40.

Qualche lieve espansione si osservò anche nei Valori Ferroviarii, per domande venute da Berlino: così le Meridionali cambiarono il loro prezzo da 604, a 609, le Mediterranee da 460 a 462, le Sicule da 552 a 555, e le Secondarie Sarde da 273, a 275.

I Valori Fondiarii languirono nel solito abbandono. L'Immobiliare fu segnato nominale a 35: il Risanamento, a grande fatica si sollevò da 35 a 40, dopo il voto del Municipio di Napoli, approvante il progetto della riduzione dei lavori, e benefizio della Impresa. La Tiberina e la Fondiaria non si mossero dal livello di 8, e di 5.

I Valori Industriali, infine, accennarono a resistenza, ma con un mercato più che languente. Troviamo il Gas a 648, l'Acqua Marcia a 1010; gli Omnibus a 145, le Condotte a 92: la Navigazione Italiana a 263: le Raffinerie a 215, le Sovvenzioni a 9, e le Venete a 30.

E per gli ultimi prezzi, ci riferiamo al quadro dei Listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 86. 90 — Banca d'Italia 915 — Meridionali 606 — Mediterranee 458 — Generali 71 — Mobiliare 153 — Immobiliari 37 — Omnibus 145 — Acqua Marcia 1005 — Gas 645 — Condotte 103 — Risanamento 42 — Tiberine 9 — Sovvenzioni 8.

Firenze: Rendita 5 per cento 86. 85 — Banca d'Italia 915 — Mobiliare 153 — Ferrovie Meridionali 604.

Milano: Rendita 5 per cento 86. 80 — Mobiliare 155 — Generali 71 — Meridionali 605 — Mediterranee 458 — Navigazione 260,50 — Raffinerie 201.

Genova: Rendita 5 per cento 86. 75 — Banca d'Italia 916 — Meridionali 605 — Mediterranee 457 — Mobiliare 154 — Generali 72 — Navigazione 261 — Raffinerie 200.

Torino: Rendita 5 per cento 86. 78 — Banca d'Italia 920 — Mobiliare 158 — Meridionali 604 — Mediterranee 460 — Banca di Torino 174 — Banco Sconto 40 — Tiberine 9 — Sovvenzioni 8.

Roma, 31 marzo 1894.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

KOSSUTH E CAVOUR

NEL 1860-61

Nel 1883, quando io ebbi l'onore di conoscere in Torino, l'illustre e venerando Magiaro, recentemente scomparso dalla scena del mondo, egli mi donò i due primi volumi dell'edizione tedesca de' suoi *Ricordi di esilio* (*Meine Schriften aus der Emigration*, Pressburg und Leipzig: verlag von Carl Stampfel, 1881), dei quali mi valsi largamente nel IV volume delle *Lettere di Camillo Cavour* (1). Più tardi, non essendo ancora pubblicato il III volume dell'edizione tedesca de' suoi *Ricordi*, Kossuth gentilmente fece tradurre per mio uso i capitoli dell'edizione ungherese, concernenti l'Italia, comunicandomi la bozza originale francese delle Note da lui indirizzate al conte di Cavour, e della lettera che per suggerimento del medesimo egli diresse al generale Garibaldi, il 14 settembre del 1860, per dissuaderlo dall'idea di marciare su Roma. Di questi documenti e dei segreti negoziati fra il conte di Cavour e Luigi Kossuth, come rappresentante la nazione ungherese, non è fatto verun cenno nelle storie del tempo e nelle biografie di Cavour e Garibaldi pubblicate in Italia, e più di una volta il Kossuth mi esprimeva la sua meraviglia in proposito, facendomi amorevole rimprovero perchè io non avessi continuato la narrazione incominciata nel IV volume delle *Lettere di Cavour* sopra menzionate. Sebbene tardi, mi risolvo finalmente

(1) Pag. 266 e seg. Appendice, n. VI, *Relazioni tra Vittorio Emanuele, Camillo Cavour e Luigi Kossuth* (dal febbraio al settembre 1860).

a compiere in questa Rassegna la narrazione ora detta, che mentre renderà più cara agli Italiani la memoria dell'antico Dittatore dell'Ungheria, riempie una lacuna nella storia del risorgimento italiano (1).

I.

Il 14 luglio dell'anno 1860, Vittorio Emanuele, ricevendo in udienza privata Francesco Pulszky, segreto agente di Kossuth accreditato presso il conte di Cavour, gli parlava dei passi fatti dal suo Governo a Napoli per suscitarvi una rivoluzione, prima che Garibaldi dalla Sicilia passasse sul continente, e accennava alla probabilità che in tal caso l'Austria aggredisse il Piemonte. *Dans un mois*, disse il Re, *nous saurons s'il y a de la guerre déjà cette année; préparez-vous. Saluez M. Kossuth.*

Kossuth trovavasi allora a Bade. Informato di questi discorsi del Re, scrisse tosto a Pulszky di chiedere al conte di Cavour se non fosse ancora giunto il momento di prendere accordi per un'azione comune (2). « Kossuth m'a fait demander, — scriveva il conte al Nigra il 5 di agosto — si je croyais que le temps fût venu de m'entendre avec lui. Je l'ai engagé à rester à Bade d'où il pourra venir à Turin au premier appel. Je sais que le prince Napoléon n'a pas cessé de favoriser un mouvement hongrois, mais j'aurais besoin de connaître avant de m'engager avec Kossuth quelles sont les idées de l'Empereur » (3).

Soltanto verso la fine di agosto il conte di Cavour decise di invitare Kossuth a venire a Torino.

(1) Le sole notizie che si trovano nella *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, di Nicomede Bianchi, (volume VIII) sono queste: «... Cavour si pose in grado di fronteggiare la bufera che stavasi per sollevare. Il disegno di portare la rivoluzione in Ungheria fu ripreso per attuarlo se gli Austriaci si facessero assalitori. A tal fine Klapka partì per Costantinopoli, e da Genova furono avviati alla volta di Costantinopoli cinque bastimenti carichi di armi». Pag. 340. E più avanti a pag. 362: « Per segrete intelligenze di fuorusciti furono tese le fila perchè a guerra incominciata la Venezia si ribellasse e l'Ungheria insorgesse ».

(2) Per quanto concerne le intelligenze preliminari passatesi fra Kossuth e Cavour nei mesi precedenti, rimando il lettore al capitolo VI stampato nel IV volume delle *Lettere Cavour*.

(3) Lettera inedita.

Fallito il disegno di una rivoluzione in Napoli, che insediasse un governo provvisorio in nome di Vittorio Emanuele — e niun serio ostacolo frapponendosi oramai all' ingresso di Garibaldi a Napoli — il conte di Cavour, radunato il Consiglio dei ministri, dichiarò che se non si arrivava al Volturno prima che il generale giungesse alla Cattolica, la monarchia era perduta e l'Italia sarebbe caduta in balìa della rivoluzione.

Egli propose perciò che due corpi di armata si concentrassero immediatamente presso la frontiera pontificia, occupassero le Marche e l'Umbria, e una volta disfatto l'esercito di La Moricière, proseguissero sotto gli ordini del Re la marcia sino al Volturno.

Ottenuto l'assenso del Re e dei ministri, il conte di Cavour mandò Farini e Cialdini a Chambéry con incarico di esporre all'Imperatore, che doveva trovarsi colà il 27 di agosto, la necessità suprema che si imponeva al Piemonte di invadere le Marche e l'Umbria, per riacquistare con una vittoria l'autorità necessaria per *preservare l' Italia dall' anarchia rivoluzionaria* (1).

Nei *Ricordi* di Kossuth è stampato l'estratto di una lettera a lui diretta da Pulszky, (2) nella quale si accenna a un importante colloquio col ministro Farini intorno alla situazione politica dell' Italia. Non è indicata la data della lettera; ma, siccome in questa si parla della partenza di Farini per Chambéry, non è dubbio che la lettera fu scritta fra il 26 e il 27 di agosto.

« Dalle parole dettemi da Farini, scrive il Pulszky, io debbo inferire, sotto il punto di vista politico, che sta per compiersi una rottura fra il governo di Torino e Garibaldi. Oramai non si crede più ammessibile che questi in nome di 10 milioni di italiani tratti quasi come un Sovrano col Governo di qui. È diventata una necessità politica che si effettui in Napoli una rivoluzione all' infuori di lui e che vi si stabilisca un Governo Sardo prima che il Dittatore vi giunga. Qui si vuole trarre profitto della rivoluzione, ma non lasciarla afforzare di tanto che possa dettare condizioni e assorbire l'Alta Italia. Farini è partito per Chambéry dove parlerà coll' Imperatore. Tutto ora di-

(1) Cavour a L. Valerio, 27 agosto 1860 (*Lettere Cavour*, vol. III, pag. 350).

(2) Ivi, vol. II, pag. 583.

pende da quel convegno. Farini mi diceva: « *Per quanto noi siamo costretti a negarlo, è però certo che andiamo incontro alla guerra e rapidamente* ». È vero che a Chambéry tutto ciò può cambiare. Frattanto qui si procede operosamente negli apparecchi militari. Anche i bastimenti a vapore, che erano ancorati nel porto di Tolone, sono ora in viaggio verso il Danubio; le nostre ripetute istanze in proposito hanno così ottenuto un effetto reale. Appena tornato Farini gli parlerò; suppongo che Cavour mi farà allora esprimere il suo desiderio che tu venga qui. Fammi sapere, all'uopo, sotto qual nome ti dovrei telegrafare ».

Quando Farini tornò da Chambéry, il 29 di agosto, la spedizione progettata nelle Marche e nell'Umbria era tuttora un segreto. Ond'è che egli si limitò a far conoscere al Pulszky che dal colloquio avuto coll' Imperatore aveva riportato il convincimento che questi non avrebbe permesso in verun caso l' intervento dell' Austria negli affari d' Italia. Però nel tempo stesso manifestò al Pulszky il desiderio del conte di Cavour di conferire fra brevi giorni col Kossuth (1).

« La lettera del Pulszky — scrive il Kossuth ne' suoi *Ricordi* — produsse in me l'impressione che in Chambéry si fosse dovuto trattare eziandio di qualche altra cosa. Infatti se Farini fosse tornato a Torino colla persuasione che l' Imperatore non avrebbe permesso in verun caso un intervento dell'Austria negli affari d'Italia, non vedevo nessun motivo per cui Cavour desiderasse di parlare con me; e per altra parte era chiaro che il Piemonte non intendeva pel momento di attaccare l'Austria, giacchè glie ne mancava la possibilità.

« A me premeva, prima ch'io mi recassi a Torino, di appurare bene lo stato delle cose. Perciò scrissi a Pulszky di riferire a Farini l'impressione che io aveva ricevuto dalla sua comunicazione intorno al colloquio di Chambéry, e di prenderne argomento per notificare al Governo sardo in qual modo io apprezzassi la nostra reciproca situazione, e quale, secondo me,

(1) Kossuth da parecchi giorni era venuto sino a Bellaggio. Già sin dal 27 agosto, cioè il giorno dopo che si era deciso l'intervento nelle Marche e nell'Umbria, il conte di Cavour aveva scritto a Lorenzo Valerio, governatore di Como, di portare i suoi saluti a Kossuth, e di manifestargli il vivo suo desiderio di stringergli la mano.

dovesse essere il punto di partenza delle trattative da intraprendersi al mio arrivo in Torino.

« La mia lettera al Pulszky, in data 2 settembre, diceva così: — Quando tu ragguaglierai Farini del mio modo di vedere riguardo a ciò che egli ti riferì circa il colloquio di Chambéry, aggiungi che tu non intendi punto di essere iniziato ai segreti del Governo. Ma fa' ben sentire come tu speri che, venendo io fra pochi giorni a Torino, il Governo sia ben persuaso che nella condizione in cui ci troviamo gli uni di contro agli altri, ciascuno porta un contributo eguale di utilità e di forza. Noi riconosciamo, vale a dire, di aver bisogno di loro, ma sappiamo del pari di essere egualmente indispensabili per loro, giacchè senza il nostro aiuto essi dovrebbero ricorrere a quello della Francia, che non sarebbe probabilmente accordato. Dirai pure come noi comprendiamo benissimo che sarebbe sommamente dubbia la nostra vittoria senza la loro cooperazione, ma che sarebbe egualmente dubbia la loro vittoria senza la nostra cooperazione. Perciò io non dubito punto che, quando verrò a Torino, il Governo, nell'interesse suo proprio, mi metterà in grado di cooperare nel miglior modo possibile all'esito felice de' suoi disegni. — »

Ricevuta dal Pulszky una risposta sodisfacente, Kossuth venne l'8 settembre a Torino, dove già l'attendevano il generale Klapka e il conte Ladislao Teleki (1), stati da lui avvisati della imprescindibile necessità di conferire insieme: quanto al Klapka, egli era stato chiamato telegraficamente dal conte di Cavour.

Prima di annodare trattative col conte, Kossuth stabilì insieme con Klapka e con Teleki le basi e le condizioni dell' accordo per l'eventualità di una guerra contro l'Austria, e insieme con essi l'accordo stesso venne discusso il 10 settembre col conte di Cavour, presente il Farini.

Il Governo sardo poteva allora parlare senza riserbo, perchè gli ordini per il passaggio della frontiera pontificia, che doveva essere eseguito il giorno appresso, erano già partiti.

Però il vero scopo della spedizione non era ancora noto che a pochissimi.

Sebbene dai discorsi tenuti precedentemente dal ministro Fa-

(1) Cavour a Farini, Torino 4 settembre 1860: « Abbiamo qua Klapka e Teleki. Entrambi assicurano essere le notizie d' Inghilterra ottime ». (*Lettere Cavour*, vol. VI, pag. 591).

rini col Pulszky, questi avesse potuto formarsi un giusto concetto della nuova fase in cui stava per entrare la politica del Governo sardo, il conte di Cavour stimò dover suo di esporre anzitutto, colla massima franchezza, a Kossuth e ai suoi colleghi lo stato vero e reale delle cose.

Egli incominciò adunque col dire che appena compiute le annessioni della Toscana e dell'Emilia, aveva volto la mente a detronizzare il Borbone, secondo un antico suo pensiero del '56 (1), raffermatosi in lui dopo l'annunzio della pace di Villafranca (2). Egli aveva già fatto i primi passi in questa via (3), quando Garibaldi istigato da Crispi e da altri suoi intimi ideò la spedizione dei Mille. Non era possibile illudersi: Garibaldi, furente allora contro il Governo del Re per la cessione di Nizza, e circondato da elementi mazziniani o repubblicani, non poteva a meno di diventare per il Piemonte un serio imbarazzo se riusciva a capitanare con successo la rivoluzione in Sicilia. Però la popolarità di Garibaldi era tanto grande che il Governo avrebbe commesso un grave errore se si fosse opposto all'impresa. Conveniva destreggiarsi in modo da aiutarla, senza compromettersi di faccia all'estero, e procurando di trarre da essa il miglior partito possibile a pro dell'Italia e della monarchia. Ed è ciò che si fece. Più tardi quando Garibaldi, procedendo di vittoria in vittoria, preparavasi palesemente a passare sul continente, il Governo del Re non potè non esserne seriamente preoccupato, non tanto per il timore della proclamazione della repubblica, quanto perchè Garibaldi se si rendeva padrone del reame di Napoli e della sua capitale, come aveva fatto della Sicilia e di Palermo, diventava il signore assoluto della situazione. Il re Vittorio Emanuele avrebbe perduto press'a poco tutto il suo prestigio; egli non sarebbe più stato agli occhi della gran maggioranza degli Italiani che l'amico di Garibaldi. Avrebbe conservato probabilmente la sua corona, ma questa non avrebbe più brillato che per il riflesso della luce che un guerriero eroico avrebbe giudicato opportuno di diffondere su di essa.

Di fronte a questa grave condizione di cose — così Cavour

(1) Lettera Cavour a Rattazzi, Parigi 9 aprile 1856 (*Lettere Cavour*, vol. II, 2ª edizione, pag. 425).

(2) *Lettere Cavour*, vol. IV, pag. 102.

(3) Ivi, pag. 110.

proseguì a parlare — il Governo credette fosse dover suo dirimpetto al Re e dirimpetto all'Italia di fare il possibile perchè l'ipotesi di un successo completo di Garibaldi nel reame di Napoli non si compisse. Non vi era che un mezzo per conseguire un simile risultato: che cioè il Governo del Borbone fosse rovesciato prima che Garibaldi passasse sul continente, o almeno prima che se ne rendesse padrone: partito il Borbone, assumere il governo della cosa pubblica, in nome dell'ordine e dell'umanità, togliendo a Garibaldi la direzione suprema del movimento italiano. Questo provvedimento ardito, audace, se si vuole, avrebbe sollevato le alte grida dell'Europa, provocando serie complicazioni diplomatiche, e trascinandoci forse a batterci coll'Austria. Ma ci avrebbe salvato dalla rivoluzione, e avrebbe conservato al movimento italiano il carattere che ne fa la gloria e la forza, il carattere nazionale e monarchico.

Sfortunatamente — aggiunse Cavour — l'opera dei napoletani, e dei nostri agenti, sulla quale credevamo di poter contare, mostrossi impotente ad abbattere il trono del Borbone. Frattanto Garibaldi, non solo metteva piede sul continente, ma appressavasi a grandi giornate, e senza incontrare resistenza, alle porte di Napoli (1). Sebbene nutrissimo ancora qualche fiducia che all'ultimo momento si costituisse un Governo provvisorio in nome di Vittorio Emanuele, dovemmo affacciarci l'eventualità contraria che cioè Garibaldi entrasse in Napoli e vi si proclamasse dittatore. Era indispensabile, sebbene oramai troppo tardi, che il Governo del Re riprendesse in mano la direzione del movimento, per impedire che questo fosse sfruttato dalla rivoluzione. A ciò mira la deliberazione che abbiamo presa di occupare intanto le Marche e l'Umbria per proseguire poscia, e senza indugio, la nostra marcia sino al Volturno.

Il conte di Cavour espresse il suo convincimento che l'Imperatore avrebbe « lasciato fare », ma non mostrossi egualmente

(1) In una lettera scritta al conte Teleki, da Londra 4 dicembre 1859, Kossuth aveva preveduto che l'esercito borbonico non avrebbe resistito a Garibaldi. « Noi non abbiamo più che una speranza, egli scriveva, che, cioè, il Re di Napoli si muova. Non sarebbe neppure mestieri di impegnare contro di lui la lotta, perchè, senza parlare dei soldati mercenarii, l'esercito napoletano entro una quindicina di giorni acclamerebbe Garibaldi per suo duce, e l'unità d'Italia sarebbe bell'e fatta ». *Meine Schriften aus der Emigration*, vol I, pag. 370.

convinto che egli si sarebbe opposto ad un intervento dell'Austria, soprattutto se questa, rispettando il trattato di Zurigo, avesse avuto cura di non invadere la Lombardia.

Data la probabilità di un'aggressione austriaca, nel momento che una grossa parte dell'esercito sardo fosse impegnata nelle Marche e nell'Umbria e nel Napoletano, il conte Cavour chiese a Kossuth se si potesse fare assegnamento su di una sollevazione simultanea in Ungheria, e con quali mezzi il governo sardo dovesse aiutarla.

Kossuth indicò le condizioni e le basi dell'accordo, come erano state convenute il giorno prima insieme con Klapka e con Teleki.

Dopo avere discusso punto per punto la convenzione, Cavour espresse a Kossuth il desiderio che gli si comunicasse una nota formale (*en manière d'aide-mémoire*) relativamente alle domande fattegli, per non dimenticare nulla quando la cosa fosse stata discussa in Consiglio dei ministri.

Kossuth compilò e consegnò la nota a Cavour in quello stesso giorno 10 settembre.

Dopo averla letta e approvata Cavour informò Kossuth che, pochi giorni prima, il 7 settembre, sir James Hudson era venuto a leggergli una nota di lord John Russell in data del 31 agosto, scritta con tuono arrogante, nella quale si intimava al governo sardo di astenersi ad ogni costo dall'attaccare il Veneto (1).

(1) Lord John Russell temeva che un attacco del Piemonte contro l'Austria avrebbe ricondotto nuovamente le armi francesi in Italia, e che l'aiuto della Francia sarebbe stato ricompensato colla cessione della Liguria e dell'isola di Sardegna. Già nel luglio precedente, per il sospetto che il Re Vittorio Emanuele avesse pattuito questa cessione in compenso dell'annessione delle due Sicilie al Piemonte, il primo segretario di Stato per gli affari esteri della Regina Vittoria aveva insistito presso il Piemonte perchè esso aderisse all'alleanza propostagli dal Borbone; e, se non fosse stato dell'abile e patriottico intervento di sir James Lacaita, avrebbe finito per accettare la proposta della Francia di impedire a Garibaldi di sbarcare sul continente napoletano. Vedasi in proposito il dispaccio di Gramont a Thouvenel, Roma 14 agosto 1860: « M. Odo Russell est arrivé de Naples hier soir et il est venu me voir le matin. Il déplore évidemment, sans oser le dire ouvertement, le refus de concours de son oncle lord John pour empêcher le débarquement de Garibaldi... Il affirme que *c'est malgré lui que lord John a changé* et qu' il a dû le faire pour conserver la majorité dans les Chambres ». THOUVENEL, *Le secret de l'Empereur*, Paris, Calmann Lévy, 1889, vol. I, pag. 177.

Cavour confidò a Kossuth che egli aveva l'intendimento di far pubblicare ne' giornali la nota suddetta, nella certezza che l'opinione pubblica in Inghilterra avrebbe severamente apprezzato il linguaggio, così contrario ai suoi precedenti liberali, tenuti dal primo segretario di Stato per gli affari esteri della Regina Vittoria. Chiese perciò a Kossuth se egli avrebbe avuto mezzo di ottenere che anche il Parlamento inglese manifestasse i suoi sentimenti di disapprovazione su tale argomento.

Kossuth, che noverava molti e autorevoli amici fra i membri della Camera dei comuni e della Camera dei lords, rispose affermativamente al conte di Cavour, ponendo solo per condizione che, ogni qualvolta il governo inglese mandasse una nota ostile, e questa non fosse pubblicata, egli fosse messo in grado di assicurare gli amici suoi che non sarebbero esposti a ricevere una smentita. Al che il conte di Cavour acconsentì di buon grado, avendo piena fiducia nella prudenza e lealtà del suo interlocutore (1).

Il giorno dopo, il Consiglio dei ministri avendo approvato la convenzione, di cui s'è parlato più sopra, Cavour ne dava notizia a Kossuth con questo biglietto:

Turin, le 11 septembre 1860.

Monsieur,

Je vous transmets une copie de la note que le gouvernement anglais m'a adressée. Dans une quinzaine de jours elle sera publiée.

Le Conseil des ministres a partagé notre avis, de sorte que nous sommes d'accord.

Je prends la liberté de vous répéter qu'il faut éviter tout ce qui peut éveiller la susceptibilité de l' Angleterre, car sir J. Hudson a reçu une lettre de Londres qui l'engage à surveiller ce que vous faites ici.

Recevez l'assurance de ma haute considération.

C. Cavour.

(1) Fu appunto in seguito alla guerra che nella stampa e nel Parlamento inglese fu mossa a lord John Russell a motivo della sua nota del 31 agosto, che il 27 ottobre egli fece consegnare al conte di Cavour una nota « ultra-italianissima » (Lettera Cavour a La Marmora, 2 novembre 1860, *Lettere Cavour*, vol. IV, pag. 84), che lord Malmesbury nelle sue *Memoirs of an ex minister* qualifica giustamente come *a direct recantation of the former one*. Vol. II, pag. 237.

Nel ringraziare il conte di Cavour delle comunicazioni fattegli, Kossuth espresse il desiderio di sapere personalmente dal Re che egli colla sua regale parola sanzionava la convenzione approvata dal Consiglio dei ministri.

All'indomani stesso Kossuth riceveva un bigliettino col quale il conte di Cavour gli partecipava che il Re lo aspettava alle quattro del pomeriggio.

Il colloquio è così riferito dal Kossuth nei suoi *Ricordi*: « Il 12 settembre mi recai dal Re. Egli confermò ogni cosa colla sua regale parola e colla sua sanzione, e aggiunse la energica dichiarazione di *esser pronto ad andare sino al fondo per raggiungere il fine comune, anche a costo di perdere la corona.* Il nostro colloquio durò oltre un'ora, e in tutto questo tempo egli manifestò esplicitamente i suoi sentimenti, le sue intenzioni e le sue determinazioni. Accomiatandomi lasciò da parte l'etichetta reale e mi congedò come un *amico* e un *alleato* (*ipsissima verba*), non altrimenti da quello che si usa quando due vecchi amici si accomiatano l'uno dall'altro ».

Kossuth aggiunge che stimò suo debito riferire tosto a Cavour i discorsi del Re, e che in tale circostanza il conte lo invitò a segnare in una nota (*dresser la minute*) tutto quanto si era discusso e deliberato, non solo perchè ne rimanesse traccia negli archivi di Stato, ma perchè egli nutriva ferma speranza che il fatto, già per sè stesso importante, avrebbe acquistato maggior importanza in avvenire ed esercitato una influenza benefica per i due paesi.

Kossuth affrettossi a compilare la nota domandatagli, e la trasmise nel giorno (12 settembre) al conte di Cavour, riserbandosi di mandare piú tardi da Londra una seconda nota concernente gli accordi strategici e politici contratti a nome dei due paesi, per risolvere contemporaneamente la questione veneta e la questione ungherese.

Ecco il testo originale della prima delle anzidette note:

Turin, le 12 septembre 1860.

Monsieur le Comte, Président du Conseil,

Par suite des derniers entretiens que nous avons eus avec V. Ex. au sujet de la future coopération de la Hongrie dans l'éventualité d'une guerre de l'Italie contre l'Autriche, nous avons l'honneur d'exprimer

notre reconnaissance de voir la position et l'importance de la Hongrie, si bien appréciées, et de nous voir d'accord sur les moyens de l'action commune.

Nous remercions particulièrement V. Ex. d'avoir accepté comme base de cette action commune le principe, qu'il ne s'agit pas ici de préparer une diversion, qui du reste, sans assurer à l'Italie des avantages durables, exposerait notre pays aux plus grands dangers: mais de mettre la Hongrie dans la situation de pouvoir apporter dans la lutte commune le concours de toutes ses forces.

Par conséquent, nous considérons comme décidé que dans la suite des événements le Gouvernement de S. M. le Roi voudra bien accorder à la Hongrie les moyens d'armement et de première mise en campagne nécessaires pour rendre sa coopération la plus efficace possible en nous permettant de développer ses forces.

En attendant, vu l'urgence des mesures à prendre pour assurer dès à présent les premiers résultats de notre entente commune, nous croyons devoir formuler à V. Ex. quelques demandes, se rapportant aux préparatifs les plus indispensables qu'elle nécessite.

I. Nous vous prions M. le Comte de faire envoyer, aussitôt que possible, dans les principautés danubiennes et en Serbie 50 (cinquante) mille bons fusils, deux batteries de canons avec les munitions nécessaires, et deux à trois mille sabres, pour y être mis à notre disposition dans des dépôts que nos agents désigneront sur les lieux.

Nous ne pouvons évaluer les frais de transport par mer jusqu'à Galatz, mais nous évaluons les frais de transport par terre de Galatz comme aussi ceux de magasinage etc., de 30 à 40 mille francs.

II. Pour préparer le mouvement en Croatie, surtout pour agir sur les régiments frontières de la Croatie et de l'Esclavonie, pour organiser en outre le concours des Serbes de la Vojvodine et du Banat, et des Roumains de la Transylvanie, la somme de 200,000 francs nous paraît indispensable, au moyen de laquelle nous nous chargeons de prendre les mesures nécessaires, pour que ce travail important se fasse par le pays même.

III. Pour envoi d'agents, entretien d'intelligences avec le pays et toutes les différentes dépenses que nécessite notre activité, nous prions V. Ex. de faire mettre à notre disposition la somme de cent mille francs.

IV. Au début même de la guerre ne pouvant encore profiter des ressources de notre pays, nous nous trouverons forcés de solliciter au-

près du Gouvernement de S. M. un emprunt plus considérable pour la première mise en campagne, mais qui ne sera cependant pas en proportion avec les frais que la guerre nécessitera. A fin de pourvoir à ces dépenses il nous faudra (une fois dans le pays) avoir recours à l'émission de papier monnaie basé sur les ressources du pays. Et dans ce but nous croyons qu'il est d'une urgence extrême de pourvoir à cette mesure, d'autant plus qu'on nous demande quatre mois pour les travaux techniques qu'elle exige. Par suite des pourparlers entamés à ce sujet l'année dernière nous savons que la machinerie d'une presse a banque-notes coûterait deux cent mille francs, avec les estampes, le papier, la machine a numéroter, y compris en outre quelques millions de banque-notes imprimés. Le quart de cette somme serait à payer par anticipation. Nous prions de nous fournir les moyens de faire exécuter ces travaux; si toutefois le Gouvernement de Sa Majesté ne préférait point le faire dans ses propres ateliers.

V. Comme il se peut bien que l'occasion se présente pour l'organisation de forces hongroises sur le territoire italien, nous prions V. Ex. d'établir d'avance un dépôt d'uniformes hongrois pour trois ou quatre mille hommes, à fin que par l'emploi immédiat sur le champ de bataille des corps hongrois organisés, nous puissions être en état d'agir sur l'esprit de l'armée autrichienne.

Si le Gouvernement de S. M. voulait accéder aux demandes que nous venons de présenter à V. Ex. nous pourrions sans retard nous mettre à l'œuvre, et faire les préparatifs de notre action commune. C'est pourquoi nous prions V. Ex. de nour faire connaître le plutôt possible la décision du Gouvernement.

Quant aux principes généraux établis par mutuel accord, aux conditions et aux moyens d'action, le Président du soussigné Comité National aura l'honneur de les résumer dans une note qu'il se faira un devoir d'envoyer à V. Ex. de Londres.

Agréez, M. le Comte, etc. etc.

Le Comité National Hongrois

Signés: KOSSUTH, KLAPKA, LADISLAS TELEKI.

Kossuth racconta che, per l'esecuzione di questa convenzione, il conte di Cavour incaricò due membri del corpo diplomatico sardo, i consiglieri segreti Raffaele Benzi e Marcello Cerruti, il primo per l'Italia e il secondo per l'Oriente. Entrambi intervennero alla seduta tenuta il 14 settembre dal Comitato

nazionale ungherese, nella quale furono presi i definitivi accordi. Il Cerruti partì immediatamente, munito di pieni poteri, per l'Oriente, col preavviso che sarebbe giunto fra breve alla frontiera moldo-valacca (transilvana) il generale Klapka, il quale dopo che fossero state colà dirette le armi preparate per la spedizione, sarebbesi colla maggior possibile rapidità recato verso l'Oriente per potere sopra luogo dare i provvedimenti necessari pel trasporto delle armi in Transilvania e per l'organizzazione delle forze militari. A lui venne affidato il còmpito di trattare col principe Cousa, come già egli ne era stato incaricato nel 1859.

II.

Mentre il conte di Cavour mostrava con questi atti che non si dava verun pensiero delle arroganti intimazioni del governo inglese, questo diè opera a usare i mezzi più persuasivi per trattenere Garibaldi dal portare esso stesso la guerra nel Veneto.

Quattro giorni dopo che il generale era entrato in Napoli, lord John Russell incaricava il signor Elliot, che aveva fino allora rappresentato l' Inghilterra presso il Borbone, di avere un colloquio con Garibaldi per esprimergli la fiducia nutrita dal Governo inglese che egli non avrebbe guidato i suoi volontari alla conquista della Venezia.

Garibaldi rispose con tutta franchezza al ministro inglese che egli aveva il fermo intendimento di proseguire senza indugio la sua marcia alla volta di Roma, e, dopo essersene impadronito, *di offrire a Vittorio Emanuele la Corona dell' Italia riunita.* Aggiunse che il còmpito della liberazione della Venezia spettava al Re, sotto gli ordini del quale egli avrebbe servito come semplice ufficiale.

L'Elliot, al quale premeva soprattuto l' intangibilità dell'Austria, replicò a Garibaldi che il Governo inglese era persuaso che un attacco contro l'Austria avrebbe arrecato gravi pericoli ai migliori interessi dell' Italia. A ogni modo avvertì in forma cortese il generale di non farsi illusioni circa i sentimenti del popolo inglese, giacchè se l' Inghilterra tutta aveva applaudito alla impresa da lui compiuta, l'opinione pubblica si sarebbe presto mutata se egli avesse spinto le cose tant'oltre da provocare una guerra europea.

Garibaldi non mostrossi guari convinto che un attacco contro l'Austria avrebbe avuto le conseguenze accennate dal ministro inglese. Disse che l'Austria era caduta in uno stato di completa dissoluzione e che la sua catastrofe era imminente: molti ungheresi, venuti con lui a combattere per l'Italia, averlo assicurato che la loro nazione aspettava la prima chiamata per sollevarsi, e che l'Austria non avrebbe nemmeno potuto fidarsi dei Croati.

Il ministro inglese avendo poscia domandato a Garibaldi se egli non temeva che un attacco su Roma avrebbe provocato un intervento francese in Italia, il generale rispose con veemenza: « Ho deciso di andare a Roma e ci andrò. Non temo l'Imperatore dei Francesi. Sono certo che il successo non ci costerà troppa fatica » (1).

Garibaldi in quello stesso giorno, 10 settembre, tenne un identico linguaggio col marchese di Villamarina, il quale affrettossi a ragguagliarne per telegrafo il conte di Cavour.

Garibaldi aveva da tanto tempo palesato il suo proposito di marciare su Roma per incoronarvi Vittorio Emanuele Re d'Italia in Campidoglio, che il telegramma di Villamarina non sorprese menomamente il conte di Cavour.

Già sin dal 30 luglio accennando, in una lettera al Villamarina medesimo, a questo « pazzo disegno » del generale, se ne

(1) Il signor Elliot, nel suo dispaccio a lord John Russell, afferma che i seguaci di Garibaldi erano convinti che l'attacco contro Roma non avrebbe provocato un conflitto colle truppe francesi, perchè queste, così essi credevano, non erano in realtà incaricate della tutela di Roma, ma soltanto della persona del Papa, e perciò avrebbero abbandonata la città al loro appressarsi. Dispaccio Elliot 10 settembre 1860 a lord John Russell. *Further Correspondence relating to the affairs of Italy*, Part VII, 1860-61, pag. 70.

L'Elliot nel sovracitato dispaccio accenna solo dubitativamente che Garibaldi fosse anch'egli dell'avviso de' suoi seguaci. Però dalle istruzioni mandate il 12 settembre al suo rappresentante presso il Governo di Torino (scritte da Pasquale Villari), si ricava che il generale nutriva le medesime illusioni. « Noi non crediamo, così si legge in queste istruzioni, che la Francia voglia permettere a Napoleone III di far guerra all'Italia, e siamo persuasi che i Francesi non verseranno il loro sangue per sostenere il potere temporale dei Papi». *Agostino Bertani e i suoi tempi* per Jessie White Mario, Firenze, tip. Barbèra 1888, vol. II, pag. 205.

era fortemente impensierito, perchè, come egli scriveva, «sarebbe stata una rovina completa per la causa italiana».

Tanto più il conte ne era impensierito in quei giorni, sapendo quanto era stato difficile a Farini e a Cialdini persuadere l'Imperatore dei Francesi a non opporsi all'intervento dell'esercito sardo nell'Umbria e nelle Marche, e vedendo come in presenza dei movimenti delle truppe destinate a schiacciare l'esercito di La Moricière, l'opinione pubblica in Francia si accendesse contro gli «usurpatori», ed eccitasse l'Imperatore stesso a non farsi «complice» di tanta infamia, rimanendo spettatore impassibile degli avvenimenti.

Cavour sperava ad ogni modo che seguendo il consiglio dato dall'Imperatore a Chambéry — «*et surtout faites vite*» — l'impresa delle Marche e dell'Umbria sarebbe stata in brevissimo tempo *un fait accompli*. Ma egli non divideva punto l'illusione dei garibaldini che l'attacco contro Roma non avrebbe provocato un conflitto colle truppe francesi. In quella vece non dubitava punto che l'Imperatore avrebbe arrestato colla forza Garibaldi nella sua marcia su Roma, ciò che avrebbe avuto per effetto immanchevole di rendere inutili tutti i sacrifizi fino allora compiuti per il trionfo della causa italiana.

Anzichè esporre l'Italia ad un tanto rischio, Cavour era deliberato ad affrontare qualsiasi responsabilità: anche quella di una guerra civile.

Prima però di giungere a questo estremo, egli stimò che era debito suo di fare tutti gli sforzi per ottenere che il generale Garibaldi desistesse da un'impresa che sarebbe stata fatale all'Italia.

Sapendo che il generale aveva molta stima e amicizia per Kossuth, usò anche di questo mezzo per conseguire il proprio intento.

«Cavour si rivolse anche a me — narra il Kossuth nei suoi *Ricordi* — invitandomi a scrivere a Garibaldi e a cercare di sconsigliarlo dal pericoloso disegno. Io feci osservare al conte, che la mia parola non poteva produrre un maggiore effetto su Garibaldi di quello che aveva prodotto la parola del signor Henry Elliot, a nome dell'Inghilterra. Cavour mi rispose che Garibaldi era tale uomo che si sarebbe lasciato più facilmente persuadere dalla benevola parola di un amico, che non dall'intervento di

persona, che volesse esercitare una specie di pressione su di lui. Avendo poi io osservato che Garibaldi difficilmente risponderebbe alla mia lettera, Cavour mi disse che anch'egli non nutriva una simile speranza, tanto più che la lettera partiva *da Torino*, e potevasi sospettare che il consiglio partisse da lui; ciò nullameno essere egli persuaso, che quand'anche io non ottenessi risposta, la mia parola non rimarrebbe senza buono effetto, specialmente se io avessi trattato l'argomento sotto l'aspetto ungherese, di guisa che la mia parola recasse l'impronta della spontaneità.

« Ciò stante io non ebbi difficoltà di promettere a Cavour che avrei scritto a Garibaldi, e consultandomi co' miei amici si stabilì che, tenuto conto dell'indole dell'eroe, abborrente dai non chiesti consigli, avrei cercato di non lasciar trapelare che io volessi dissuaderlo da' suoi progetti, ma in quella vece avrei trattato la cosa dal punto di vista della comunanza d'interessi fra l'Italia e l'Ungheria, lo avrei ragguagliato dei nostri disegni, mettendo in rilievo la necessità di un'azione comune, e chiedendo il suo consiglio e il suo appoggio; quanto all'attacco di Roma, non ne avrei parlato come di un' idea sua propria, ma come di un fatto di cui l'Austria avrebbe desiderato vedere l'adempimento, perchè avrebbe tratto seco complicazioni tali da rendere impossibile la liberazione della Venezia ».

Ecco il testo originale della lettera della quale il Kossuth fa cenno:

Turin, le 14 septembre 1860.

Général Dictateur
Cher et illustre ami!

Aux transports de joie dont vous entoure la gratitude des millions arrachés par vous au joug d'une avilissante tyrannie, rendus à eux-mêmes, à la civilisation, à la liberté et ajoutés à l'Italie qui se fait à vue d'œil, permettez-moi de mêler le tribut de ma sincère admiration.

Ah! comme c'est beau, comme c'est grand ce que vous faites, et la manière dont vous le faites!

Soyez béni!

Il me semble cher et illustre ami! que le temps est venu pour combiner la part que la Hongrie devra apporter à la lutte définitive contre l'ennemi commun: l'Autriche; et pour prendre de commun accord les mesures propres à en assurer l'efficacité.

C'est d'autant plus nécessaire, qu'il est certain que non seulement la Prusse et la Russie, mais aussi l'Angleterre (je dis « l'Angleterre », et je le dis sur des *preuves officielles*, que j'ai dans mes mains) conspire avec l'Autriche pour la sauver, ou au moins pour accroître nos difficultés et diminuer nos chances.

Certainement nous ne nous laisserons point arrêter, ni moi ni mes amis par ces difficultés, et si nous combinons nos plans d'action commune, si nous unissons les forces de nos deux nations, et avant tout si vous voudrez nous prêter d'une part votre puissant secours, d'autre part votre concours et votre appui pour les préparatifs, qu'il nous faut faire à fin de pouvoir ranger en ordre de bataille toutes les forces (et elles sont assez considérables) dont ma nation peut disposer, nous n'avons pas le moindre doute sur la réussite. L'avenir de nos deux pays en dépend.

Quant à moi : je vous l'avoue franchement, que pour se délivrer de l'Autriche, la Hongrie a grand besoin de l'alliance Italienne. Mais j'ose affirmer que l'Italie aussi a besoin de la coopération de la Hongrie ; car enfin les 15 millions d'habitants de la Hongrie avec toutes les ressources du pays, non seulement détachés de l'Autriche mais encore ajoutés aux forces de l'Italie, font une différence de 30 millions dans le calcul des chances, et dans les éléments de la victoire définitive.

J'ai puisé dans vos paroles et vos actes la conviction que vous avez toujours envisagé l'indépendance de ma patrie comme un complément indispensable de la solution de la question Italienne.

Prenant donc la communauté des intérêts de nos deux pays pour point de départ, permettez-moi de vous dire comment j'envisage la situation.

La Vénétie doit être délivrée et ajoutée à l'Italie une et indépendante ça va sans dire. Donc la guerre se fera contre l'Autriche. Mais quelle en sera la portée ? et comment la fera-t-on ?

Vous avez fait des choses qui vous donnent assurément le droit de croire que l'Italie peut se suffire à soi même. Aussi je ne veux pas m'appuyer sur le témoignage des faits récents, qui confronté avec l'insuccès des aspirations séculaires a porté beaucoup d'autres à penser le contraire. L'Italie se suffit pour délivrer Venise. — Soit. Mais croyez-vous que cela puisse vous suffire ? L'avenir de l'Italie sera-t-il suffisamment assuré si on se borne à chasser les Autrichiens de la Vénétie, sans briser la puissance de l'Autriche ? — Certes il n'est pas donné à l'homme

de prévoir les hasards de l'avenir ; mais si des raisonnements basés sur des faits ont quelque valeur, on peut bien affirmer que si on se borne à si peu, il n'y aura que trêve en Italie ; paix durable non.

L'Autriche cherchera des prétextes, formera des coalitions, trouvera des moyens et profitera des éventualités pour récouvrer ce qu'elle aura perdu.

Il faut la briser une fois pour toutes.

Et briser on ne le peut qu'en Hongrie car c'est là que se trouve le pivot de sa puissance.

Donc si la guerre se fait, elle doit se faire simultanément de deux côtés. Attaque en Italie, attaque en Hongrie.

Je dis attaque et non diversion. Votre cœur est trop généreux, et vos vues sur les intérêts de votre patrie sont trop étendues pour ne pas me donner raison si je dis qu'on ne peut pas vouloir que la Hongrie se suicide simplement pour servir de diversion, et même si elle le faisait, l'Italie n'en retirerait aucun avantage sérieux et durable; au contraire l'Autriche délivrée de toute crainte de ce côté là serait à l'Italie un ennemi beaucoup plus formidable qu'elle ne l'était auparavant.

Donc guerre à l'Autriche de deux côtés, la grande guerre, et non des émeutes insignifiantes, non des diversions.

Est-ce que j'ai bien deviné votre pensée?

Si je l'ai bien deviné, il ne me faudra que comparer les positions de l'Autriche et de la Hongrie, pour que mon opinion sur les exigences de la situation soit montrée.

Je ne crois pas que si la guerre se fait il s'ensuive une intervention directe contre l'Italie dans l'Italie même, *pourvu qu'on s'abstienne de provoquer un conflit avec la France*, au moins avant qu'on eût fini avec l'Autriche. La nécessité absolue de cette réserve saute aux yeux. S'il y avait des hommes, qui ne tenant aucun compte des suites de leur emportement ne se soucieraient point de multiplier les ennemis de l'Italie, votre autorité saura toujours préserver votre patrie renaissante d'un pareil malheur. — Aussi c'est un fait positif qu'à Vienne, à Berlin, à St-Pétersburgh, et au Downing-Street de Londres, partout enfin où on désire voir l'Autriche préservée, on ne désire rien plus ardemment que de vous voir venir aux mains avec les Français à Rome, parce qu'alors l'*Autriche serait sauvée!* On m'écrit même de Vienne qu'il y a toute sorte d'agents provocateurs à l'œuvre pour vous pousser à une attaque ou contre les Français, ou bien contre ce qu'on appelle le territoire de

la Confédération Germanique. La réussite de ces trames est presque le seul espoir qui reste à l'Autriche. Mon Dieu! ils ne vous connaissent point. Ils ne savent point que vous ne vous laisserez jamais ni pousser ni retenir par qui que ce soit. Ils ne savent point que personne ne connait mieux que vous la maxime: « à chaque jour suffit sa besogne ». Moi je vous connais, je me rappelle bien vos sublimes actes d'abnégation, donc je suis tranquille. Le temps viendra où les Français quitteront Rome, ou bien en seront chassés; et si vous croyez d'avoir encore d'autres comptes à régler avec le Gouvernement français, le temps viendra aussi pour cela. Mais d'abord il faut finir avec l'Autriche. Ne multiplions pas nos ennemis. N'est-ce pas votre avis aussi, Général?

J'ai dit qu'il n'y aurait pas intervention directe en Italie; oui, mais il y aura probablement intervention indirecte. On fera occuper le Tyrol par 60,000 Bavarois, la Silésie ou même la Bohême par la Prusse, pour dégager toutes les forces de l'Autriche, et par ce moyen l'Autriche sera à même d'employer six corps d'armée en Italie avec deux de plus échelonnés en réserve, total 320,000 hommes sur papier, ou bien 240,000 combattants, dont le maximum qu'elle pourra réunir sur un champ de bataille quelconque ne pourra exceder 150,000 hommes. La position stratégique de l'Autriche est notoirement très forte. Le matériel de son armée par sa hétérogénéité est d'une nature qui ne permet pas de calculer beaucoup sur ses sympathies, et partant sur sa désorganisation. Il n'y a que deux moyens qui la puisse faire espérer 1) à l'égard des régiments hongrois l'insurrection générale et imposante de la Hongrie, 2) à l'égard de toute l'armée; les deux premières batailles rangées gagnées par l'Italie.

Tout dépend des premiers succès.

Il suit de ces considérations que l'Italie doit avoir des forces bien considérables pour entrer en campagne. Je crois un effectif de 200,000 hommes avec une réserve de 50,000 hommes indispensable. Ce n'est ni trop ni difficile, puisque grâce à vos succès glorieux plus de 21 millions d'Italiens sont déjà ralliés autour du drapeau « del Re Galantuomo » que vous avez choisi avec tant de prévoyance pour symbole de l'unité Italienne, et que vous soutenez avec autant de loyauté que de bravoure.

Mais enfin au chiffre de l'armée, dont on aura besoin, les huit à dix millions du Sud doivent fournir leur contingent. Donc l'organisation de ce beau pays là que vous avez délivré me paraît d'une extrême urgence.

Quant à la situation particulière de la Hongrie, quoique en 1848-49

nous ayons vaincu l'Autriche, nous l'ayons forcée de se jeter aux pieds du Czar implorant son secours, et confessant devant l'Europe, qu'elle n'était pas capable de soutenir de ses propres forces la lutte contre nous! et quoique à présent l'esprit public en Hongrie soit beaucoup plus avancé qu'alors, quoique il y ait aujourd'hui entente et unité entre les races, tandis qu'alors il y avait haine, discorde, hostilité, pourtant il ne serait pas sage de nous dissimuler la difficulté de notre position.

Les ressources du pays, les forteresses, les arsenaux ne sont pas dans nos mains; la nation est entièrement désarmée; l'Autriche ne mettra pas en bataille contre nous des régiments de notre pays, sur lesquels nous pourrions agir dès le commencement; nous aurons à combattre des forces étrangères, et celles là il nous les faudra battre dans des grandes batailles rangées avant de pouvoir espérer d'ébranler leur discipline, qui est d'une grande force dans l'armée Autrichienne. De plus l'Autriche a un grand avantage dans ses préparatifs stratégiques, tandis que notre position géographique est très désavantageuse; enfin l'Autriche se fait des alliés, et nous avons devant nous la perspective d'une intervention Russe, Prussienne, Bavaroise. Une fois notre nation rangée en ordre de bataille, cette perspective ne nous effrayera pas: mais arriver à nous ranger en ordre de bataille voici la difficulté!

Nous ne sommes pas dans la position de pouvoir espérer, qu'en organisant quelques soulevements partiels le mouvement grossira comme une avalanche. On ne nous laissera pas le temps pour ça; ou bien l'Autriche écraserait tout de suite les insurrections partielles, ou bien elle nous amenerait les Russes, Prussiens, Bavarois sur les bras avant que les forces de la nation soient développées. Chez nous il y a nécessité absolue de commencer par un grand coup qui fasse la nation entière se lever comme un seul homme.

Je connais mon pays. Rien au monde ne pourrait mieux assurer ce but, ni mieux garantir le développement des forces nationales que l'arrivée sur le territoire hongrois d'un corps auxiliaire Italien, qui par son arrivée même présentant l'assurance positive de l' alliance du Gouvernement d'Italie, produirait des résultats incalculables.

Une telle expédition de 30 à 40 mille hommes débarquant quelque part en Dalmatie, en même temps qu'on entamera les opérations en Italie, loin d'affaiblir les forces de l'Italie ferait plus que les doubler. Car employés en Italie ces 30-40 mille hommes vaudraient 30-40 mille hommes, et rien de plus, mais envoyés en Hongrie ils vaudraient une nation de 15 millions et une armée de 200,000 hommes au moins, qu'alors nous n'aurions aucune difficulté d'organiser en peu de semaines.

Il nous faudra en outre pourvoir à ce que des armes et munitions se trouvent à la portée de notre nation pour le moment donné.

Sur ces deux bases nous avons combiné un plan d'opérations de dehors et de dedans lequel nous paraît promettre dix chances sur onze.

Moi, le Comte Ladislas Teleki et le Général Klapka en accord avec ceux qui dirigent le mouvement dans le pays, nous continuons d'agir en Comité.

Nous nous sommes mis en rapport avec le Gouvernement du Roi. Nous l'avons trouvé décidé, résolu, comprenant parfaitement la situation et le mieux disposé ; et nous avons toute raison de nous croire sûrs que si vous voulez nous prêter votre influence, votre appui, tout sera fait de manière à rendre certain le triomphe définitif de notre cause commune.

Le Général Klapka ira à Naples à fin de vous communiquer de la part de notre Comité les détails de nos préparatifs, de nos relations, et de notre plan d'opérations.

Vous nous donnerez l'avantage de vos lumières, de votre expérience, de votre génie ; mais aussi laissez-moi espérer que vous ne nous refuserez pas votre secours et votre appui dans l'intérêt du but commun.

Je vous tends affectueusement la main au nom de ma nation si digne de votre amitié ; laissez-moi lui faire savoir que vous acceptez en frère la main que je vous tends en son nom. Entendons-nous sur les exigences de la situation, unissons-nous pour écarter les difficultés. Veillez sur ceux qui sectaires plutôt que des patriotes ne se soucieraient point de compromettre l'achèvement heureux de l'œuvre que vous avez déjà si glorieusement avancée non seulement par votre bras de héros mais aussi par vos vertus civiques, par votre sublime abnégation.

Ah ! que le mot « Patrie » doit être cher à votre cœur ! A moi aussi ce mot est cher au delà de tout au monde. Un nain, sous tout autre rapport, auprès de vous géant ! en ceci au moins je crois vous égaler. Et si la confiance de mon peuple en mon dévouement me donne la faculté de pouvoir jeter quelque poids dans la balance des événements, laissez-moi unir le peu que je puis au beaucoup que vous pouvez et ajoutez la satisfaction d'avoir contribué à la délivrance de ma patrie, à la gloire d'avoir fondé l'Unité de la vôtre.

A Vous de cœur
L. Kossuth.

Questa lettera non giunse in mano di Garibaldi che nel giorno 21, cioè tre giorni dopo che in un proclama indirizzato ai militi volontari (19 settembre), al suo ritorno da Palermo, egli aveva detto loro: « Italiani, il momento è supremo. Già i fratelli nostri combattono lo straniero nel cuore d'Italia. Andiamo ad incontrarli *in Roma* per marciare di là insieme sulle Venete terre ».

Come Kossuth ben prevedeva, la sua lettera rimase senza risposta. « Io sono ben lontano dal credere — egli scrive nei suoi *Ricordi* — che la mia lettera abbia esercitato la menoma influenza sulla rinunzia di Garibaldi ad eseguire il suo disegno: però rimane il fatto che sebbene la risoluzione di andare a Roma avesse posto così forti radici nel suo cuore da indurlo più tardi — quando non poteva più fidare che sul fascino del suo nome — a fare due volte il tentativo, e una volta col rischio di provocare una guerra civile, pure all'epoca di cui discorro, quantunque egli avesse forza e poteri in mano, rinunziò al disegno, ad onta del suo proclama del 19 settembre, pubblicato prima che egli ricevesse la mia lettera. Ma quand'anche fosse vero che questa avesse contributo a far riflettere il dittatore-eroe se la via di Roma fosse proprio quella che doveva guidare a Venezia o non piuttosto il contrario — il fatto decisivo era questo, che egli, al postutto, aveva dovuto acquistare il convincimento che i « fratelli » (le truppe di Vittorio Emanuele) combattevano « nel cuore d'Italia » non per andare contro Roma, ma appunto per impedire che Garibaldi marciasse a quella volta » (1).

(*La fine al prossimo fascicolo*).

LUIGI CHIALA.

(1) Il vero motivo per cui Garibaldi rinunziò all'impresa di Roma, prima ancora che l'esercito Sardo si avanzasse nel territorio napoletano, lo dichiarò egli stesso ad Alberto Mario qualche giorno dopo la battaglia del Volturno: « Leggete questa lettera di Mazzini, così il generale disse al Mario; egli mi sprona alla spedizione di Roma. Sapete se io non ci abbia di lunga mano pensato. Il 1° ottobre abbiamo sconfitto il nemico a tal punto che non sarà più in grado di affrontarci; ma non potrei mai andare a Roma lasciandomi addietro 60 mila uomini trincerati fra due fortezze, i quali intanto si ripiglierebbero Napoli ». MARIO, *Garibaldi*, Genova, Lavagnino, 1879, pag. 53.

IMPOSTA E DEBITO PUBBLICO (1)

Iustitia regnorum fundamentum.

..... Signori, sono convinto che, quando voi adottiate il complesso dei provvedimenti che sono necessarii per ottenere il pareggio, quando, oltre a questa tassa, approviate tutte le rimanenti, sono convinto che ne avverrà un tale miglioramento nella nostra situazione finanziaria, un tale miglioramento nella solidità delle nostre finanze che per certo il cattivo effetto che potrà essere prodotto dall' aumento dell' imposta sulla rendita sarà assai più che largamente compensato dal maggior credito che verranno ad acquistare i nostri titoli per l' effettiva loro solidità; quindi senza esitare (benchè io debba essere per ufficio e lo sia anche per convincimento, gelosissimo del credito nostro), senza esitanza alcuna vi propongo di allargare l' aliquota della tassa sulla Rendita pubblica.....

SELLA, Esposizione finanziaria, 10 e 11 marzo 1870.

L'eccesso dello spendere, l'abbandono totale o parziale di alcune imposte e l'abuso del credito, hanno compromesso l'opera di restauro finanziario gloriosamente condotta a fine nei primi tempi che seguirono la compiuta unificazione politica.

La piaga del disavanzo s' è riaperta per la nostra finanza! Latente dapprima, dissimulata in varie guise, è venuta

(1) La *Rivista* non intende, colla pubblicazione del presente scritto, di precludersi l'adito ad accoglierne altri in senso più o meno diverso.
N. d. D.

man mano allargandosi, sino a raggiungere un alto grado di gravità, e già essa fa sentire i suoi tristi effetti sul credito pubblico e privato e sulle condizioni economiche del paese. Ma sono ancora, e di gran lunga, più gravi i danni che essa ci minaccia, ove non si accorra prontamente e risolutamente al riparo; poichè la storia c'insegna che, allorquando i dissesti finanziari non vengono sollecitamente ed efficacemente combattuti, essi si aggravano fatalmente per l'indole stessa della malattia, fino a diventare irrimediabili, fino a travolgere nella pubblica rovina la più gran parte delle fortune private, e che essi pongono capo inevitabilmente alla rivoluzione politica e sociale, ovvero all'anemia economica e all'annientamento di ogni dignità morale e politica, nei paesi che ne sono colpiti.

L'attuale Presidente del Consiglio e il suo collega delle finanze mostrano di essersi resi conto dell'importanza decisiva del presente momento, e il ministro Sonnino con la sua recente Esposizione finanziaria ha descritto quasi senza veli le condizioni del bilancio (1), rese più gravi da quelle del tesoro, ed ha svolto un programma di rimedii che, nelle sue tendenze generali ed anche in molti particolari, è meritevole di altissima lode, poichè si riassume nel giusto proposito di fare tutto il contrario di quel che ci ha condotto alle attuali distrette, nel portare, cioè, le possibili economie nelle pubbliche spese, nel domandare maggiori proventi alle imposte, e nel ridurre al minimo gli appelli al credito.

Per quanto concerne le imposte, l'onorevole ministro fu evidentemente guidato dal concetto che tutte, senza eccezione, le

(1) Esaminando con cura le cifre dell'esposizione finanziaria, si rileva che il disavanzo di 177 milioni nelle entrate e spese effettive per l'esercizio 1894-95 fu calcolato senza tener conto della somma di 14 milioni che dovrà pagarsi in quell'esercizio, con certificati nominativi o con obbligazioni tirrene, pei tronchi appaltati *à forfait* delle linee ferroviarie Eboli-Reggio e Messina-Cerda; nè pare siensi computate nei disavanzi degli esercizi successivi le ulteriori somme che si dovranno pagare negli stessi modi per le dette linee durante quegli esercizi, sia pei residui dovuti a tenore dei contratti, sia per le molte controversie cui anche questi appalti hanno dato luogo. E io inclino oltre a ciò a ritenere che siensi previste in misura tutt'altro che eccessiva le maggiori spese per pagamenti urgenti e indifferibili dipendentemente dalle altre costruzioni ferroviarie compiute od in corso.

diverse classi della popolazione sono grandemente interessate al restauro della finanza, e che tutte quindi debbono partecipare, quando e fin dove sia loro possibile, ai sacrifizi necessari per raggiungere lo scopo; e perciò ha proposto di aumentare in varia misura tutte le imposte dirette, compresa quella che colpisce gl'interessi del debito pubblico, e solo eccettuata quella sui fabbricati, che ritenne così alta da non comportare ulteriori aggravamenti; ha divisato di *reimporre* tutte le varie forme di ricchezza con la nuova tassa sull'entrata netta disponibile e con un aggravamento della tassa sulle successioni, e, pur proponendo di esonerare da questi nuovi aggravii i minimi contribuenti, incluse nel suo programma un aumento del prezzo di vendita del sale, e un accrescimento dei dazi sul frumento e prodotti derivati, solo in parte compensato dalla soppressione del dazio consumo governativo; coi quali ultimi provvedimenti anche le classi meno agiate sarebbero chiamate a contributo.

Come si rileva dall'intitolazione del presente articolo, io intendo occuparmi di quella fra le proposte dell'onorevole Sonnino, che porterebbe dal 13.20 al 20 per cento la tassa di ricchezza mobile sugli interessi del debito pubblico, ma ho dovuto accennare all'insieme del programma ministeriale e dovrò riparlare con qualche larghezza di alcune fra le altre proposte che ne fanno parte, costretto a ciò dall'intima connessione dell'argomento (1).

Esaminerò anzitutto il provvedimento di che si tratta nei rispetti della giustizia nella distribuzioue delle imposte e sotto l'aspetto della lealtà ed equità verso i creditori dello Stato, tratterò poi dei suoi effetti finanziari e dei temperamenti di cui è suscettibile all'effetto di eliminare alcune difficoltà. Dirò da ultimo de' suoi presumibili effetti sul credito pubblico.

(1) Questo scritto era già licenziato per la stampa quando fu pubblicata la relazione scritta dall'onorevole Vacchelli per incarico della Commissione parlamentare che esaminò le proposte finanziarie del Ministero. Le principali risoluzioni di tale Commissione erano però già da più giorni conosciute, non meno che le considerazioni da cui furono ispirate, e però delle une e delle altre ho potuto tenere il dovuto conto.

I.

Per trattare convenientemente il tema che mi sono proposto è anzitutto necessario esaminarlo in relazione al precetto *statutario* dell'eguaglianza davanti ai tributi, o, in altre parole, di fronte alla norma scientifica e morale della giusta distribuzione delle imposte. Il quesito da risolvere sembra debba essere così formulato: Dato il programma del Ministero, nella parte che riguarda le maggiori gravezze, e in quella ancora che lascierebbe immune da ogni aumento l'imposta sui fabbricati, e considerato il trattamento che risulterebbe dalle proposte ministeriali per le diverse classi di cittadini, è egli conforme alla norma fondamentale sopraricordata l'aumentare la tassa di ricchezza mobile sugli interessi del debito dello Stato, ed è ammissibile la misura proposta dal Ministero per tale aumento?

Le ragioni per cui l'onorevole Sonnino manderebbe sciolta da aumento la tassa sui fabbricati s'intendono agevolmente.

L'aliquota di questa sale, per la parte governativa, al 16. 25 e, con le sovrimposte comunali e provinciali, a oltre il 30 per cento del reddito imponibile, il quale può considerarsi come all'incirca equivalente al reddito netto. Le dette sovrimposte sono poi variamente distribuite fra le diverse Provincie e i diversi Comuni, sicchè in molti luoghi i fabbricati sopportano un onere complessivo superiore, e talora di non poco, alla sopraddetta ragione del 30 per cento.

D'altro canto, la proprietà urbana è indubbiamente quella che ha maggiormente sofferto, durante gli ultimi anni, per la forte diminuzione delle pigioni, che suol venire compagna alle crisi economiche, e ciò anche a tacere delle condizioni speciali di alcune grandi città, dove la febbre di speculazione ha creato un soverchio d'abitazioni e le angustie dei proprietari di fabbricati hanno raggiunto un carattere acuto. Al che tutto s'aggiunge che le note disposizioni di legge sulle revisioni parziali hanno finora impedito che, nella formazione dei ruoli dell'imposta, fosse tenuto conto, in misura adeguata, del sensibile ribasso delle pigioni.

Si potrebbe osservare che, ove le presenti condizioni finanziarie e politiche s'aggravassero, i danni della proprietà edilizia

diverrebbero ancora, e di molto, maggiori, mentre per lo converso essa sarebbe altresì la prima a trar profitto, ed in ben larga misura, dal miglioramento economico che immancabilmente deriverebbe dal restauro della finanza e del credito pubblico, e se ne potrebbe argomentare che anch'essa debba farsi contribuire, sia pure in modestissime proporzioni, al raggiungimento del suddetto fine. Parrebbe possibile un sistema per cui la revisione generale venisse accordata, ma si disponesse in pari tempo che, a revisione compiuta, l'aliquota dell'imposta fosse aumentata di quanto occorre, non solo per compensare le diminuzioni provenienti dalla revisione medesima, ma eziandio per assicurare all'erario una frazione determinata di aumento relativamente al gettito attuale. Con simili disposizioni si avrebbe il doppio vantaggio d'interessare gli stessi contribuenti al migliore eseguimento della revisione e di ottenere per questa via la massima possibile perequazione d'imposta, e si darebbe più compiuta applicazione alla massima di far concorrere tutte le classi di cittadini, nella misura delle loro facoltà, alla salvezza della finanza.

Certo è però che, quando pure si deliberasse di non recare alcun aumento all'imposta fabbricati (verosimilmente considerando come tale l'indugio della revisione generale), nessun valido argomento se ne potrebbe trarre per mantenere invariato, rispetto agli interessi del debito pubblico, l'aggravio del 13. 20 per cento, che è tanto minore di quello, sperequato per giunta, da cui son già ora colpiti i redditi della proprietà urbana.

È noto che, negli anni 1886 e 1887, furono aboliti due dei tre decimi che, prima d'allora, si aggiungevano all'imposta erariale sui terreni. Il ministro propone ora di ristabilire questi due decimi, e la Commissione parlamentare che esamina i progetti finanziari, ne concederebbe uno.

I proprietari di terreni si trovano, oggi, generalmente parlando, in condizioni non molto migliori di quelle dei possessori di fabbricati. Le sofferenze della proprietà fondiaria e dell'agricoltura sono notorie; ma, per misurarne l'intensità, giova dare uno sguardo alle notizie sui prezzi di alcune derrate alimentari, raccolte dalla Direzione Generale di stati-

stica (1), e alla serie dei valori delle merci annualmente stabiliti dalla Commissione dei valori per le statistiche doganali. Dalla prima di queste sorgenti si rileva che, da venti o ventidue anni in qua, il frumento è scemato di prezzo approssimativamente del 30 per cento, il granturco del 35, il riso del 10, l'olio del 25; e riguardo al vino si trova che, al paragone degli ultimi anni anteriori alla rottura dei rapporti convenzionali commerciali con la Francia, il ribasso si aggira fra il 20 e il 50 per cento. Avvertasi che la diminuzione sopraccennata nei prezzi dei cereali s'è verificata malgrado il dazio doganale, il quale ha solo potuto impedire che esso fosse anche maggiore. Dalla seconda fra le accennate sorgenti si ha che, nel periodo dal 1879 al 1893 il prezzo degli aranci e limoni é scemato del 44 per cento, quello del sugo concentrato di limone e di cedro del 70, quello della canapa greggia del 24, e così dicasi di pressochè tutti i prodotti agricoli delle diverse regioni d'Italia, — nessuna delle quali è stata risparmiata dal fenomeno di cui si discorre. — I dati contenuti nelle suddette statistiche riguardo al valore delle varie categorie di bestiame non sono molto concludenti, ma è notorio che anch'esso ha subìto ribassi considerevoli. — Certo è da tener conto dei perfezionamenti delle colture, e, forse anche più, del diminuito costo dei trasporti per l'apertura di molte ferrovie e pel miglioramento degli altri mezzi di comunicazione, ma, fatta pure la debita parte a questi due elementi, è talmente grande la diminuzione di prezzo di quasi tutti i nostri prodotti agricoli che il valore della produzione agraria italiana non può non ritenersi notevolmente diminuito. Se poi si pon mente che, pur tenuto conto dei sopraddetti elementi, le spese di produzione e di smercio sono in generale ben lontane dall'essere ristrette nella proporzione in cui è scemato il valore del prodotto lordo, s'intende senz'altro come il reddito *netto* dell'agricoltura debba essere diminuito in misura anche e di molto maggiore.

Grazie all'abolizione dei sopraricordati due decimi, l'imposta governativa sui terreni, da circa 128 milioni e mezzo di lire, quant'era fra imposta *principale*, decimi e *reimposizioni*, nell'anno 1871, è ora discesa a circa 106 milioni e mezzo; ma sono

(1) V. l'ottimo *Annuario statistico italiano per l'anno 1892*, pag. 505.

aumentate in misura più forte le sovrimposte comunali e provinciali, le quali, da 92 milioni e mezzo cui ammontavano nel 1871, trovansi salite nell'anno 1891 (1), malgrado gli ostacoli frapposti dalle ultime leggi limitatrici, a oltre 130 milioni e mezzo; sicchè l'onere complessivo dell'imposta e delle sovrimposte è cresciuto da 221 milioni a 237. — Ed è pur mestieri tener conto dell'enorme sperequazione che si verifica tuttora per l'imperfezione dei catasti (specie nell'Italia meridionale e insulare) rispetto alla misura dell'imposta, laonde essa è affatto lieve per alcune terre, ma è per altre molto elevata, e avvertasi che questa sperequazione è anche maggiormente aggravata nei suoi effetti dalle differenze notevoli che si riscontrano fra i diversi Comuni e Provincie nell'aliquota delle sovrimposte.

Malgrado tutto questo, io non credo interamente giustificata l'opposizione fatta da varie parti al ristabilimento dei due decimi. Non mi soffermo sull'aumento dei dazii sul frumento e prodotti derivati, che già è stato attuato, salvo ratificazione legislativa, e che altri vorrebbe ancora elevare, poichè, rispetto ai terreni coltivati a frumento, esso non farà in gran parte che impedire gli ulteriori danni che si paventano, e perchè esso non avrebbe veruna azione compensatrice riguardo alle vastissime estensioni di terreno consacrate a tutte le altre specie di produzione. Se non che le condizioni particolari della proprietà fondiaria sono così strettamente collegate a quelle generali della pubblica economia che anch'essa soffrirebbe certamente gravissimo danno, non foss'altro per la diminuzione di molti consumi interni e per l'ulteriore restringimento del credito, se la finanza continuasse a peggiorare, e sarebbe per opposte cagioni molto avvantaggiata se il restauro finanziario si conseguisse. Ed è perciò conforme a ragione ed a giustizia che anch'essa, comunque sofferente, concorra al fine con adeguato sagrificio.

Ma, allorquando, nonostante le tristi condizioni della proprietà rurale e malgrado l'aumento abbastanza recente dei suoi oneri fiscali, non trascurabile in via assoluta e notevolissimo in re-

(1) Sulle sovrimposte per gli anni posteriori al 1891 non si possedono ancora dati complessivi per tutto il Regno, ma le variazioni sono state certo, nel loro insieme, di lieve conto.

lazione al prodotto netto, quando, dico, malgrado tutto ciò è forza sottoporre la detta proprietà ad un aggravamento d'imposta, sia pur temperato per una parte degli interessati dalla elevazione del dazio sul frumento, ecc., sarebbe egli giusto di mandar esenti da ogni maggior aggravio i possessori di titoli di debito pubblico, sieno questi governativi ovvero comunali o provinciali? E m'affretto ad aggiungere: sarebbe egli giusto accordare tale esenzione ai possessori di obbligazioni di Società, di cartelle fondiarie e d'altri titoli analoghi? Mi pare che la risposta non possa essere dubbia.

All'opposto di quel che è in generale avvenuto pel reddito netto dei terreni, l'interesse dei titoli sopraccennati (salvo il caso specialissimo di alcuni prestiti municipali) è rimasto esattamente quello che era dal principio del 1871, e l'aliquota d'imposta ad essi allora applicata non è stata poi in alcuna guisa accresciuta. Ora fra una classe di contribuenti che, in tempo recente, ha veduto scemare sensibilmente i suoi redditi e accrescersi i suoi contributi fiscali, e un altra per la quale gli uni e gli altri son rimasti inalterati, sarebbe egli conforme a giustizia ed equità colpire di nuovi carichi la prima e mandarne sciolta la seconda?

Si potrebbe obbiettare che i titoli di debito pubblico, e in parte anche gli altri titoli sopraindicati, sono soggetti a rischio dipendentemente dalle vicende politiche e finanziarie dello Stato, più di quel che lo sieno i terreni ed anche i fabbricati, e che essi meritino quindi una tassazione più mite di quella che colpisce questi. Ma ciò veramente non pare quando si ponga mente che anche le proprietà rurali, e più le urbane, sono esposte agli effetti di codeste vicende, e che d'altra parte, in tempi normali di finanza e di politica (ed è sperabile vi si torni presto, ove si adottino provvedimenti adeguati), gli accennati maggiori rischi possono ritenersi compensati per i titoli sovradetti dai vantaggi della fissità del reddito e della più agevole e quasi gratuita alienabilità.

Torna qui acconcio un altro ordine di considerazioni attinente alla nota dottrina della consolidazione dei tributi. Non vuolsi trarre per fermo questa dottrina sino alle sue ultime conseguenze, le quali condurrebbero a legittimare la graduale confisca delle proprietà private per parte dello Stato, ma essa deve

pur tenersi in un certo conto, quando si ha da giudicare della equità e della opportunità di un aumento d'imposta. L'importo capitale del debito dello Stato ascende ora a circa 11 miliardi e mezzo di lire, di cui 9 circa riguardano il consolidato 3 e 5 per cento, e circa 2 e mezzo il debito redimibile; più di un terzo del sopraccennato debito consolidato, e non meno di quattro quinti dell'attuale debito redimibile, furono contratti dopo la legge 11 agosto 1870, che fissò al 13. 20 per cento la tassa di ricchezza mobile sugli interessi del debito dello Stato, ed è certo che questa ritenuta ha determinato una diminuzione proporzionale dei prezzi d'emissione. Oltre a ciò è risaputa la mobilità grande di questa specie di valori, e non è quindi dubbio che una parte considerevole dei titoli che già erano in circolazione quando fu introdotta la ritenuta, ha poi mutato di proprietario, e s'intende che gli acquirenti l'hanno pagata a prezzi corrispondenti ai relativi interessi diminuiti della ritenuta medesima. È perciò lecito affermare che una parte rilevante, e verosimilmente la maggiore, dei proprietarii di titoli di debito dello Stato, percepisce l'interesse del capitale che ha investito in questi titoli senza essere sottoposta a verun contributo fiscale. Osservazioni analoghe voglionsi fare per identità sostanziale di circostanze, riguardo ai possessori di titoli di debito provinciale o comunale, di obbligazioni sociali, di cartelle fondiarie e simili.

Il fenomeno della consolidazione si manifesta anche rispetto alle imposte sui terreni e fabbricati; se n'è anzi molto parlato in altri tempi a proposito di queste, ma si verifica per esse assai più lentamente di quel che accade per la tassa di ricchezza mobile sulle rendite pubbliche e titoli analoghi, poichè i trasferimenti contrattuali sono per i beni stabili molto meno frequenti che per gli accennati titoli. E però l'aumento assoluto e relativo che s'è verificato da circa un ventennio nelle due imposte fondiarie anzidette, non si è potuto consolidare che in proporzioni limitate, e certo assai minori di quel che è avvenuto per la tassa sui detti titoli.

Dunque anche quest'ordine di considerazioni suffraga la dimostrazione già data che, ove si accresca in qualsiasi misura l'imposta sui terreni, e quando pure si lasci immutata quella sui fabbricati, non è giusto mandare esenti dai nuovi aggravi le rendite pubbliche e gli altri valori congeneri.

Ancor meno sarebbe ammissibile tale esenzione quando fosse mantenuto l'aumento, per quanto lieve, già attuato (salva ratificazione legislativa) nel prezzo di vendita del sale comune, e quello dei dazii sul frumento e suoi derivati, e peggio se questi dazii venissero, come alcuni vorrebbero, ulteriormente accresciuti. Tali aumenti colpirebbero prodotti di generale consumo e riuscirebbero specialmente gravi alle classi lavoratrici, le quali, solo nei comuni chiusi, troverebbero un compenso parziale nella cessazione del dazio consumo governativo sulle farine. Io mi spiego tuttavia come il ministro Sonnino abbia ideato tali provvedimenti, e come la Commissione inclini, per quanto si afferma, ad accoglierli. Le classi sopramentovate sono interessate, quanto gli altri ceti sociali, ad evitare una catastrofe finanziaria, la quale, cagionando una enorme distruzione e inattività di capitali, porterebbe una incalcolabile diminuzione nella domanda di lavoro, laonde i centomila disoccupati d'oggi diventerebbero milioni. S'intende quindi che, allorquando per evitare un simile disastro son necessari sagrifizi eccezionalmente gravi, anche le classi lavoratrici sieno chiamate a dare il loro obolo alla patria; esso verrà loro sicuramente e largamente restituito, quando col rifiorire della finanza e con l'impulso che ne avranno il credito e l'economia pubblica, la domanda di lavoro sarà notabilmente cresciuta. Ma come potrebbesi approvare un sistema per cui la mano del fisco s'aggravasse sui lavoratori, e si mandassero invece esenti dai nuovi carichi i possessori di rendite pubbliche e d'altri titoli analoghi?

È ora da vedere se la misura, cui il Ministero porterebbe l'imposta per siffatti titoli, possa ritenersi giusta in relazione alle aliquote vigenti o proposte per le diverse categorie di tributi diretti.

Già s'è visto che l'onere complessivo della tassa fabbricati e delle relative sovrimposte supera in media il 30 per cento del reddito netto risultante dai ruoli, e questa proporzione sembra possa considerarsi non superiore alla realtà, ove si ponga mente che, se una certa somma di redditi è verosimilmente sfuggita agli agenti del fisco per effetto della consueta incompiutezza e inesattezza delle denuncie, un'altra somma certo non minore figura oggi nei ruoli in più del dovuto, pel fatto già ricor-

dato che non si è potuto con le revisioni parziali tener conto della diminuzione di pigioni degli ultimi anni.

Molto più difficile è il determinare, sia pure con grossa approssimazione, a quanto ascenda, in relazione al medio reddito netto, l'onere dell'imposta sui terreni.

Nella relazione 22 novembre 1893, con cui fu presentato alla Camera dei deputati dai ministri Gagliardo e Grimaldi il noto disegno di legge per l'imposta progressiva, l'onere anzidetto è desunto per quanto riguarda il *principale* dell'imposta governativa, dai copiosissimi e diligentissimi studii fatti per preparare il conguaglio provvisorio dell'imposta fondiaria, approvato poi colla legge 14 luglio 1864, da quelli che sono stati compiuti nell'occasione della legge 1° marzo 1866 pel conguaglio definitivo, non che da altri calcoli ed apprezzamenti del Jacini, del Bodio, ecc.

Da questi elementi, che sarebbe qui troppo lungo anche soltanto riassumere, gli autori della detta relazione furono condotti alla conchiusione che il *Principale* dell'imposta, (circa 96 milioni) possa con una certa probabilità valutarsi in media a non meno del 10 per cento del reddito netto della proprietà rurale soggetta all'imposta medesima. Alla stessa stregua l'onere medio complessivo dell'imposta erariale e della sovrimposta sui terreni (circa 237 milioni) salirebbe a circa il 24 e mezzo per cento del reddito netto. Certo non può attribuirsi valore assoluto a simil genere di estimazioni; ma la proporzione indicata non sembrerà, credo, eccessiva a chi abbia avuto occasione di studiare sotto questo aspetto le condizioni della proprietà rurale nelle varie regioni d'Italia. Essa salirebbe poi al 25 e mezzo, ove si rimettesse uno dei due decimi aboliti, e al 26 e mezzo, quando si ristabilissero entrambi.

Date queste proporzioni e quelle già accennate dell'imposta sui fabbricati, anche ammettendo, (ciò che non è) che l'aumento del dazio sul frumento valesse a compensare per tutte le proprietà rurali il ristabilimento dei decimi, e pur tenendo qualche conto dei maggiori rischi proprii delle Rendite pubbliche e titoli congeneri, sebbene compensati, come si disse, da peculiari vantaggi, parmi legittima la conclusione che, col portare la tassa di ricchezza mobile sui titoli medesimi dal 13.20 al 20 per cento, non si farà che uniformarsi alla giustizia distributiva, al che si do-

vrebbe in qualche modo provvedere, quand'anche nessuna necessità finanziaria c'incalzasse. Tutto ciò torna a dire che non sarebbe affatto ragionevole, per questo rispetto, il limitare l'aumento al 14 o al 14. 40 per cento, come credesi voglia fare la Commissione parlamentare, oltrechè i risultati finanziari sarebbero in tal caso così ristretti che non varrebbe veramente la pena di mettere il campo a rumore e di suscitare le opposizioni, sieno o no giustificate, che il provvedimento in discorso solleva.

Non è qui fuor di luogo notare che negli Stati più prosperi, dove il valor corrente delle rendite pubbliche supera il prezzo nominale, il pareggiamento di queste ai redditi d'altra specie soggetti a tasse può ottenersi, non solo col sottoporre a tributo le dette rendite, ma eziandio con le conversioni volontarie, cioè col ribasso dell'interesse accompagnato dall'offerta di restituire il capitale, e in alcuni Stati si applicano simultaneamente entrambi i sistemi; ma, nei paesi men fortunati i cui titoli di Stato son quotati al disotto del pari, nessuna via è aperta per raggiungere l'eguaglianza del trattamento, all'infuori di quella dell'imposta.

Resta da paragonare la nuova aliquota proposta per le Rendite pubbliche alla condizione che sarebbe fatta dal programma ministeriale alle rimanenti specie di redditi mobiliari.

È qui mestieri ricordare come la legge sulla tassa di ricchezza mobile ripartisca i redditi in diverse categorie, cioè categoria *A:* redditi provenienti dal capitale, *B:* redditi commerciali e industriali, che derivano dal capitale e insieme dal lavoro, *C:* redditi del lavoro professionale e manuale, solo eccettuati gli stipendi e le pensioni degli impiegati governativi, che costituiscono la categoria *D*; e come la legge medesima sottoponga all'aliquota normale del 13. 20 la categoria *A*, mentre, applicando diversi coefficienti frazionari ai redditi effettivi per desumerne quelli imponibili, faccia scendere realmente l'aliquota stessa al 9.90 per la categoria *B*, all'8 25 per la categoria *C* e al 6.60 per la categoria *D*.

Questo ordinamento fu inspirato dal concetto economico-sociale, che i proventi del lavoro attuale debbano essere più favoriti di quelli che derivano dai frutti accumulati di un lavoro già compiuto. Il ministro Sonnino non ha creduto di mutare in que-

sta parte le disposizioni in vigore, ma ha modificato i coefficienti frazionarii riguardanti le categorie *B*, *C* e *D*, sia in relazione alla nuova aliquota normale del 20 per cento, sia in modo da elevare in misura varia, ma sempre mite, le relative aliquote speciali; le quali sarebbero portate rispettivamente al 9, 90, all'8, 25 e al 7, 50 per cento. Su queste proposte non ci pare il caso di soffermarci, perchè la tenuità degli aumenti è indubbiamente consigliata dalle stesse ragioni che giustificarono fin da principio, per le stesse categorie di reddito, una minor gravezza d'imposta, nè potrebbesi quindi trarre argomento da siffatta tenuità per tacciare di soverchia elevatezza la nuova aliquota per gli interessi del debito pubblico ed altri analoghi.

La categoria *A* sarebbe dall'onorevole Sonnino divisa, per così dire, in due categorie subalterne; una delle quali comprenderebbe, come già si disse, le rendite pubbliche governative, provinciali e comunali, e verrebbe ad essa riservata la nuova aliquota normale del 20 per cento, mentre la seconda riguarderebbe le cartelle fondiarie, le obbligazioni di Società e Corpi morali, i depositi a conto corrente ed a risparmio, i crediti cambiarii e in generale i crediti privati. Per questa seconda categoria, la misura effettiva dell'imposta scenderebbe al 14 per cento, sarebbe cioè di centesimi 80 superiore a quella attuale.

Già ho accennato che, a mio modo di vedere, il principio della giustizia distributiva esige che la nuova aliquota normale sia estesa ai frutti delle cartelle fondiarie e di ogni altra specie di obbligazioni di Società e corpi morali, non essendovi ragione alcuna per concedere a questi titoli un trattamento in qualsiasi modo differente da quello fatto ai titoli di debito pubblico.

Rispetto agl'interessi dei depositi bancari od a risparmio, e degli altri crediti di carattere privato, è da osservare che si verificano anche per essi (come pei redditi delle categorie *B*, *C* e *D*) alcune particolari contingenze, inerenti alla loro particolare natura, tali da giustificare una tassa più mite.

I depositi a conto corrente od a risparmio non dànno invero alcun affidamento ai depositanti che i capitali loro sieno impiegati in modo permanente a un frutto determinato e invariabile, come accade per gl'investimenti nei titoli sopraccennati; poichè, tanto le Banche, quanto le Casse di risparmio ordinarie o postali, debbono cambiare l'interesse corrisposto secondo le mu-

tabili condizioni del mercato. Nè il sopraddetto affidamento è sostanzialmente dato dai crediti cambiarii, giacchè le cambiali sono ordinariamente a termini brevi e i possessori di esse non hanno la certezza di potere alla scadenza reimpiegare i loro capitali allo stesso saggio di sconto. Degli altri crediti privati, specie se ipotecarii, è degno di nota che il farne cessione riesce sovente difficile e dispendioso, mentre torna generalmente facile, ed è quasi senza spesa, pei portatori di Rendite pubbliche e titoli congeneri. Tutto ciò basta senz'altro a giustificare una nuova diversificazione in forza della quale gl' interessi dei depositi e degli altri crediti privati siano soggetti ad un aggravio più mite.

Quanto ai depositi in particolare, la minor tassa è suffragata anche da considerazioni di convenienza, sia perchè il risparmio popolare non venga scoraggiato, sia per non frapporre insuperabile ostacolo a che la funzione del deposito bancario acquisti anche presso di noi l'importanza benefica che ha raggiunto in altri paesi, nei quali il credito commerciale si fa da molto tempo coi depositi a conto corrente, in proporzioni di gran lunga maggiori di quel che si faccia con l'emissione di biglietti di banca.

Circa il diverso trattamento che sarebbe fatto al credito ipotecario secondo che proviene dagli Istituti di credito fondiario o da privati, è da tener conto che il miglioramento sperabile dell'economia pubblica per effetto del restauro finanziario non tarderà a far crescere il valore delle cartelle fondiarie in misura tale da elidere il ribasso che la maggior tassa tenderebbe a produrre, e da compensare in tal modo ai mutuatarii l'onere di un interesse eventualmente più alto; mentre per lo converso nessun compenso di tal genere è possibile riguardo al credito ipotecario privato.

È quindi permesso concludere che il criterio della giustizia distributiva esige bensì che la maggior tassa, proposta per gli interessi dei titoli di debito pubblico, sia estesa agli interessi di tutti i titoli analoghi, a rendita fissa e negoziabili per girata o per semplice tradizione, di lunga durata, quali le obbligazioni sociali o consorziali e le cartelle fondiarie, ma non si oppone in nessun modo a che, aggiungendo una nuova discriminazione a quelle già accolte dalle disposizioni in vigore, si applichi un'aliquota minore agli altri redditi dell'attuale categoria *A*.

II.

Prenderò ora ad esame le varie obbiezioni che il provvedimento in parola ha sollevato e prima fra tutte quella che esso costituisca una violazione o più propriamente una nuova violazione degli obblighi che lo Stato ha verso i suoi creditori.

La questione fu già due volte ampiamente trattata nel nostro Parlamento. La prima fu quando, nell'aprile e nel maggio 1866, si discusse alla Camera dei deputati il progetto di provvedimenti finanziari del ministro Scialoja, nel quale la Commissione incaricata di esaminarlo (relatore Correnti) aveva aggiunto di sua iniziativa una disposizione intesa a far pagare la tassa di ricchezza mobile sugli interessi del debito pubblico, sotto forma di ritenuta. Questa disposizione fu votata dalla Camera, ma non ebbe seguito, per essersi dovuti sospendere i lavori parlamentari a cagione della guerra allora scoppiata. La questione medesima fu nuovamente esaminata due anni appresso nell'occasione del disegno di legge per la tassa sul macinato; nel quale, ancora d'iniziativa parlamentare, fu introdotto un articolo vôlto ad applicare la tassa di ricchezza mobile alle rendite pubbliche nell'accennata forma, articolo che, votato dalla Camera e dal Senato, passò a far parte della legge 7 luglio 1868.

Nel 1870, quando, col primo *omnibus* Sella, l'aliquota della tassa di ricchezza mobile fu portata dall'8. 80 al 13. 20 e fu quindi aumentata nella stessa misura la ritenuta sugli interessi del debito pubblico, il quesito della regolarità della riscossione, di fronte alle leggi generali ed ai patti, non fu tampoco sollevato, essendosi osservato che esso doveva considerarsi come già definitivamente risoluto dalla citata legge del 7 luglio 1868.

Trattasi ora di aumentare nuovamente, anche pei sopraddetti interessi, l'aliquota della tassa di ricchezza mobile, e poichè la questione della legittimità ed equità del provvedimento è stata risollevata, ne riassumerò senz'altro i termini, esponendo le ragioni per cui pare a me che debba avere ora la stessa soluzione che le fu data nel 1866 da un voto della Camera dei deputati, e nel 1868, come implicitamente nel 1870, per legge.

Una tassa speciale sugli interessi del debito pubblico si risolverebbe sostanzialmente in una violazione degli obblighi dello

Stato verso i suoi creditori, violazione tanto più grave perchè sarebbe dissimulata sotto la parvenza di un atto lecito, e tanto più biasimevole perchè commessa dall'ente che dovrebbe dare pel primo l'esempio della più scrupolosa lealtà nell'adempimento degli impegni assunti. Tutt'altra cosa accade, quando si sottopongono gl'interessi del debito pubblico alle tasse generali cui sono soggette le altre specie di redditi, poichè è pienamente conforme a giustizia che i possessori di Rendite pubbliche concorrano al mantenimento dello Stato, al pari d'ogni altra persona fornita di beni di fortuna.

Queste massime, che furono messe in evidenza durante le ricordate discussioni parlamentari e che sono oramai generalmente e pacificamente, ammesse hanno avuto indubbia, comunque implicita, conferma dalla nostra legge del 10 luglio 1861 sul *Gran Libro*, poichè, all'articolo 3, essa così dispone: *Le rendite inscritte nel Gran Libro non potranno mai, in nessun tempo e per qualunque causa, anche di pubblica necessità, venir assoggettate ad alcuna speciale imposta;* la quale disposizione importa manifestamente, per argomentazione *a contrario*, che lo Stato abbia piena facoltà di sottoporre le anzidette rendite ai tributi che hanno carattere generale. Ora, la tassa che s'applica presso di noi agli interessi del Debito pubblico ha appunto questo carattere, poichè si riscuote nella stessa misura per tutti i redditi che si ritennero avere natura analoga quando furono adottate le relative disposizioni.

Nè il requisito della generalità fa difetto a questa tassa in quanto si esige per ritenuta, poichè lo stesso modo di riscossione è applicato a tutti gli altri redditi mobiliari che ne sono suscettibili; e ciò importa soltanto che, rispetto a questa classe di redditi, la tassa cessi di essere personale per divenir *reale;* nè il concetto della *realità* di una imposta può affatto scambiarsi con quello della *specialità*.

Se non che, ora, come già durante le discussioni parlamentari testè ricordate, si sostiene che le considerazioni sopra espresse abbiano bensì valore per quelli fra i portatori dei nostri titoli di Stato, che, avendo la qualità di cittadini, sono soggetti senza limite alcuno alle tasse che lo Stato stabilisce, ma non siano invece razionalmente applicabili ai portatori stranieri che, non dimorando in Italia, dovrebbero sfuggire all'impero delle

leggi e delle tasse italiane. E, in base a tale premessa, ora, come nel 1866 e nel 1868, si è messa avanti la proposta di distinguere fra portatori esteri e nazionali, sottoponendo questi ultimi soltanto all' onere della tassa.

È qui per incidenza da avvertire che questa proposta incontrerebbe gravissime difficoltà d'applicazione. Anzitutto la esenzione dei portatori estéri non potrebbe essere ragionevolmente limitata al solo aumento d'aliquota del quale ora si tratta, ma dovrebbe essere estesa alla tassa attuale, e con ciò si perderebbe da un lato gran parte del provento che si otterrebbe dall'altro. In secondo luogo, se, per guarentire la proposta diversità di trattamento fra portatori stranieri e italiani, si volesse adoprare il sistema dell'*affidavit*, già ora usato per assicurare l' analoga disparità relativa al pagamento delle cedole in oro, si accrescerebbero evidentemente, pel maggior lucro ottenibile, le frodi cui dà luogo già ora il detto sistema, e conseguentemente l'ingiustizia che ne scaturisce a favore di quelli fra i portatori italiani che a simili frodi non isdegnano di ricorrere. Se poi si volesse raggiungere lo scopo con una identificazione permanente dei titoli posseduti da stranieri, fatta sotto l'egida dell'*affidavit* nell'occasione di un pagamento di cedole semestrali, l'effetto sarebbe in realtà, non tanto una *separazione* fra le due specie di portatori, quanto una grande confusione, poichè in tal caso l'allettamento alla frode sarebbe così forte che l' esenzione finirebbe coll'essere estesa, contrariamente ad ogni norma di giustizia, a una quantità considerevole di titoli posseduti da nazionali, mentre un'altra quantità non meno rilevante, quella nominativamente iscritta, o appartenente a possessori meno avidi di guadagno, rimarrebbe soggetta alla maggiore imposta.

Ma, a prescindere da queste considerazioni, e quando pure la detta proposta potesse essere facilmente e con tutta precisione messa ad effetto, essa dovrebbe essere rigettata, non meno che la premessa da cui deriva, per ragioni di giustizia e di equità.

Conviene avvertire a questo riguardo come tenda ognor più a prevalere nel diritto finanziario moderno, e sia ormai accolta da parecchi Stati, tra i quali l' Inghilterra e l'Austria-Ungheria, la dottrina che riconosce allo Stato il diritto di applicare le sue imposte a tutti i redditi mobiliari, di cui sia accertato

il nascimento nel suo territorio, per essere essi dovuti dallo Stato medesimo, o da ogni altra specie di persone morali e fisiche ivi esistenti, anche se questi redditi spettano a stranieri residenti all'estero.

Questa dottrina, la quale non fa che estendere alle entrate mobiliari il trattamento fiscale applicato da tempo immemorabile e, può dirsi, dovunque ai redditi dei beni immobili, è perfettamente conforme alla ragione e al diritto, poichè è evidentemente giusto che anche gli stranieri concorrano al pagamento delle imposte che lo Stato stabilisce per mettersi in grado di tutelare ogni sorta di persone e di beni esistenti nel suo territorio; il che soltanto rende possibile il pagamento d'ogni maniera di rendite dovute da cittadini, anche se il creditore è straniero. Ed è pur giusto che non si sottraggano a tale concorso i possessori di rendite pubbliche, poichè anch'essi sono interessati, non meno dei portatori nazionali, a che non facciano difetto allo Stato i mezzi per far fronte ai suoi dispendii, fra i quali è pur quello del pagamento delle dette rendite.

Non discorda in nessun modo da tali principii la legge organica del nostro Debito pubblico, giacchè essa non fa alcuna distinzione di nazionalità fra i portatori di Rendita dello Stato.

Quei principii vennero poi esplicitamente formulati nella nostra prima legge sulla tassa di ricchezza mobile che porta la data del 14 luglio 1864 ed ha quindi preceduto di circa due anni la prima applicazione agli interessi del debito pubblico della riscossione per ritenuta. Essa così disponeva all'articolo 5: *Ogni individuo o ente morale, sia dello Stato che straniero, è tenuto all'imposta della ricchezza mobile sui redditi che ha nello Stato*, e all'articolo 6: *Sono considerati come redditi di ricchezza mobile esistenti nello Stato... in generale ogni specie di reddito non fondiario che si produca nello Stato, o che sia dovuto da persone domiciliate o residenti nello Stato*; tali disposizioni furono più tardi testualmente trasfuse negli art. 2 e 3 del testo unico della legge per l'imposta di ricchezza mobile approvato col R. Decreto 24 agosto 1877.

Queste sono sostanzialmente le ragioni, questi i precedenti legislativi che persuasero la Camera dei deputati nel 1866, e ambo i rami del Parlamento nel 1868, essere conforme a giustizia

ed equità applicare la tassa di ricchezza mobile alle rendite pubbliche, anche possedute da stranieri.

Altre importanti considerazioni attinenti all'equità si aggiungono ora a suffragare viemaggiormente l'eguaglianza del trattamento per l'aumento d'aliquota ora proposto. E invero quelli fra i portatori stranieri che hanno acquistato i titoli di debito italiano dopo le leggi del 1868 e del 1870 (e sono certamente oramai i più, tanto ha variato all'estero negli ultimi venticinque anni il collocamento di codesti titoli) e, aggiungasi, anche gli altri che li possedevano prima di quelle leggi, e che si sono risoluti a conservarli successivamente, non potevano per fermo ignorare che siffatti titoli erano soggetti alla nostra tassa sui redditi di ricchezza mobile anche nel caso di appartenenza a stranieri, e che la tassa medesima era, al pari d'ogni altra specie di tributo, suscettibile d'aumento, a seconda delle necessità dello Stato debitore. E tutto questo non poteva non essere richiamato alla loro mente e ai loro apprezzamenti, ad ogni semestre, allorquando, per ogni lire 2.50 di rendita scritta sulla cedole, essi non riscuotevano che lire 2.17. Se dunque i detti stranieri conservarono od acquistarono le nostre Rendite dopo l'emanazione delle suddette leggi, gli è manifestamente perchè ritennero che, malgrado l'eventualità di nuovi aumenti d'imposta, esse rappresentassero, a cagione del loro più basso prezzo, un investimento più conveniente di quello che essi avrebbero potuto fare in altri titoli meno esposti a tasse o ad aumenti di tasse, ma perciò appunto più costosi. Ora, così stando le cose, sarebbe egli conforme ad equità esonerare i possessori stranieri da un aumento d' imposta, sulla cui possibilità, essi, non meno dei possessori italiani, hanno dovuto, da venticinque anni, far calcolo?

È qui mestieri riconoscere che la proposta del ministro Sonnino, se fosse accolta com' è formulata nell'articolo 4 del suo disegno di legge sui provvedimenti finanziari, andrebbe tutt'altro che esente da censura sotto l'aspetto che ora si esamina, poichè l'applicare l'aumento d' imposta sino al 20 per cento, oltrechè ai titoli del debito dello Stato, ai titoli di debito comunale e provinciale, non basta per fermo ad imprimere il carattere di generalità al detto aumento, nè salva quindi il ministro dall'accusa d'aver voluto eludere il divieto morale e legale delle tasse speciali.

Ma quest'accusa, per le ragioni che già si esposero, non avrebbe più alcun valido fondamento se la maggior aliquota si estendesse a tutti i titoli, anche d'emissione privata, che hanno gli stessi caratteri e riuniscono gli stessi vantaggi, cioè, la lunga durata del titolo, la fissità dell'interesse e la negoziabilità per tradizione semplice o per girata.

Nè la generalità della imposta verrebbe meno pel fatto che alle tre categorie di redditi di ricchezza mobile, già ora meno tassate, un'altra se ne aggiungesse, quella degli interessi dei depositi bancarii od a risparmio e dei crediti privati d'altro genere; dal momento che la minor tassazione sarebbe legittimata, come più sopra si è chiarito, da ragioni inerenti alla particolare natura di quest'ultima specie di redditi, laonde ci si dovrebbe in qualche modo provvedere, per ragioni di rigorosa giustizia, anche indipendentemente dalle proposte fin qui discusse.

Prima di lasciare questa parte del tema, gioverà dare qualche maggior particolare sulla tassazione delle rendite pubbliche inglesi. Le antiche leggi relative a queste rendite non vietavano soltanto di sottoporle a tasse speciali, ma interdicevano in generale di imporre su di esse qualsiasi tributo. Ciò malgrado il Ministero Peel, quando, nel 1842, per sopperire alla deficienza di bilancio determinata dalla riforma daziaria liberale, propose di ristabilire la *property and income-tax*, ossia la tassa sull'entrata, abolita dopo la fine delle guerre napoleoniche, non esitò a proporre che siffatta imposta fosse applicata anche alle rendite del debito pubblico, e ciò per via di ritenuta senza distinzione alcuna fra creditori nazionali e stranieri, residenti o no in Inghilterra.

Alle opposizioni che anche allora si elevarono contro tale proposta, il Ministero rispose osservando che il diritto dello Stato d'imporre tasse è inerente alla sua natura e quindi inalienabile, e che esso riguarda, non soltanto tutti i redditi appartenenti a cittadini inglesi, ma eziandio (in conformità alla dottrina più sopra ricordata) tutti i redditi che hanno nascimento in Inghilterra, compresi quelli che emanano dallo Stato, senza veruna eccezione pel caso che sieno posseduti da stranieri o da non residenti.

Questi concetti furono integralmente accolti dai tre rami del potere legislativo, con la legge 22 giugno 1842 (5 e 6 Victoria C. 35), che ristabilì la *property and income-tax*.

L'esenzione delle rendite inglesi possedute da stranieri fu ridomandata nell'anno 1853, ma venne respinta un'altra volta, dopo nuovo dibattito, a richiesta dell'onorevole Gladstone, che era allora ministro e che ripetè sostanzialmente le stesse argomentazioni svolte nel 1842, facendo in tutto propria la sopraccennata dottrina. Dopo il 1842, l'ordinamento della *property and income-tax* non fu in alcuna guisa mutato, in quanto sottopone alla tassa per via di ritenuta, anche le rendite del debito inglese possedute da stranieri. È però degno di nota che l'aliquota della tassa fu più volte mutata a seconda delle necessità della finanza, come appunto si propone di fare oggi in Italia, e che anche colà, come presso di noi, essa scende, per alcune specie di redditi, a meno della misura normale. Oggi questa misura è di 7 denari per ogni lira sterlina, e corrisponde quindi a *2.915* per ogni cento di reddito; e però (a parte l'esenzione e la restituzione totale o parziale dell' imposta, cui dànno diritto le inscrizioni o cartelle appartenenti ad una sola persona, quando sono inferiori a certi limiti di somma determinati dalla legge), il possessore di rendite inglesi, anche straniero e residente all'estero, non riscuote già l'intero interesse nominale di dette rendite, che è ora del 2.75 per cento, ma lo incassa con la detrazione dell' imposta, e quindi ridotto a circa il 2.68.

Questo esempio che ci è dato da un paese e da un Governo meritamente reputati per moralità e probità, mi sembra tale da dover raffermare la convinzione che, col proposto aumento d'imposta sugli interessi del nostro debito pubblico, quando venga esteso nella stessa misura agli altri redditi dello stesso genere e, aggiungesi, ove sia accompagnato da un adeguato accrescimento degli altri tributi, non si fa cosa che contrasti, neanche lontanamente, coi principii della più specchiata lealtà.

III.

Avanti di procedere oltre, giova rendersi conto del contributo che il provvedimento in discorso recherebbe al pareggio del bilancio. L'aumento del 6.80 per cento, applicato ai soli interessi del debito dello Stato, darebbe in somma rotonda 37 milioni; esteso alle rendite dei debiti comunali e provinciali, se ne

ricaverebbero, pure in cifra tonda, 39 milioni, (1) ed esteso ulteriormente, come per le ragioni esposte dovrebbesi assolutamente fare, ai titoli privati dello stesso genere, il provento ottenibile salirebbe approssimativamente a 46 milioni di lire. Sarebbe un sussidio veramente efficace all'opera del restauro finanziario, nè riescirebbe agevole surrogarlo in altra guisa. Ma è altresì da tener conto che, per le considerazioni svolte nella prima parte di questo scritto, ove si mettesse da parte il proposto aumento di tassa sugli interessi del debito pubblico ed altri titoli analoghi, dovrebbesi, per ragioni di manifesta giustizia, rinunziare agli aumenti divisati sui terreni, sul sale e sul dazio del frumento e prodotti derivati (per tacere di quello eventuale sui fabbricati), e quindi a una maggiore entrata che, anche ridotti ad un solo i due decimi da rimettere sui terreni, ammonterebbe a 30 milioni e mezzo, e, insieme all'altra sopraccennata, salirebbe a milioni 76 e mezzo. In verità, se ciò si volesse fare e quando non si deliberasse di ristabilire la tassa sul macinato, al che sembrano ostare difficoltà morali e politiche insuperabili, il concorso che dalle tasse potrebbesi attendere, pel miglioramento del bilancio, si ridurrebbe evidentemente a proporzioni oltre ogni dire modeste.

A proposito della maggior entrata che il provvedimento di cui si discorre promette, voglionsi esaminare alcune particolari obbiezioni che non toccano la massima del provvedimento medesimo e che potrebbero solo condurre a circoscriverne l'applicazione o ad attenuarne in altra maniera i proventi.

Si allega anzitutto il danno che ne risentirebbero gl' Istituti di beneficenza, i quali possiedono circa 30 milioni di rendita consolidata e perderebbero, per effetto della maggior tassa, circa 2 milioni di lire.

Ove si volesse evitare a quegli Istituti siffatta perdita, (il che potrebbesi fare esonerando dall'aumento dell' imposta la rendita inscritta a loro favore a una data anteriore alla proposta della legge) il bilancio perderebbe 2 milioni dei 47 ottenibili

(1) È questa la cifra data nel *riassunto* dell'Esposizione Sonnino; altrove nella stessa Esposizione si dice 43, ma trattasi evidentemente di errore tipografico.

dalla maggior tassa. Nessuna immunità fu per altro concessa quando la Rendita venne tassata per la prima volta nella misura dell'8.80 per cento, nè quando fu aumentata al 13. 20; fu in quell'occasione rispettato il principio di diritto pubblico, già applicato presso di noi riguardo ai terreni e ai fabbricati e per ogni altro rispetto, che anche i beni delle Opere Pie, come quelli degli altri Enti morali, debbono essere sottoposti alle tasse di carattere generale; principio la cui applicazione fu portata fino al punto da assoggettarli alla tassa di manomorta, a titolo di sostituzione alla tassa di successione, cui gli Enti medesimi sfuggono. Nè mi parrebbe ragionevole derogare nel caso presente all'accennata norma generale, giacchè, ove la decadenza della finanza e la conseguente rovina dell'economia pubblica fossero lasciate proseguire, i disoccupati (già s'ebbe a notarlo) diverrebbero legione, e crescerebbero a dismisura i bisogni cui la beneficenza è chiamata a provvedere, mentre per le stesse cagioni si essiccherebbe la sorgente dei doni e dei lasciti, e gl'Istituti troverebbero nei loro mezzi di soccorso ben altra deficienza di quella che sarebbe creata dall' aumento dell'imposta; e per lo converso, ove, per mezzo di questa, insieme ad altri provvedimenti, si consegua il risultato di salvare la finanza e di rendere possibile il naturale svolgimento della produzione e della ricchezza, scemerà grandemente la domanda di soccorsi e si riattiverà d'altro canto la corrente dei lasciti e dei doni, sicchè l'accennata deficienza, oltre a riescire poco sensibile, sarà a non lungo andare colmata.

Quel che si dice delle Opere Pie, salvo forse perciò che concerne lo sperabile incremento dei lasciti e doni, deve ripetersi, a più forte ragione, per le altre categorie di Enti morali.

Fu notato in più occasioni che, se la rendita del debito pubblico appartiene per la massima parte alle classi più agiate, ve n'ha però una certa quantità diffusa fra le classi operaie e agricole, le quali in qualche regione preferiscono, per antica abitudine o a cagione del maggior reddito, l'acquisto di cartelle di rendita di piccolo taglio, da 5 e 10 lire, al deposito presso le casse di risparmio private o governative. Si potrebbe, parmi, fare a questo proposito una nuova applicazione del sistema saviamente accolto dall'onorevole Sonnino di esonerare dai nuovi carichi i minimi contribuenti, adottando un sistema analogo a quello seguìto in Inghilterra nell'applicazione dell'*in-*

come-tax, dove, a coloro che possiedono rendita nominativamente inscritta, è conceduto l'esonero totale o parziale della tassa, quando la rendita posseduta da ciascuno non eccede certi limiti dalla legge determinati. Ove presso di noi si esonerassero dall'aumento di tassa ora progettato coloro a cui favore fossero inscritte rendite complessivamente non superiori ad annue lire 50 (nè si potrebbe certo andar oltre senza compromettere seriamente i risultati finanziari del provvedimento) si otterrebbe il doppio vantaggio di evitare un nuovo aggravio alle classi meno atte a sopportarlo, e di incoraggiare l'accennata forma di risparmio popolare.

Resta a dire delle doglianze formulate da alcuni municipi e da alcune Società anonime, che, nell'emettere *obbligazioni*, dichiararono in modo espresso di voler ritenere a proprio carico qualunque imposta, esonerandone i portatori delle obbligazioni. Converrebbe qui investigare il preciso testo di siffatte clausole, per riconoscere quali si riferiscono ai tributi presenti e quali anche ai futuri, e per queste ultime si dovrebbero discutere altre gravissime questioni. Ma simili indagini porterebbero troppo lungi dal tema di questo scritto. Basti avvertire come l'aggravio che ne verrebbe ad alcuni municipii potrebb'essere compensato, se non in tutto (chè non ci parrebbe equo nè conveniente) almeno in parte, con qualche opportuna concessione di carattere finanziario, come, ad esempio, rinunciando a loro favore in tutto od in parte all'avocazione della quota di proventi della tassa di ricchezza mobile (categorie *B C*) che è oggi loro attribuita. È però manifesto che le accennate difficoltà, le quali riguardano solamente alcuni titoli di debito municipale e alcune obbligazioni di Società, non hanno importanza tale da dover influire in qualsiasi modo sulla risoluzione del quesito principale.

IV.

È ormai tempo di affrontare la seconda fra le obbiezioni di massima che si muovono al divisato provvedimento, quella, cioè, che esso debba nuocere al credito dello Stato, e peggiorare conseguentemente le condizioni generali del credito.

Per chiarire se questa obbiezione sia fondata, conviene

anzitutto ricorrere agl'insegnamenti della esperienza fatta da noi medesimi, quando fu per la prima volta applicata agli interessi del nostro debito pubblico la tassazione per ritenuta in ragione dell'8, 80 per cento, e nell'occasione in cui quest'aliquota fu portata al 13, 20; la quale esperienza ha dato recentemente occasione a incompiute osservazioni e a giudizi conseguentemente errati.

Gioverà specialmente investigare gli effetti di quei provvedimenti sul valor corrente della nostra rendita pubblica, la quale è il principale fra i nostri pubblici valori, ed è in pari tempo l'indice del credito dello Stato e un fattore importante delle condizioni generali del credito. Mi atterrò preferibilmente, qui e più avanti, ai prezzi della rendita italiana a Parigi (che fu già il principale ed è tuttora uno dei principali mercati esteri dei nostri valori) perchè l'essere ivi tali prezzi in oro, li sottrae all'azione perturbatrice del nostro aggio e li fa esprimere le condizioni e le vicende del credito dello Stato molto più chiaramente che non possano fare i corsi in moneta cartacea dei listini italiani.

Gli enormi dispendii e i prestiti giganteschi che accompagnarono e seguirono la costituzione dell'attuale Regno d'Italia e a cui si aggiunsero quelli determinati dalla guerra del 1866, in una con la novità degli ordini amministrativi e la scarsa efficacia della recentissima legislazione tributaria, erano stati cagione che i primi bilanci del nuovo Stato presentassero disavanzi di più centinaia di milioni, che quello pel 1867 si chiudesse ancora con una deficienza di 247 milioni di lire e che il nostro credito finanziario non si fosse potuto rialzare dalla depressione in cui era caduto allo scoppiare di quella guerra. Il prezzo della rendita pubblica 5 per cento, il quale era allora precipitato, a Parigi ben inteso, a 36 (1), è ancora nel 1867 di 49. 96 in media; il che torna a dire che il Governo italiano non poteva allora trovar denaro altro che pagando un interesse del 10. 01 per cento.

Il Ministero Menabrea-Digny, venuto al potere verso la fine del 1867, diè opera a scongiurare l'imminente rovina, presentando alla Camera dei Deputati, insieme ad altre proposte finanziarie, un disegno di legge volto a introdurre il gravissimo balzello del macinato e, come già si ebbe a ricordare, la Commis-

(1) Si danno sempre i prezzi a contanti, alla chiusura della Borsa.

sione parlamentare incaricata di esaminare tale progetto, con relazione del 21 febbraio 1868, conchiudeva per la sua accettazione, ma in pari tempo, raccogliendo una proposta già votata dalla Camera nel 1866, v' inseriva un articolo con cui si ordinava che gl' interessi del Debito pubblico, i quali dapprima col sistema delle dichiarazioni sfuggivano interamente all'imposta di ricchezza mobile, fossero, come già facevasi per altre categorie di redditi, tassate per ritenuta. Vi fu aggiunta l'esplicita disposizione che la tassa si sarebbe applicata nello stesso modo all' interno ed all'estero. Il 27 giugno successivo, la Camera approvava a scrutinio segreto il disegno di legge, compreso il sopraccennato articolo; ed è meritevole di nota che, mentre il prezzo della rendita era sceso il 18 gennaio 1868, sempre s'intende a Parigi, sino a 41.80, ed era ancora a 43.85 il 14 marzo, quando non erano ancora ben noti i propositi della Commissione parlamentare, il 30 giugno successivo, votato dalla Camera il progetto, la rendita stessa trovasi salita a 54.10.

Seguirono alcuni incidenti parlamentari che depressero alquanto i corsi dei pubblici valori, malgrado la sanzione definitiva del progetto sopraccennato, avvenuta il 7 luglio; ma, alla fine dello stesso anno 1868, apprezzati viemeglio i presumibili effetti del doppio provvedimento dell' imposta sul macinato e della tassazione della rendita relativamente del bilancio, la rendita medesima era ancora salita, sino a toccare il prezzo di 58.43.

Durante l'anno 1869 nuove gravissime vicende parlamentari, relative all' inchiesta sulla Regìa dei tabacchi, interruppero l'opera del restauro finanziario, e il prezzo della Rendita italiana scende in quell'anno alla media di 55.36 e, nel gennaio 1870, al corso anche più basso del 54.60. Ma il Ministero Lanza-Sella, venuto frattanto al potere, riprese la detta opera con lena rinnovata. Il 10 marzo, l'onorevole Sella presentava alla Camera dei deputati uno dei suoi famosi *omnibus*, nel quale, insieme a molti altri provvedimenti intesi a scemare le spese dello Stato e ad accrescerne le entrate, portavasi dall' 8. 80 al 13.20 per cento la tassa di ricchezza mobile per tutti i redditi di categoria *A* e quindi anche per gl' interessi del debito pubblico. Il 2 maggio 1870, la Commissione incaricata di esaminare il progetto presentava relazione favorevole, anche per quanto riguarda l'accennato provvedimento e, il 4 maggio, troviamo la Rendita italiana

salita a 57. 30. Il 18 giugno, un voto per appello nominale assicura la sorte del progetto e, il 20 giugno, la Rendita è ancora aumentata a 59. 80, giungendo, il 30, a 60 70. Questi rialzi, al pari di quelli del 1868, si verificarono malgrado la riduzione d'interesse risultante dalla tassazione per ritenuta, evidentemente unita agli altri povvedimenti adottati, prometteva un forte miglioramento nella finanza e una sensibile diminuzione negli appelli al credito.

Il progetto del quale si è parlato divenne legge l'11 agosto successivo; ma nel frattempo, cioè verso il mezzo luglio, era scoppiata la guerra franco-prussiana. Se ne risentirono in maggiore o minore misura tutti i valori di Stato, e la rendita italiana scese per un momento, nel luglio stesso, fino a 44; ma una reazione favorevole si manifestò quasi subito, e proseguì nei mesi successivi, per guisa che, alla fine dell'anno il prezzo della nostra Rendita era risalito a 54 e, al termine d'agosto dell'anno successivo, cioè poco dopo la conchiusione della pace, aveva raggiunto il 61. Esso continuò poi ad aumentare, sicchè nel 1872 fu conseguita la media di 68. 30.

Proseguivasi frattanto vigorosamente l'opera del risanamento finanziario, sia portando le economie, secondo la celebre frase del Sella, fino all'osso, e aggravando nuovamente i tributi, sia col provvedere ai disavanzi, che sebbene assai sminuiti ancora permanevano, solo in piccola parte per via d'imprestiti, e per la parte maggiore con un aumento della circolazione cartacea, la quale lasciava allora sufficiente margine a nuove emissioni; ed è memorabile l'articolo 1 della legge 10 aprile 1872 che sospendeva indefinitamente le alienazioni di Rendita del debito pubblico. Giova avvertire come nel tempo medesimo che s'aumentavano i biglietti per conto dello Stato, il Sella ricusasse ripetutamente agli Istituti d'emissione qualsiasi aumento oltre i limiti, allora assai ristretti, che erano prefissi alla circolazione per loro conto.

Gli effetti di quest'opera patriottica e sapiente, compiuta specialmente durante i Ministeri Menabrea-Digny e Lanza-Sella, si manifestarono gradualmente nelle condizioni del bilancio. Questo, nel 1876, presentò per la prima volta un avanzo d'entrate sulle spese effettive, e computate le nuove costruzioni ferroviarie, (le quali, per le linee cui si riferivano, potevano allora veramente

considerarsi come produttive e rimuneratrici), lasciò un disavanzo di soli 28 milioni e mezzo. Nel consuntivo del 1879, il disavanzo è ancora scemato, pur tenuto conto delle spese per costruzioni ferroviarie, a 10 milioni. La Rendita, intanto, sebbene soggetta a oscillazioni più o meno rilevanti a seconda delle diverse contingenze interne e internazionali, andava man mano aumentando fino alla media di 71.54 nel 1876 e a quella di 78.93 nel 1879, corrispondenti ai saggi di investimento del 6.07 e del 5.50 per cento.

Questi saggi rappresentano, giova notarlo, un rilevantissimo miglioramento, cioè, rispettivamente, del 3.94 e del 4.51 per cento, in confronto al saggio medio del 1867, anno immediatamente anteriore a quello della prima tassazione della nostra Rendita per ritenuta; e ognuno ricorda come il miglioramento del credito influisse molto favorevolmente sulla pubblica economia, e quasi tutti i rami di produzione ne ricevessero considerevole impulso.

Tale miglioramento sarebbe certo proseguito, e in modo regolare e fecondo, se la nostra politica finanziaria non si fosse intanto sciaguratamente mutata, in guisa da dissestare nuovamente il bilancio e da imprimere un falso e funesto indirizzo all'attività pel paese. Malgrado ciò, le illusioni create in Italia ed all'estero dalla prosperità apparente della finanza e dell'economia pubblica, permisero che la nostra rendita, seguendo l'impulso ricevuto in altri tempi, continuasse il suo movimento ascendente. Nel 1881 essa raggiunge la media di 90.88, nel 1886 quella di 99.55, e, nello stesso anno, oltrepassa il pari, toccando 102.55, il 9 dicembre; il qual prezzo, dedotti gl'interessi in corso, corrisponde al saggio d'investimento di 4.33, e di 4.23 senza tale deduzione. Questo corso fu subito perduto, nè più fu raggiunto in appresso. Importa però osservare che esso potè essere conseguito, quantunque l'interesse del denaro fosse allora nel mercato internazionale più elevato di quel che sia ora, e senza che v'abbia in alcuna maniera posto ostacolo l'essere la Rendita tassata per ritenuta, tanto pei nazionali, quanto per gli stranieri.

Non tornerà ora superfluo il ricordo di una simile esperienza straniera.

La guerra del 1866 aveva stremato le finanze dell'Austria-Ungheria. Il *deficit* del bilancio era enorme e il credito pubblico versava in tristissime condizioni; le rendite austriache, portanti l'interesse lordo del 5 per cento, pari a quello effettivo del 4. 65, al netto da una vecchia tassa del 7 per cento, valevano, nei primi mesi del 1868, da 50 a 55 (1). Una legge del 20 giugno 1868 operò una conversione coattiva di tali rendite, portando la riduzione sostanzialmente al 20 per cento, di cui 16 (compreso il 7 di cui sopra) sotto la forma di un'imposta, da esigersi per ritenuta anche a carico dei possessori stranieri, e 4 mediante un cangiamento della moneta con cui le rendite medesime si sarebbero pagate.

Trattavasi, è vero, formalmente, di una tassa speciale, ma nello stesso tempo, o poco appresso, tanto nella Cisleitania, quanto nella Transleitania, s'imponevano altri gravi tributi e si effettuavano notevoli economie, il cui effetto, combinato con quello di una savia politica bancaria, fu in entrambe le parti dell'Impero il graduale risanamento della finanza. Quasi subito dopo l'anzidetta legge, il 1° luglio 1868, la Rendita era salita a 57, 60; il 2 gennaio 1869 è a 58. 80, e, il 1° luglio di quest'ultimo anno, a 62. 85.

Successivamente, grazie alla continuazione della buona finanza, le condizioni del credito pubblico migliorarono ancora, e in straordinaria misura, sicchè l'aggravio del debito dello Stato potè essere in ambo i paesi sensibilmente alleviato mediante successive conversioni volontarie; e le attuali rendite austriache e ungheresi 4 1[2 per cento (netto) s'aggirano presentemente intorno a 97 o a 98 il che, tenuto conto dello scemato interesse, implica un miglioramento di oltre il cento per cento, rispetto ai prezzi anteriori al summentovato aumento d'imposta.

(1) Si tratta, qui e in appresso, di quelle rendite austriache, che, ora come allora, si pagano e son negoziate in moneta legale e quindi in carta. Non pare che si possa fare il paragone fra le altre specie di rendite che pagavansi allora in *argento* e quelle, emesse più tardi, pagabili in *oro*. In tutte però, come in generale in tutti i valori pubblici austro-ungheresi, si verificarono aumenti sostanzialmente eguali a quelli indicati per le rendite in carta.

L'Austria-Ungheria fu più fortunata dell'Italia, poichè, a differenza di questa, essa ha saputo conservare e consolidare l'opera del restauro della finanza e del credito, e prosegue ora a coglierne i benefici frutti, in un rigoglio di attività produttrice e nelle migliorate condizioni di tutti i ceti sociali.

Nel seguito di questo scritto, che è qui forza interrompere, i presumibili effetti del provvedimento del quale si tratta, sul nostro credito pubblico, saranno ricercati in modo più diretto, tenendo pur conto delle altre proposte pel miglioramento della finanza, e avuto riguardo alle condizioni del mercato internazionale dei capitali.

(*Continua*).

ALESSANDRO ROMANELLI.

LA CADUTA E LA MORTE DI NAPOLEONE

NELLA POESIA CONTEMPORANEA

Stefano Egidio Petronj (un fantoniano che s'accostò assai poco al maestro) autore, oltre il resto, di sole cento odi su Napoleone, che raccolte e ordinate formano come un poema col titolo di *Napoleonide* (1), nel 1809 fingeva di rimproverare la Fortuna della sua instabilità, ricordandole gli esempi famosi di Ettore, di Annibale e di Pompeo, per farsi rispondere da lei che potrebbe meritare questa accusa, se mostrasse di voler *deludere* Napoleone *co' menzogneri amplessi;* ma poichè egli sorpassava in virtù tutti gli eroi più celebri,

O segua in campo gli allori a mietere,
O in pace regni su tanti popoli,
Avrammi a lato sempre
Senza cangiar mai tempre.

Quest'ode il nostro fantoniano classicamente intitolò *Fortuna manens;* ma cinque anni appresso la Fortuna prendendosi gioco del suo poeta, a quanto pare, mutò pensiero! Buon per lui che a questo tempo essa non era più uno degli argomenti prediletti dai versificatori; chè, se ciò fosse avvenuto nel Trecento o nel Quattrocento, una schiera di moralisti ascetici dottrinari non avrebbe mancato di ricantargli in coro, che sola arbitra delle vicende umane è la divina Provvidenza, onde Fortuna è soltanto ministra.

(1) Napoli, Stamperia francese, 1809.

poichè abbiamo immaginato un così stridente anacronismo, notiamo che se il grandioso esempio della vanità delle glorie mondane offertoci da Napoleone fosse apparso nel Medioevo, avrebbe fatto impallidire tutti gli altri più famosi e tradizionali nella nostra lirica morale; e lo strepitoso e improvviso precipitare di un simile colosso avrebbe sempre più aumentata e rafforzata la fede ingenua di quegli uomini, che ad ogni grande sventura, con uno slancio spontaneo del loro sentimento religioso, mostravano di sprezzare maggiormente le cose terrene per riaccostarsi sempre più al cielo.

Ma nel nostro tempo l'impressione prodotta da una terribile catastrofe, diversa a seconda dei popoli, delle opinioni politiche e degli interessi materiali, generalmente non trasporta l'animo umano oltre i confini del nostro pianeta; e se taluno, a proposito di Bonaparte, ricorse all'immaginazione poetica della Fortuna, ciò fece più per avere un nuovo mezzo di biasimare il caduto, che per trarne la massima della vanità della potenza umana. Così Victor Hugo nella sua ode a Napoleone loda il Dio soccorritore che abbatte il malvagio, il quale fatto audace da un istante di felicità si vanta di dominare l'universo:

Lorsqu'il veut, le Dieu secourable,
Qui livre au méchant le pervers,
Brise le jouet formidable
Dont il tourmentait l'univers.
Celui qu'un instant il seconde
Se dit le seul maître du monde;
Fier, il s'endort dans son néant;
Enfin, bravant la loi commune,
Quand il croit tenir la fortune,
Le fantôme échappe au géant.

I.

Come il despotismo napoleonico rappresenta quasi la reazione contro gli eccessi della rivoluzion francese, così di fronte ai canti, che avevano esaltato anche gli arbitrii più sfrenati, sorse di poi un ciclo immenso di poesie intorno al nuovo sole, di cui la luce pareva non avesse a spegnersi mai più. Ma, com'è

di ogni produzione artistica che non sia il prodotto di un sentimento forte e sincero, poche di queste poesie meritamente sopravvissero all'oblio, chè l'adulazione aveva intorbidata la fonte viva e limpida della poesia. Ma in Italia, oltre ai poeti adulatori con a capo il Monti, ve n'erano altri che credevano sinceramente alle promesse del nuovo Messia, e che speravano colle lodi di spronarlo a donarci la sospirata libertà: il duce di questi illusi fu, com'è ben noto, il Foscolo. Ma questi, disingannati ben presto, o imprecarono o tacquero sdegnosamente, mentre i primi continuarono sempre a soffiare forte nelle trombe della gloria. Un bel giorno, tuttavia, la produzione dei loro poemi, delle loro cantiche e canzonette cessò: il sole cominciò a velarsi di nubi densissime e il colosso minacciò rovina. Fu un momento di trepidazione solenne; tutti attendevano silenziosi l'esito della lotta immane; l'idolo, dopo avere resistito alle più dure percosse, finalmente fu abbattuto; e gli adulatori affissatisi ai nuovi astri che sorgevano sull'orizzonte, l'abbandonarono per sempre.

E allora in Francia i repubblicani che avevano dovuto assistere frementi alla repressione delle libertà conquistate al cadere del secolo precedente, e i partigiani della vecchia dinastia che avevano veduti disprezzati e conculcati i diritti del loro legittimo sovrano per opera di un soldato, di cui perfino non era ben chiara l'origine; e in Italia tutti coloro ai quali Napoleone in cambio delle promesse libertà aveva ribadito le catene, e quelli cui premeva d'ingraziarsi il nuovo padrone; e così in Francia come in Italia quella parte del popolo che in ogni tempo e in ogni luogo applaude o impreca chi li regge a seconda che la sorte gli è prospera od avversa, si levarono concordi con libelli, con poesie, con satire, con disegni impressi su fogli volanti, su fazzoletti, su drappi e dati in preda alla curiosità umana, a vilipendere e a maledire il caduto, disconoscendone il genio e la grandiosità dei propositi. E il caduto perseguitarono nell'esilio, per poco smettendo d'imprecare allorchè egli con uno de' suoi audacissimi colpi di fortuna, quasi per incanto, si ricondusse sul soglio, lasciando attonite le genti al suo passaggio; per ripigliare poi non meno feroci alla sua seconda e definitiva catastrofe. Ma oltre a questi, per buona ventura, i migliori poeti contemporanei, anche se non sempre equanimi, nella caduta e nella morte di Bonaparte trovarono ispirazione a splendidi canti: mentre

altri, cui non era dato di raggiungere le vette luminose dell'arte, espressero come poterono meglio i sentimenti del loro animo non turbato da passioni politiche, su cui la tragica fine dell'eroe aveva prodotto un'impressione profonda.

L'osservare questo avvenimento famoso riflesso nella poesia, e il vedere quali aspetti multiformi vada assumendo nella varia produzione artistica così d'Italia come di Francia, non è cosa priva d'interesse; ond'ho cercato di ottenere questo intento fermando l'attenzione su quelle scritture, che nei diversi generi mi sembrarono più caratteristiche. Certo, perchè il lavoro riuscisse compiuto, avremmo dovuto allargare le ricerche alle letterature di Spagna, d'Inghilterra e di Germania; ma questo non vuol essere che un saggio di un lavoro complessivo sull'epopea napoleonica nella poesia.

II.

La guerra di Russia fu certo la impresa più temeraria e disastrosa ideata da Napoleone: arbitro di mezza Europa, egli non vedeva più ostacoli alle sue armi trionfanti; e il suo genio di esaltamento in esaltamento giunse al delirio. Ma quello che non era stato capace di fare l'esercito dello Czar, fecero i ghiacci nordici; e troppo nota è l'istoria della funesta ritirata, perchè vi sia bisogno d'insistervi più oltre. Di tutti i poeti italiani chi meglio ritrasse lo sgomento destato dalla terribile catastrofe che aveva rapito all'Italia quarantamila giovini vite, fu il cremonese Giovan Luigi Radaelli, di cui già il Novati ha tessuto una diligente monografia. Anche il Grossi nella *Fuggiliva* e il Rosini in un frammento intitolato *Episodio della guerra di Russia*, tratto da un suo poema rimasto sempre inedito, cantarono il lagrimoso avvenimento; ma questi ed altri minori non reggono al confronto del giovine poeta cremonese, che trasfuse ne' versi tutta la commozione del suo animo atterrito da tanta sventura. Nè a ciò solo si limita l'importanza di questo canto; chè il Radaelli, come fu notato, pur apostrofando lo spietato egoismo dell'imperatore, non volle contaminare il suo labbro con insulti vigliacchi, prenunziando così l'imparzialità del Manzoni. Rileggiamo i

versi seguenti, che sono gli ultimi e forse i più notevoli di tutto il carme:

In questa guisa fra le ingiurie e l'onte
Cadono i forti: e tu, lor duce, intanto
Salvo ritorni con tranquilla fronte;
E dal tuo carro di vittoria infranto
Mandi un urlo terribile di guerra,
Cruda risposta delle madri al pianto!
Ma irata sorge contro a te la terra;
E chi la strada a te del regno aprìo,
Quel trono che innalzò pentito atterra.
Mertata sorte!... Ma non vil son io,
Nè insulto tu da questo labbro udrai,
Sacro de'carmi all'incorrotto Dio.
Te, quand'eri tiranno, io disprezzai,
Chè i tiranni alma libera non cura;
Ed or più grande ch'uom non fosse mai,
Ti rende agli occhi miei la tua sventura (1).

E infatti appena ritornato dalla Russia Napoleone chiese alla Francia e all'Italia nuovi soldati per combattere le potenze confederate, dopo ch'egli aveva sacrificato il fiore della gioventù italiana; onde, canzonando, si diceva che se Buonaparte voleva fare la coscrizione non gli restava che di cercar soldati all'inferno.

Ecco un sonetto satirico in cui sono ritratti i sentimenti del popolo: porta la data del 2 marzo 1813.

(B.) Pluto, si può? — (*Pluto*) Che gente è questa armata?
(B.) Della Francia i più fidi a Napoleone.
(P.) Il capo loro? — (B.) Da me comandata
(P.) Che vengono a far qui? — (B.) La coscrizione.
(P.) Ah, gente impertinente e disgraziata,
Nel Regno mio non vi è alcun c...
Se i popoli di là l'hanno accordata,
Non fu lor volontà, ma fu il cannone.
(B.) Dunque guerra farà Napoleone:

(1) Novati, *Studi critici e letterari*, (Torino 1889), pag. 172,

Eleggerà un re anche in Averno
E Belzebù avrà in unïone.
(P.) Che Belzebù! Che guerra! Che unïone!
Fuori, fuori da qui, che a esempio eterno
Vi do le corna in c... senza passione.

Così dietro alla veste scherzosa si nascondeva il pianto e l'ira pei prossimi disastri che già si prevedevano inevitabili. Di Napoleone poco importava, chè anzi subito dopo il disinganno di Mosca si cominciò a pungerlo con epigrammi sarcastici, come il seguente:

In ogni etade più remota e fosca
Il ragno sempre avviluppò la mosca.
Solo Napoleone, il forte, il magno,
Fe' che la mosca avviluppasse il ragno (1);

ma si rimpiangevano le stragi e con esse tutte le altre sciagure, cui trascinava la sua mente delirante nella febbre del dominio.

In Francia non erano minori i sacrifici del popolo, lo spavento dei pericoli imminenti e il fremito dei cuori anelanti alla pace e al riposo: ma nessuno, che io sappia, osava ancora di levar alta la voce contro chi non avrebbe risparmiato loro la sua vendetta. Onde se vogliamo trovar ricordo di questi avvenimenti nella poesia francese, dobbiamo ricorrere agli ammiratori di Napoleone, che ne parlarono dopo la morte di lui. Dell' « epopea romantica trascendentale » del Quinet, come la chiamò il Carducci, non è qui il caso di occuparsi, perchè egli ha dipinto un « Napoléon plus grand que nature », personificando in lui l'apoteosi della futura democrazia. Allo scopo nostro soccorre più propizia l'arte dimessa, talvolta anche accademica e barocca di Hubert-Luis Lorquet, autore di un poema in dieci canti su Napoleone, che ebbe l'onore di tre edizioni e d'una traduzione italiana per opera del Petronj (Londra, 1834). La seconda edizione di questo poema fu pubblicata sotto gli auspici di Giuseppe Bonaparte, noto col nome di conte di Suwilliers. Il Lorquet narra le vicende di Napoleone dal 1793 fino alla morte di lui; e nel-

(1) De Castro, *La caduta del regno italico* (Milano, 1882) pp. 1-4.

l'avvertenza premessa al poema dice che la sua opera dev'essere considerata come un sunto storico in versi, rivestito e abbellito di qualche ornamento poetico. All'unità d'azione, che manca, egli ha supplito coll'unità d'intento, che informa tutto il poema; ciò è la rivendicazione dell'eroe. Dato lo scopo, è agevole immaginare il giudizio dell'autore, che nel quinto canto ci dà propriamente una narrazione versificata della guerra di Russia ; mentre nel successivo immagina che a Napoleone sia apparso in sogno nella caverna di Grodno un tempio luminoso, presieduto da una divinità assisa sopra un trono risplendente. Era il Fato, che con esempi di stati e di eroi persiani, greci e romani mostra a Napoleone come coloro i quali, lusingati dalla prospera fortuna, si abbandonano a questa soverchiamente fiduciosi, vengano travolti nella rovina; onde lo esorta a raddoppiare la virtù, gli sforzi e la vigilanza ora che un genio implacabile lo perseguitava e minacciava il suo impero: « Crain que trop de bonheur n'endorme ta prudence! » Savio avvertimento, che anche dato a tempo non avrebbe probabilmente ottenuto alcun effetto!

Plus fier qu'il ne parut sous un ciel sans nuages,
Napoléon s'élève au milieu des orages,
Et, loin de l'accabler, les atteintes du sort
N'ont pu de sa grande âme énerver le ressort.
Il a formé déjà ses légions nouvelles;
Déjà l'Aigle, étendant ses formidables ailes,
Et reprenant au Nord son vol audacieux,
Sur les champs de Lutzen plane victorieux (C. VII).

Ma alle vittorie di Lutzen, di Bautzen e di Dresda seguì la sconfitta di Lipsia, che decise della sorte di Napoleone; perchè il Senato francese, ubbidendo agli ordini dell'Inghilterra e prestando fede alle lusinghe dei confederati, abbandonò l'imperatore al suo destino: questi tuttavia resistè audacemente e vinse di nuovo i nemici nel febbraio e nel marzo del 1814; finchè il Senato, rendendo inutili gli sforzi titanici di lui, nel mese successivo aprì le porte ai nemici, decretando la capitolazione. Infedele Senato, esclama il Lourquet,

...dans de pareils instants,
Ta voix de nos guerriers comprime les élans,

Et, quand ta lâche intrigue a perdu ta patrie,
Tu veux sur son vengeur verser l'ignominie,
Sur ce Chef généreux, et dont le seul excès
Est d'avoir trop voulu la grandeur des Français!

Ma, continua il poeta, la sua caduta fu pari alla grandezza dei suoi trionfi: « Sans l'étonner, la foudre a grondé sur sa tête », simile ad uno scoglio che tra le onde impetuose del mare conserva la sua solenne immobilità. Altri al posto suo avrebbe attizzato il fuoco della guerra civile; egli invece, con uno slancio degno del suo gran cuore, preferì di languire in un oscuro asilo. Sennonchè questo poeta interpretava i sentimenti di un numero ben piccolo di Francesi; di quelli cioè, o che erano legati all'imperatore da vincoli di affetto, o che affascinati dallo splendore della sua gloria non discernevano le macchie onde si era contaminato; mentre, all'opposto, agli occhi dei più le sue colpe velavano gli incontrastabili benefici ch'egli aveva recato alla Francia, e in lui si scorgeva la causa di tutti i mali e di tutte le sventure, quasi fosse stato lo spirito malefico venuto a distruggere ogni principio di libertà civile e politica. E dire che il piemontese conte Aurelio Bossi, nella sua poderosa e trascendentale *Napoleonia*, incarnerà poco appresso in Napoleone il genio benefico che trionfa sul suo contrario!

III.

Già mentre sovrastava il disastro di Lipsia correvano nelle nazioni confederate alcuni epigrammi, i quali col loro sarcasmo prenunziavano le invettive future: in alcuni il senso era ambiguo, chè, se letti pel loro verso, suonavano encomio all'imperatore, se a rovescio, dicevano l'opposto; in altri invece il significato era evidente, come in questo:

Napoleon Regum dedecus, furumque magister
Quem tota abhorret progenies hominum.
Attamen a cunctis laudari mandat et ambit,
Nec pudet heroem se celebrare virum.

E dopo la sconfitta, mentre egli faceva ritorno in Francia, fu divulgato quest'altro:

Napoleon quondam magnus cognomine dictus,
Nunc merito in castris dicitur exiguus.
Coelum ipsum petiit furibunda superbia regis,
Dementem regem deprimit ipse Deus.
Funditus absorta est, Bonapars, victoria; avitos,
Si poteris, satis est tutus adire lares (1).

Ma un torrente di satire dilagò addirittura la Francia e l'Italia, allorchè Napoleone fu costretto ad abdicare. Allora non tanto i rivoluzionari, quanto i borbonici, che da lungo tempo aspettavano la rivincita, levarono specialmente oltralpe grida selvagge di gioia e di maledizione. Delle francesi sono ottimo modello le strofette feroci e scurrili dell'abate P. David col titolo: *Seconde épître* (2) *à M. l'abbé Siccard, ou histoire en vers burlesques d'une partie des folies et des crimes du Corse empereur, depuis son entrée en Egypte jusqu'à sa déportation à l'île Sainte-Hélène; par M. l'abbé David. Sunt qui dicunt me non esse poetam, et verum dicunt: cur? quia vera loquor* (3). E la prefazione comincia: « Voici une histoire bien pénible et bien dégoûtante pour un homme qui a toujours eu horreur de la médisance. Ceux qui connoissent l'auteur seront étonnés de son entreprise; mais qu'il réfléchissent qu'un usurpateur aussi fourbe et aussi cruel doit être mis hors de l'humanité.... ». E dopo queste edificanti dichiarazioni, udiamo la strofe sulla « déroute complète de l'usurpateur »:

Bientôt après arrive la débâcle;
Le Ciel pour nous fait un bien grand miracle;
L'usurpateur n'est qu'un cogne fétu,
Il a beau faire il est toujours battu;
On le poursuit jusqu'aux murs de Lutèce;
Ma foi, c'est là qu'il use de prestesse;
Il se démène et s'agite en tous sens,

(1) I due epigrammi furono pubblicati dal De Castro in *Milano durante la dominazione napoleonica*, pp. 379 e 380.
(2) La prima si riferisce alla rivoluzione.
(3) Paris, Imp. de Le Normant, rue de Seine, 1817.

Mais odieux à tous les braves gens
Il est forcé de chercher sa retraite
Et se cacher comme une malebête.
Fontainebleau sert d'asil au tyran;
Là ses pouvoirs sont vendus à l'encan.
Sénat, soldats, enfin tout l'abandonne,
Pour le défendre il ne reste personne.

Ma questo traditore sleale, questo assassino, che farà egli nel castello? Tutto il mondo fu troppo clemente con siffatto Nerone; con questo vile si tratta e si stipula per iscritto ch'egli andrà all'isola d'Elba, e non ritornerà mai più tra noi: e vi fidate delle promesse di un traditore? Il mostro orribile non sarà ancora partito che i Giacobini e i regicidi per compiere nuovi misfatti avranno bisogno di una tal guida! — In verità che da un abate aborrente dalla maldicenza non potremmo aspettarci di meglio. Nè ha voluto essere da meno F. G. Dusausoir (1), che dopo aver paragonato il regno dei Borboni fiorente per valore e cortesia con quello di Napoleone, che segnò il trionfo del delitto e dello spavento, esclama:

Imposteur maladroit, avide de carnage,
Le calme sur le front, le coeur gonfle de rage
De l'art des scélérats sondant la profondeur,
Il voulait de Cromwel imiter la grandeur;
Il voulait comme lui, sans avoir son génie,
Sous un nom fastueux asservir sa patrie.
Sors de ton long sommeil, peuple, rassure-toi!
Plus de Napoléon, plus de tyran, un Roi!
Le czar est dans nos murs, et rayonnant de gloire,
Il ramène Louis sur son char de victoire.

Nello stesso anno si stampava in Francia e poi, tradotto, anche in Italia il *Mea Culpa* di Napoleone in prosa: è una sua confessione di tutti i peccati commessi, e di tutte quelle azioni

(1) *Les deux chutes de l'usurpateur, suivies de stances aux incrédules, et de couplets sur le mariage de S. A. R. MGR, le Duc de Berri. Par M. Du Sausoir.* A Paris, L. G. Michand, impr. — Libr., M.DCCC.XVI. La prima caduta, come apparisce da una nota, fu pubblicata il 14 aprile 1814.

che avrebbe potuto fare pel bene della Francia, e non fece. In questo scritto di scarso valore, non solo letterario, ma anche satirico, solo vi è notevole il ricordo del motto affisso all'inferriata delle Tuileries: *Fabricant de Sires* (*cire*), *place du Carousel, Hôtel des six Boules* (*des ciboules*); *au Chariot d'or*. Più sanguinoso fu l'altro opuscolo contemporaneo pubblicato a Parigi col titolo *Oraison funèbre de Buonaparte, par une société des gens des lettres*; *prononcée au Louxembourg, au Palais-Bourbon, au Palais-Royal, aux Tuileries et ailleurs* in cui furono disposte per ordine le più smaccate adulazioni di una cinquantina di autori, quasi tutti uomini di chiesa, delle quali la maggior parte era stata inserita nel *Monitore* durante l'impero di Napoleone. E gli elogi sono tutti press'a poco della misura di quello scritto da Régnault de Saint-Jean d'Angély: « Le coeur de S. M. est avar du sang de ses sujets! ». Altri, ricorrendo alle antiche forme satiriche, pubblicarono il testamento di Napoleone:

Je ligue aux Enfers mon génie,
Mes exploits aux aventuriers,
Le grand Livre à mes creanciers,
Aux Français l'horreur de mes crimes,
Mon exemple a tous les tirans,
La France a ses rois légitimes,
Et l'hôpital a mes parens (1).

E in Italia i partigiani dei Borboni secondavano l'opera dei loro amici di oltralpe pubblicando l'*Ultima disposizione di un cessato sovrano* in coda ad un opuscolo che è tutto un'apologia dei Borboni (2). Questo testamento, nella soverchia prolissità delle sue 47 sestine sufficientemente volgari, perde tutta l'efficacia sarcastica che ha il suo minor fratello francese, e più che il disprezzo o lo sdegno ispira la noia. Basti questo breve saggio:

Lascio all'illustre ceto senatorio
L'imperial potestà, il governo gallico,

(1) De Castro, *Milano e le cospirazioni lombarde*, p. 24.

(2) *La battaglia di Lipsia e sue conseguenze; Breve dettaglio degli ospedali militari francesi dopo gli ultimi fatti dell'ottobre 1813; La necessità di attaccarsi ai Borboni, ossia quadro luttuoso de' mali causati da Napoleone alla Francia, e l'ultima disposizione d'un cessato sovrano.* — Fuligno, 1814. Il testamento fu recentemente ristampato dal Livi nel suo *Napoleone all'isola d'Elba*. (Milano, Treves, 1888) p. 245.

E di stranezze un lungo repertorio
Più enorme assai d'ogni furor vandalico,
Deserte le città, trista Parigi
E il desolato trono di Luigi.
L'onore pel trionfo, le vittorie,
L'offese sanguinose vendicate,
Durevoli trofei, stabili glorie,
Lascio alle gran potenze federate,
Che m'afferran secure la cervice
Con vittoriosa mano punitrice.
Poi commendando il nazional carattere
Del valoroso fervido Spagnolo,
Che le mie forze immense nel combattere
A schiavitù sottrasse il patrio suolo;
A sì zelante intrepida nazione
Lascio la più profonda ammirazione.

Ma in Italia alle voci dei borbonici si unirono anche quelle di coloro, i quali, sedotti dalle lusinghiere promesse di libertà, s'erano lasciati impigliare nelle reti della schiavitù; e di quelli che, sempre pronti ad inchinarsi al sole che splende, dopo la caduta di Buonaparte, inneggiavano alla dominazione austriaca.

Fra i primi sono naturalmente in maggior numero i Veneziani, che aveano sempre vivo nella memoria e nel cuore il tradimento di Campoformio, e che ora dettero sfogo ai sentimenti del loro animo con poesie di intonazione seria e con satire, nelle quali tuttavia il rammarico appare non meno evidente. Così Jacopo Vittorelli bassanese, ma fino al '14 vissuto a Venezia e a Padova, il dolce e candido poeta delle anacreontiche, nell'aprile di quest'anno 1814, ispirandosi alle forme del Monti, seppe trovare movenze e colori adeguati all'altezza dell'argomento in un sonetto poco noto, ma non per questo degno di essere dimenticato:

Trascorse Europa con fulmineo brando
E con imperioso sopracciglio:
Ambì di tesser l'oro in sul vermiglio (1),
E dal trono segnò de' troni il bando.

(1) La veste consolare era purpurea come l'imperiale, sennonchè la seconda era sparsa di api ricamate in oro.

Or va per calle insanguinato errando
Senz'oste, senza ardir, senza consiglio;
E il sacro nome del reciso Giglio
Suona in bocca al guascone ed al normando.
Pallido in volto, attonito, proscritto,
Fugge l'iniquo, e nella fuga acerba
Per compagno non ha che il suo delitto.
Qual destino ti attende, alma superba?
Forse quel di Nabucco! Ah! in cielo è scritto
Che a te manchi perfin la selva e l'erba (1).

Un anonimo gli augura i più terribili tormenti, conchiudendo il sonetto col verso: « Ma a un traditor questo supplizio è poco »; e un terzo lo vede nel pallone volante della gloria sbattuto dai venti resistere alle fiamme che distruggevano il globo, e alfine, arsa anche la fune cui stava attaccato, piombare per fortuna nell'isola d'Elba, chè al suo cader « già l'onda apria l'etrusco mar ». Questi tre dànno un'idea dei molti sonetti composti sullo stesso tuono e cogli stessi intendimenti; ma tra tutti non va dimenticato il seguente per la ragione che diremo appresso:

Eroe tu sei? che aborto della *terra*
Ignobil, nato sovra còrso *scoglio*,
Per tradimenti sol salisti al *soglio*,
Per tradimenti ognor vincesti in *guerra?*
Eroe tu sei? poichè ti sferza e *serra*
L'augusta Lega, ond'hai rabbia e *cordoglio*,
Onde vittime al tuo funesto *orgoglio*
Tante falangi e tante iron *sotterra*;
Tu sopravvivi ancora al duro *fato*,
Nè volontaria morte avvien che *chiuda*
L'obbrobrio tuo, chè degno hai ben *mercato?*
Un vil tu sei, che da la pugna *cruda*
Esce tremante e fugge *abbandonato*,
E testa osa serbar del serto *ignuda* (2).

(1) Il sonetto fu pubblicato nel *Nuovo Osservatore di Padova*, n. 25, p. 100, addì 21 aprile 1814.

(2) La stessa idea dell'opportunità del suicidio subito dopo la caduta si trova in parecchie altre poesie contemporane, e meglio che altrove

A' piedi vi si legge questa postilla: « Nota, le finali sono tratte da un sonetto di chiarissima penna italiana » (1). La chiarissima penna è il Monti , e le rime son tolte dal suo famoso sonetto contro l'Inghilterra (*Luce ti nieghi il sole, erba la terra*), cui la risposta non fa certo degno riscontro (2).

La parodia religiosa che, come abbiamo visto, era col *Mea Culpa* riuscita assai sciatta in Francia, assume molteplicità di forme e maggior forza e varietà satirica in Venezia, ove non mancarono le confessioni, i *Tedeum*, gli *Oremus*, i *Gloria*, i *Dies irae*, i *Paternoster*, i *Credo* e persino i *Cantici di Mosè* (3). Ma così queste, come molte altre satire d'intonazione popolare, non è sempre possibile scorgere con sicurezza se sieno state ispirate dall'odio contro colui, che a suo pro aveva sacrificato la libertà dei popoli, o se non sieno sorte invece pel desiderio di compiacere ai nuovi padroni, che, naturalmente, le invettive contro

nell'ode a Napoleone di lord Byron scritta appunto nel 1814: coll'abdicazione tutto era finito per l'imperatore; solo colla morte egli avrebbe potuto salvare i destini della dinastia:

Thine evil deeds are writ in gore,
Nor written thus in vain —
Thy triumphs tell of fame no more,
Or deepen every stain:
If thou hadst died as honour dies,
Some new Napoleon might arise,
To shame the world again —
But who would soar the solar height,
To set in such a starless night?

(1) Per tutti questi sonetti vedi il manoscritto 967-4 del museo Correr di Venezia, e l'opuscolo intitolato: *Satire andate attorno in Venezia nel tempo dell'assedio fatto dalle armate alleate dal giorno 3 novembre 1813 fino al giorno 19 aprile 1814. Aggiunteci anche quelle posteriori risguardanti la persona, l'impero e i seguaci di Napoleone Bonaparte.* — Ispahan 1814; e l'opuscolo miscellaneo senza titolo, segnato 351-12, entrambi pure al museo Correr.

(2) Parimente si ha un sonetto di Francesco Pellegrini contro Napoleone, che comincia « L'insano fasto ed il fulgor che *cinse* », colla postilla: « Chi amò la composizione del presente sonetto diede all'A. i finali dei versi, e collo stesso ordine, di quello fatto anni or sono in encomio al *valor del Grande*, il cui primo verso: *Col vasto immaginar tant'orbe cinse* ». Così comincia il sonetto di M. Cesarotti per l'incoronazione di Napoleone in Milano.

(3) Vedi, Medin, *Parodie religiose relative alla caduta di Napoleone I.* — Padova, tip. Randi, 1884.

Napoleone interpetravano come altrettanti encomii diretti a loro. E ciò valga anche per le innumerevoli caricature che circolavano in Italia, in Francia, in Germania, di cui ha dato abbondanti saggi il De Castro nei suoi libri relativi alla storia milanese contemporanea; onde mi limiterò a riferirne due soltanto, entrambi italiane: la prima non ricordata, a quanto parmi, dal De Castro, la seconda pur nota a lui, ma in redazione meno compiuta di quella trovata da me. Nel maggio del '14, a Firenze, gli agenti della Polizia trovarono affissa nel Borgo di San Lorenzo una stampa a colori, in cui Napoleone era raffigurato col suo abito leggendario, meno il cappello; teneva in mano il globo terrestre, e lo guardava accigliato colla bocca aperta, come per mangiarlo: sulla testa aveva l'aquila imperiale in atto di dargli colpi di becco fra i capelli. Sotto si leggevano questi due versi:

Gli sforzi tuoi, usurpator, raddoppia;
Ma pensa alfin chi troppo mangia scoppia (1).

Nella prima carta di un codicetto lucchese fu incollata la caricatura che ha per titolo *Vera immagine del conquistatore*, con sotto la seguente illustrazione: « Il cappello è l'aquila della Russia la quale colle zanne ha afferrato quel potente, e non lo lascia più. Il viso vien rappresentato da alcuni cadaveri, di quei tanti che sacrificò la sua ambizione. Il collare è il torrente di sangue che sparse per vanagloria. Il vestito è un pezzo della carta di quella confederazione del Reno che adesso è sciolta. I nomi che si leggono indicano dove perse le battaglie. Il gran cordone della legion d'onore è un ragnatelo, i fili del quale estese sopra tutta la confederazione suddetta. Sopra le spalle in guisa di spallette si vede la gran mano di Dio che strappa quel ragnatelo e distrugge il ragno che sta al posto dove dovrebbe stare il cuore ».

E quasi ciò non bastasse, Napoleone divenne il protagonista di un'operetta buffa intitolata: *La Snapoleonizzazione, ovvero il mago Don Pilucca, dramma per musica.* (Cagliari, 1814), di cui gli attori sono: Napoleone, Madama Letizia, Giuseppe Napoleone, Luigi Napoleone, Girolamo Napoleone, Felice, Elisa, Don

(1) Archivio di Stato in Firenze, Negozi di Polizia dell'anno 1814, n. 2110.

Pilucca mago, un maresciallo di campo, Generali che non parlano, soldati che non parlano; seguito di varii personaggi e Coro. La scena è a Fontainebleau e sue vicinanze. Nel primo atto si rappresentano le furie di Napoleone impaziente di combattere contro i nemici, e nel secondo si vede Napoleone due volte vittorioso; ma poi interviene Don Pilucca, che al sopraggiungere di un'improvvisa oscurità dice, che il cielo s'intorbidò

Perchè il gran Napoleone
Vuol che torni Niccolò.

NAP. No signore, no signore,
Niccolò non torno certo;
Nome tal che non fa onore
Al mio brando ed al mio serto
Io per sempre aborrirò.

. . . . . .

SCENA ULTIMA.

Un Maresciallo con soldati entra impetuosamente.

MARESC. Parigi al vincitor aprì le porte;
Napoleon, t'arrendi: altro non manca
Alla comun salvezza.

NAP. Eh! voi sbagliate
Se qui tra noi Napoleon cercate.
Napoleone io fui, ma più nol sono,
Nè mai più lo sarò.
Rinunzio a tutto, e torno Niccolò.

. . . . . .

Mai forse l'Austria trovò in Italia tanta accondiscendenza e sto per dire tanto favore alla sua dominazione, come ora che tutti apparivano stanchi delle lunghe lotte e dei grandi sacrifici sostenuti per una causa che non era la nostra, per un principe che d'italiano non aveva che il nome. Nulla di strano quindi, anche senza attribuir ciò ai soliti Girella che non mancan mai, nulla di strano che molte voci si sieno levate in coro per inneggiare alla pace sospirata e all'Austria e al Papa, che qui da noi ne apparivano i principali fattori. Dei molti canti, tutti di scarsissimo valore, che si riferiscono a questa pace, ricordo solo un *Lamento d'Europa, ossia la pace stabilita tra la Francia e le*

alte potenze alleate (1), di cui riporto l'argomento che nella stampa lo precede: « L'afflittissima Europa tutta piena di ferite e di sangue si presenta al trono dell'Onnipossente, ed ivi postasi ginocchioni, fa il racconto il più patetico delle sofferte disavventure, onde vedere di inclinare a pietà il cuore di Lui. Il sommo Padre, altamente commosso l'assicura del vicin cangiamento di sì dolorose vicende; e chiama tosto a sè il divino araldo, e gl'intima di stendere il volo inverso la terra, e di esporre agli Dei della guerra il supremo comando, d'abbandonare cioè la contrada della misera Europa. Pronto il messaggiero trova gli Dei sanguinari, che, udito il cenno dell'Onnipotente, s'involano tosto alle Provincie europee, e fanno ritorno nella Francia, luogo del loro soggiorno: al punto istesso si fa vedere la messaggiera di Giunone sull'arco, dipinto a vari colori, e insieme la pace col ramo d'ulivo a rallegrare le contrade. Nell'atto che il poeta rappresenta il lamento d'Europa, per meglio colorire la tela, va facendo alcune picciole digressioni, che naturalmente non si deono supporre in bocca della medesima Europa, ma sono proprie solamente di lui ». Dopo di che, faccio grazia al lettore dei versi che rispondono adeguatamente alle non lusinghiere promesse dell'autore.

Ma di questa pace gli spiriti più elevati prevedevano quali sarebbero stati i tristi effetti, e quale sorte l'Austria stesse preparando all'Italia; onde il Niccolini in una bella epistola che ricorderemo più innanzi, la stimatizzava con un solo verso, così: « Onta e catene: ecco dei re la pace »; pensiero che un anonimo svolse in un notevole sonetto pubblicato più volte, ma che per la sua importanza politica merita di essere riletto:

Tradito e vinto per virtude e inganno
Chi molti ha vinto ed ha tradito tutti,
Cessar de' troni vacillanti i lutti
E ogni prence potè farsi tiranno.
I russi artigli sul Polono stanno;
Prussia vuol d'Elba dominare i flutti;
Brettagna ha i mari in servitù ridutti;
Austriaci Italia gotizzando vanno.

(1) Verona, 1814. L'autore, ab. Giosafat Cipriani, veronese, scrisse anche una elegia sulla ritirata dei Francesi da Mosca.

Sul franco trono un re Borbone or siede,
Innalzato da un popolo che ardìo
Trucidargli il fratello e 'l figlio erede.
I frati a generar ritorna Pio;
Spagna minaccia ai dotti atti di fede:
Questa è la pace che ci ha dato Iddio (1).

IV.

Mentre Napoleone, giunto all'isola d'Elba, era fatto bersaglio di nuovi epigrammi scipiti e slombati, che venivano dal continente (2), gli isolani creduli alle sue proteste di rassegnazione e di desiderio d'occuparsi d'ora innanzi solo del benessere dell'Isola, gli mandarono una canzonetta anonima pubblicata a Portoferraio, che comincia:

Io ti saluto d'Ilvia
Almo terren fecondo,
Il Vincitor del mondo
Or nel tuo grembo sta.
Se ancor del franco imperio
Non ha lo scettro in mano,
Più padre che sovrano
Il nostro ben farà.

Il destino tutto ti potrà rapire, o Napoleone, tranne la consolante calma, che qui, ove non giunge l'invidia, potrai godere. Accetta l'omaggio sincero, non cortigianesco, dei tuoi nuovi sudditi; apri la *tua bell'anima a novelli affetti*, e da tutti noi *padre t'udrai*

(1) La redazione più corretta è quella data dal Novati, op. cit., p. 168, dal quale l'abbiamo tolto. In proposito di questa pace sono notevoli le due canzoni satiriche del Beranger intitolate *La Sainte-Alliance barbaresque* e *La Sainte-Alliance des peuples*.

(2) Veggansi, ad esempio, gli epigrammi contenuti nell'opuscolo intitolato: *Annichilato Napoleone e compiuti i trionfi di Pio VII e dell'alte potenze alleate a Dio, vero e solo altissimo, cantica di ringraziamento con altre poesie consacrate alla gloria degli austriaci trionfatori.* — Ediz. seconda, Verona 1814. L'autore è Peruffi Giuseppe, sacerdote veronese: lo scopo principale, di esaltare Pio VII, cui nella prima cantica si dà il maggior merito delle vittorie contro Napoleone.

chiamar. Qui c'è il ferro che servirà a formar *vomeri, vanghe e marre*,

Non brandi o scimitarre
Che or sdegna il tuo gran cor.

Sulla tua fronte sono intatti gli allori delle vittorie; il tuo nome fa ancora trepidare l'Italia, onde tu puoi qui tra noi gustare la pace.

Almo signor, riposati:
Vivi cent'anni e cento!
Vivi al comun contento
Del popol tuo fedel!
Nè sarà van l'augurio,
Il cor me lo predice,
Se a cor sincero lice
Grazie ottener dal ciel (1).

E mentre gli isolani strimpellavano sul loro chitarrino, Napoleone pensava alla ricostituzion dell'impero Romano e alla unificazione d'Italia; disegno che ben presto svanì di fronte alle sollecitazioni dei Francesi che bramavano il ritorno dell'imperatore. Questi partendo dall'*infamato nido*, secondo immagina il cortonese Francesco Benedetti in un'ode scritta certo dopo la battaglia di Waterloo, vide un fantasma simile a quello apparso a Bruto presso Filippi; giunto in Francia, pallido, col *gelido di morte* « Fugge mirando del borbonio sangue Sparse le glebe ». Ma i collegati renderanno vani tutti gli sforzi di Napoleone, perchè le colpe della Francia erano giunte al colmo, onde non poteva sfuggire alla vendetta divina. All'opposto, secondo il Lorquet, i mali della Francia avevano commosso Napoleone: ode il popolo che lo chiama, e « Il part, il va se perdre, ou sauver les Français ». Lieti presagi mitigano i pericoli della traversata; scende sul suolo di Francia, e senza contrasto procede rapidamente verso Parigi, che gli apre le porte:

Il vient rendre à la France et la vie et l'honneur;
L'humanité par-tout marquera son passage;
Sa course ne sera qu'un paisible voyage;
Du glaive destructeur l'usage est interdit,
Et parmi ses soldats tel est l'ordre prescrit (C. VII).

(1) Livi, op. cit., p. 261.

Ma i partigiani dei Borboni, ai nuovi disastri del '15 non ricambiarono certo la generosità onde, a quanto afferma il Lorquet, tre mesi prima Napoleone aveva protetta la fuga di re Luigi, chè anzi si scagliarono con feroce accanimento contro chi aveva osato sperdere i loro trionfi. Non è ancora passato un anno, esclama il mite abate David, e già i nostri carnefici fanno rimpatriare il bandito! Posterità, potrai tu credere ch' egli abbia avuto vittoria senza combattere? Simili fatti sono incredibili; e come potranno immaginare i posteri, che un popolo abbia potuto tradire il suo legittimo re? No, il popolo adora i Borboni, ma nell'esercito vi sono dei capi dediti alle stragi che odiano un re buono e savio, preferendogli un despota, un tiranno.

Pour nous voler et pour nous asservir,
Il leur falloit un despote, un visir.
L'ambition tire de sa caverne
Cet Attila, ce Tamerlan moderne;
Le voila donc pour la seconde fois
Encor nanti du trône de nos Rois.
Dieu tout-puissant! Divine Providence!
Protège-nous, prends pitié de la France!
Fais que ce monstre, agent de Lucifer,
Aille vomir sa rage dans l'Enfer.

Ma di già corre la voce che la Bella Alleanza in un solo combattimento ha liberato la Francia, e che Napoleone dinanzi ai nemici fuggì:

Voilà cinq fois que cet anthropophage
Sur ses chevaux a placé son courage;
En vrai Thersite il fuit loin des combats,
Laissant partout massacrés ses soldats.

E il malvagio fu lasciato fuggire; sennonchè il valoroso, il grande Maitland l'ha forzato ad arrendersi, e l'Inghilterra per magnanimità ha lasciato la vita a questo moderno Tiberio, cui sarebbe spettata la sorte che ebbe Murat in Calabria! Il Dusausoir con pari entusiasmo vede finalmente crollare per decreto divino il regno del perverso, che « Parvint de crime en crime au trône de Henri », che per dieci anni tenne in lagrime la Francia, sprofondandola nel dolore e nella miseria.

Monstre, que l'Eternel, dans sa juste vengeance,
Irrité contre nous, fit régner sur la France,
(Du meurtre de Louis trop cruel châtiment!)
Toi, qui, dix ans entiers, causas nôtre tourment,
Ravisseur de nos biens, bourreau de nos familles;
Toi, dont l'ordre sinistre ouvrit mille Bastilles,
Tu pensais donc jouir de ton atrocité,
Et soumettre le ciel à ton autorité.

Ma Luigi viene ad asciugare i pianti delle tue vittime, mentre tu gemi sotto il peso dei tuoi delitti, destinato a morire in un'isola lontana! Portasti il terrore presso gli Spagnuoli, che dettero prova di non avere smarrito l'ardore guerriero dei loro padri; indi sfidasti l'ira di Alessandro nelle steppe della Russia, ma quivi Iddio, stanco dei tuoi misfatti e della tua oltracotanza, distrusse il tuo esercito e ti costrinse alla fuga. Vivesti attorniato da malfattori, che colle adulazioni acquistavano i tuoi favori e che ti hanno scavato l'abisso in cui ti vedo precipitare:

Ils flattaient ton orgueil; mais le ciel outragé
Aux champs de Waterloo t'a ravi la victoire:
Et un instant a détruit ta puissance et ta gloire.

E ora Dio ha ridato l'impero al legittimo padrone, il nostro più tenero padre, che ci fa dimenticare venticinque anni di miserie.

(*Continua*).

ANTONIO MEDIN.

IL CAPOLAVORO DI DON DOMENICO

NOVELLA

— Giacomino, hai visto come si fa? Impara! — esclamò don Domenico.

Gli era riuscito uno di quei tiri che lusingavano il suo amor proprio di artista, ed appagavano il suo istinto rapace di imbroglione spiantato. Un lord autentico, uno di quei sospirati inglesi che hanno in fondo alle pupille azzurre il fulvo luccichìo delle sognate sterline, era entrato un momento prima nella bottega, aveva annusato tutti gli oggetti antichi disposti sulle assicelle degli scaffali, e dopo avere fiutato la polvere che sopra ogni cosa era sparsa, dopo avere con una lente scrutatrice esaminato le anfore, i vasi etruschi, le urne lacrimatorie, due busti di Cesari, e un'infinità di cianfrusaglie archeologiche, era cascato bravamente nella pania. Il lord autentico, dopo tante e così lunghe ricerche, aveva finito col metter la mano su di una squisita coppa etrusca, opera antichissima di don Domenico, compiuta nelle complici penombre del retrobottega.

Don Domenico, colle sue mosse dinoccolate di asmatico pulcinella, coll'ossequio delle sue paroline untuose, co' suoi inchini manierati di buffo alla ribalta, aveva levato in alta la preziosa coppa, e ne aveva decantato i pregi colla sua facondia di vecchio istrione: — guardate, milord, che linea elegante! Che grazia

di disegno! Le figure rappresentano un sacrificio. Vedete, milord, come è squisita questa fanciulla che porta una ghirlanda; osservate che patina stupenda! La coppa fu trovata nei recenti scavi di Chiusi!

Ci fu un momento nel quale parve che l'inglese titubasse; e don Domenico furente, offeso nel suo orgoglio di artista, lo guardava con un paio d'occhi spaventati e col cuore che gli faceva l'ubbriaco nel petto. Proprio in quel giorno non aveva in tasca l'ombra di un baiocco e si vedeva sfuggire la fortuna di mano. Ma quando il lord pianino pianino si lasciò cogliere nella rete, e fece saltare sul tavolo tre sterline, tre splendide pupille d'oro, don Domenico per poco non lo abbracciò.

— La coppa è regalata, milord: essa è di una squisitezza greca; è un vero gioiello... giuro che è regalata! — andava dicendo strisciando profondi inchini, mentre accompagnava il lord verso la soglia.

Ma appena i biondi scopettoni del lord svoltarono lo stipite della porta, don Domenico si drizzò di scatto con un'espressione furbesca e vittoriosa negli occhietti ridenti:

— Giacomino, hai visto come si fa? Impara!

Giacomino, l'allievo antiquario, una figurina esile di monello sedicenne, aveva assistito a quella scena pallido pallido, con una gran paura, come chi è presente al compiersi di un furto, o di un giuoco pericoloso.

— È la coppa che feci due settimane fa! — disse don Domenico assaporando il suo trionfo. — Era bella veramente! Quel ladro di inglese non me ne pagò la metà del valore.

Giacomino, nuovo a quelle battaglie — era allievo di don Domenico appena da due mesi — si sentiva ancora tremare l'animo; ma sorrise furbescamente come faceva il « maestro » e tentò di imitarne la smorfia ossequiosa colla quale aveva strisciato l'ultimo inchino ai biondi scopettoni che si allontanavano.

— A questo mondo — esclamò don Domenico piantandosi solenne e monumentale in mezzo alla bottega — bisogna industriarsi: hai capito, Giacomino? Gli uomini d'ingegno vanno sempre avanti!

Si prendeva sul serio, compiacendosi di assumere delle arie da padre nobile col suo « allievo », facendogli sentire il peso della sua benevola autorità.

— Più tardi, — soggiunse, — ripiglieremo il nostro lavoro; preparati molta buona volontà e mano svelta perchè oggi ho qui tante cose; voglio dettarti un intero volume!

Colla punta dell'indice si tamburellava la fronte come sogliono fare qualche volta gli uomini di genio; poi, con un atteggiamento comicamente grave di esaminatore, interrogò:

— Orsù, signor Giacomino, a che punto è già arrivata la « Storia dell'Arte » di don Domenico Masi?

— Siamo arrivati a Luca Della Robbia.

— Benissimo! E che cosa pensa don Domenico Masi degli smalti di Luca Della Robbia?

— Pensa di averne ritrovato il segreto...

— Benissimo! Proprio così! Tu aiutami, Giacomino mio, e di queste ne avremo molte!

Diede alcuni colpettini sulla tasca del panciotto facendone uscire il suono delle sterline.

Il successo d'un momento prima lo faceva sguaiatamente spavaldo.

Sulle guance vizze e terree, ombrate da due fedine nebulose, don Domenico aveva un po' della patina che egli stendeva sulle sue anfore etrusche.

Lungo e scheletrito come un Cristo bizantino, un po' curvo, già tutto grigio, aveva un aspetto sofferente di cinquantenne precocemente decrepito.

Nel suo fiato — e Giacomino ne era sempre ammorbato — sentivasi il sinistro tanfo dell'assenzio.

Don Domenico soffriva di asma, e quando questa lo soffocava, o si annunziava coi primi sibili, egli ricorreva alla cura miracolosa dell'assenzio, e scappava di bottega per ritornarvi poco dopo balbettando: — ecco, così va meglio! Mi sento rinato! così sto bene!

E fu proprio in quel momento di trionfo, mentre ancora le sterline vibravano nel fondo della sua tasca, che don Domenico cominciò a respirare faticosamente: l'emozione gli aveva fatto male.

— Giacomino, eccola!

Egli la personificava, la terribile ospite rifugiatasi da tanto tempo nel suo petto.

Eccola! — L'ospite nemica gli accordava qualche tregua in-

gannatrice; aveva in certi tempi la crudeltà raffinata di lasciarlo sperare nella liberazione; ma poi d'un tratto, come sbucando da un agguato, riappariva più forte, più inesorabile che mai.

— Eccola! — balbettò don Domenico cogli occhi spaventati. — Guarda la bottega, Giacomino! Ritorno.

Uscì un po' più curvo, colle mani compresse sui fianchi anelanti.

II.

Così Giacomino rimase solo.

Oltre l'uscio la via appariva tutta bianca di luce, ma nella bottega, fra quella malinconica confusione di cose antiche, il giorno entrava a malincuore. Alcuni angoli erano quasi bui, e vi si smarrivano confusi e come annebbiati i contorni di strani oggetti: armi arrugginite, mobili abbandonati al secolare lavorio dei tarli, cenci principeschi e sacerdotali. Erano diffusi nell'aria sentori indefinibili, come se ognuna di quelle cose fosse ancora circondata da un po' di atmosfera del suo tempo lontano.

Giacomino si rannicchiò in un gigantesco e severo seggiolone dalla spalliera cuspidale foderata di cordovano sgualcito, dai bracciuoli poderosi, fatti per servire di appoggio a pesanti mani guantate di ferro. Il tetro seggiolone allungava ai fianchi di Giacomino i suoi bracciuoli come per impadronirsene.

E Giacomino cominciò a pensare al lord e alle sue sterline, al modo di fare i vasi etruschi, all'asma di don Domenico: e mentre pensava sentiva il lungo brivido che gli veniva da tutte quelle anticaglie ammuffite, tristi, circondate di ombra. Era un vago sgomento che gli penetrava inavvertito nel sangue, come se egli si sentisse sinistramente guardato da tutti quei grami e misteriosi avanzi di tante età diverse e di tante fortune.

Egli non poteva mai guardare senza un po' di batticuore l'armatura ferrea di un guerriero che se ne stava rigida ed impettita, come una fiera sentinella, in un angolo. L'ampio pettorale si inarcava gonfiandosi, come per l'impulso di un potente anelito: i bracciali a squame ripiegavansi ai gomiti in atto di esser pronti a colpire; i gambali apparivano terribilmente stecchiti, come se contenessero gli stinchi di un torvo spettro; nella

buia cavità del morione dalla visiera calata parea che balenasse la minaccia di uno sguardo. Ma la cosa che più di tutto incuteva un senso pauroso era un vecchio stipo alto, nero, massiccio: un bieco mobile da Santo Ufficio. Bastava toccare una molla segreta, nascosta in un fregio, perchè si abbattesse innanzi, d'un tratto, lo sportello stemmato dello stipo, e con grande fragore di catene ne scattasse fuori mezza la persona orrenda e dondolantesi beffardamente di un demonio, cogli occhi sanguigni terribilmente sgusciati, con la livida lingua penzoloni da un lato della bocca contorta, e una infernale espressione minacciosa in tutto il volto che parea sprizzasse scintille.

Giacomino teneva d'occhio lo stipo con una paura matta di vederlo aprirsi violentemente: — egli sapeva che dietro il nero sportello strabuzzavansi quegli occhi fiammeggianti, contraevasi il sogghigno di quella satanica smorfia; e sentivasi la smania di lanciarsi a spingere il terribile sportello con tutte le sue forze, perchè l'*altro* non riuscisse a balzar fuori.

Entravano nella bottega, a tratti, le voci dei viandanti, che, attraversando la luce dell'uscio, proiettavano sul pavimento le loro rapide ombre: e ciò riassicurava Giacomino. In un balzo avrebbe potuto trovarsi nel mezzo della via, in piena luce, fra la folla, dove il vecchio demone non avrebbe potuto inseguirlo. Da due mesi Giacomino viveva in una specie di vago stordimento: egli non sapeva bene perchè si trovasse lì fra tanti misteriosi ferrivecchi, e come dovesse imparare l'antiquaria, e come dovesse essere il segretario intimo di don Domenico: gli pareva di vivere straniero in un mondo fantastico, nel quale in principio ben poco si raccapezzava.

Don Domenico era buon amico del padre di Giacomino: e quell'amicizia aveva bisogno ben di sovente di essere cementata da qualche piccolo imprestito; ed un giorno don Domenico per istrappare all'amico una sommetta più rilevante del solito aveva riconosciuto in Giacomino il bernoccolo dei ragazzi di genio. Una vera trovata.

— Volete darmi vostro figlio? Ne farò un artista.

Il padre di Giacomino cavò di tasca i quattrini, e diede il figlio, convinto che don Domenico gliene avrebbe fatto un grand'uomo.

Bartolomeo Ghirardi era un ottimo e onesto merciaio, il

quale, a furia di vender nastri alle ragazze aveva racimolato un modesto gruzzolo. Egli dispregiava in don Domenico il bottegaio trascurato e rovinato; ma aveva una stima smisurata del suo ingegno; e ne subiva una specie di fascino misterioso.

— Tutti così questi uomini di genio! — pensava ogni volta che don Domenico ubbriaco e gemente gli chiedeva cinque lire promettendogli tanto di interessi.

E così fra i due era corso come un tacito patto: da un lato si lasciava scappare qualche liretta, dall'altro si prometteva di esercitare, in compenso, il miracoloso contagio del genio su Giacomino.

E poi c'era il famoso capolavoro di don Domenico, che avrebbe finito un bel giorno col tappare la bocca a tutti i creditori!

— Quando avrò finito la mia storia restituirò! Era la frase sacramentale, la promessa inevitabile: la conoscevano il fornaio, il liquorista, il calzolaio, il padron di casa e tutti gli amici e conoscenti di don Domenico.

— Quando avrò finito il mio lavoro restituirò! — Egli pronunciava queste parole colla dignità di un genio che è costretto a lottare colle piccole miserie della vita. Laggiù nell'avvenire c'era una misteriosa e preziosa miniera; c'era un nimbo di gloria per il cranio bizantino di don Domenico; un qualche cosa di grande e di arcano: — quel lavoro!

Nello scrittoio quattrocentesco, che funzionava anche da banco nel fondo della bottega, erano rinchiusi i preziosi manoscritti. Quello era il tesoro; quella era la speranza di tutta la famiglia; quello era il pretesto che metteva in pace la coscienza e faceva affrontare con molta disinvoltura le minaccie dell'avvenire, e la grinta dei creditori.

I manoscritti, che odoravano di assenzio e di tabacco, portavano l' impronta di parecchie età di don Domenico. Aveva cominciato da giovane, con un vero entusiasmo, con una fede audace e parolaia; e i primi fascicoli nella scrittura irruente, quasi volante sui fogli ora ingialliti, rivelava la leggerezza di animo e di mano di tempi lontani; venivano poi i fascicoli meno ingialliti, più tormentati dalle correzioni, con una scrittura più riposata e più meditata: poi vi doveva essere stato un lungo abbandono — degli anni di oblio — perchè i nuovi fascicoli non

avevano i fogli ingialliti, ma nitidi, e la scrittura già vi appariva tremula e vacillante, come ubbriacata di assenzio. Sugli ultimi fogli era una scrittura affatto nuova, delle pavide zampine di mosca che si inseguivano inclinate, in una corsa spaventata, come per fuggire fuori del foglio: — e quelli erano i caratteri di Giacomino.

Da molto tempo don Domenico aveva sentito il bisogno di un collaboratore, di un segretario intimo, perchè la mano più non gli reggeva e divagava sulle carte stranamente arabescandole: ed erasi associato Giacomino nella gloria di compiere l'aspettato capolavoro.

Passeggiando avanti e indietro, coll'indice puntato in una ruga della fronte, egli dettava declamando e ammirandosi: Giacomino seduto allo scrittojo, colla guancia quasi appoggiata sul braccio destro e un sorriso furbesco nell'angolo degli occhi, rapidamente scriveva.

Ogni tanto don Domenico si interrompeva facendo a sè stesso dei commenti entusiastici, postillandosi con una selva di punti ammirativi.

— Questa è roba, per san Gennaro! questa è storia!

A volte l'asma gli spezzava il periodo; il più delle volte i richiami dell'assenzio gli facevano piantare in asso il suo collaboratore con un pretesto qualunque.

Nei primi giorni Giacomino si trovò di fronte a molte cose incomprensibili: — non capiva la povertà di don Domenico; non capiva che cosa fosse quel famoso capolavoro; non capiva gli improvvisi malanni di don Domenico, e rimaneva spaventato dalle sue sbornie tetre ed affannose.

Poi, pian pianino, cominciò a capire.

Come si poteva essere tanto disperati possedendo tutte quelle belle robe di cui era piena la bottega?

Lo capì quando vide entrare un giorno un vecchietto il quale girando intorno agli scaffali con un' aria diffidente chiedeva conto di ogni oggetto a don Domenico, che lo seguiva mogio mogio, un po' più curvo del solito, dandogli delle spiegazioni a voce bassa. Il vecchietto colle dita magre ed aguzze come artigli, cogli occhi tondi di gufo, col naso dalla cartilagine quasi trasparente, numerava gli oggetti, li esaminava, li valutava, dimostrando di conoscerli bene, intimamente, uno ad uno.

Giacomino pensò che colui doveva essere il vero padrone: e non sbagliava.

A furia di piccoli imprestiti e di grossi interessi, il vecchietto era diventato il padrone di tutto: — il guerriero ferrato, il demone appiattato nello stipo nero, i Cesari, i cenci di broccato e tutti quei secolari barattoli erano passati nei domini di Stefano Barbini come tanti ostaggi consegnati ad un inesorabile conquistatore. Egli li aveva inventariati e notati coi loro prezzi su di una carta bollata unta e bisunta che tirava fuori dai neri baratri di una profondissima tasca ogni volta che temeva di essere defraudato di un oggetto. Invano don Domenico tentava di confonderlo con un' infinità di inchini istrioneschi, invano gli faceva la corte sorridendogli, adulandolo, spolverandogli una manica dell'abito, offrendogli molte prese di tabacco: il vecchietto non si commoveva per nulla, e quando un oggetto mancava all'appello ne reclamava il prezzo lì per lì, senza tante cerimonie.

— Siamo onesti, don Domenico! — diceva con una vocetta da ventriloquo ed un sorriso di scimmia furba. — È sull'onestà che si basa il commercio. Non tentiamo di ingannarci, don Domenico mio: il vostro è vostro, e il mio è mio; e un conto chiaro. Altrimenti domani chiudiamo il negozio per lutto di famiglia.

Questo scherzo funebre lo metteva di buon umore; e ne rideva con quel suo stridulo riso che pareva il cigolio di un cardine arrugginito.

Don Domenico gli pugnalava la nuca cartapecorina con occhiataccie sature di odio; e quando l'amico usciva egli lasciavasi andare senza fiato su di un seggiolone abbandonandosi allo sfogo di un monologo comicamente desolato.

— Ah, ladro! ah, strozzino! Si è preso tutto per una castagna secca, ed ha delle pretese! Ci ha rovinati; non si è contentato del duecento per cento! Ci ha mangiati vivi tutti: ossa, carne e sangue! Oh, san Gennaro, ricordatevi di lui!

Nella sua immaginazione esaltata faceva certe volte un bel sogno ad occhi aperti: — ecco, il vecchio strozzino in una di quelle sue visite malaugurate gli cascava nelle braccia colpito da un provvidenziale accidente; ed egli chiamandolo coi più dolci nomi gli cavava di tasca adagino adagino la terribile carta

bollata che era l'atto consacrante la sua schiavitù. Certe volte poi un lampo truce gli balenava negli occhi: — ah poter afferrare colle mani furibonde quel collo sottile, e stringere, e stringere, laggiù nell'ombra del retrobottega, nella fucina d'onde uscivano i vasi etruschi di forma traditorescamente squisita!

Don Domenico tremava, palpitava e sudava freddo e si fregava gli occhi per iscacciare la feroce visione. Il vecchio — egli lo vedeva — avrebbe arrovesciato indietro la testa convulsa colle pupille strabuzzate e terrorizzate, mettendo fuori, con un' orribile smorfia, la lingua gonfia ed annerita.

Allora l'asma sopraggiungeva.

— Eccola! Eccola! — esclamava don Domenico stringendo le mani sul petto: *lei, lei,* risvegliata dall' orribile sogno, gli sibilava cupamente nella gola.

III.

Da mezz'ora Giacomino sonnecchiava coll' esile personcina smarrita nel grande seggiolone, quando una vecchierella entrò pian pianino, col passo timido e incerto di chi teme di arrecare disturbo.

— Domenichino non c'è?

Parlava a voce bassa come temendo di svegliare qualcuno.

Giacomino balzò in piedi e fece un profondo inchino.

— No, signora Veronica.

— Si sente male?

— Il solito! — disse Giacomino sospirando coll'aria di chi è nell'intimità dei malanni di un genio sventurato.

— Il solito! — ripetè donna Veronica sedendosi su di uno sgabelluccio e sospirando a sua volta.

Teneva infilato nel braccio destro un grosso fagotto che l'aveva molto stancata, e lo posò in terra.

Giacomino l'aveva inchinata profondamente perchè ella era la sorella di don Domenico.

Una santa, quella donna Veronica! Ella era l'anima vigile della casa, sempre sveglia, sempre all'erta, perchè i nipotini non soffrissero la fame, perchè la cognata, donna Rosalia, non si disperasse, perchè Domenichino suo — il genio della famiglia — potesse compiere un giorno il sospirato capolavoro.

— I piccini stanno bene? — chiese Giacomino; e facendo una domanda così paterna si sentiva crescere di un buon palmo.

— Come siete buono, don Giacomino mio! Le creature nostre stanno tutte bene, che san Gennaro le conservi. E Domenichino quando è uscito?

— È una mezz'oretta!

Giacomino diede un'occhiata al fagotto che stava lì da fianco a donna Veronica; e capì.

— Siamo in viaggio per la Casana — pensò.

A Genova il Monte di Pietà è nel vico Casana, e ne prese il nome.

Parve che donna Veronica indovinasse il pensiero di Giacomino, e diede anch'essa una timida occhiata al fagotto dal quale faceva capolino uno scampolo di merletto ingiallito.

— Oggi giornata di fortuna! — esclamò Giacomino per consolarla.

— Avete dunque scritto molto?

— Abbiamo venduto una coppa etrusca...

Le raccontò la scena. Donna Veronica lo ascoltava tutta sorridente, senza più pensare al fagotto.

Ella era già vecchia; ma nella sua lunga vita castissima e monastica le sue guancie si erano mantenute quasi fresche, sebbene fossero un po' esangui e dimagrate. Con uno scialletto nero, con una sottana nera anch'essa, ornata di cannoncini bianchi che cingevano quella fronte liscia e bianca, quelle tempia lievemente infossate e segnate da alcune venuzze azzurre serpeggianti, donna Veronica pareva davvero una povera ed umile suora.

Sulle tempia uscivano fuori dalla cuffietta, per metà, due ciambelle formate da due sottili treccioline d'un grigio ferro: e tutti i tratti di quel volto, la pelle fine alabastrina, il naso affilato di convalescente, le labbra sottili e pallide erano di una delicatezza che contristava a guardarla, come se rivelasse una lunga storia di fatiche, una infinita serie di sofferenze tacitamente e forse inconsciamente sopportate da quel fragile corpo affinato dalle vigilie lunghe e rassegnate.

Giacomino era profondamente impressionato dalle mani di donna Veronica, due mani pallidamente trasparenti, dalle lunghe dita sottili: due mani di ammalata che egli avrebbe così

volentieri messe a riposare sulla rimboccatura di un lenzuolo, e che invece lavoravano sempre, portavano i pesanti e tristi fagotti alla Casana, facevano le calze per tutti i piccini, solo riposando quando, congiunte, si rivolgevano alla Madonna o a san Gennaro.

— Quattro belle sterline! — esclamò Giacomino; e ne aggiungeva una per dare a lei un conforto maggiore.

— San Gennaro benedica la vostra bocca! — disse donna Veronica coi neri occhietti sorridenti.

Stette un po' silenziosa ad aspettare il ritorno di don Domenico colle sterline; ed aveva negli occhi la scena lasciata in casa. Il fornaio quel mattino aveva dimostrato poca fede nel capolavoro di don Domenico, e i cinque *marioncelli* (così ella chiamava i nipotini) aspettavano mostrando le avide perline delle loro dentiere. Cognata Rosalia colla sua eterna aria smarrita girava per la casa colle mani in mano, mettendo qualche gemito di tortorella spaurita, e aspettando la manna.

— Benedetta la vostra bocca! — ripetè donna Veronica. — Voi ci portate fortuna.

E siccome nella sua vecchia testolina c'era il fuoco di una fantasia meridionale, subito dimenticò il fagotto, vico Casana, le dentiere dei nipotini; e cominciò a sognare ad occhi aperti la ricchezza, la gloria, un terno al lotto.

— Vogliamo esser contenti tutti insieme, don Giacomino! Vi faremo dei regali molto belli! Vedrete! — Si alzò trasfigurata e andò a frugare nelle cantere dello scrittoio.

— È qui? — chiese ficcando la mano in un cassetto.

— È lì! — rispose Giacomino.

Vennero fuori i fogli scritti di fresco.

— Quanto avete lavorato! Quanto siete buono! — esclamò donna Veronica, giungendo le mani.

Giacomino assaporava quelle parole, e ne insuperbiva.

— Don Domenico ha detto che finiremo presto!

— Ha detto proprio così? — chiese lei levando dalle carte il bianco volto raggiante.

— Certamente! Ed ha promesso di farmi fare un viaggio a Roma quando avremo finito!

— E andrete fino a Napoli! — esclamò donna Veronica entusiasmandosi: poi, dopo un momento di silenzio contemplativo, sospirò a bassa voce: — oh, Napoli nostra!

Colle pupille immobili fissava un punto lontano: vedeva Posilipo, Mergellina da un lato, Sorrento dall'altro, e Napoli nel centro della curva divina: una visione così luminosa che le sue vecchie palpebre ne tremavano.

Intanto il fagotto restava lì in mezzo alla bottega, vicino allo sgabello, aspettando.

— Tu qui? — esclamò la voce ansimante di don Domenico apparso sulla soglia. — Che cosa vuoi?

Ella si scosse come per un'apparizione inaspettata, e la dolce visione si dileguò.

— Domenichino mio, ti senti male? — chiese andandogli incontro.

— No; è tutto accomodato; ho messo giù due bicchierini; ora sto benone!

Colla destra allargata si batteva alcuni colpi sul petto per metterne a prova la robustezza: poi gli cadde lo sguardo sul fagotto.

— Che cos' è questa roba?

— Nulla, Domenichino mio...

— Che roba è questa?

Ella si alzò sulla punta dei piedi e gli poggiò le mani su di una spalla per susurrargli alcune parole in un orecchio.

— Ma via! ma via! non c' è bisogno di queste cose! Ma questo è un vizio che hai preso! Non ci sono forse io che penso a tutto?

— Domenichino mio, perdonami — diceva donna Veronica tutta confusa come un bambino còlto in fallo.

Egli con un'aria di uomo indignato, ma indulgente, ripetè rabbonendosi: — Queste cose, Veronica, non le voglio! Devi levarti questo vizio...

— Hai ragione, Domenichino! — ripetè donna Veronica.

Egli s' era messo una mano in tasca per cavarne alcune svanziche: ella stese la destra con un fremito di avidità mal celata.

— I miei rispetti, don Giacomino! — disse rivolgendosi all'allievo antiquario: e curvatasi infilò nuovamente il braccio nel fagotto.

— Penso a tutto io, finchè vivo io! — affermò ancora una volta solennemente don Domenico.

— Hai ragione, Domenichino mio! — ella diceva avvicinandosi verso l'uscio; e quando fu sulla soglia chiamò a sè con un gesto Giacomino.

— Don Giacomino, mi raccomando! — gli susurrò in un orecchio. — Fatelo lavorare! E quanto al viaggio, andate fino a Napoli!

Si avviò immergendosi nella folla con passo frettoloso, colla persona un po' inclinata dalla parte del fagotto. Bisognava far presto: i *marioncelli* aspettavano, le parea di sentirne le vocette chiamare: — zia Veronica! zia Veronica!

E strisciando rasente i muri e le vetrine dei negozi essa sospirò ancora: — Oh, Napoli nostra!

La visione azzurra e luminosa le si rinnovava negli occhi.

IV.

Oh, Napoli nostra!

Napoli era il passato felice: Napoli era la giovinezza. Assorta nella cara visione donna Veronica camminava co' suoi neri occhietti estatici senza vedere la via, senza vedere la gente che le passava da fianco. Tutte le cose d'intorno sparivano confuse in quella gran luce, in quel dolce miraggio. Il suo braccio non sentiva più il peso del fagotto.

Napoli! Laggiù erano nati, laggiù erano vissuti nell'agiatezza. Il passato sorgeva come un rimpianto nostalgico nell'anima trepidante di donna Veronica. Laggiù — nel tempo lontano — la famiglia Masi era nelle buone grazie di san Gennaro. Il padre di donna Veronica, un artista finissimo, era orefice; e serviva di gioielli e di monili tutte le principesse di casa Borbone. Un giorno egli l'aveva portata con sè in corte — era il gran fatto della sua vita — ed ella lo aveva visto accomodare al collo della regina, proprio colle sue mani benedette, una collana di stile pompeiano; poi la regina si era curvata a baciar lei; e le pareva di sentirsi ancora sfiorare la fronte da quei capelli fini, finissimi, profumati come le viole; e sentiva ancora il dolce brivido che sotto quel bacio di fata le aveva percorso la fronte e la nuca tremante... Cose da racconti di fate! Poi era venuta la rovina. Com'era venuta? Ella non avrebbe saputo dirlo. Come scoppiano certe tempeste? Non si sa! L'orizzonte par che le

covi per lungo tempo, e un giorno, d'un tratto, scroscia la folgore. Fu una rovina completa; una di quelle catastrofi che sradicano dalla loro terra le famiglie, gittandole lontane in cerca della fortuna fuggita. Erano venuti a Genova, dove un amico offriva loro un aiuto: e avevano portato un po' di cosuccie artistiche, ultimi avanzi del naufragio, co' quali don Domenico, allora giovane, aveva aperto una botteguccia da antiquario. Il padre, stordito dal terribile colpo, girellava le giornate intere per la città, investito dalle vetture, urtato dai monelli, sordo a tutte le grida delle vie: — andava al porto a guardare il mare; andava a cercare, verso San Teodoro, Chiaja e Santa Lucia. E un giorno lo portarono a casa morente; un carro lo aveva malconcio, mentre egli cominciava a convincersi che la collina di San Benigno somigliava un po' alle sospirate pendici di Posilipo e di Mergellina. Poi, dopo tante sventure, un lampo di fortuna aveva illuminato la casa: — una piccola eredità era venuta a sollevare la famigliuola. Furono i bei tempi del negozio di via Lomellina. Venivano gli artisti, venivano i signori buongustai, ad acquistare i bei gingilli artistici: — le trine che forse avevano ornato il petto delle dame di Vandyck; le armi che forse avevano colpito qualche dorso saraceno; le corazze che forse avevano sentito battere il cuore di qualche Doria; i broccati che forse avevano allungato le loro pieghe rigide e solenni sulle maestose persone dei dogi.

La fortuna insperata aveva dato a don Domenico una specie di follìa. Girava di terra in terra, di palazzo in palazzo; si inerpicava su per i castelli dell'Apennino e delle Langhe, correndo come inebriato sull'orma che avevano lasciato dietro a sè le antiche famiglie: — i Fregoso, i Doria, i Malaspina, i Fieschi; e ritornava da quella caccia ora portando un Luca della Robbia, trovato nella cucina di un contadino; ora una cassapanca quattrocentesca, nella quale un'inconsapevole lavandaia teneva i suoi cenci; ora un inginocchiatoio intarsiato ed incrostato di avorii ingialliti scoperto in una sacrestia di campagna, e pagato poche svanziche.

Oh anche quelli erano stati bei tempi!

La fortuna ritornava dunque? Fu un' illusione. Ritornò la rovina; e ancora donna Veronica non avrebbe saputo dire come ciò fosse avvenuto.

Nell'esaltazione del trionfo don Domenico si era dato al bere: avendo un giorno comprato un Crocifisso, che credeva del Cellini, fece una settimana di terribili sbornie.

Il negozio allora restava abbandonato: e, quel che è peggio, molte volte don Domenico riceveva i clienti balbettando e vacillando.

Così la roba non si vendeva; e l'eredità era tutta lì, in quei ferrivecchi. Cominciarono i debiti, i pegni: la figura di Stefano Barbini fece le sue prime apparizioni nella bottega. Ma niente paura! Mentre i debiti e i figli crescevano, don Domenico, fra una sbornia e l'altra, si ricordò di essere un uomo di genio, e cavò fuori un vecchio manoscritto: — la Storia dell'Arte, cominciata a Napoli, — il capolavoro sul quale egli avrebbe edificato una nuova fortuna, la vera, la seria, la solida fortuna della casa: e la famiglia ricominciò a sperare, a fantasticare... Chi non credeva in famiglia al genio di Domenichino? Donna Veronica parlava ai cinque *marioncelli* del capolavoro del babbo cullandoseli sulle ginocchia, acquietandoli quando le mostravano gli avidi dentini; ne parlava a cognata Rosalia, che colpita da una specie di timido fatalismo non aveva più la forza di rammaricarsi e nascondeva i suoi sospiri negli angoli tristi e bui della casa; ne parlava a tutti, come si parla di una eredità che si aspetta da gran tempo, ed è perciò molto vicina. Aveva letto molte pagine del capolavoro di Domenichino suo; e un giorno fu sorpresa a declamarne una dal padrone di casa che tempestava sul pianerottolo esigendo il fitto e minacciando lo sfratto. Così gli anni passavano e per don Domenico venne l'asma, venne la vecchiaia precoce. I bambini crescendo mangiavano che era una ruina: ma niente paura! il capolavoro un giorno sarebbe finito; e allora tutti ricchi! e allora la gloria per tutti, anche per il padrone di casa, se aspettava il fitto, anche per Stefano Barbini se era un po' meno strozzino!

— Quanto ingegno ha Domenichino mio! — pensava donna Veronica. — Quanto ingegno! Peccato che non possa lavorare molto!

Perchè egli non lavorava troppo; anch'ella era obbligata a dirselo timidamente. Ma come si fa? Gli uomini di genio non possono sfacchinare, per san Gennaro! E poi Domenichino suo era ammalato! Come avrebbe presa volentieri per sè quella terribile

asma che glielo soffocava! Ah, sempre così! Gli uomini di genio sono disgraziati come se fossero invidiati dal destino. Ma ora le speranze da alcuni giorni rinascevano: ora Domenichino ci aveva un aiuto, un segretario; e il capolavoro sarebbe finito presto. Già donna Veronica vedeva l'opera stampata: — due bei volumi in ottavo rilegati in pergamena, colle costole auree, borchiati, rabescati, coi titoli fioriti e policromi: *Storia dell'Arte di Domenico Masi*... proprio così... proprio Domenico Masi, il fratello mio, Domenichino mio...

— Zia! zia! zia! — strillarono dall'alto alcune vocette bianche. Si risvegliò: era arrivata. Dalle finestre di un mezzanino, in un vicoletto senza luce, spuntavano cinque testoline cogli occhietti luccicanti: dietro, nella penombra, si intravedeva appena una immobile e quasi diafana testa di donna.

Donna Veronica, sorridendo, alzò la destra tenendo strette fra l'indice e il pollice due svanziche.

Le vocette, lassù, strillarono più alte e dieci manine si agitareno plaudendo.

V.

Un editore! un mecenate! Oramai bisognava pensare a un editore e ad un mecenate!

Tutta la famiglia oramai fantasticava; anche donna Rosalia, così inerte e come cloroformizzata dalle sventure, si animava un pochino scaldata dal fuoco di cognata Veronica.

Bisognava trovare un mecenate! Si sognava, si sognava lungamente.

Ma san Gennaro un po' di bene alla fin fine lo voleva a donna Veronica; e le mandò un giorno una bella ispirazione.

Donna Veronica attraversava via Balbi, e si incontrò in un' alta e lucente vettura principesca.

Rincantucciato, quasi adagiato, in un angolo della vettura scoperta stava il *principino*, *u buon principino*, col suo berretto da ammiraglio in capo, col suo corpicciuolo rattrappito, colla nuca contratta all'indietro, come se, con quell'atto, volesse guardare sempre il cielo. Quel visetto bello e dolce ma bianco, ma di fanciullo invecchiato, rispondeva con un sorriso soavissimo di rassegnato ai saluti dei passanti. Le donne guardandolo in-

chinavansi, intenerite per quel sorriso, per quella così alta sventura.

— Poverino! poverino! — balbettò donna Veronica vedendolo così pallido e così piccino; e un vago ricordo dei tempi della corte Borbonica — quel tale ricordo! — le fece fare una riverenza uguale a quella che aveva fatta alla regina dai capelli fini finissimi, e dai baci fragranti di viola.

La vettura era passata; ed ella tutta commossa si volse a guardarla: e ripensò tutto il bene che aveva sentiva dire del « principino »: — era così buono, così gentile! amava tanto le arti! era il buon mecenate di tanti artisti!

D'un tratto le brillarono gli occhietti: — sarà lui! — pensò. — Sarà lui! Oh, quale idea! Sì, sì, sarà lui! Grazie, san Gennaro!

Fu colta da una invincibile smania di comunicare subito a Domenichino quella idea; e si incamminò col suo passo breve, ma spedito, verso via Lomellina.

In bottega don Domenico non c'era; mancava da parecchie ore: e don Giacomino stava sulla soglia col naso in aria e le mani in tasca a godersi il bel sole.

E donna Veronica, incapace di contenersi, sentì il bisogno di dire tutto a lui; di rivelargli tutto il suo disegno. Era entusiasmata; nella corsa le sue guancie si erano un po' colorite, e il suo scialletto le era andato un poco per traverso. Ella dava a Giacomino la cosa come fatta, facendogli sgranar tanto d'occhi: — *u principino* avrebbe letto il capolavoro di don Domenico, se ne sarebbe innamorato certamente, e avrebbe fatto stampare l'opera con molte belle illustrazioni, su carta di lusso, e avrebbe regalato all'autore una forte somma, e lo avrebbe fatto cavaliere.

— Capite, don Giacomino mio? Cavaliere! Proprio cavaliere: è cosa sicura!

— Ma com'è che egli non viene? — esclamava di tanto in tanto impazientita. Perchè non poteva più reggere sulle mosse, e cresceva in lei il desiderio di dare a Domenichino suo quella grande consolazione, quella notizia, proprio come se si trattasse di un fatto compiuto.

Ma don Domenico non veniva.

— Avete lavorato? — chiese donna Veronica aggiustandosi lo scialletto sulle povere spalle.

— Poco! — rispose Giacomino crollando il capo; da alcuni giorni don Domenico non ci ha l'ispirazione...

— Ma ora gli verrà; oh, se gli verrà! Ora che abbiamo un protettore bisogna far presto; non vi pare, don Giacomino mio?

— Pare anche a me...

— Ed egli non si vede! Lo aspetterò.

Si mise a sedere sul solito sgabelluccio; e cavò fuori dalla tasca del grembiule un grosso gomitolo di lana, attraversato da lunghi aghi, dal quale pendeva una calza incominciata.

— Sono le calze dei *marioncelli!* — esclamò sorridendo. — Essi ne consumano molte. Gennariello le logora sempre nel tallone; par che se le mangino i topi; e Vincenzella le buca nella punta: ha delle unghiette di acciaio.

Intenerivasi pensando alle zampine de' suoi nipotini.

— Crescono a vista d'occhio, don Giacomino mio! Sembrano le canne di un organo: così... così... e così...

Ad ogni « così » alzava la mano stesa orizzontalmente segnando la statura dei piccini: e sotto la palma della mano le pareva di sentire i riccioli dei nipotini.

Aspettarono.

La calza si allungò di mezzo palmo, dal polpaccio arrivò al calcagno: ma don Domenico non si vedeva.

— Avrà da fare, il poveretto! — disse donna Veronica, oramai rassegnata. — Forse starà guadagnando dei quattrini. Quanto è buono Domenichino mio!

E incominciò a fantasticare con un movimento più rapido e concitato delle mani magre e trasparenti, urtando gli aghi insieme con un tremito nervoso.

— Mentre aspettiamo vi racconterò una bella novella; lo volete?

— Sì... sì!.. brava donna Veronica! — esclamò Giacomino tutto contento sedendosele da fianco. Era quella una loro abitudine: quando si trovavano soli in bottega ella gli raccontava i vecchi romanzi letti nella sua giovinezza.

Glieli raccontava volentieri, compiacendosi di vederlo tutto estatico ad ascoltarla, cogli occhioni azzurri dilatati e la bocca aperta; e glieli raccontava volentieri anche perchè quei romanzi erano per lei come un'evocazione del bel tempo fuggito. Erano le sue gemme, i suoi monili, le sue perle intellettuali, che ella metteva sotto gli occhi meravigliati di don Giacomino,

aprendo a due battenti lo scrigno delle memorie. E tutte le cose antiche d'intorno parea che prendessero parte a quei racconti. Le vecchie spade fremevano al lampo di quelle brandite dai personaggi di Walter Scott; le stoffe signorili servivano a vestire i leggiadri fantasmi delle dame, i leggiadri fantasmi che passavano quasi fluendo nell'atmosfera delle cose antiche: e quando qualche truce tiranno inseguiva le dolci figure terrorizzate, qualche pugnale attaccato alla parete aveva strani bagliori.

Giacomino, rapito, ascoltava subendo un soavissimo fascino. Come raccontava bene, donna Veronica! Ella era veramente maestra nel descrivere gli splendori delle corti principesche, le meraviglie dei castelli e dei palazzi incantati; la sua fantasia era tutta fiorita di pietre preziose: smeraldi meravigliosi che pareano le pupille di qualche piccola fata; rubini che pareano goccie di sangue luminoso; e tutto ciò brillava, sfavillava, quasi fiammeggiava su di un fondo di pallido oro...

— Come, come in quella testina, sotto quella cuffietta possono stare tante belle cose? — si chiedeva Giacomino ammirando.

Ogni tanto donna Veronica si interrompeva, e con un sorrisetto di consapevole trionfo chiedeva:

— Vi piace, don Giacomino?

— Assai!

— Volete che continui?

— Sì, sì! ancora, ancora!

Quel giorno ella continuò per lunghe ore: di quando in quando piantava in asso una regina ed un bel cavaliere per chiedersi: — E Domenichino non viene?

Venne invece la sera: il guerriero ferrato sparì nel suo angolo affogato dalle ombre; lo stipo tetro del Santo Ufficio parve una macchia nera assorbita lentamente dalla parete; un elmo trattenne a stento sulla sua parte con essa un ultimo riflesso di luce: poi tutto fu buio.

— Dunque chiuderemo noi la bottega, don Giacomino mio.

Lo facevano molte volte; e la bottega, nel cui fondo cupo sfumavansi tanti strani contorni di stranissime cose, era in quei momenti assai triste, assai tetra, come se fosse la tomba di tutte quelle antiche memorie che la ingombravano.

GIUSEPPE BAFFICO.

(La fine al prossimo fascicolo).

LA COSTITUZIONE SICILIANA DEL 1812 (1)

VI.

Col famoso Vespro del martedì di Pasqua, 30 marzo 1282, comincia in Sicilia un secondo periodo costituzionale.

Carlo di Angiò aveva creduto che allo acquisto ed al mantenimento del bel reame gli bastassero l'investitura papale e la fortuna delle armi, che gli aveva dato in preda il Regno nella giornata di Benevento. Egli non aveva stimato di farsi coronare Re in Palermo, come pure aveva praticato l'imperatore Arrigo VI; non aveva curato di convocar Parlamento e giurarvi alcunchè davanti alla nazione, come pur aveva fatto in Inghilterra Guglielmo il Conquistatore, dopo la sua vittoria ad Hastings sull'infelice Aroldo, del pari caduto come Re Manfredi. Dimentico del giuramento della investitura, egli, con tutti i suoi, si era comportato avidamente e superbamente verso i suoi sudditi; li aveva gravati di tasse, aveva commesso o tollerato ogni sorta di estorsioni e crudeltà, contro ogni legge o consuetudine reputata diritto, contro il sentimento pubblico. E quel suo imperio fu ritenuto in Sicilia illegittimo e tirannico.

Dante potè stimare di collocare Carlo « colui dal maschio naso » fra i Grandi del mondo, preganti nel Purgatorio, invece di metterlo nell'Inferno fra

i tiranni,
Che dier nel sangue e nell'aver di piglio;

(1) V. *Nuova Antologia,* fasc. del 1° marzo 1894.

ma fece altresì rimpiangere in Paradiso a Carlo Martello, nipote di Carlo, che la sua Casa possederebbe ancora *la bella Trinacria,*

Se *mala signoria,* che sempre accora
I popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar *mora, mora* (1).

Con lui, dopo quello ricordato del 1267 per la difesa contro Corradino, cessarono gli antichi Parlamenti del Regno unito, normanno e svevo, di Sicilia e di Napoli; e vennero poi scadendo d'importanza, finchè non si spensero affatto nel 1642, i Parlamenti nelle provincie continentali (2), formanti oramai, dopo il Vespro siciliano, come un nuovo Regno di Napoli; prendono invece maggior vigore quelli del Regno di Sicilia.

La Sicilia insorgendo contro la mala signoria angioina, con quel movimento così memorabile nella storia delle grandi vendette popolari, doveva sostenere una grande e disugualissima lotta contro tutte le forze di Re Carlo e dei suoi angioini, appoggiati a Francia, contro quelle del continente napoletano rimastogli fedele, e contro il Papa. Doveva quindi farvisi appello a tutte le forze del paese. Quindi si vedono sorgere, d'accordo, popolani e signori, comuni e baroni (3). Tutti questi elementi dovevano sentire il bisogno di un ordine nella rivoluzione: quindi l'azione delle città nelle adunanze popolari e nei Consigli municipali, di tutta la nazione nel suo gran Consiglio di baroni, prelati e comuni.

Schiacciati i Francesi, cominciarono i palermitani col risolvere a Parlamento popolare di reggersi a comune, sotto la protezione della Chiesa; col nominare un capitano del popolo in Ruggiero Mastrangelo, circondato da alcuni consiglieri, e collo spedir nunzii per tutta l'isola, chiedendo che si nominassero dei sindaci « per il buono stato e la libertà della Sicilia » (4). Da

(1) *Purg.*, C. VII, 113. — *Inf.*, C. XII, 113. — *Parad.* VIII, 73.

(2) Carignani, *L'ultimo Parlamento nazionale del Regno di Napoli, Archivio storico per le Provincie napoletane*, 1883, p. 34 e 654 e seg.

(3) Inutile qui di fare gli elogi dello storico illustre del Vespro Siciliano, che dimostrò come fosse una leggenda la congiura di Giovanni da Procida, e come quel movimento fosse tutto popolare e nazionale. Amari, *Storia del Vespro Siciliano*, 9ª ed. *passim*.

(4) Per terras nuntios, per quos petunt Universitates intrare per Syndicos ad bonum statum communem et Siciliae libertatem.

Corleone, da Messina, da tutta l'isola, subito si corrispose al motto di Palermo; e scacciati i Francesi, ogni città del pari si resse da sè per alcuni mesi a comune, eleggendosi dei capitani (*capitanei populorum*), fra i quali si rese particolarmente illustre Alaimo da Lentini, capitano di Messina nella sua gloriosa difesa contro le armi di Re Carlo.

Quindi l'assemblea di Palermo del 27 aprile 1282, nella quale convennero, dicono le cronache, i nunzii ed ambasciatori di tutte le comunità della Sicilia; che inviò nunzii ed offrì la loro Corona al Re Pietro III di Aragona, marito di Costanza, figliuola di Re Manfredi e quindi erede delle due illustri Case dei loro legittimi Re normanni e svevi; il solo Principe della cristianità che avesse titolo ed animo di assumere la loro causa contro Carlo d'Angiò, appoggiato a Francia ed al Papa.

Re Pietro scende a Trapani, e di là cavalca a Palermo « chiamatu di lu populu ». Quindi l'assemblea del 30 agosto 1282 a Palermo che chiama Re di Sicilia Re Pietro di Aragona; e poi il Parlamento di Catania del 16 ottobre dello stesso anno, nel quale Re Pietro giura di osservare le leggi del Regno, abolisce le gravezze arbitrarie di Carlo, e gli si consentono le *collette* per sostenere le spese della guerra; e il Parlamento dell'anno appresso in Messina, nel quale ne ordina la riscossione ai giustizieri, giusta la concessione di Catania. In questo Parlamento si stabilì la successione al Regno, dopo Re Pietro; cioè che la Corona di Sicilia andasse, dopo di lui, al suo secondogenito Giacomo, e in suo difetto al terzogenito Federico. Quindi ancora, avvenuta la morte di Re Pietro I, la coronazione a Re dell'Infante Giacomo, chiesta a Messina nel dicembre 1285, e celebrata nel Parlamento di Palermo, del 2 febbraio 1286.

Il Parlamento, oltre lo stabilire in fatto la necessità della sua concessione per l'imposizione delle collette, riprende così l'antico suo diritto di eleggere e coronare il Re, e in modo molto più luminoso della stessa epoca di Re Ruggiero. Nel 1129 e 1130, a Salerno e a Palermo, Ruggiero era già capo, sovrano di tutti i dominii normanni nell'isola e nel continente, sebbene col titolo di duca, di conte e di principe; e sono i capi dello esercito temporale e spirituale, i suoi vassalli e i principali suoi aderenti da lui chiamati che dànno il titolo di Re al loro duce supremo, fra gli applausi della moltitudine accorsa, e si può

ritenere col maggior favore di tutto il popolo, però senza rappresentanza o voto diretto del popolo stesso. Nel 1282, mancando affatto il Monarca, sono i tre elementi costituzionali della nazione resasi libera, Baroni, Prelati e Comuni, che *creano* Re di Sicilia (*creatus in regem Siciliae*, dicono le cronache), Re Pietro di Aragona e ne ricevono il giuramento; e sono quindi altri simili Parlamenti che ordinano la trasmissione della Corona ai suoi discendenti e ne celebrano l'effettiva incoronazione; Re che si possono intitolare per la grazia di Dio, giusta il linguaggio dell'epoca, rispettoso verso Dio, autore e rettore dell'ordine del mondo, e perpetuatosi fino a noi, ma effettivamente Re per volontà della nazione, come ai giorni nostri Re Vittorio Emanuele II e Re Umberto I.

Pietro I era in verità Re di uno Stato straniero, ma la Sicilia poteva dirsi ancora di formare un regno a sè. L'unione all'Aragona era personale e temporanea, e doveva cessare, come cessò, tre anni dopo, alla morte di Re Pietro, cui del resto le esigenze della guerra e del nuovo Stato obbligavano a stare nell'isola. E sebbene Re Giacomo dovesse far omaggio della Sicilia all'Aragona, e stringersi con essa *in lega difensiva*, era bene stabilito che i re di Sicilia, della Casa di Aragona, sarebbero stati, come lo furono effettivamente per più di un secolo, Re di un regno collegato e per verità troppo stretto all'Aragona dai vincoli di sangue della Casa Reale e dagl'interessi comuni, ma distinto ed indipendente; avente i proprii Re, propria Costituzione, proprio Parlamento, amministrazione, esercito, flotta, politica estera.

Nella lunga lotta dei siciliani per sostenere la loro libertà contro gli Angioini ed il Papa, il Re essendo eletto dalla Nazione e non potendosi reggere se non sorretto da tutte le forze della Nazione stessa, la costituzione del Regno doveva naturalmente svilupparsi nel senso più popolare; e si è a ciò che, a parer mio, non hanno badato molti di quelli i quali hanno discorso della costituzione siciliana, mescolando insieme i Parlamenti di Ruggiero e di Federico svevo, di Pietro, di Giacomo e Federico aragonesi, ed estendendo ai primi ed ai posteriori le attribuzioni esercitate dai secondi.

Durante i regni di Pietro I e dei suoi figliuoli, Giacomo I e Federico II, i Parlamenti, veri consigli pubblici di guerra e

di Stato, sono più frequentemente convocati; e come riconosce il Gregorio, « niuno affare d'importanza trattavasi, nè eravi solenne assemblea senza l'intervento dei sindaci ».

Morto Pietro, sono gli stessi elementi nazionali che debbono elevare e sostenere re Giacomo, ed in quell'accordo del Re e della Nazione, si scrive quello Statuto del 2 febbraio 1286, che apre la serie dei *Capitula Regni Siciliae*, ossia delle leggi proposte dal Parlamento, e accolte e sanzionate dal Sovrano: capitolo nel quale possiamo finalmente vedere, se non tutte, che sarebbe grande esagerazione, una delle più grandi franchigie nazionali della *Magna Charta* inglese del 1215.

Questi Capitoli di Giacomo sono detti *Costituzioni delle immunità*, e sono uno Statuto pubblicato dal Re nel suo Parlamento di baroni, prelati e comuni, nel giorno stesso della sua coronazione a Palermo; hanno la forma, come la stessa *Magna Charta*, di regia concessione, ma sono evidentemente dettati o concordati col Parlamento (1); tanto più, come ha osservato l'Amari, perchè bisognava non riuscir da meno del Parlamento napoletano di S. Martino e dei capitoli di Papa Onorio, dell'anno innanzi. Qualche cosa di simile, si potrebbe aggiungere, all'opera, però troppo tarda ed infelice, di re Gioacchino Murat a Napoli nel 1815; quando *in articulo mortis* del suo regno, tentò di scongiurare l'imminente fato, col dare a vedere di seguitare il movimento liberale siciliano del 1812, e dava anch'egli una costituzione a Napoli (2).

Nel primo di questi famosi Capitoli, Re Giacomo, a togliere i gravami dei sudditi, e ad evitare i pericoli delle imposte arbitrarie del tempo di Carlo, prima di tutto le abolisce tutte; poi nel capo II, che è il più importante (3), « a far cessare nel

(1) « Al Re... appartenne sempre senza contrasto il potere legislativo... Nei Parlamenti di quei secoli il Re promulgava le leggi, i sudditi votavano il sussidio; si parlava poco in pubblico, si negoziava certo privatamente tra la corte ed i capi di parte; che il Parlamento desse tanto in sussidi, che il Re facesse tale o tale provvedimento; e non riuscendo l'accordo privato, la tornata pubblica si differiva o non concludeva nulla ». Amari, Op. ed. cit., Capo IX, pag. 356.

(2) Palma, *Studi sulle Costituzioni moderne*, Capo XII, p. 561.

(3) *Capitula Regni Siciliae*, p. 5 e seg. Essi sono troppo lunghi per essere qui riportati integralmente, però non sarà soverchio trascrivere il Capo II, intitolato « De non imponendis collectis in Regno Siciliae nisi

Regno l'onerosa esazione delle *collette*, col presente editto, provvisione e costituzione, *valitura in perpetuo* » inibisce, per se e per i suoi eredi e successori, che s' impongano delle collette, se non in quattro casi, definiti nei successivi capitoli III, IV, V e VI. E questi sono: 1° La difesa del Regno in caso di notevole o grave invasione o ribellione, che potesse metterlo in pericolo o minacciargli evidente iattura; 2° il riscatto della persona del Re; 3° l'armamento a cavaliere del Re, del fratello, dei figli e dell'erede del Re; 4° il matrimonio del Re della sorella e delle figlie del Re e del principe ereditario.

Vi ha di più: in un altro capitolo (VII) si fissa un massimo di sovvenzione, che il Re nei casi predetti possa (*licet nobis et haeredibus nostris*) imporre ed esigere in uno stesso anno dai sudditi del Regno, *proraia*, cioè per contingenti provinciali imposti dai giustizieri; per causa d'invasione, ribellione o difesa, e per il riscatto del Re, non più di 15 mila oncie di oro; per causa di decorazione del cingolo militare, e di dote o di matrimonio, 5 mila. Il capo VIII vieta i prestiti per parte del signor Re e dei suoi ufficiali, e commina delle pene a quegli ufficiali che in qualunque modo ne esigano; si procura cioè di evitare che si eludesse la costituzione, come già altresì in Inghilterra, mediante prestiti forzosi ordinati dal Re. Seguiva un altro capitolo che proibiva al Re ed ai suoi officiali l'alienazione del regio demanio. In altri capitoli, imitandosi quelli di Papa Onorio si affrancavano i baroni dall'obbligo di ottenere l'assenso regio ai matrimoni dello loro figliuole, e di servire personalmente fuori dei confini del regno.

Essi sono scritti in un latino troppo prolisso, non hanno la magnifica scultoria breviloquenza inglese (1), ma sono intesi

in quatuor casibus infrascriptis ». Il Re dice: « Ut igitur in eodem Regno cesset da coetero onerosa exactio collectarum, praesenti edicto, provisione ac constitutione, valitura in perpetuo, inhibemus per nos, haeredes et successores nostros, qui pro tempore fuerint, seu pro nobis et eis dominantes in Regno praedicto, vel officiales eorum, collectas fieri et imponi, nisi tantum in quatuor casibus infrascriptis; qui pro nostra et nostrorum haeredum salutem et defensione dicti regni et nostrorum fidelium statu pacifico, sunt utiles et necessarii, ab eisdem fidelibus per nos et haeredes nostros subventio exigatur ».

(1) Valga ad esempio il celebre articolo (n. 12) corrispondente a tutti i primi sette riassunti capitoli di Re Giacomo: « Nullum scutagium vel auxi-

allo stesso scopo. Giova però notare delle differenze. In Sicilia le collette non possone essere imposte e riscosse dal Re, se non nei quattro casi riferiti, e fino alla somma stabilita. In Inghilterra è detto esplicitamente che nessun sussidio può essere imposto se non coll'assenso del Parlamento, ed in soli tre casi (manca quello della invasione e della ribellione, e sono minori i casi di cavalierato e di doti); non ne è determinata la somma, ma si dice soltanto che il sussidio debba essere ragionevole. Inoltre, mentre nella *Magna Charta,* si determinavano le linee generali del Parlamento del regno, il quale allora non comprendeva la rappresentanza dei Comuni, in Sicilia non se ne parla; vero è che quivi il Parlamento era incontestatamente costituito di già di baroni, prelati e rappresentanti delle città e dei luoghi demaniali; non formanti ancora i tre distinti *Stati* o bracci dell'assemblea nazionale di un'epoca posteriore, ma raccolti in unica assemblea; e la *Magna Charta,* non si dimentichi, venne imposta al Re Giovanni dai baroni, e noi conosciamo anche i termini del progetto da loro presentato, mentre i capitoli di Re Giacomo sono stati promulgati nel pieno accordo del Re e della nazione. Come nella *Magna Charta,* anche nei capitoli di Re Giacomo, non vi è nulla che si riferisca al diritto di partecipazione della assemblea al potere legislativo in genere, cioè che il Re non potesse far leggi senza l'assenso del Parlamento.

Giusto però è aggiungere che nella *Magna Charta* inglese non si guarentivano soltanto i diritti della nazione di non esser tassata ad arbitrio del Re, ed i diritti e i privilegi o gl' interessi della Chiesa e dei Baroni, ma si guarentivano altresì magnificamente tutte le antiche libertà delle città e dei sudditi inglesi; segnatamente la libertà personale mediante il celeberrimo articolo 39: *Nullus liber homo capiatur*, di cui Lord Brougham stimò enfaticamente dire che tre parole del barbaro latino di quei baroni di ferro valevano tutti i classici (*are worth all the classics*).

lium ponatur in regno nostro, nisi per commune consilium regni nostri, nisi ad corpus nostrum redimendum, et primogenitum filium nostrum militem faciendum, et ad filiam nostram primogenitam semel maritandam, et ad haec non fiat nisi rationabile auxilium. STUBBS. *Select Charters*, p. 298.

VII.

Re Giacomo, morto nel 1295 suo fratello primogenito Alfonso, di 27 anni senza figliuoli, ebbe a succedergli in Aragona. Però, sebbene sostenuto con tanto amore dai siciliani, anzichè lasciare come doveva la Sicilia a suo fratello Federico, stimò di tradire vergognosamente la causa dei suoi antichi sudditi, cedendo la Sicilia al Papa, cioè agli Angioini. Ma la Sicilia si procurò la nuova gloria di respingere quella violazione dei suoi diritti nazionali, e di considerare come irrito e nullo l' indegno patto.

La stessa Costanza, figlia di Re Manfredi, e madre dei due Re, convocò subito il Parlamento, il quale spedì suoi messi al Re Giacomo in Aragona. E le cronache narrano che il 29 ottobre 1295, gli ambasciatori siciliani ammessi al cospetto del Re, circondato dai suoi nobili, dichiararono solennemente che, ove il Re abbandonasse i siciliani, essi si esimevano dalla signoria del Re Giacomo, reputandosi legittimamente sciolti da ogni sacramento , fedeltà, promessa ed omaggio, e che, come avevano fatto per lo innanzi, essi potevano liberamente provvedere a sè stessi *de rege*, a loro arbitrio e volontà (1). Fiera, ma troppo giusta protesta.

Quindi il Parlamento di Catania del 15 gennaio 1296, che a voti unanimi elesse invece a nuovo Re di Sicilia il terzo figliuolo di Costanza e di Re Pietro, Federico II aragonese.

Questi si trovò nella condizione di dover sostenere l'indipendenza della Sicilia, non solo contro gli Angioini, il Papa e la Francia, ma rimpetto alla stessa Aragona. Quindi il bisogno di appoggiarsi vie più alla nazione, e i Capitoli di Federico II aragonese, dopo la sua elezione a Re e coronazione nel Parlamento di Palermo il 25 marzo 1296: l'atto più notevole, insieme ai Capitoli di Giacomo, della vecchia costituzione siciliana, la loro vera *Magna Charta.*

Sono in forma, come i Capitoli di Re Giacomo, di una regia concessione, ma evidentemente sono concordati col Parlamento, sono il patto nazionale fra il Re e la rappresentanza del Regno,

(1) Calisse, Appendice, n. LXXIV.

all'atto della sua elezione e coronazione: qualche cosa di simile, nella sostanza, salvo la diversità della forma, a ciò che avveniva in Germania nelle elezioni degli imperatori, e quindi nelle capitolazioni imperiali che ne restrinsero ed annullarono il potere; all'*Atto dei diritti* di Guglielmo III di Orange, del 1689, all'epoca della sua chiamata per parte del Parlamento al trono d'Inghilterra, detto perciò da Gneist *capitolazione elettorale*; alla costituzione del Belgio del 1831, accolta da Re Leopoldo all'epoca della sua elezione ed accettazione della Corona belga.

Nel preambolo (1) Re Federico dice che, al miglior regime della Sicilia, non solo conferma i privilegi concessi ai siciliani dai suoi predecessori, ma nella sua regia maestà pubblica, dona e decreta (*edimus et donavimus et nostrae Majestatis auctoritate decrevimus*) nuove costituzioni e privilegi da aver vigore in perpetuo (*perpetuum habere vigorem*).

E ammaestrati dall'infelice esperienza di Re Giacomo, nel primo capitolo (*Quod rex non recedat Sicilia*, ecc.), si sancisce che il Re non possa assentarsi dall'isola.

Il Re si obbliga per sè e suoi eredi, in perpetuo, a difendere la Sicilia e i siciliani, a non abbandonarli per qualsiasi altro regno, dignità e prosperità che potesse sopravvenirgli, e per qualsiasi altra ragione o causa; si obbliga a non fare alcun trattato di concordia, di guerra, di pace, col Papa, coi nemici ed alleati dei nemici della Sicilia, se non con espresso consenso dei siciliani (*consensu expresso et aperta scientia siculorum*). E si noti che vi è aggiunto l'obbligo di non farsi sciogliere dal Papa dal vincolo del giuramento.

Nel capo II si confermano le leggi e i privilegi precedenti, e quindi i capitoli di Re Giacomo sulle collette.

Il III concerne la costituzione interna del Regno, ed è intitolato del Parlamento da tenersi ogni anno (2). Vi si ordinò che

(1) Capitula Regni Siciliae. Constitutionum regalium Friderici III (II), p. 46.

(2) Cap. III. De Generali curia semel in anno facienda..... Providimus anno quolibet, in festo scilicet Omnium Sanctorum, in Siciliae partibus Generalem Curiam celebrari, in quo nobis adesse statuimus, Comites, Barones et Universitatum quarumlibet Syndicos idoneos et sufficientes instructos, et alios ad hoc opportunos et utiles, *ad providendum nobiscum, procurandum et exaltandum Nostrae Majestatis, ipsius Insulae*

ogni anno, nella festa di Ognissanti, si dovesse celebrare *in Siciliae partibus* la Curia Generale, ossia il Parlamento, in cui dovessero intervenire i conti, i baroni, e i sindaci delle Università, a fine di *provvedere* col Re, a procurare il maggior bene di Sua Maestà, dell'Isola e di tutti i siciliani.

Il Re si obbligava inviolabilmente a osservare ciò che nel Parlamento fosse ordinato e statuito. Il Parlamento era intitolato inoltre ad esaminare e punire i giustizieri, magistrati ed ufficiali regii, accusati dai sindaci e riconosciuti colpevoli di negligenza e di eccessi. Le cause criminali dei feudatarii avrebbero dovuto essere giudicate alla presenza del Re o di un suo delegato, da una corte di dodici uomini nobili e prudenti, eletti dal Parlamento. In altri capitoli si riformarono le leggi sui delitti di lesa Maestà, si tolsero ai privati le accuse pei reati di fellonia, riservandole al Sovrano; si riformarono le amministrazioni municipali, attribuendo ai *giurati*, cioè ai magistrati comunali, l'amministrazione del comune, dei suoi beni, dell'annona, dell'edilizia; rimanendo però sempre al baiulo regio la giurisdizione civile e l'imperio del magistrato, e al Governo la conferma ed autorizzazione dei magistrati municipali nei luoghi demaniali, come ai baroni nei feudali. Curioso! Nei luoghi demaniali i baroni e militi non potevano essere nè elettori, nè eletti: disposizione riuscita inefficace davanti all'oltrepotenza baronale.

Questa fu la costituzione siciliana del 1296. Essa è stata celebrata da molti. L'Amari stesso scrisse a sua gloria, che la nazione ebbe da essa confermate per legge fondamentale del regno le limitazioni dei casi e delle somme delle collette, dette poi donativi, e fu richiesta a levarle l'autorità del Parlamento, cui fu data la censura sui ministri e sugli ufficiali pubblici, il diritto di guerra e di pace, quasi tutto il potere legislativo; fu reso più largo il reggimento municipale, base l'adunanza di tutti o di un grandissimo numero di cittadini, esclusi per legge i nobili. I consigli municipali maneggiavano gli affari dei comuni, li tassavano, ripartivano le collette, eleggevano i sindaci o i

et omnium specialiter siculorum, statum salutiferum et felicem; ad examinandum etiam et puniendum justitiariorum, judicum, notariorum et officialium quorumlibet, defectus, negligentias et excessus... Et quae etiam in praedicta Curia ordinata fuerint et statuta, per nos et subjectos nostros inviolabiliter volumus observari.

deputati al Parlamento, i magistrati municipali, rimanendo agli ufficiali regi la giurisdizione civile e penale: « ordinamento politico, conclude l'Amari, che le più incivilite nazioni del secolo XIX attingono appena » (1).

Io credo doversi certamente riconoscere la grandezza degli intendimenti degli autori di questi Capitoli, e si può benissimo consentire che essi segnino il maggiore sviluppo del potere nazionale nella monarchia costituzionale medioevale, ed anche il suo più alto progresso ideale; ma nel coro delle lodi sia lecito a me di far sentire una piccola voce, in qualche parte dissonante, sul loro valore effettivo.

Il loro merito speciale non è propriamente di aver guarentito la nazione dalle collette, ossia dalle imposte arbitrarie ed eccessive del Re; in ciò essi erano stati preceduti, nella stessa Sicilia, dai Capitoli di Re Giacomo di dieci anni innanzi. Anche il merito del diritto di accusa dei pubblici ufficiali si potrebbe attribuire all'imperatore Federico svevo.

Oltracciò, si potrebbe osservare, oggi gli ufficiali pubblici nella loro generalità sono o dovrebbero essere soggetti alle leggi ed ai magistrati comuni; solo i ministri sono soggetti alle accuse dei deputati e al giudizio del Senato, e sappiamo ancora quanto inefficacemente. In Sicilia invece il Parlamento avrebbe dovuto esaminare, giudicare e punire le mancanze, le negligenze e gli eccessi di tutti i *giustizieri* ed ufficiali pubblici del regno, niente meno!

E poichè il Parlamento non era ancora diviso in Camere distinte, i baroni, i prelati e i sindaci delle città, dovevano essere insieme, accusatori, giudici, tutto: istituzione evidentemente, per quanto nobile in principio, troppo sconfinata ed informe, per poter conseguire i suoi fini di giustizia e di buon governo.

Il carattere proprio di questi famosi capitoli, ciò che più li distingue e complessivamente li può fare apparire più popolari della stessa *Magna Charta* e del diritto costituzionale inglese della stessa epoca, si è l'aver reso il Parlamento organo necessario del governo e della amministrazione regia dello Stato, facendone obbligatoria la convocazione ogni anno, a giorno fisso; l'obbligo imposto al Re di non assentarsi dal Regno, e più ancora

(1) Amari, Op. ed. cit. Cap. XX, pag. 484.

il necessario intervento e consenso del Parlamento ai trattati di alleanza, di guerra o di pace col Papa e con ogni altra potenza estera, la parte più gelosa del potere monarchico; il concorso a tutto il governo dello Stato, e l'obbligo assunto dal Re di osservare ciò che venisse osservato e statuito nel Parlamento. Tutto ciò implicava il trasferimento del potere di governo dal Re al Parlamento, ma anche qui nel modo più informe.

Si dice che il Re è soggetto agli atti del Parlamento, il che senza dubbio implica il principio giustissimo che il Re non possa dispensarsi nè dispensare dall'osservanza della legge; ma non si dice espressamente che il Re non può far legge senza il consenso del Parlamento. Si dice invece che il Parlamento è chiamato a *provvedere* insieme al Re, a *procurare* ed esaltare lo stato salutifero e felice di S. M., dell'Isola e di tutti i Siciliani: espressioni, secondo me, di grande e perniciosa vaghezza.

Provvedere, insieme al Re, *procurare* il bene del Re, dello Stato, dei cittadini, sta benissimo. Ma in qual modo? Col partecipare essenzialmente al potere legislativo, come si direbbe col linguaggio del diritto costituzionale moderno? Era uno dei modi, e poteva e doveva esservi compreso benissimo, ma nel testo del capitolo ciò non è detto esplicitamente; e così non chiudeva bene, in questa parte così importante, l'adito ad una interpretazione od applicazione così restrittiva, qual' è stata quella dei secoli successivi, fino al 1812; nei quali, giurandosi sempre l'osservanza di questi capitoli, e comunque il *provvedere* sia cosa eminentemente attiva ed operativa, si è potuto limitare l'opera del Parlamento a concedere i donativi e a proporre o meglio a domandare delle leggi dalla grazia del Re.

A ogni modo quali le prerogative del Re, quali i diritti del Parlamento in questa comune opera? La costituzione di Federico II aragonese non dice nulla. Sono poche parole di una tale ampiezza da intitolare il Parlamento a entrare in tutto, senza tuttavia determinare niente. Sotto il governo di Re deboli, fiacchi od inerti, sarebbe stato l'annullamento della monarchia; sotto un Re forte, animoso ed attivo, fonte inesauribile di attriti; in ogni caso la più grande confusione intrinseca di poteri, e la negazione del diritto pubblico, di ciò che oggi diciamo diritto costituzionale, che appunto deve in qualche modo definire la costituzione dei singoli poteri dello Stato, i loro limiti, le loro rispettive attribuzioni e la loro coordinazione.

Certo, delle più celebri disposizioni di questa famosa costituzione siciliana del 1296, una sola veramente si radicò nella nazione, segno che essa era veramente conforme alle condizioni reali del complesso di essa, quella confermata dai capitoli di Giacomo sulle collette, le quali, sino al 1815 non poterono essere imposte dal Re che col consenso del Parlamento: sebbene, stante le mutate condizioni dei tempi, lo fossero in casi e modi diversi dal disposto dei capitoli di Giacomo e di Federico. Delle altre, quelle che il Re non potesse far pace e trattati col Papa o con altre potenze conseguì una volta il suo scopo. E fu quando lo stesso Re Federico si stimò costretto dalla disparità delle forze a fare un trattato, per il quale egli veniva riconosciuto, sua vita durante, come Re di *Trinacria*, ma alla sua morte il Regno doveva passare agli Angioini. Pare in verità che quel trattato fosse convenuto da Federico e considerato dagli stessi siciliani, i quali non se ne allarmarono, come un momentaneo espediente politico, destinato a non avere serie conseguenze. A ogni modo, per la costituzione del Regno, esso non aveva alcun valore senza l'assenso del Parlamento; e il Parlamento non ne tenne alcun conto, e come se non esistesse, vivente ancora Federico, i sindaci delle città e dei Comuni nel 1314 fecero omaggio e giuramento al suo figlio primogenito che fu poi Pietro II, coronato Re, per avvezzarlo alle cure del Regno, nel Parlamento del 1321. Del resto il famoso capitolo sull'obbligo del Re di avere il consenso del Parlamento ai suoi trattati di alleanza, di pace col Papa e colle Potenze estere, come se fosse stato scritto per la condizione transitoria di Re Federico, in seguito all' indegna cessione della Sicilia fatta da Giacomo al Papa, non fu applicato e par che non se ne sia nemmeno chiesta l'applicazione.

Non ostante la sanzione così chiara dei capitoli di Federico, e la loro conferma giurata per cinque secoli da tutti i Re di Sicilia sino a Ferdinando III di Borbone, che si sappia, tutti essi fecero sempre guerra, paci, trattati varii con tutte le Potenze, senza che il Parlamento vi desse il suo consenso e senza che pretendesse di darlo.

Del pari, comunque giurato da tutti i suoi successori, riuscì vano lo stesso capitolo di Re Federico per ciò che concerne l'obbligo del Re di non assentarsi dal Regno senza consenso del Parlamento; anzi dal 1410 i Re di Sicilia risiedettero sempre

fuori dell'Isola. Sembrerebbe che il solo fatto che la Corona apparteneva oramai ad uno straniero e residente fuori del Regno, e l'accettazione stessa da parte del Parlamento del giuramento del nuovo Re, implicassero necessariamente la abrogazione del Capitolo I di Federico, sebbene nei giuramenti stessi tutti si confermassero senza distinzione.

Quanto al Governo interno la rivoluzione del 1282, e le elezioni regie del 1286 e 1296 avevano ristretto il potere monarchico, e in qualche momento potè sembrare che avessero abbassato l'aristocrazia; ma le continue guerre, e le continue infeudazioni a nuovi venuti di Aragona accrebbero la forza dei baroni, mentre d'altra parte veniva meno la concordia e la potenza dei Comuni. Cosicchè, specialmente dal 1342 al 1392, per più di cinquant'anni, i Grandi abusarono sfrenatamente della loro forza, si abbandonarono a guerre private fra loro, ridussero il Re senza prerogativa, senza demanio, senza erario; resero ordinarie le collette che per i capitoli di Giacomo e di Federico dovevano essere ordinate dal Re in casi e limiti determinati; si arrogarono l'autorità civile e giudiziaria, rendendo le curie baronali inappellabili e quasi sovrane; usurparono allodii, assoggettarono le città demaniali. L'abbassamento dell'autorità regia riuscì così, non ad aumento della vita nazionale, ma dell'oltrepotenza baronale, sicchè, lungi di aversi un'elevazione della nazione, si ebbe una precipitosa caduta, riconosciuta da tutti gli storici.

I successori di Federico II, Pietro II, Luigi, Federico III, la Regina Maria, furono perpetui pupilli di prepotenti Signori. Durante i loro regni, il Parlamento, anzichè ogni anno, fu convocato raramente, tranne cioè nelle cerimonie delle regie incoronazioni, servendo a vane e sommesse querele d' impotenti Re, e a torbidi colloqui di turbolenti baroni; anzi si potrebbe dire che non si ebbero veri Parlamenti legali di tutta la nazione, ma convegni dell' una o dell'altra fazione: anarchia feudale e servitù municipale insieme.

In poche parole, sotto quella celebre costituzione, le leggi più fondamentali del regno non furono eseguite, il diritto di accusa dei pubblici ufficiali, e più in generale la giustizia furono vane parole, il regno fu sempre nel più gran disordine.

Si potrà dire che a così tristi risultati concorse la disgrazia

della decadenza delle facoltà personali di quei Re della stirpe di Aragona. Dante, fin dai suoi tempi aveva notato che Giacomo e Federico non avevano ereditato la virtù paterna. Certo la dinastia normanna aveva avuto tre grandi uomini che avevano formato la Monarchia, Roberto Guiscardo, il Conte Ruggero I, e Ruggero II Re, nè i due Guglielmi, così diversi fra loro, potrebbero dirsi uomini dappoco; la sveva aveva dato Federico Imperatore; dopo Federico II, ebbe Manfredi, e la bella e savia Costanza. L'aragonese invece ebbe Re debolissimi (uno di loro, Federico III, venne soprannominato l'*Imbecille*) i quali non seppero nemmeno esercitare quella qualsiasi autorità che dava e poteva dar loro la costituzione del Regno, e quella che avrebbero dovuto e potuto trovare nell'essenza dell'autorità monarchica, a tutela della Stato, della pace e della prosperità pubblica, dei diritti rispettivi delle varie classi e del benessere del popolo.

Però il fatto incontestabile dell'infelicissima prova di quella costituzione ha radice, bisogna dirlo, nella qualità medesima di essa costituzione; troppo lodata, per il preconcetto che tutto ciò che sembra accrescere i diritti, l'azione del popolo e dei Parlamenti nel governo dello Stato sia per sè stesso, e sempre, un progresso, un bene; senza il debito riguardo alle prerogative essenziali dei poteri pubblici, e in una Monarchia, del Monarca, alle condizioni proprie del popolo in un dato tempo.

Io non dirò certamente, come il Gregorio il quale, tratto da altri preconcetti opposti, in favore del Governo assoluto del Monarca contro gl'influssi popolari, insegnò che il decadimento del diritto pubblico siciliano rimontasse al 1282, vale a dire alla rivoluzione dei Vespri e allo sviluppo della costituzione normanna in senso più nazionale o popolare; ma mi piace ricordare che quell'illustre uomo che fu il Palmieri, il quale celebrò tanto le vecchie istituzioni costituzionali della Sicilia, ebbe a osservare: « I siciliani erano al 1296 incorsi nell'errore in cui sono sempre incorsi e sempre incorreranno gli uomini, quando il desiderio della libertà non è regolato dalla prudenza ed avvertito dall'esperienza; essi credevano di acquistare maggior libertà, limitando di troppo le prerogative del Re. Nè pensarono eglino che il Re mancava, è vero, di forza per opprimere, ma mancava egualmente di forza per impedire che altri opprimesse, e per dar vigore alle leggi. La forma di governo adottata dal Parla-

mento nel 1296 non era in sostanza che una Repubblica retta da un capo con facoltà limitatissime, e il solo nome di Re » (1).

Io aggiungo che, se è vero che le Costituzioni operano e valgono, non in quanto corrispondano a certi principii astratti, monarchici, aristocratici o democratici, che possano sembrar più giusti o più progressivi, ma in quanto corrispondano alle condizioni effettive intellettuali, morali, economiche e sociali, alla capacità reale della nazione stessa di adempiere ai doveri che la costituzione suppone ed esige; la costituzione siciliana del 1296 astrattamente (in questo senso, lo riconosco ancor io) potrà essere celebrata quanto si voglia, in quanto adombrava, informemente, un ideale di governo proprio di una libera nazione; ma non poteva provar bene, perchè la realtà delle cose non corrispondeva a questa alta idealità.

Il concetto informatore dei capitoli di Federico II aragonese era di fatti, sotto apparenza di concorso all'opera in proposito del Re, di trasferimento del Governo dal Re al Parlamento. Bisognava perciò che il Parlamento avesse la necessaria capacità di adempiere ai doveri del Governo. Sgraziatamente, dei tre elementi politici della Sicilia di allora, i baroni, potentissimi per i loro feudi, il che vuol dire per le loro terre ossia per la potenza economica, concentrata nelle loro mani, per il bisogno che di loro si aveva nella guerra, e in parte stranieri perchè aragonesi, erano discordi; intendevano il poter loro, non solo come il potere di primeggiare nella propria classe e di sovrastare assolutamente ai Comuni ed al popolo, ma ancora di sovrapporsi alla Corona ed allo Stato. E la Sicilia, priva del freno dei tempi dei Re Normanni e di Federico I, priva di un forte potere regio, atto ad imporre alla baronia nei limiti delle condizioni politiche del tempo il rispetto dei diritti pubblici e privati, fu dilaniata dalle gare fra i principali baroni, ambiziosissimi di impadronirsi delle prime magistrature del Regno e renderle ereditarie in sè per reggerlo a loro arbitrio, e a favore delle proprie famiglie e clientele. I vescovi e i prelati, in gran parte aragonesi, non avevano sentimento nazionale e valore politico. Le città maggiori, Palermo, Messina, Catania, erano gelosissime e discordi fra loro; gli altri Comuni, incolti e poveri, non avevano, come sarebbe bi-

(1) Palmieri, *Saggio cit.*, p. 43.

sognato, il sentimento degl' interessi generali, la capacità politica di farli valere, e nemmeno di tutelare il loro stato davanti all'oltrepotenza dei baroni.

Del resto abbiamo visto, anche nell'Italia dei tempi nostri, e l'esperienza ce lo conferma disgraziatamente ogni giorno di più, che le libertà iscritte nelle leggi a favore di individui, di associazioni, di chiese, di maggioranze elettorali nei Comuni, non ostante la libera stampa ed il sindacato parlamentare del diritto pubblico e della libertà politica odierna, facilmente degenerano in arbitrii, violenze ed abusi dei più forti; se non soccorre la opera di un Governo forte e retto, e di adatte istituzioni di prevenzione e di repressione, di giustizia per tutti. Quindi, per esempio, il bisogno di porre maggiori freni agli amministratori delle Opere Pie, ed ai prestiti ed alle imposte dei Comuni, le incompatibilità tra certi uffici elettivi dei Comuni e delle Provincie e la rappresentanza parlamentare, e così via. E con tutto ciò sono sempre grandi i lamenti che troppo spesso in Italia, e sgraziatamente più che altrove nella Sicilia odierna, le libertà locali e politiche, quali che esse si sieno, riescano alla formazione di clientele e consorterie spadroneggianti. Figuriamoci cosa dovesse succedere nella Sicilia del 1296 e del secolo seguente, levando ai baroni il freno del potere regio, senza potergli sostituire quello collettivo di un'illuminata cittadinanza, dei Comuni e del Parlamento.

Un tentativo di rimedio si fece, un secolo dopo, al 1392 all'arrivo di Martino, nipote di Pietro di Aragona, che era riuscito a farsi riconoscere come nuovo Re di Sicilia, nella sua qualità di marito di Maria, figlia ed erede di Re Federigo III. Veramente si hanno delle oscurità e delle dubbiezze sull'opera da lui tentata, incertezze che noi non abbiamo qui ad esaminare e risolvere. All'indole di questo scritto basta notare che parrebbe avere Re Martino in un Parlamento, tenuto nel 1396, tentato di ridonare l'ordine allo Stato. Ma il Re non aveva forze per far eseguire le vecchie e le nuove leggi, e non si era riusciti a nulla.

Quindi nuovo Parlamento di Re Martino a Siracusa del 1398, in cui tentò di riordinare il Regno appoggiandosi manifestamente ai Comuni. Il Re propose quattro quesiti, sul modo come ordinare il regio demanio (*regia domus*), come riordinare

i castelli e l'esercito, e sugli uffici e i magistrati. E il Parlamento rispose che il Re avesse a ripigliare i demani usurpati, e dichiararli inalienabili, in conformità delle antiche costituzioni; che, conforme alle antiche consuetudini, si dovessero rifornire i castelli, prestarsi il servizio dai feudatarii, aggiungendosi, per le mutate condizioni dei tempi, un esercito fisso, composto di siciliani e di stranieri, e si richiamassero in vigore i capitoli di Federico II sui pubblici ufficiali. E siccome il Re non avrebbe da sè potuto nulla, si ricorse per la regia esecuzione ad una Commissione di dodici, dei quali sei nominati dal Re, sei nominati dai Comuni.

Fu coll'opera di questa Commissione che si dichiararono dal Re di regio demanio quarantacinque città e terre, fra cui Palermo, Messina, Catania, Girgenti, Marsala, Siracusa, Trapani, Lipari, e le isole di Gozo e Malta.

Ma anche quel tentativo si chiarì inefficace.

Alla disgraziata morte, senza figliuoli, nel 1409, del giovane Re Martino I, gli successe il vecchio padre Martino II; ma alla morte di questi, poco dopo, nel 1410, i siciliani avrebbero voluto imitare l'opera dei loro padri all'epoca della morte di Guglielmo II normanno, e dell'abbandono di Re Giacomo aragonese, creandosi un nuovo Re proprio, che potesse mantenere l'indipendenza del loro regno dall'Aragona. E i Messinesi volevano eleggere il conte di Luna, figliuolo naturale di Re Martino, ma i Palermitani parteggiavano invece per un conte di Caltabellotta, il clero mancava di sentimento e di valore politico, e i baroni erano discordissimi fra loro, anche pei molti aragonesi che tenevano per i loro Signori; e in quella discordia di città e di baroni, fu impossibile che la Sicilia rinvenisse quella forza di previsione, di risolutezza e di concorde azione, che abbisognava a salvare l'indipendenza dello Stato in quella disgraziata condizione politica.

Quindi l'anarchia e l'impotenza che finirono al riconoscimento, come Re di Sicilia, di Ferdinando di Castiglia, sul quale si erano concentrati i tre regni di Aragona, di Catalogna e di Valenza. I Capitoli del regno ricordano che la città di Messina, chiese allora all'infante Giovanni, Vicerè, alcune grazie, la prima delle quali fu di voler lui a Re di Sicilia col beneplacito dello stesso Re, avendo di ciò supplicato S. M. dal giorno della sua

esaltazione. Ma il signor Infante rispose che li ringraziava della loro affezione, ma che avendo essi un Re giusto, virtuoso, benigno e potente, non si doveva più trattare di ciò (1).

E l'indipendenza del Regno di Sicilia rimase sepolta.

VIII.

Colla fine dei proprii Re della casa di Aragona, comincia il terzo periodo, il vicereale, della costituzione di Sicilia.

Il Regno, spossato da tanti anni di anarchia, rassegnato alla dominazione di una grande e potente Monarchia straniera, cui del resto era preparato da oltre un secolo di Principi della stessa Casa, ai cui baroni e prelati e alle cui forze i Re di Sicilia attingevano, parve ritrovar pace. I nuovi Sovrani erano avvezzi a regnare su Stati in origine diversi, aventi più o meno istituzioni proprie. Avvezzi in particolare ad avere nei loro antichi regni istituzioni costituzionali della stessa natura, cioè assemblee rappresentative a *stati* medioevali, detti in Aragona *Bracci*, dei loro baroni, dei loro prelati e dei rappresentanti delle loro città, investiti più o meno delle stesse prerogative, non avevano motivo, in sè, di voler la morte dell'assemblea e della Costituzione del loro nuovo regno. E così la costituzione della Sicilia si regge; e accostandosi di più all'aragonese, prende una forma più stabile, la quale dura fino a quando, quattro secoli dopo, nuove condizioni politiche, nuovi bisogni non producono il tentativo di riforma del 1812.

Durante questo lungo e plumbeo periodo, per lo meno dal 1446 in poi, epoca da cui comincia la pubblicazione degli atti dei vecchi Parlamenti siciliani, quella Costituzione abbonda di documenti, ed ha potuto quindi essere esposta con maggior chiarezza e precisione delle epoche precedenti. A me basta rilevare qui i punti più sostanziali.

L'Isola illustre conserva il titolo e la dignità di Regno indipendente, ma (mi piace usare le parole del La Mantia) « la lontananza del Re e la dipendenza da una Corte straniera, ren-

(1) Dominus Infans rengratiat eis de bona affectione... et cum habent regem virtuosum, justum benignum et potentem, non expedit de hac materia ultra pertractari — *Capitula Regni Siciliae*, T. I, p. 199.

devano in certa guisa il nostro Regno simile a una provincia annessa a più vasta Monarchia » (1).

E provincia della Monarchia spagnuola fu difatti per più secoli, sebbene con propria costituzione e distinta amministrazione.

A capo dello Stato è naturalmente il Re di Aragona, poi di Spagna, che lo trasmette ai suoi successori come gli altri suoi regni originarii. Egli, salendo al trono, doveva, o personalmente o per mezzo di un suo luogotenente, giurare i capitoli del Regno. Gli atti del Parlamento pubblicati dai Mongitore dal 1446, ed i successivi recano difatti il testo dei giuramenti prestati dai Re di Sicilia, fra i quali si possono notare per diversi rispetti, quelli di Alfonso di Aragona, Ferdinando il Cattolico, Carlo V Imperatore, Filippo II di Spagna, Vittorio Amedeo II di Savoia, divenuto Re di Sicilia prima di poter essere Re di Sardegna, Carlo VI di Austria, Carlo III di Borbone. L'ultimo è Ferdinando III di Borbone (IV a Napoli) che doveva poi violarli perfidamente, e mutare il suo titolo in Ferdinando I, Re del Regno delle due Sicilie.

Il Re, dalla Spagna, da Torino, da Vienna, da Napoli regge la Sicilia, come un regno a parte, inviandovi un suo luogotenente o vicerè, per l'esercizio, sul luogo, delle regie prerogative, riservando a sè l'indirizzo supremo del governo del regno.

Il Re è straniero e lontano, il Vicerè è estraneo, l'amministrazione è di siciliani.

Cessa naturalmente ogni politica internazionale, gl'interessi della Sicilia all'estero debbono necessariamente essere interpretati dalla Corona, e subordinati a quelli generali della Monarchia Spagnuola. Decadono ancora, conseguentemente, i grandi ufficiali della Corona dei Re normanni, che supponevano, non una provincia o una dipendenza, ma un vero Regno, con una Casa Reale, una politica propria, una propria potenza armata di terra e di mare. Il Protonotaro, che aveva sempre la sua ragione di essere, continua, ma come ogni altro eminente ufficiale dell'amministrazione del regno, è un ministro subordinato, un segretario in capo del Vicerè e del governo spagnuolo.

Intorno al Vicerè continua sempre il Parlamento, dei tre

(1) La Mantia, *Storia della legislazione siciliana,* Vol. II, p. 6.

antichi elementi di Federico lo svevo, divenuti così potenti sotto Giacomo e Federico II aragonesi, ma prende una forma diversa cessando l'antica unicità dell'assemblea.

In Inghilterra i cinque elementi del Parlamento di Simone di Monfort e di Edoardo I (i grandi nobili, la piccola nobiltà, l'alto clero, il basso clero, e i Comuni) si erano, non si sa come e in qual tempo preciso, nel corso del secolo XIV, aggruppati e divisi in due Camere: dei Lordi spirituali e temporali, cioè alta nobiltà ed alto clero da una parte, e dei Comuni, ossia della piccola nobiltà (il basso clero scomparve) e dei Comuni dall'altra: divisione che, avendo radice nella natura delle cose, permane ancor oggi. In Sicilia invece si ebbe la divisione del tutto in tre *Bracci*, a modo di Aragona, Braccio ecclesiastico, militare e demaniale.

Il tempo preciso nel quale ciò ebbe luogo non è certo, non essendo stata opera di legislatori nè di pensatori. Parrebbe però che al principio di questo periodo la divisione fosse già avvenuta.

Questa infelice divisione in tre Camere, durata fino al 1812, concorse, come altrove, alla infecondità della vecchia costituzione siciliana, rendendo pressochè impossibile agire d'accordo con tre assemblee disparate, facilitando gl'intrighi, e riuscendo all'annullamento dell' elemento più debole, in Sicilia, i Comuni, mediante l'accordo dei due più forti.

Il Braccio ecclesiastico per la qualità dei suoi membri era considerato come il primo in dignità, e si componeva degl'investiti delle Chiese, delle prelature od abbazie, che avevano avuto delle concessioni feudali dall'epoca dei Normanni, e v'intervenivano in qualità di feudatari. Ne erano membri, di diritto, i tre arcivescovi, di Palermo, di Monreale e di Messina, i sei vescovi, anche quello di Malta, finchè questa appartenne al Regno, cioè finchè Carlo V non la concesse all'ordine Gerosolimitano, altri grandi dignitari come il cappellano del Regno, priori e prelati, in tutto da 60 a 66. Capo del Braccio era, di solito, l'arcivescovo di Palermo, ma la nomina divenne poi un diritto del Vicerè, il quale, salvo qualche circostanza speciale, nominava però l'arcivescovo della capitale. Male gravissimo della Sicilia, in questa parte, fu che i prelati, per il solo fatto di aver un vescovato, un' abbazia in Sicilia, erano considerati come siciliani; i Re vi nominavano spesso degli stranieri, che non pote-

vano rappresentare gl'interessi e i sentimenti nazionali. Solo nel 1738, quando già erano finite la signoria spagnuola e l'austriaca, si dispose che, salvo per l'arcivescovato di Palermo, e per una volta di Monreale, si dovesse essere siciliani.

Il Braccio militare si componeva dei baroni laici, investiti di feudi *in capite*. E composto com'era dei più ricchi di terre e di forze, e dei più indipendenti, perchè ereditarii, membri nati del Parlamento, non già nominati come i vescovi e i prelati dal Re fra i suoi più devoti e docili, o promossi per servizi, nè come i deputati dei Comuni eletti sotto l'influenza del Governo o dei baroni, erano l'elemento di gran lunga più autorevole e forte del Parlamento. Il Conte di Olivarez diceva ai Vicerè di Sicilia: « coi baroni siete tutto, senz'essi siete nulla ».

Il loro numero variò, come variò il numero dei feudi, per nuove erezioni, estinzioni e divisioni degli antichi. Mongitore, dallo studio degli ultimi Parlamenti del suo tempo, ne novera 208 (1).

I baroni di età minore, gl'inabilitati e gl'interdetti erano rappresentati dai loro tutori.

Era eletto a capo del *Braccio* e ne era quindi l'oratore, chi portava il titolo più nobile, il primo iscritto nei registri del Protonotaro del regno. Ma i Vicerè seppero acquistare il diritto di eleggere essi anche il capo del Braccio militare.

Anche il Braccio demaniale o delle Università variò secondo le alienazioni che, non ostante i divieti, continuarono a farsi delle città e terre demaniali, e le loro rivendicazioni o i loro riscatti. Dalla ricordata Commissione straordinaria del 1398 fu riconosciuto essere di 45 (2). Ma nel 1556 era di 36, di 44 nel 1621, di 43 nel 1748: numero troppo esiguo di fronte ai baroni e ai prelati, e che concorre a mostrare la debolezza dell'elemento comunale, in complesso povero, timido e servile. Fu altresì causa grandissima di questa debolezza l'insanabile gelosia fra loro delle maggiori città. Messina avrebbe voluto la divisione del Regno in due, essa e Catania volevano almeno che il Vicerè e la sua Corte alternassero la loro residenza, divenissero ambulanti fra esse.

(1) *Memorie storiche* che precedono gli Atti dei Parlamenti, p. 67.
(2) Calisse ne riporta la lista a p. 99.

L'elezione apparteneva ai Consigli comunali, e talvolta, come a Palermo, vi prendevano parte i consoli delle arti. Ma i Vicerè ridussero le elezioni dei componenti i Consigli municipali, a proposte di nomi fra cui sceglieva il Governo, il quale talvolta nominava anche fuori delle proposte; a Messina e a Catania anzi le nomine erano diventate affatto governative.

Nel 1398, sotto Re Martino, si era vietato di eleggere dei nobili, ma non fu eseguito. Peggio, le città più cospicue, come Catania, nominavano come loro deputati i segretarii dei vicerè, ovvero i loro avvocati che si mostravano venali e servili. Vero è che, ai maneggi della corte vicereale, ai baroni feudali e agli avvocati di allora, sostituendo le influenze dei ministri e dei prefetti, i politicanti e i faccendieri dell'oggi, si vede che il male non è cessato e si riproduce sotto nuovi nomi e forme.

I deputati si chiamavano in antico nunzii, più spesso sindaci e procuratori; ma come il Governo spagnuolo, togliendo la libertà ai Comuni, dava loro invece dei titoli vani di cui la cittadinanza si compiaceva, quelli di Palermo avevano il titolo di pretori, quelli di Catania ambasciatori. Presiedeva il *Braccio* il pretore o rappresentante di Palermo, salvo che il Parlamento non si adunasse a Messina, privilegio perduto in seguito alla ribellione del 1673, o concessione regia ad altre città in cui venisse convocato.

Tanto nel *Braccio* ecclesiastico quanto nel baronale si aveva il grandissimo male che gl'investiti avevano tanti voti quanti feudi. Così l'Ospedale di Palermo aveva tre voti, per le sue tre badie di Maniaci, di S. Filippo di Fragalà e di S. Spirito; il Principe di Paternò, nel 1621, aveva nove voti per nove titoli, il principato, un ducato, cinque contee e due baronie; Villafranca, nel 1810, ne aveva undici, per undici titoli. Poi vi era l'altro male anche più grande, delle procure, esaminate e dichiarate valide dai Protonotari o ministri dell'interno del Regno, per cui si potevano in tutti i tre Bracci cumulare coi proprii voti anche gli altri dei quali si fosse procuratori, sette, otto, anche venti e più. Si cita il Butera, che nel 1690 ne aveva, nientemeno, quarantuno. Con questo sistema si comprende come le discussioni parlamentari, in tutti e tre i *Bracci*, dovessero riuscir vane, e come dovesse facilitarsi ai Vicerè l'influire sul Parlamento, guadagnando i pochi nei quali si cumulavano tanti voti.

La convocazione del Parlamento essendo una regia prerogativa, era fatta dal Vicerè, e avveniva nell'una o nell'altra città dove meglio il Governo stimasse. Il Parlamento siciliano nei lunghi secoli di sua esistenza non ebbe mai, nè sede stabilita (1), nè proprio palazzo. Vi si andava, dalla rappresentanza specialmente di Catania, e vi si era ricevuti con una pompa, che oggi parrebbe ridicola, e in ogni modo buona a coprire colla solennità delle apparenze la povertà della sostanza. D'ordinario la inaugurazione aveva luogo nella residenza vicereale: a destra del vicerè il Braccio ecclesiastico, a sinistra il baronale, di fronte il demaniale, ognuno con posto assegnato rigorosamente. Il Vicerè entrava solennemente coi presidenti dei tre *Bracci*, e con altri ufficiali regii, esponeva la ragione della convocazione e domandava il donativo. I tre Bracci poi si adunavano di solito nella cattedrale di Palermo, in tre cappelle, comunicando fra loro, durante le deliberazioni per concordarsi, per mezzo dei loro incaricati. Per la regolarità del procedimento e per la numerazione dei voti assistevano, il Protonotaro e un suo coadiutore ai Baroni, il luogotenente del Protonotaro nel Braccio ecclesiastico, il più anziano dei segretari del Regno nel demaniale. Votavano i capi, poi i membri, secondo la loro precedenza.

Si può immaginare come i vicerè influissero sul Parlamento, mediante le elezioni dei rappresentanti dei Comuni, il conferimento e il cumulo delle procure, i capi dei Bracci, le persuasioni, le lusinghe. Ciò non bastando, talvolta facevano sentire la loro mano rudemente. Nel 1522 e nel 1591 si misero in prigione gli oppositori « in pena di essersi fatti sentire più degli altri ». D'ordinario in ogni ordine si deliberava a maggioranza, nelle concessioni della nazionalità siciliana si voleva l'unanimità. Era necessario almeno il voto di due Bracci, il che serviva ad annullare l'opposizione del terzo; per la domanda delle grazie bastava il voto anche di uno; ma si trattava di petizioni al Re, cui spettava poi di risolvere. Alla fine gli atti si presentavano solennemente al Vicerè, che li spediva alla sanzione del Sovrano,

(1) Mongitore, dei 159 Parlamenti celebrati in Sicilia, dalla fondazione della Monarchia al 1748, ne numera 114 in Palermo, 25 in Messina, 11 in Catania, 3 in Siracusa, 6 in altre sei città minori, Caltagirone, Piazza, Noto, Castronovo, Randazzo e Taormina.

il quale li faceva esaminare dal suo Sacro Consiglio, e quindi approvava o no. Anzi per lasciarlo più libero nelle sue sovrane sanzioni e decisioni, si giunse a vietare che gli si inviassero ambasciate speciali per presentargli i voti del Parlamento.

Il diritto principale dei tre *Bracci* era naturalmente quello di consentire alla imposizione delle collette. Però, mutato troppo lo stato dell'Europa dai tempi di Re Giacomo e di Re Federico, le collette dei casi feudali si chiarirono incompatibili colle nuove condizioni; e col regno di Alfonso di Aragona si sostituirono dei *donativi*, i quali dovevano essere concessi dal Parlamento. Il Vicerè chiedeva ai *Bracci* le somme che stimava necessarie al servizio pubblico, ed essi le concedevano, talvolta con condizioni, d'ordinario per tre anni, dal 1759 per quattro anni; il che annullò praticamente la vecchia prescrizione dello statuto di Federico del 1296 dei Parlamenti annuali, e li rese, salvo donativi e convocazioni straordinarie, triennali e quadriennali.

In materia di donativi, il voto di due *Bracci* era sufficiente, cioè obbligava il terzo, e quindi tutte le persone del Regno.

Il Parlamento d'ordinario assentiva, però si ha memoria di rifiuti. Nel 1458, sotto Re Giovanni, rigettò le imposizioni proposte dal Vicerè, il quale indarno girò per l'isola al fine di ottenere il consenso dei magistrati municipali. Messina specialmente fu fiera nell'opposizione. I tributi vennero ancora rifiutati a Ferdinando figlio di Re Giovanni, e poi a Filippo II, finchè essi non vennero riconosciuti come Re legittimi di Sicilia, in seguito al giuramento dei capitoli del Regno.

Nel 1609 avvenne questo fatto caratteristico che mi piace ricordare. Regnava Filippo III, e il vicerè Vigliena si permise d'imporre dei tributi non votati dal Parlamento, e quindi incostituzionali. Sorsero grandi querele. Il conte di Comiso, pretore, ossia sindaco e rappresentante di Palermo, e il marchese di Limina fecero pubblici reclami, e persino l'arcivescovo di Palermo minacciò di scomunica il Vicerè, in forza però della famosa bolla papale *in Coena Domini*. Il Vicerè dapprima ordinò l'arresto dei due baroni capi dell'opposizione, ma si stimò poi obbligato a revocare l'ordine. I due baroni però non vollero uscir di carcere, prima che avesse provveduto sul loro ricorso il Re, il quale, di fatti, disapprovò l'arresto e li rimise in carica. Con questi sentimenti e procedimenti verso il Re, dei nobili che

erano l'elemento più potente del Parlamento, si capisce come i Re spagnuoli lasciassero in vita la vecchia costituzione siciliana.

Il Parlamento che rappresentava il Regno, rimpetto al Re, comunque imperfettamente costituito, rispetto alle idee e ai progressi odierni, per propria natura era l'organo dei bisogni e dei sentimenti pubblici. Esso aveva altresì giusta il famoso capitolo di Federico del 1296, il diritto indeterminato di *provvedere col Re* al buon governo del regno.

Però non aveva autorità di far leggi. Nel concedere i *donativi*, dapprima li concedeva talvolta a patto che il Re approvasse questa o quest'altra sua richiesta. A tal uopo inviava, sotto Alfonso di Aragona, degli oratori al Re, e questi « ai presenti e accettanti oratori del regno, giurava e prometteva l'osservanza dei capitoli. » Cosicchè la nuova legge che ne risultava era come un contratto fra il Re e il Parlamento: formola, dicesse il Gregorio, tenerissimo dell'autorità legislativa monarchica, *indecente*, non più seguita da Ferdinando il Cattolico in poi.

Quindi il Parlamento, abilitato com'era a proporre in distinti capitoli le riforme e i rimedii ai mali dello Stato, faceva i suoi *voti*, e il Re cui si presentavano approvava o no. Quando approvava, dava ai proposti capitoli l'autorità di legge, riservandosi però di arrecar loro dei mutamenti.

E il Parlamento, oltre che a tutela dei suoi privilegi, e a mantenimento dei precedenti Capitoli del Regno, salvo s'intende, quelli accennati incompatibili col suo nuovo stato politico, quale la residenza del Re, il consenso alle paci e ai trattati coll'estero, e la convocazione annuale dei *Bracci*, emise molti voti di ordine legislativo, per la migliore giustizia, amministrazione ed economia del Regno, secondo le idee del tempo, e di ogni genere.

Però a meglio caratterizzare l'infelicità dei tempi e la miseria dello spirito pubblico, mi piace aggiungere che nel Parlamento del 1720, fra le altre cose, si supplicò S. M. di concedere al Senato della città di Palermo la *grandezza di Spagna*, come alle città di Milano, Napoli, Barcellona, Saragozza, Valenza, concludendo: « Tanto spera nella sua Regia Munificenza il Regno tutto, il quale pregherà il Re dei Re a mantenere V. M. per lungo spazio di tempo a beneficio del mondo tutto cattolico ».

Si domandò anche di reintegrare alla città di Messina il titolo di Senato, e soprattutto deliberò: « S'implori V. M. s'impegni appresso S. S. per la Beatificazione di Suor Maria Crocifissa, del Venerabile Cardinal Tommaso, del P. D. Girolamo di Palermo, e per la dichiarazione di Martire di Fr. Alippio di S. Giuseppe Agostiniano Scalzo. » E il Re a tutti questi voti rispose: « *Placet suae Regiae Majestati* » (1).

il vecchio Parlamento siciliano non aveva dunque propriamente potere legislativo, ma solo la facoltà di chiedere al Re delle leggi. Nè si dica che ancor oggi, nei Regni in cui il Parlamento è più potente, come in Inghilterra, nel Belgio e in Italia, le due Camere nemmeno fanno le leggi, richiedendosi sempre la sanzione del Re; perocchè quivi è verissimo che le Camere non possono far leggi senza il Re, ma anche il Re non può far leggi senza le Camere, nè può alterare i disegni di legge da esse approvati; insomma il potere di far leggi risiede congiuntamente nel Re e nelle Camere. Nel Parlamento siciliano, dei secoli dei quali dicorriamo, i tre *Bracci* potevano chiedere e proporre al Re dei capitoli; ma erano petizioni di leggi, non disegni di legge che il Re non potesse interpretare e modificare. E ad ogni modo il Re, e per sua delegazione il Vicerè, poteva sempre, senza intervento del Parlamento emanare disposizioni legislative sotto nome di Prammatiche (e se ne pubblicarono molte raccolte), previo soltanto l'esame del suo Sacro Consiglio, cioè di una magistratura regia (2). Il carattere proprio delle assemblee nazionali, ciò che può dar loro la qualità di potere legislativo, il non potersi assolutamente far leggi senza la loro approvazione, mancava al vecchio Parlamento siciliano.

Inutile parlare di libertà comunali o provinciali, di libertà individuali, di coscienza o di religione, di riunione, di stampa, e simili.

(1) Mongitore, Op. cit. Vol. II, p. 153.

(2) « Le attribuzioni dei Parlamenti si limitarono quasi esclusivamente a stabilire donativi da offrire ossia da pagare, e a chieder delle grazie, ossia a proporre qualche riforma; così sorsero e si aumentarono le *Prammatiche*, prendendo il posto e la importanza delle Costituzioni e dei Capitoli ». Scaduto, *Stato e Chiesa nelle Due Sicilie*, Palermo, 1887, p. 5. Il dotto autore riporta nelle note della stessa pagina i titoli delle varie raccolte delle Prammatiche del Regno di Sicilia, aggiungendovi del suo parecchie preziose avvertenze.

Un'istituzione veramente caratteristica, rispetto alle odierne, della vecchia costituzione siciliana, è la Deputazione del Regno, d'incerta origine, ma che apparisce distintamente nel 1446, come già formata, a imitazione dell'Aragona. Era un comitato permanente del Parlamento, composto di dodici membri, quattro per ogni *Braccio*, e che era incaricato della difesa dei loro privilegi e dei Capitoli del regno, e quel che è più della amministrazione dei donativi concessi al governo. Il Parlamento li votava per un tempo determinato, stabiliva da qual fonte o dazio trarsi, come ripartirsi fra i tre *Bracci*, per esempio un quinto all'ecclesiastico, e gli altri quattro quinti per metà agli altri due, ma l'amministrazione ne era confidata alla deputazione: strana confusione, rispetto alle idee costituzionali moderne, del potere parlamentare col governativo ed amministrativo. Istituzione troppo lodata, e che esaminata al lume della secolare esperienza fattane, potrà forse giudicarsi adatta ad un fine di conservazione di privilegi, di fronte ad un governo che non aveva interesse e volontà di violarli. Riducendò però per più anni l'autorità di tutto il Parlamento in pochi uomini, permetteva di concentrare su questi pochi l'azione corruttrice del Governo; doveva quindi in altre condizioni politiche, come vedremo, chiarirsi fragilissima. Giova inoltre aggiungere che la Deputazione del Regno sedeva nel palazzo reale, come un'appendice del Governo vicereale, che i suoi membri erano dai Vicerè fatti proporre dai capi dei Bracci, e che le sue deliberazioni dovevano essere approvate dai Vicerè.

Questa vecchia costituzione siciliana dei secoli dei governi vicereali aragonesi e spagnuoli, e dei pochi anni della signoria piemontese ed austriaca, per molto tempo sotto i nuovi Re di Casa Borbone, non subì alterazione di conto.

La Sicilia da secoli e secoli era avvezza a essere provincia di Monarchia straniera con istituzioni particolari, e Carlo III e Ferdinando III giurarono l'osservanza dei Capitoli del Regno, come avevan fatto i loro predecessori; e come i Re spagnuoli seguitarono a mandare a Palermo dei Vicerè incaricati di governare secondo le antiche leggi ed istituzioni dell'isola.

Vero è che il secolo spingeva alle riforme dei monarchi, inneggiando al dispotismo illuminato dei principi e dei loro ministri, quali a Napoli il Tanucci. E qualche cosa se ne potè ve-

dere in Sicilia sotto il Vicerè Caracciolo, il quale, avendo rappresentato il suo Re in Inghilterra, che però non comprese, e soprattutto in Francia, ed essendo imbevuto delle idee del tempo contrarie ai vecchi privilegi feudali ed ecclesiastici, e sul dispotismo illuminato e livellatore dei principi, avrebbe voluto rammodernare la Sicilia. Ed aveva sparso dei semi liberali; aveva spinto ed autorizzato i comuni soggetti ai baroni a riscattare le giurisdizioni baronali, abolito il Tribunale dell' Inquisizione, e ridotte a 17 le 140 processioni ed altre funzioni di chiesa, cui il senato di Palermo era ogni anno obbligato ad assistere. Ma essendo colà fortissima la barriera del Parlamento, almeno da parte dei baroni potentissimi, rinforzata dai sentimenti autonomisti dell'Isola, molto non si era potuto fare, e il Governo non aveva nè volontà nè forza a mutare (1).

Le cose dovevano cambiare colla rivoluzione francese. Non tanto, almeno in principio, perchè le nuove idee di eguaglianza e di democrazia, poco o molto non potevano non infiltrarsi in Sicilia, e non allarmare un governo come il napoletano di Ferdinando Borbone e di Carolina d'Austria, quanto per le strettezze finanziarie del Re, nei nuovi casi politici, e per gli effetti del rifugio a Palermo di una Casa Reale e di una Corte d' indole così dispotica e priva di scrupoli come la borbonica, davanti ad un'aristocrazia e ad un popolo come il siciliano, in un paese presidiato dall' Inghilterra.

Quindi le nuove violazioni di quella Costituzione, i contrasti ed il movimento che condussero al tentativo di rifarla del 1812.

IX.

Prima di discorrere di proposito delle cose del 1812, poche parole di conclusione su questa antica costituzione del Regno di Sicilia.

Io ho cercato di rilevarne le fattezze, nei tre periodi che a me è apparso di distinguere nella sua storia; sfrondando le esagerazioni.

(1) La Lumia, *Studi di Storia siciliana.* Vol. II. Il Vicerè Domenico Caracciolo.

Sorta colla Monarchia, noi vediamo che il Re, dal 1129, è sempre circondato da un Parlamento. Ma nel primo periodo normanno e svevo, per più di un secolo il Parlamento è di soli baroni militari ed ecclesiastici, senza intervento di rappresentanti di popolo o di comuni, ed ha un'autorità indefinita in diritto e variabile in pratica; in esso però si promulgavano le leggi, e talvolta si consentivano le collette. Sotto Federico svevo nel 1232, e meglio ancora nel 1240, compariva la rappresentanza delle città e dei luoghi demaniali, e si manifesta sempre più vivo e forte il sentimento del diritto della nazione di consentire alle collette. Questo diritto però non viene solennemente stabilito che nel secondo periodo, dopo la rivoluzione dei Vespri, nei famosi capitoli di Re Giacomo e di Federico II aragonese che allargano molto, sebbene troppo confusamente, l'azione del Parlamento nella vita dello Stato. Sotto la costituzione del 1296 la Sicilia attraversa però un secolo d'impotenza monarchica e di anarchia baronale, che finisce alla perdita dell' indipendenza, ed al ristringimento ed irrigidimento della Costituzione.

Nel terzo periodo, per quattro secoli di governo vicereale, aragonese, spagnuolo, piemontese, austriaco e borbonico, noi vediamo formato stabilmente il Parlamento dei tre *bracci* o *stati*, militare o baronale, ecclesiastico, e demaniale; ma decaduta la Sicilia allo stato di dipendenza di altri Re, sebbene con istituzioni e privilegi particolari, le forme antiche continuano, la rispettiva azione dei varii elementi della Costituzione si altera. I Comuni rappresentati si riducono a 43, e scadono immensamente di fronte ai baroni e al Vicerè, il quale diviene troppo potente. Il Parlamento conserva il diritto di consentire i donativi ogni tre o quattro anni, e di amministrarli mediante la Deputazione del Regno; ha il diritto altresì di chiedere leggi ed altri provvedimenti di grazia all'autorità legislativa propria del Re, cui è riconosciuto il diritto di emanare delle prammatiche, ossia delle leggi, di sua sovrana autorità. E il Re, salvo quanto alle tasse e ai privilegi della Deputazione del Regno, ha sconfinato imperio sui comuni e sui cittadini, privi affatto delle libertà vivificatrici locali, di persona, di coscienza, di riunione, di stampa; e gli ufficiali regi sono responsabili soltanto verso la Corona. « L'autorità del Principe », ebbe a dire con ammirabile breviloquenza lo stesso Palmieri, « era limitata, senza che il popolo fosse libero ».

Senza alcun dubbio quella costituzione, segnatamente per opera dei baroni, valse a mantenere alla Sicilia una certa dignità di Regno e una certa tutela degli averi dei siciliani, ossia a impedire che essi fossero taglieggiati come contemporaneamente i milanesi e i napoletani dagli stessi padroni spagnuoli; non che a mantenere fermo l'antico principio giuridico che il Re di Sicilia non era un Sovrano assoluto, che di fronte alle sue prerogative vi era un diritto del Regno, della nazione siciliana, coi tre *Bracci* od ordini nei quali era divisa. Ma valse grandemente altresì a conservare l'eccessiva potenza della baronia e del clero e la fiacchezza dei Comuni, e certamente non valse a mantenere l' indipendenza reale del Regno, nè ad accrescerne la virtù attiva, intellettuale ed economica, che crebbero invece contemporaneamente molto di più in altre provincie d' Italia. La Sicilia, dopo più centinaia d'anni di quelle istituzioni costituzionali, ebbe a dire lo stesso Palmieri « nel secolo scorso, era due secoli indietro dal resto di Europa »; e com'ebbe a soggiungere l'Amari « con le forme di governo rappresentativo, la Sicilia servì e imbarbarì » in modo da ridursi la nazione, all'epoca della Rivoluzione francese « in tale stato, da pochi valent'uomini infuori, da non sapere, nè apprezzare, nè correggere quell'edifizio ».

D'altra parte, se questa non fosse stata la condizione reale delle cose, d'onde il bisogno dei grandi mutamenti del 1812?

(Continua).

LUIGI PALMA.

INVERNO

L'inverno è per noi quella stagione nella quale incomincia l'anno, quel ciclo convenzionale di tempo, che inesorabilmente fa che sia sempre vera la risposta che Edippo gettava vittorioso alla sfinge, che quell'animale che cammina nella sua vita successivamente con quattro gambe, poi con due e presso a morte con tre è l'uomo.

Quando muore un potente della Terra, ed il successore ne cinge la corona, gridan le genti: « Le roi est mort, vive le roi! » Ma quando muore l'anno, questo vero re dei re, che despota inflessibile tutto cancella e distrugge, più si rimpiange il dipartito sovrano che non si saluti con gioia il successore. Gli augurii di capo d'anno son là a provare quanta trepidazione, quanta paura incuta agli uomini l'incerto domani.

Demain c'est la grande chose
De quoi demain sera-t'il fait?
L'homme aujourd'hui sème la cause,
Demain Dieu fait murir l'effet.

E l'anno stesso, quasi conscio di sua breve fatal carriera, nasce in una mesta, crudel stagione, l'inverno. E mesta e muta è la natura: sotto il bianco lenzuolo di neve, dormono il fecondo sonno della preparazione i germi della Terra. Trema di freddo il poverello nel meschino abituro; s'avvolge ben stretto nel mantello il viandante; s'arricchisce di tartufi e d'ostriche la mensa del gaudente e di pegni il Monte di pietà.

I.

Vario nei tempi e nei luoghi è l'inverno.

Lasciamo stare quanto avvenne prima che l'uomo imparasse a registrare le varie vicende sue, e badiamo solo a quello che accadde dacchè si scrive, con relativa veridicità, l'istoria ed a quanto i viaggi e le più recenti osservazioni ci hanno insegnato.

Diverso per durata, rigidezza ed indole è l'inverno nei varii luoghi della Terra. All'equatore e nelle regioni tropicali più che per la temperatura l'inverno si differenzia dalla state per l'umidità e la pioggia. Ma di mano in mano che noi ci allontaniamo dall'equatore, il divario fra le stagioni s'accentua sempre più e l'inverno diventa di fatto la fredda stagione. Però non tutti i punti egualmente distanti in latitudine dall'equatore (posti sullo stesso parallelo) ed aventi pertanto eguale clima matematico o solare, hanno inverno d'identica natura. Hanno inverno rigido i luogi situati nell' interno dei continenti, mite le rive del mare e dei laghi. A ciò son dovuti parecchi fatti assai strani.

L'inverno è meno freddo in Irlanda che nel Nord dell'Italia continentale, e sulle graziose coste del Devonshire si vede l'agave messicana fiorire in piena terra e gli aranci in spalliera portar frutti. Fatti questi in parte dovuti alle correnti marine calde che si spingono fino a quelle regioni. Il freddo per contro dell'interno dei grandi continenti settentrionali è rigorosissimo. A Montreal e Quebec nel Canadà si possono in taluni inverni costruire veri palazzi di ghiaccio ove si dànno feste e spettacoli. Un palazzo di ghiaccio fu pure costrutto a Pietroburgo nel terribile inverno del 1740. Era lungo 17 metri, largo 5 ed alto 7, il materiale da costruzione fu provveduto dall'acqua della Neva solidificata. Davanti al palazzo furono disposti in batteria sei cannoni di ghiaccio con affusti e ruote della materia medesima. I cannoni furono sparati alla presenza di tutta la Corte ed a sessanta passi di distanza, uno dei proiettili perforò una tavola spessa ben cinque centimetri. Questi fatti son raccontati dal signor Leclerc nella sua opera intitolata: « *Histoire de la Russie ancienne et moderne* », nella quale vedesi un'immagine del detto castello di ghiaccio, descritto anche dal signor Graft. E poichè siamo in Pietroburgo restiamoci ancora un momento per

rammentare un fatto che si racconta vi sia successo durante un inverno rigidissimo. In una festa da ballo l'atmosfera della sala essendo divenuta pel soverchio caldo afosa ed opprimente al punto che le signore cominciavano a svenire, gli uomini arrampicandosi su per le pareti, per dare accesso all'aria, ruppero i vetri delle finestre poste molto in alto. Tutti allora ebbero la sgradita sorpresa di vedere la neve cadere nella sala, perchè l'umidità dell'aria nell'interno di essa, si congelava istantaneamente per causa del freddo. La formazione della neve, cagionata dall'introduzione della freddissima aria esterna in una camera molto calda, fu pure osservata a Torneo in Lapponia nel 1737 dagli Accademici francesi che vi erano per la misura dell'arco di meridiano.

Non ad altra causa che alla condensazione del vapore acqueo atmosferico a temperatura di circa zero gradi è dovuta la formazione della neve in generale. Spesso può nevicare anche a temperature superiori al punto di congelazione, ma non mai quando l'eccesso è alquanto notevole; epperò vi hanno molte parti del globo nelle quali al livello del mare la neve non cade mai. Così a Roma nevica raramente e scarsamente. Nevicò a Roma in discreta copia, a memoria d'uomo, il 25 gennaio 1840, nelle vie la neve raggiunse l'altezza di 30 centimetri; poi vi fu la famosa nevicata dei 16, 17, 18 dicembre 1846; il 10 febbraio 1887, s'ebbe neve abbondante, che però a mezzodì era già sparita; di questa nevicata leggesi una bella descrizione nel *Piacere* di Gabriele D'Annunzio. Nei primi giorni di gennaio del corrente anno la neve cadde due volte in Roma. Nell'anno 171 prima di Gesù Cristo, l'inverno fu sì lungo e sì rude che la neve, di un'altezza prodigiosa stette per ben quaranta giorni sulle piazze ed il Tevere gelò tutto. Nel 1812, si gelò a Roma il piccolo lago di Villa Borghese, e gl'Inglesi ed i Tedeschi allora in Roma vi *pattinarono*, esercizio e spettacolo altrettanto nuovo quanto curioso per i buoni Romani.

Quando nevica a tempo tiepido, la neve cade a larghe falde, che risultano dall'agglomerazione di altre più piccole; esse si formano solamente quando l'aria è molto umida. Se invece la stagione è fredda e secca come nelle alte montagne, la neve cade a mo' di polvere asciutta, ovvero in piccoli grani simili a quelli della grandine, ma molli. Queste falde o grani di neve, sono ag-

glomerati di piccole lamine cristalline, che appartengono al sistema esagonale. Questo fatto che destava la meraviglia di Keplero è menzionato da Olao Magno nel suo libro *De Gentibus Septentrionalibus* che vide la luce in Roma nel 1555. Nel 1660 Tommaso Bartolino dedicò un libro alla figura della neve, e di essa si occuparono poi anche Descartes, Cassini, Engelmann, De Saussurd, Glaisher ed altri molti, specie negli ultimi tempi e in questi ultimi mesi Hellmann con uno studio accuratissimo.

Numerosissime e svariate sono le forme che presentano i cristalli di neve. Il capitano Scoresby nei suoi viaggi polari ne ha disegnate novantasei forme e Kaemtz, insigne meteorologo russo, pensa che ve ne siano ben più di cento. Ecco come ne parla Tyndall, l'eminente fisico inglese: « Una nevicata sul Monte Rosa non è altro che una pioggia di fiori gelati. Tutti erano a sei foglie, alcune di queste correvano come scanalature anulari e dentate, altre erano arrotondate, ed altre acuminate come freccie: alcune foglie erano spesse, altre reticolate, ma non si verificò mai una deviazione dalla configurazione a sei foglie. La natura pareva volesse rifarci della privazione del panorama di lontani orizzonti, e spargeva perciò su di noi quei gentili fiorellini di ghiaccio. Se un genio della montagna mi avesse proposto la scelta fra il panorama e quei fiori di ghiaccio, io avrei esitato prima di lasciare questa stupenda vegetazione. Il pensiero ne riempì di meraviglia, la vista di diletto. Immaginiamoci l'occhio dotato di una forza microscopica capace di distinguere le molecole costituenti queste stelle cristalline, di osservare il nocciolo solido che si forma nell'aria e vi si libra, di constatare come esso attiri a sè gli atomi affini e questi si ordinino come se si movessero con tatto. Davvero, che una tal mostra della potenza, una così chiara dimostrazione di una intelligenza residente in quella che noi chiamiamo materia insensibile, apparirebbe miracolosa, e tuttavia in realtà, se noi potessimo vederla, supererebbe di gran lunga la nostra fantasia. Se il Palazzo del Parlamento si fosse fabbricato da sè, in virtù di una forza insita nei mattoni e nei massi di pietra, senz'aiuto di muratori o di scalpellini, non vi sarebbe in questo fatto nulla da destare in noi maggior meraviglia, che nell'architettura molecolare che ci affascinò sul Monte Rosa ».

Discorrendo dei cristalli di neve, di questi fiori gelati, non so trattenermi dal riportare alcuni versi del poeta russo Ogaref, messi in italiano dal signor Ciampoli.

La Neve.

Scendete, scendete, fiocchetti di neve,
Scendete per l'aria che tutti ne agghiada,
La terra vi accoglie, la mota vi beve,
Il tetto si adorna, si copre la strada.

Volate, farfalle, dall'ali sì bianche,
In mille ricami gli abeti adornate,
A nembi, ad ondate, o in turbine, o stanche,
Volate, fiocchetti, farfalle, volate.

E se pel sentiero trovate un mendico,
Coprite i suoi cenci, vestitelo a festa;
Un gelido letto, ma molle, pudico
Gli fate ove possa poggiare la testa,

E quivi, sognando ricchezze ed affetti,
Vedrà l'ultim'ora dei giorni penosi...
Copritelo a nembi, volate fiocchetti,
Poichè più dei ricchi sarete pietosi.

Con questi fiorellini così esili e gentili, i bambini nell'inverno fanno ometti e colossi, statue e palazzetti; con essi arrotondano le pallottole di neve delle incruenti ma non codarde loro battaglie. Con quei mirabili fiorellini la natura fa i ghiacciai e le valanghe, alimenta i fiumi ed il mare, e l'uomo li calpesta, e li converte in fango, opera sua consueta; il sol di marzo li squaglia e li vaporizza.

La neve, come la pioggia, cade quando il cielo è nuvolo. Si verificarono però casi nei quali l'acqua, più spesso liquida, cadde a cielo sereno, o da regioni di esso ove non scorgevasi nube. Di essi parla Muschenbroek, il cui dire è convalidato da osservazioni di Humboldt a Cumana il 3 settembre 1799, di Buchey in alto mare, di Wartmann a Ginevra il 9 agosto 1837 alle 9 di sera ed alle 2 di notte del 31 maggio 1838, di Neven a Costantina il 1 ottobre 1840; di Poggendorf a Berlino nel pomeriggio del 21 gennaio 1840, e di Babinet in Parigi alle 9 di sera del 2 maggio 1842.

Ma sia sereno o nuvolo, risplenda il sole, o di neri e mi-

nacciosi nembi s'ammanti il cielo, sul nostro capo cade dall'alto fitta e silenziosa una pioggia d'arcani, invisibili cristalli, gli istanti del dì che fugge. Il tempo, questo mistero di ogni ora li manda, ed essi fatali, inesorabili s'accumulano intorno a noi ad ogni battito di polso, e con mirabile incessante lavorio intessono, ordiscono, più della neve candido, il morbido lenzuolo che ci avvolgerà nella bara. Felice colui, che là sotto il manto della neve che mai non si squaglia, nella infinita eterna quiete della tomba potrà, come il mendico di Ogaref, sognare lieti sogni, e le ebbrezze ed i tormenti ricordare di un grande affetto e il male che impedì e il bene che fece.

II.

Già lo dicemmo, l'interno dei continenti ha inverno rigido assai. Nella vastissima Siberia cui l'enorme barriera formata dall'Altipiano centrale dell'Asia e dal sollevamento degli Altai toglie il beneficio dei venti caldi del mezzodì, ed alla quale giungono invece liberamente i venti freddi dell'Oceano glaciale, si soffre il massimo freddo. A Jakustk, Neveroff osservò una temperatura di 60 gradi sotto lo zero e freddi di circa 63° osservarono Neumann e Schlagintweit a Verkojansk e Nishma Udinsk in Siberia. Nel 1735 si ebbe a Jeniseik un freddo di 67,8 (1). Türgens notò come minima temperatura a Verkojansk nel dicembre 1884, gennaio e febbraio 1885,67,1 a quanto dice il Wild. Qualcuno afferma, ma non sappiamo su quali documenti, che il freddo più forte osservato sul termometro sarebbe di 71 gradi sotto zero, e sarebbe stato osservato dalla spedizione condotta dal luogotenente Scwatka, in gennaio presso Bach's River.

Il mercurio si solidifica a 40 sotto zero, quindi in quelle regioni non serve d'inverno che il termometro ad alcool. Nell'isola Melville il mercurio si mantiene gelato per parecchi mesi, a toccarlo brucia le mani come un ferro caldo. Un arditissimo esploratore delle nordiche contrade, il capitano Parry, afferma

(1) I libri di meteorologia contengono sulle minime temperature osservate, dati differenti, spesso discordanti, senza citazione delle fonti cui sono attinti: bisogna quindi a questo riguardo andare assai a rilento nell'accettare i numeri registrati.

che, quando non soffia il vento, un uomo ben coperto può impunemente passeggiare all'aria libera con 48 gradi sotto zero; se vi è vento invece la pelle si altera e si decompone rapidamente. L'alcool gela a temperatura inferiore a 90 gradi sotto zero, è probabile pertanto che l'umanità non vedrà mai gelarsi naturalmente i termometri fatti con esso. Gelarono però naturalmente talvolta liquidi alcoolici: così Filippo di Comines racconta che nel 1468 in Fiandra l'inverno fu rigoroso tanto che presso il Duca di Borgogna per distribuire il vino ai poveri lo si doveva spezzare a colpi di scure, giacchè erasi ridotto in ghiaccio tutto d'un pezzo, e si vide la gente portarsi a casa il vino in pezzi nei canestri e nelle ceste. In un altro inverno terribile così che fu denominato il *grande inverno* per eccellenza, il segretario del Parlamento di Parigi scrisse sui suoi registri che stante il freddo era impossibile registrare i decreti, perchè ogni tre parole l'inchiostro si solidificava sulla penna, malgrado il fuoco che continuamente ardeva nell'ampio camino. Lascio al Peignot, che li riferisce, la prova della realtà di questi fatti.

L'affermazione del capitano Parry testè rammentata è confermata dalle osservazioni quotidiane di tutti noi. Si sa che un freddo intenso è più facilmente sopportabile con un'atmosfera tranquilla che non col vento; mentre invece i forti calori sono più tollerabili quando tira vento, che non in aria ferma e stagnante. La ragione di questi fatti è una sola. Il vento facilita sempre la evaporazione, la quale per prodursi sottrae calore al corpo, producendovi freddo, il quale ci fa parere quello dell'atmosfera circostante ancora più intenso. Questa stessa causa opera così che in luoghi molto ventilati si produce il ghiaccio anche quando la temperatura generale non è a zero. Non su altro si basa il procedimento tanto usato nell'India per mantenere a mezzo di vasi porosi di terra l'acqua sempre fresca. Nei calori intensi, per contro, il raffreddamento derivante dall'evaporazione del sudore, originata sulla pelle dalla ventilazione, ci fa parere meno alto il caldo dell'ambiente, che senza di essa, ci parrebbe afoso ed opprimente, a parità ben inteso di temperatura. Quindi è che già, per questo motivo, una medesima temperatura, può su diverse persone produrre sensazioni varie di caldo maggiore o minore, dipendenti poi anche in modo specialissimo dallo stato fisiologico di ciascun individuo.

Al contatto della mano con corpi freddissimi si ha sensazione come di bruciore, come già accennammo del mercurio, ed immediata decomposizione della pelle. A questo proposito giova rammentare un fatto che molti avranno osservato e del quale è utile conoscere la ragione. Se noi tocchiamo degli oggetti posti in una stessa camera, sentiremo quelli di metallo più freddi di quelli di carta, lana, legno; mentre se con un termometro noi ne determiniamo, ciò che suolsi chiamare la loro temperatura, constateremo insignificanti differenze: ma allora perchè ci sembrano essi diversamente caldi al tatto? Eccone il motivo. Il senso del tatto non c'informa direttamente della temperatura, ma solamente della velocità colla quale la nostra mano perde o guadagna calore. In una camera abitata gli oggetti sono più freddi della mano ed il calore tende sempre a passare dal corpo più caldo a quello meno. Di parecchi corpi, tutti più freddi della mano di una stessa quantità, quell'uno apparirà al tatto quale fra tutti freddissimo, che è capace di togliere più rapidamente alla mano il suo calore. Così il ferro ci sembrerà più freddo della lana e della carta, perchè più atto ad esportare calore dalla mano, ossia più conduttore del calorico. Il rovescio accade per i corpi alquanto più caldi della mano. Il ferro, se riscaldato, ci apparirà a parità di temperatura più caldo assai della lana e della carta, perchè cede ora alla mano il suo calore colla stessa facilità, colla quale, se più freddo, la sottraeva: e ciò perchè, come ben dice l'illustre fisico inglese Tait, nel mondo fisico per un dato corpo, le attitudini a dare ed a ricevere sono strettamente correlative, perfettamente uguali.

La legge fisica testè ricordata ci spiega ancora, perchè quando nevica, come accade spesso in Italia, colla temperatura sopra zero, la neve si liquefà più presto sulle ringhiere in ferro dei balconi, che non su quelle in pietra, o rivestite da legno. La neve è a 0°, od anche un poco al disotto, ed il ferro, nelle dette circostanze, essendo ad una temperatura superiore, le cede più facilmente calore che non il legno o la pietra, producendone così più facilmente la fusione.

III.

La rigidità dell'inverno crescendo a parità di circostanze, procedendo dall'equatore verso i poli, viene l'idea che in questi estremi dell'asse di rotazione terrestre si debba verificare il massimo freddo, e che i poli geografici siano anche quelli che soglionsi chiamare poli del freddo. Ma ciò non è, ed a questo riguardo le conclusioni del nostro Plana furono confermate dalle navigazioni di Edoardo Perry, Kane al Nord dello stretto di Behring, di Smith, di Wrangel, Weidel, Nares, Ross, Nordenskjöld e Greely: e lo saranno forse dalla spedizione americana che sotto la guida di Nansen tenta in questi giorni di accostarsi il più che sia possibile al polo. Gli Americani, nel loro entusiamo, non dubitano affatto che il polo non sia raggiunto, ed anzi hanno già pensato ad un pranzo che il dottor Nansen vi darà appena giunto. La tavola avrà la forma di un anello col centro sul polo, sul quale siederà il dottor Nansen che per primo vi avrà messo piede, attorno attorno avrà i suoi compagni, seduti a distanza l'un dall'altro di 15 gradi in longitudine. (Al polo passano tutti i meridiani quindi quei signori, sebbene distanti come si disse si toccheranno). Ogni convitato avendo l'ora del meridiano su cui sta, pranzerà ad un'ora diversa dal suo vicino, il dottor Nansen insediato al polo pranzerà a quell'ora che meglio gli talenterà. L'idea è strana, ma il principio che le serve di base è giusto: essa è uno scherzo, ma non fuori di proposito, nè sconveniente. È ormai fuori di dubbio che ai poli geografici il mare non è di continuo gelato, e che quindi colà non regna sovrano il gelo. I poli di freddo, cioè i punti del globo sui quali si verifica la più bassa temperatura non coincidono dunque coi poli geografici, ma sul loro numero, posizione e variazione colle stagioni i geografi non sono ancora ben d'accordo, soprattutto per l'emisfero australe, intorno alle regioni polari, del quale siamo quasi completamente al buio.

Più d'accordo pare invece siano sulla posizione dell'equatore termico. Questa è quella linea che sul globo terrestre congiunge i punti che hanno la massima temperatura media annua per ogni meridiano, e che per trovarsi in regioni meno difficilmente accessibili sono ben noti. Su questo equatore termico ritroviamo Massaua, ove si giunse ad osservare persino 52 gradi centi-

gradi all'ombra, ed ove in numero stragrande pullulano le mosche, così che niuna meraviglia reca l'udire che a piene mani ve le raccoglie l'Italia, che vi ha seminato tanti milioni. Il De Lapparent dice che all'ombra nell'oasi di Mourzocck in Africa furono notati ben 56 gradi centigradi sopra zero. Il signor Duveyrier avrebbe nel Sahara notato nel territorio dei Tuaregs una temperatura di 67,5 sopra zero.

Tra questo massimo caldo ed il massimo freddo sopra ricordato di circa 68 gradi sotto zero, intercedono ben 124 gradi della scala centigrada, e l'uomo sopporta ciò impunemente. Mirabile organismo, forza d'adattamento davvero meravigliosa. L'uomo solo fra gli esseri organizzati può tollerare queste enormi variazioni di temperatura: ma il caldo ed il freddo estremi abbreviano la durata della sua esistenza ed impediscono lo sviluppo delle sue facoltà intellettuali. Così il Lappone assiderato dai ghiacci del polo, ed il negro bruciato dai soli equatoriali, trascinano appena fino a quarant'anni una vita materiale e brutale, mentre l'uomo situato nella zona temperata gode di una lunga carriera e di una disposizione di mente atta alle più elevate meditazioni.

Gli anni si seguono e, nel loro complesso meteorologico, non troppo gli uni differenti dagli altri. Prova di questa rassomiglianza, sono i raccolti, le mietiture, le vendemmie che, buon anno, mal anno, si fanno più o meno abbondanti, all'epoca medesima, e prova ancora il ricordare particolarmente, il chiamar memorabili quegli anni, che per i loro caratteri climatici e meteorologici si distinguono dal medio comune degli altri. Soprattutto van per questo rispetto famosi fra gli uomini quelli che, o per il freddo o per il caldo, per la pioggia o per la neve, tornarono ad essi funesti. È pur troppo vero per l'uomo, come per l'umanità, che più il bene s'oblìa che il male, deboli traccie lascia la gioia, incancellabili le imprime il dolore.

Nell'anno 66 dell'êra volgare, a quanto racconta Strabone, il freddo fu sì intenso sul Mar Nero, che uno dei generali di Mitridate sfidò sul ghiaccio la cavalleria dei barbari nel luogo medesimo ove in estate questi furono poi vinti in combattimento navale. Nell'inverno dal 762 al 763, l'anno ventesimo-terzo del regno di Costantino Copronimo, imperatore greco d'Oriente, il Mar Nero si gelò tutto, ed il Bosforo fu intieramente occupato dai ghiacci. « Nel marzo consecutivo (dice il patriarca Niceforo,

istorico di Bisanzio), apparvero nel cielo cadere le stelle (famosa pioggia di stelle cadenti), e tutti quanti che le videro credettero giunta la consumazione dei secoli ». Ma la consumazione dei secoli non giunse allora nè nel vaticinato mille, perchè è fatale che perpetua duri la lotta fra la menzogna e la verità, fra l'empietà e la giustizia, e perchè cento secoli di dolori e di lacrime non debbono bastare agli uomini per conquistare un'ora di felicità e di pace. Il 20 gennaio 1608 Enrico IV, re di Francia, poteva dire, tanto faceva freddo, che *sa moustache s'était gelée au lit et près de la Reine*, che era nientemeno che la bellissima Maria De' Medici. Nell'anno 1657, tutto l'esercito svedese, capitanato da Carlo X, potè passare dalla Svezia alla Danimarca sopra il ghiaccio, del quale erano coperti il Sund, il Piccolo ed il Gran Belt. Il 20 gennaio 1795, Pichegrù, generale della Repubblica francese, mandò nel Nord dell'Olanda alcuni distaccamenti di cavalleria e d'artiglieria leggiera, con l'ordine alla cavalleria di traversare il Texel, d'approssimarsi e d'impadronirsi delle navi da guerra olandesi, bloccate dal mare congelatosi. La cavalleria francese traversò al galoppo quelle pianure di ghiaccio, giunse alle navi, intimò la resa, s'impadronì delle navi e fece prigionieri gli equipaggi.

Se vi furono inverni rigidi, ve ne furono però anche di eccezionalmente miti. Fra questi rammenterò quello del 1172; in esso, al dire di Calvisio, gli alberi portarono frutti e la campagna era in piena vegetazione: sul finire di gennaio gli augelli nidificarono ed ebbero i piccini in febbraio. Nel 1289 nessuno s'accorse dell'inverno, parve che la natura sdegnasse di prendere l'abituale suo riposo, passando repentinamente dall'autunno alla primavera. La temperatura fu sì mite che le fanciulle di Colonia a Natale ed all'Epifania s'adornarono di viole e primavere fiorite in piena terra. Le viole d'inverno s'avrebbe a vederle verso il 20 gennaio, giorno in cui ricorre la festa di San Sebastiano, secondo l'adagio *San Sebastiano - con la viola in mano.*

Nel nostro secolo s'ebbero non pochi inverni rigidissimi. Già il secolo precedente era terminato con inverni freddi assai; fra questi il più terribile fu quello del 1788-89, precursore della rivoluzione. Il 18 dicembre 1788 il termometro a Basilea scese a 37 gradi sotto zero, il 31 dicembre in Parigi a 21; nel giorno medesimo a Torino si avevano più di 12 gradi sotto zero ed a Milano poco meno di 11.

La neve cadde a Roma e sulle campagne circostanti rimanendovi, al dire del Peignot, più di dodici giorni. Già accennammo all'inverno del 1794-95; notevole fu pure quello del 1798-99. In questo la Senna, la Mosa, l'Elba, il Reno, gelarono. La Mosa fu traversata in vettura all'Aja ed a Rotterdam. Baracconi per vendite e tutte sorta di spettacoli furono stabiliti sul fiume. Un reggimento di dragoni traversò a Magonza il Reno sul ghiaccio. L'inverno del 1812-13 è famoso per il passaggio della Beresina, cotanto funesto e disastroso all'esercito francese. Il 22 dicembre 1808 la temperatura discese in Torino a 17 gradi sotto zero, dopo una straordinaria nevicata nella quale la neve aveva raggiunta l'altezza di circa un metro e mezzo, e poi continuò il freddo, sebbene un po' mitigato, fino alla primavera; al principio d'aprile cadde ancora la neve in quattro giorni e la temperatura minima fu inferiore allo zero il giorno 9. Fra altri inverni famosi non va scordato quello del 1855; se ne rammentano tutti i vecchi piemontesi, anche perchè in quell'anno morirono la madre e la moglie di Vittorio Emanuele II, ed il fratello Ferdinando di Savoia, padre alla nostra Regina. Rigido fra tutti e lungo fu l'inverno 1879-80, che uguaglia quello veramente terribile del 1893, sul quale il P. Denza ha data di recente interessanti ragguagli nell'*Annuario scientifico*.

A fuggire il rigore del verno i facoltosi lasciano le grandi città del continente e si portano in riva al mare. La riviera ligure, i dintorni di Napoli, la Sicilia, chiamano col mite loro clima numerose colonie di forestieri. Madera, Nizza, il Cairo, Algeri si popolano nella fredda stagione di un'elegante società cosmopolita. Abbazia sull'Adriatico attira ora Austriaci e Russi, in buon numero. Anche le rive dei grandi laghi offrono, ma in minor grado di quelle del mare, piacevole soggiorno nell'inverno. La medicina moderna ora invia certi malati di polmoni a svernare a grandi altezze: S. Moritz nell'Engadina e Davos sono particolarmente indicate come acconcie stazioni climatiche.

IV.

La mitezza degli inverni, e più ancora il paventato loro rigore, imprimendosi con fatti straordinarii nella memoria delle genti, originarono naturalmente il desiderio di conoscerne là

causa e di predirne il ritorno. Si è cercata nelle comete la ragione delle temperature estreme ed eccezionali dell'atmosfera terrestre. Littrow prese ad esaminare sotto questo punto di vista le temperature degli anni compresi fra il 1632 ed il 1785, e fra i 153 anni così esaminati ne trovò quindici nei quali si erano ad un tempo viste comete e sofferti calori straordinari, quattordici, per contro, nei quali erano apparse comete ed il freddo era stato rigorosissimo; quindi nulla si potè conchiudere. Ma è facile senz'altro lo stabilire che poco, o meglio, nulla hanno le comete a che fare col rigore della stagione, e ciò ove si pensi che ogni anno ad occhio nudo o col canocchiale si vedono due o tre comete almeno e che quindi ad esse si possono da menti superstiziose ed imbevute di pazzi e stolti pregiudizi attribuire tutti gli avvenimenti che si vogliono.

Altri tentarono invece di scoprire se nel succedersi, col tempo, degli inverni eccessivi, vi fosse qualche periodicità. La prima difficoltà che incontrarono i meteorologi che si occuparono di questa questione si fu quella di stabilire ben nettamente che cosa s'intenda per inverno eccessivo. Già si sa che non in tutti i luoghi fa egualmente freddo, e spesso accadde che, mentre un freddo anormale dominava in America, si avesse in Europa un freddo moderato, che anzi tali differenze di temperie si avvertirono fra paesi di una stessa regione. Di più l'inverno talora, sebbene rigorosissimo, dura poco, mentre in altra epoca è lungo e rigido; come faremo dunque ad intenderci? Di più in tali ricerche si deve ricorrere a temperature medie, le quali si hanno solo da pochi anni ed hanno l'inconveniente di far sparire i caratteri particolari dei fenomeni, assegnando loro delle fasi che in realtà non hanno mai trascorso e che non subiranno mai. Malgrado ciò, molti dotti si occuparono di vedere, se pur tenendo conto dell'incertezza dei dati, risultasse pel ritorno degli inverni rigorosi una qualche periodicità, chi riscontrò periodi di 19 anni, chi di 41 anni, chi di 130, ma questi risultati non hanno alcun serio valore, e sono tutt'altro che attendibili. Taluni pretesero persino di aver riconosciuto la variazione coi secoli della periodicità dei grandi inverni, riconoscendo in essa una prova delle mutazioni secolari del clima, ma anche su ciò regna più che mai l'incertezza, e sono più che mai istruttive le recenti ricerche del Rüncker ed in Italia quelle del Celoria, del Rizzo e del Cancani per tacere di numerose altre.

Se meritano poca fiducia le predizioni a lunga scadenza degli inverni rigorosi, meno ancora conviene accordarne a quelle a breve scadenza tirate da fenomeni osservati negli animali e nelle piante, lo siano esse dal passaggio delle grù, come voleva Arato, dal ritirarsi delle mosche ai luoghi caldi ad autunno poco inoltrato, o dalla pelle delle cipolle, come si fa nel proverbio scozzese.

V.

Vario dicemmo il verno, al pari delle altre stagioni, coi luoghi, e per un medesimo luogo nel tempo, ma ci limitammo a considerarne la diversità sulla superficie terrestre, dobbiamo ora vedere come varii la temperatura coll'altezza sul mare.

La presenza dei ghiacciai e delle nevi perpetue nelle regioni d'alta montagna, le ascensioni in pallone, le escursioni sui monti provano che la temperatura diminuisce col crescere dell'altezza sul livello del mare. In tutte le parti del mondo chi nell'estate vuol fuggire il caldo, va in montagna, in alto. I meteorologi hanno cercato e cercano tuttavia la legge esatta di quella diminuzione, senza averla peranco trovata; le ricerche di Laplace, Saint-Robert ed altri, e quelle più recenti di Ham e Mendelejeff rimangono brillanti prove della profondità di quelle menti, ma approssimazioni della verità e nulla più. Quella variazione dipende dalla stagione, dal luogo, dall'ora, dalla natura del rivestimento del suolo: come media, molto grossolana, si può ritenere che la temperatura si abbassi di un grado per ogni innalzamento di 140 metri. Avvertiamo però subito che questa ragione di abbassamento, varia essa pure coi luoghi e nel tempo, diminuisce essa pure coll'altezza, e che oltrepassata la massima altitudine cui l'uomo pervenne, dieci chilometri circa, nessuna idea si ha più al riguardo.

L'accennato decrescere della temperatura, man mano che noi ci innalziamo sul mare va talvolta soggetto a modificazioni con un fenomeno di recente scoperto e che chiamasi l'inversione della temperatura: mercè la quale fa meno freddo in alto che in basso, al rovescio di quel che dovrebbe succedere se la temperatura andasse sempre realmente diminuendo coll'altezza. Raccontavano bensì già per l'addietro gli abitanti degli alti villaggi

alpini che da loro l'inverno era molto più mite che nel fondo delle valli o nei paesi di pianura, ma trovavano poca fede. Dopo però che le indagini meteorologiche furono estese anche alle regioni elevate, mediante gli osservatorii di montagna e che la maggior facilità delle comunicazioni ha fatto sempre più crescere anche il gusto dei viaggi, tanto che le escursioni invernali in montagna non sono più una rarità, allora si venne a riconoscere quanto era vera l'asserzione dei montanari, e come l'*inversione della temperatura*, non sia punto un'eccezione, ma sotto il dominio di alte pressioni barometriche ed a cielo sereno, od in una parola degli anticicloni invernali, la regola. Il primo accenno a questo curioso fenomeno, e che per quanto io so è finora sfuggito a quanti di essa si occuparono, si trova in quello stupendo libro, *L'uomo e la natura* di Giuseppe P. Marsh, che fu per molti anni in Italia come ambasciatore degli Stati Uniti dell'America del Nord, e che amò vivamente e studiò il nostro paese. Ecco il brano in discorso, molto istruttivo per varii riguardi (1). « La legge generale della temperatura è che essa discende mentre noi ascendiamo. Ma nelle regioni montuose la legge è inversa in tempo freddo e tranquillo, perchè l'aria fredda, per ragione della sua maggior gravità, discende nelle valli. Se però vi fosse vento sufficiente per produrre un perturbamento e un mescolamento degli strati atmosferici superiori e inferiori, questa eccezione alla legge generale non avverrebbe. Questi fatti sono da gran tempo famigliari al popolo della Svizzera e degli Stati Uniti, ma la loro importanza non è stata sufficientemente presa in considerazione nelle discussioni fatte intorno alle indagini metereologiche. La discesa dell'aria fredda e l'elevazione della calda agiscono sulla temperatura relativa delle colline e delle valli molto più estesamente di quello che si supponga comunemente. Una persona, a me ben nota, tenne un registro termometrico per quasi mezzo secolo in un villaggio della Nuova Inghilterra, ad un'elevazione di circa cinquecento metri sopra il livello del mare. Durante questi anni il suo termometro non scese mai più basso di 32 $^1/_2$ C. mentre nella città capoluogo della provincia, situata in un bacino 300 metri più in basso, e lontana dieci miglia, come pure in altri punti in posizioni analoghe, il

(1) *L'uomo e la natura*. Firenze, Barbèra, 1872, pag. 59, in nota.

mercurio gelò parecchie volte durante quel periodo ». L'accertamento dell'inversione della temperatura fu fatto primieramente dai meteorologi nell'inverno 1879-80 che fu uno dei più lunghi e rigorosi del secolo. In esso si constatò che il termometro su certe colline e basse montagne, non scese tanto quanto nelle pianure sottostanti, ove gelarono alcune piante rimaste incolumi sulle alture. Sul Kranzhorn (confini della Baviera col Tirolo), il signor Trautwein, a 1365 metri d'altitudine, con 6 gradi sopra zero di temperatura vide delle formiche occupate nei loro lavori e delle lucertole starsene al sole, mentre a Monaco (metri 516) tutto intirizziva dal gelo. Per una differenza d'altezza di 1600 metri, si trovò la temperatura crescere di 12 gradi; ed in un altro luogo di otto gradi su 1300 metri. In un'ascensione areostatica fatta a Berlino il 19 dicembre 1888 fu constatato con cura un aumento di otto gradi per mille metri di salita. Ciò prova che anche sulle vaste pianure, nei grandi freddi, senza vento, si verifica l'inversione della temperatura, che di recente fu studiata anche per la Siberia e l'India. In Italia se ne occuparono Giovanni Cantoni fin dal 1880 ed il P. F. Denza nel 1887. Ne piace qui rammentare che il D. Giovanni Rizzo, meteorologo a Torino, ebbe ad avvertire l'inversione della temperatura, per la collina di Superga vicina alla città e per la mole Antonelliana che dal centro stesso della città si slancia a ben 164 metri d'altezza; come spero si vedrà presto da un lavoro sulla distribuzione della temperatura coll'altezza, che quel valente giovane ha promesso ai cultori della scienza dell'aria. Ci si consenta di dire di passata che la mole Antonelliana di Torino è il più alto edifizio in muratura che esista in Europa, il più alto del mondo è l'obelisco di Washington in America; la mole Antonelliana è la terza in altezza fra le opere costrutte dall'uomo: la prima è la torre Eiffel a Parigi, la seconda il menzionato obelisco di Washington.

Il fenomeno dell'inversione della temperatura si verifica talvolta anche in primavera e può essere causa di brine e geli tardivi dannosi all'agricoltura. Astraendo però dall'inversione della temperatura, mentre noi ci inalziamo nell'atmosfera troviamo regioni ognor più fredde. Il rovescio succede quando penetriamo nelle regioni della crosta terrestre a noi accessibili coi pozzi di miniera. A 31 metri di profondità c'imbattiamo in

uno strato la cui temperatura rimane costante tutto l'anno, che cioè non risente l'influenza delle stagioni. Al disotto di questo strato la temperatura cresce man mano che noi scendiamo nelle profondità della terra: in Europa si ammetteva una volta che tale aumento fosse di un grado per ogni abbassamento di 31 metri; le ricerche posteriori in Europa e in America, hanno confermato sempre l'aumento della temperatura colla profondità, ma hanno dato cifre molto variabili per la misura di esso. Se si ammettesse l'antico dato di un grado d'aumento di calore per 31 metri di discesa, si dovrebbe credere di trovare il piombo fuso a dieci chilometri, e l'argento allo stato liquido ad una profondità di ventinove chilometri ed a profondità più grandi si dovrebbero trovare fusi tutti i metalli, tutte le roccie e la terra dovrebbe essere ripiena di sostanze incandescenti, a temperature altissime. Dicemmo si *dovrebbe credere* perchè a quelle interne regioni l'uomo non giungerà mai, e quindi sempre ci mancherà l'infallibile attestato dell'osservazione, e poi anche perchè la enorme pressione, che le roccie sovrastanti alle materie che si trovano a quelle profondità ed a quelle temperature, rende impossibile qualsiasi conclusione che non sia puramente ipotetica. La costituzione interna della Terra sarà sempre un' incognita, certi fenomeni astronomici, certe constatazioni di geologia, permetteranno di formulare supposizioni più o meno plausibili, ma nulla più.

Certo si è, che nell'interno della Terra deve regnare un calore grandissimo.

Nel mare, per contro, la temperatura diminuisce colla profondità dapprima rapidamente, poi più lentamente e di nuovo più rapidamente. Naturalmente la distribuzione della temperatura del mare dipende essenzialmente dalla latitudine: così sotto i tropici la temperatura del fondo è di due gradi sopra zero, mentre scende a tre gradi sotto zero nelle regioni polari. All' equatore nell'Oceano Atlantico si trovano 25 gradi alla superficie, a 500 metri di profondità se ne hanno 10, ed al fondo, a circa 5000 metri a un dipresso zero.

Pare accertato che il fenomeno dell' inversione della temperatura atmosferica cessi dopo una certa altezza finora non ben nota, oltre questa la legge generale di decrescimento della temperatura ripiglia il suo impero, con quell'andamento, ora così

incerto, che la posizione geografica del luogo, la stagione, l'ora, lo stato atmosferico le assegnano. Se la temperatura dell'aria va dunque, come con gran fondamento si crede, oltre quello strato che delimita il fenomeno dell'inversione, continuamente diminuendo, che valore avrà essa al limite dell'atmosfera? Ma qui si presenta subito la domanda: ha l'atmosfera un limite, oppure si estende senza confine? Queste due questioni sono interessanti assai, e speriamo non sarà discaro ai lettori cortesi che brevemente se ne discorra.

VI.

L'atmosfera terrestre ha un limite: se essa non l'avesse, si estenderebbe all'infinito, e della sua presenza negli spazii interplanetarii, prima che altrove, ci avrebbe fatti accorti la natura dei movimenti dei pianeti che, per contro, non ne lasciano scorgere il menomo indizio, obbedendo intieramente, e senza restrizioni finora constatate alla legge della gravitazione universale. Di più se l'atmosfera fosse illimitata noi non avremmo mai notte perfetta, ma un lungo crepuscolo prodotto dai raggi solari rinviati a noi dalle più alte regioni dell'atmosfera, e siccome ciò non si verifica, così si è in diritto di conchiudere che l'atmosfera ha un limite. È meno facile il dire a quale altezza questo si trovi. La superficie teorica che, secondo la meccanica, racchiude tutta l'atmosfera, si trova là ove la forza centrifuga generata dalla rotazione della terra sul proprio asse è controbilanciata dall'attrazione di tutta la massa terrestre: è molto facile il calcolare che questo succede ad una distanza dalla superficie della Terra di poco meno di sei raggi terrestri. Questo è un limite ideale matematico, cui la realtà sostituisce il limite fisico, reale, che pur da esso dipende, ma che è fissato con grande preponderanza dalla distribuzione della temperatura coll'altezza. Il Saint-Robert, fortissimo ingegno, osservava che al confine estremo dell'atmosfera l'aria non deve ritenere più alcuna elasticità o tensione, per impedire la sua propria espansione; mentre deve possedere ancora una certa densità per rattenere col suo peso gli strati inferiori, che dotati ancora d'una qualche tensione tenderebbero, in virtù di essa, a disperdersi. La superficie limite dell'atmosfera deve pertanto ricercarsi coll'aiuto

della meccanica bensì, ma essenzialmente con quello delle leggi che governano i fluidi in relazione colla temperatura e la pressione, in una parola colla termodinamica. Gli studii istituiti per questa via condussero a risultati, non esattamente concordanti, ma neppure discordi con quelli ottenuti per altre vie. Ritter calcolò, con quelle idee, che l'atmosfera potrebbe raggiungere 350 chilometri, Ling due anni or sono espose al riguardo alcuni suoi concetti, di natura tale, che qui non possono essere che menzionati. I fenomeni crepuscolari, utilizzati già dagli Arabi, per misurare l'altezza dell'atmosfera, al pari di quelli delle aurore boreali, e della polarizzazione della luce, e dell'accensione delle stelle cadenti, valgono a fornirci dati abbastanza attendibili circa il problema che ci occupa. Da essi si può concludere che oltre duecento chilometri vi è ancora aria con una densità concepibile, oltre i trecento cinquanta chilometri se ve ne è ancora, essa ha una densità di cui non possiam farci rappresentazione alcuna. Mendeliseff ed Hann hanno dato per la temperatura in quelle eccelse regioni rispettivamente 36 e 50 gradi sotto zero. È però molto dubbio che questi numeri, s'accostino anche grossolanamente al vero, perchè dedotti da osservazioni fatte negli intimi strati d'aria, soli accessibili all'esame, che sono in condizioni così lontane e diverse da quegli altissimi, cui solo possiamo arrivare colla mente. Comunque, è certo che l'atmosfera finisce molto al disotto del limite assegnatole dalla meccanica teorica; agli uomini poi non è accessibile che all'incirca un trentesimo di essa, al di là per noi sta l'impenetrabile, la morte.

Là, lungi, in alto, ove molecola d'aria più non oscilla, ove è silenzio profondo, incomincian gli spazi planetarii, freddi ed oscuri. Pur volano per essi messaggeri di luce e di vita i raggi solari: attraversano l'involucro gazoso che circonda il nostro globo piccioletto, lasciandovi buona parte di loro energie fisiche, e giungono a noi; fanno sbocciare viole e pervinche, maturano sulla vite il *sapiente della vita oblio*, scaldano le lucertole e i rospicini sul dosso al lurido pipa, e il vecchierello cadente che nell'orto quieto dell'ospizio si gode in sulla panca il mite caldo del sol di febbraio. Regolatore d'ogni vicenda umana è il Sole, ogni cosa dobbiamo a quest'astro splendente e più che altro il ritmico avvicendarsi delle stagioni, e con esso gl'inverni miti o rigorosi.

Le stagioni dipendono dalla posizione che la Terra occupa rispetto al Sole e dalla forma dell'orbita da essa descritta attorno al gran luminare. Ora questa è tale che i due emisferi terrestri non hanno stagioni d'uguale durata. Attualmente (1894), si hanno i dati seguenti. Per l'inverno 89 giorni, per la primavera 92 giorni e 21 ora, per l'estate 93 giorni e 14 ore, per l'autunno 89 giorni 19 ore. Si osservi che facendo la somma delle durate della primavera e dell'estate si trova 186 giorni 11 ore, mentre che l'autunno e l'inverno non danno che 178 giorni 19 ore. Ora nei due emisferi terrestri, boreale ed australe, le stagioni sono opposte, e quando da noi e dagli abitanti dell'emisfero settentrionale si soffre il freddo dell'inverno i nostri simili dell'altra metà della Terra hanno il calore dell'estate. Attualmente pertanto la porzione calda dell'anno è più lunga di 8 giorni per l'emisfero settentrionale che per quello meridionale. Questo stato di cose si cambierà nell'avvenire come già fu diverso per il passato. Verso l'anno 1251 dell'era volgare, la durata dell'autunno era uguale a quella dell'inverno, e quella della primavera a quella dell'estate. Risalendo ancora più addentro nel passato possiamo rappresentarci stati di cose invertiti, nei quali cioè l'emisfero settentrionale era sottoposto ad un periodo freddo annuo più lungo di quello dell'emisfero australe: lo stesso accadrà nell'avvenire. Ora si può domandare se queste mutate condizioni rimangono o no senza influenza sui climi dei varii paesi, e conseguentemente sugli esseri organici che li abitano. Il rispondere a questa domanda ci condurrebbe ad esaminare quanto si pensi ora circa la variazione del clima nelle epoche geologiche, ed intorno alle cause delle epoche glaciali; ciò richiederebbe assai più spazio, che il già lungo presente lavoro non conceda, perciò, se il cortese lettore ce lo permetterà, ne discorreremo un'altra volta.

VII.

Dalle viscere della Terra risalendo ai più eccelsi strati dell'atmosfera la temperatura, il vedemmo, va continuamente diminuendo, che cosa ne sarà negli spazii che stanno al di là tra pianeta e pianeta? Assai probabilmente in quegli spazii, lo dicemmo

altra volta, regna lo zero della temperatura assoluta che corrisponde a 274 gradi sotto zero del termometro centigrado. A questa temperatura, ogni movimento molecolare è esaurito, la materia é inerte, le reazioni chimiche hanno cessato da molto di manifestarsi, la materia è morta come dice l'Andrews, il celebre fisico inglese. Pur per quegli spazii muti e freddi senza fine, passa fulminea la luce che ne vien dagli astri, vivificatrice e feconda apportatrice del giorno e del calore. Ne racconta l'istoria dei mondi che la notte ne svela nel profondo sereno dei firmamenti, e ne fa sperare, forse insana speranza, d'una terra celeste ove, spogli della pesante veste terrena, ne sia dato, od in serena pace trascorrere miglior vita, o nella sempiterna quiete e nel perpetuo oblio rientrar dell'infinito tutto, o forse meglio dell'eterno nulla.

Da quegli spazii inesplorati a noi giunge il dolce e caro raggio del sole, apporta nella cameretta dell'ammalato un po' di gaiezza, e sul conscio guanciale depone come un sorriso delle esterne cose, come un addio del creato al moribondo, che il sole d'oro non vedrà mai più. Ma d'onde sì magnifica larghezza di luce e calore al *ministro maggior della natura?*

Si pensò altra volta che il calore del sole potesse essere originato da una combustione di materia analoga a quella che si produce nei nostri forni; a conti fatti si trovò che questa sorgente non poteva ammettersi; se il sole fosse di puro carbone, e tutto si bruciasse se ne avrebbe appena per 6000 anni. Altro che le migliaia e migliaia di secoli, che la scienza scopre registrati nelle formazioni geologiche! Una certa quantità di calore solare, piccola in vero, è prodotta dalla massa delle stelle cadenti, che vengono ad urtarlo a quel modo medesimo che succede per la nostra terra: forse anche l'urto di qualche cometa attratta, e a sè riunita, dal sole può aver sviluppato calore. Ma la fonte principale del calore solare è, secondo le vedute di Thomson e di Helmoltz, la contrazione stessa del globo immane dell'astro del giorno.

Sfera immensa di gaz caldissimi il Sole vien ruotando sopra sè stesso, ed irradia per lo spazio con magnifico splendore luce e calore: così vien poco per volta raffreddandosi e perciò anche contraendosi, diminuendo di volume. In questa contrazione le leggi della termodinamica hanno scoperto la fonte pressochè ine-

sauribile del calore solare (1). Questo calore, raccolto, accumulato per così dire, dai passati secoli nei depositi di carbone fossile, ne riscalda ora e ne illumina nei freddi inverni e nelle lunghe notti. Giovine, della giovinezza eterna di natura, il raggio che pur ora si partì dal sole, picchia festoso alla tua finestra, bionda Evelina e col mio

Il saluto de 'l mondo in cuor ti pone.

OTTAVIO ZANOTTI BIANCO.

(1) ZANOTTI BIANCO, L'evoluzione cosmica della Terra secondo le idee moderne. — *Nuova Antologia.* Fasc. del 1° marzo 1891, p. 100.

NOTIZIA

Contro il socialismo. (1)

Regna la moda del socialismo. Pontefici ed imperatori, uomini di governo e uomini di scienza, poeti e romanzieri, o per sincera evoluzione del loro spirito, o per amore di popolarità, sono tutti socialisti, e nella vita privata e nella pubblica le tendenze socialiste divengono ogni giorno più visibili. Nessuno riflette dove questa via conduca, e tutti la battono, per quel sentimentalismo e snervante filantropia, che, degenerazione dei principii cristiani, rimarrà forse la caratteristica storica di questa fine di secolo. In Francia, i socialisti, che nel 1889 ebbero 90,000 voti, nelle ultime elezioni ne acquistarono 500,000; in Inghilterra, il paese classico dell'individualismo, la Camera dei Comuni conta undici membri del partito operaio; in Austria, specialmente nella Boemia e nella Slesia, essi sono fortemente organizzati; nel Belgio aiutano i radicali, e in Danimarca riuscirono l'anno scorso a conquistare sette seggi nel Consiglio comunale di Copenaghen, come nel Consiglio degli Stati Uniti ne acquistarono 22. I progressi sono rapidi, tali da esaltare le menti più equilibrate, e se, come diceva Thiers, non ci si deve spaventare di nulla, bisogna però prender tutto sul serio.

All'invasione del socialismo sempre più debolmente si resiste nella scienza e nella vita. Spencer, che ne era uno degli av-

(1) Yves Guyot, *Les principes de 89 et le Socialisme* — Paris, Delagrave, 1894.

versarii più formidabili con tutta la logica del suo sistema, oggi non è più quello di ieri. La *Giustizia* (1), e più la *Beneficenza*, (2) contrastano apertamente con i *Principii di Sociologia* e con l'*Individuo e lo Stato*, e il grande filosofo accenna piegarsi anch'esso, in sul finire della vita, alla nuova divinità popolare. Pochi rimangono fermi sulla breccia. Fra essi, forse il più battagliero, certo il più operoso, é l'Yves Guyot, che alla sua *Tirannide socialista* del maggio scorso oggi fa seguire un altro volume, ispirato agli stessi criterii. Ha per titolo *Les principes de 89 et le socialisme*, e risponde al problema, se il socialismo, nella dottrina e nella pratica, sia conforme ai principii dell'89, o se non debba per necessaria conseguenza ricondurci a uno stato sociale, che, lungi dall'essere un progresso, rappresenterebbe il ritorno agli antichi regimi.

La vivacità e la logica non sono certo il difetto di questo libro, che batte fortemente la teoria socialista, la quale mena al nirvana buddistico, cioè all'annientamento dell'azione individuale, e vorrebbe pietrificar l'uomo per conservarlo. È principalmente l'« *endosmosi socialista,* » che ha indotto il Guyot a pubblicare il nuovo volume; l'infiltrazione lenta, incosciente e continua, delle dottrine e dei sentimenti socialisti nello spirito degli uomini politici, nella legislazione, nel linguaggio della stampa e del Parlamento. Egli, dopo una parte tutta teorica, viene al confronto del socialismo con i principii dell' 89, e lo riconosce contrario all'*égalité*, alla *liberté* (3) e alla *fraternité*, mentre d'altra parte, esaminando lo stato sociale anteriore alla ri-

(1) H. Spencer, *La Giustizia* (traduz. ital. della signora S. Fortini-Santarelli). — Città di Castello, S. Lapi, 1893.

(2) H. Spencer, *Beneficenza negativa e positiva* (trad. ital. della signora S .Fortini-Santarelli, con revisione del prof. Felice De Tocco). — Città di Castello, S. Lapi, 1894. Quest'ultimo volume è notevole, perchè rivela lo studio dell'autore di far apparire logiche conseguenze del suo sistema, quelle che non sono in verità altro che eccezioni tali da infirmarne le basi.

(3) Nella prima metà di questo secolo Trier poneva come epigrafe del *Volksblatt*, da lui fondato, queste parole: « Maledette siano in eterno le parole Dio e Libertà. Colla prima venivano asservite ed aggiogate nell'antichità e nel medio evo le glebi dei campi e delle officine; oggi che l'umanità incomincia a liberarsi dalla sua cateratta e vedere chiaro, al vacuo nome di Dio si va sostituendo quello di Libertà, che in fondo significa libertà di godere a quelli che posseggono, e di crepare di fame

voluzione francese e quello futuro, sognato dai socialisti, rileva fra l'uno e l'altro molte rassomiglianze, anzi ritiene quest'ultimo più oppressivo e perfino ridicolo. « Ils en sont, egli scrive, à la theorie de la monarchie absolue de droit divin, dans laquelle le roi, père et maître des personnes et des biens de ses sujets, se chargeait de leur bonheur, sans admettre qu'ils eussent le droit de s'occuper de leurs propres affaires. La Révolution de 1789 a brisé ce système. La Convention a renoué cette tradition qui représente le socialisme actuel. Robespierre a été l'incarnation de l'esprit de régression dans la Révolution. Louis Blanc, son apologiste, est un des pères du socialisme. Les socialistes révolutionnaires ont beau crier qu'ils marchent en avant: — leur conception? c'est le gouvernement paternel, de tous le plus rétrograde; leur moyen? c'est la force, de tous le plus primitif ».

I socialisti proclamano, che non vi ha per essi nè diritto, nè legge, nè giustizia, e tendono a porre tutte le risorse legali, finanziarie e amministrative dello Stato, delle provincie e dei comuni a servigio dei loro amici e satelliti, di una minoranza turbolenta, contro tutti i padroni e i proprietarii piccoli e grandi. « Le droit, continua il Guyot, la justice, la liberté, l'égalité, autant de mots que les socialistes méprisent profondément. Quand ils se servent de ce terme: « affranchissement du travailleur, » ils entendent: — « confiscation au profit de nous et de nos amis. » Ils ne disent pas où commencent et où finissent leurs amitiés. Ils ne précisent pas davantage l'usage qu'ils feront des choses confisquées. Attila, Gengis-Kan, Tamerlan commençaient par conquérir et détruire. Le parti ouvrier pratique considère aussi qu'il doit commencer par conquérir et détruire. Ses chefs lui disent: — Marchez! Vous êtes le nombre, vous êtes la force!

« Ils parlent de « révolution économique ». Révolution de la ruine. Les pavés des barricades de juin ne se sont point changés en pains de quatre livres. Les incendies de la Commune n'ont fait bouillir aucune marmite. Les gréves, les menaces, l'agitation socialiste paralysent les affaires, éloignent les capacités et les capi-

ed abbaiare alla luna a chi nulla possiede. *Una salus* per i proletari; la distruzione della proprietà. ed il ritorno della società alla base socialista. — Vedi B. Cimino, Intorno agli spostamenti della società moderna. — Napoli, F. Bideri, 1893.

taux des entreprises: et les socialistes oublient qu'avant d'obtenir « une plus juste répartition de la richesse, » il faut qu'il y ait d'abord de la richesse. La répartition de zéro n'est ni juste, ni injuste: elle est nulle. Et tous les socialistes et anarchistes s'efforcent de produire ce zéro ».

L'individualista vuole che lo Stato abbia un numero ristretto di funzioni, ma nettamente determinate, e domanda che le adempia bene; i socialisti pretendono che lo Stato si incarichi di tutto, ma non faccia nulla.

Per il Guyot, i socialisti preparano il ritorno al regime feudale dei monopolii nazionali, dove la libertà di lavoro sarà violata, la libertà delle opinioni oppressa, il cittadino assoggettato ad un gretto dispotismo amministrativo in tutti i suoi atti giornalieri, e il paese affogherà in mezzo a rovine morali e materiali sempre maggiori: « Il est vrait, continua ironicamente il Guyot, qu'au lieu de supprimer la misère de quelques-uns, ce beau systeme ferait la misère de tous, si jamais il était appliqué. Mais Maret n'est pas pressé. Il attend avec tranquillité l'heure où ces belles choses arriveront: car il m'a prévenu que *nous ne les verrons ni l'un ni l'autre.* Je l'espère bien ».

In questo nuovo regime, dove la potenza, l'energia e la capacità dei migliori saranno poste a servigio dei più depressi moralmente, intellettualmente e fisicamente, e mentre quelli si indeboliranno e tutti i cittadini saranno ridotti ad uguale e miserabile impotenza, d'altra parte i più deboli, sapendo che c'è chi a loro provvede, in luogo di avvantaggiarsene, si atrofizzeranno di più nella loro apatia; in questo Stato, che il Guyot raffigura in Prometeo, « enchaîné par les pygmées et mangé par les poux, » vi sarà luogo per situazioni curiosissime. Come verrà assicurata la felicità a tutti, secondo le promesse? Udite un aneddoto previsto dal Guyot:

« ALPHONSE. — Je veux Adèle.

LA SOCIÉTÉ. — Prends-la.

ALPHONSE. — Elle ne veut pas.

LA SOCIÉTÉ. — C'est fâcheux.

ALPHONSE. — Force-la! Tu dois assurer mon bonheur.

LA SOCIÉTÉ. — Mais si je fais ton bonheur, je fais son malheur. C'est bien embarrassant.

ALPHONSE. — Cela ne me regarde pas. J'ai droit au bonheur.

Tous les socialistes l'ont dit. Il me le faut. Débrouille-toi, ou malheur! je vais chercher ma bombe, et je te démolis! »

Si vuol sopprimere l'iniziativa individuale, e tutto ciò che ha sviluppato ad altissimo grado l'attività umana, per surrogarvi la monotonia del lavoro coattivo e l'atrofia che risulta dalla mancanza della concorrenza; si vuol « changer l'homme en bébé, criant à la Société: maman! »

« Cette loi de famille, que Cleveland appelait, dans son message, « le paternalisme » c'est celle des pays de l'Orient où l'individu n'existe, ne vit, n'agit, ne possède que par la permission du calife, du sultan, du pacha; et l'observation, aussi bien que la déduction, nous permet de dire que *tout peuple soumis à la loi de famille est frappé d'impuissance* ». Sta appunto nella depressione intellettuale e morale, che il socialismo produce, il maggior pericolo. Un popolo, osserva il Guyot, presso il quale il socialismo diverrà endemico, è condannato all'impotenza e alla morte.

Ma i socialisti possono « amonceler les ruines, faire banqueroute, comme un roi du bon vieux temps ou comme un sultan; « flamber » les monuments et les hôtels, anéantir tous les titres de propriété, supprimer les bornages et détruire le travail des siècles; faire main basse sur les usines et les outillages: barbares de l'intérieur, ils peuvent passer sur la civilisation actuelle comme une horde de Mogols; ils peuvent emporter tout l'édifice social dans leur torrent; mais ce dont je les défie, c'est de féconder le sol qu'ils auront bouleversé. Entre les ruines qu'ils auront semées erreront de nouvelles et plus lamentables misères que celles qui peuvent encore exister dans nos civilisations. Ces agents de destruction ont raison d'arborer le drapeau noir. C'est un drapeau de deuil qui convient à ces fossoyeurs de la civilisation ».

È necessaria un'azione vigorosa per opporsi ai progressi del socialismo. Bisogna, scrive il Guyot, « opposer propagande à propagande, défendre la liberté, la propriété, la légalité, la paix sociale, la patrie contre la tyrannie socialiste, contre le collectivisme, contre la guerre sociale, et contre l'internationalisme révolutionnaire; et de même qu'ils ont fait *l'Union socialiste*, nous devons faire *l'Union individualiste*, sans réserves ni équivoques politiques ».

*
* *

Il libro del Guyot fa pensare. La logica degli argomenti, la vivacità della critica, la sincerità delle idee, che l'autore mostra, e che fa di lui un convinto e un apostolo, producono in quanti lo leggono quel turbamento di chi comincia a dubitare del presente e teme l'avvenire. Al Guyot si può rimproverare di non distinguere le varie gradazioni del socialismo, e di confonderle tutte nel socialismo rivoluzionario, di cui solo parla, e che solo combatte; ma queste distinzioni, che si leggono nei libri, si rinvengono veramente in pratica? Il primo effetto, che le professioni di socialismo dei pontefici, degl'imperatori e dei governanti dovrebbero logicamente avere, sarebbe quello di acquetare i moti del popolo, ispirandogli fiducia nell'opera loro. Invece gli operai non hanno punto relegato nei musei d'antichità i tentativi illegali e violenti per il trionfo delle loro idee, e ne compiono ogni giorno, perchè nè il socialismo pontificio, nè l'imperiale, li soddisfano, o li affidano.

Il Guyot si preoccupa dei principii dell'89, che vede negati dal socialismo, ma il socialismo compromette soltanto i principii dell'89? E questi principii hanno poi veramente prodotto quanto se ne attendeva, o non sono essi pure una delle tante cause di questo irrequieto agitarsi? L'uomo è l'animale più malcontento della creazione, ed è indotto sempre a rilevare piuttosto il disagio che il vantaggio del suo stato. Ma nella natura umana vi è anche una forte dose di acquiescenza, che permette di non sentire di continuo quei disagi che di continuo si lamentano; provvida acquiescenza, che impedisce, fino a quando la miseria non è giunta al colmo, i perturbamenti sociali. Ma oggi la sensazione del disagio è resa più acuta dal fatto, che l'operaio ha diritti uguali a quelli del ricco: l'uguaglianza politica rende intollerabile l'ineguaglianza economica. Alla redenzione politica, per dirla con Heine, il povero chiede che segua la redenzione dello stomaco, perchè lo stomaco è una vecchia piaga, che l'89 ha rincrudito.

Inoltre il parlamentarismo, figlio primogenito dell'89, rappresenta, degenerato com'è in tutta Europa, l'alleato più potente delle tendenze socialiste, perchè deprime il livello morale del paese, indebolisce i governi, e diffonde la convinzione, che tutto si possa ottenere e a tutto pervenire con le raccomandazioni e per mezzo del

deputato. Il socialismo non crede all'energia dell'individuo, e il parlamentarismo snerva la fibra individuale sempre di più. Provvedere alle classi povere in tutti i modi possibili, creare anche per esse i bisogni che prima sentivano solo le classi intelligenti, e fissare il principio, che alla soddisfazione di questi bisogni debba pensare lo Stato: ecco un altro campo, in cui parlamentarismo e tendenze socialiste vanno d'accordo. È un fenomeno curioso questo. Mentre il parlamentarismo diminuisce la forza dello Stato, il socialismo tutto spera dallo Stato, e l'uno e l'altro si accordano oggi nell'accrescerne l'azione. Ma è un'azione, che non può approvarsi da chi sostiene l'accentramento, e fa gridare i sostenitori del decentramento: fiacca, sterile, discontinua, insufficiente e nello stesso tempo inefficace, perturba, più che aggiustare, si surroga all'iniziativa individuale in luogo di coadiuvarla, favorisce la pericolosa tendenza di attendere tutto dall'opera pubblica, ed accresce la sfiducia e il generale malcontento, perchè quest'opera pubblica è partigiana, non sempre supplisce a tutto, e non sempre arriva dappertutto. È un circolo vizioso, dal quale non si esce con le declamazioni, nè con le accademie.

Se a tutti noi, educati con certe idee, e trascinati dall'universale nevrosi verso il sentimentalismo, può riuscir doloroso vedere lo Stato indifferente verso le miserie, d'altro canto è giusto che tutta l'azione pubblica si diriga al sollievo degli indigenti e questi credano d'aver diritto d'esser soccorsi e lo reclamino dallo Stato? Quanto sarebbe meglio, che si ridestasse l'energia individuale e si rinvigorisse il sentimento della propria responsabilità, per cui uno Stato forte ed un individuo forte esso pure fossero i cardini della società moderna, come dovrebbero esserlo, per naturale evoluzione ed integrazione degli antichi regimi.

Queste ed altre riflessioni la lettura del Guyot suggerisce. Ed ora un'osservazione storica. Quando cominciano a manifestarsi fatti o teorie contrarie ad un regime sociale, vi è alle volte un momento, che quanti reggono la cosa pubblica, o se ne interessano, quanti insomma dovrebbero sentirsi spinti dal loro tornaconto a mantenere l'assetto sociale, perdono la coscienza di ciò che sono e di ciò che potrebbero rappresentare; e cominciano a dubitare, se la verità stia tutta dalla parte loro,

o non ve ne sia un po' anche nel campo degli avversari. E il dubbio lavora, paralizza l'azione loro, ed impedisce l'uso della forza a proteggere l'ordine costituito. La novità, anche quando non convince, produce un turbamento, che converte i più timorosi e indebolisce l'azione dei più forti. In questi periodi l'assetto sociale continua a reggersi solo per effetto d'equilibrio, ma in realtà si attende a demolirlo, e nessuno virilmente lo difende, e un giorno cade, non tanto per la forza delle demolizioni, quanto per mancanza di difesa. Ma chi potrebbe affermare, che, quando cadono, quegli ordinamenti hanno prodotto tutto il bene, che potevan produrre, o che, se coraggiosamente difesi, non avrebbero resistito più a lungo? Sono le domande, che il filosofo della storia non può non rivolgersi, quando osserva un regime sociale o politico tendere al suo tramonto, senza che quanti da esso ritraggono posizioni e beneficii, spendano l'opera loro per arrestarne la caduta. Domande inutili per il passato, ma di gran valore per conoscere il presente e prepararsi all' avvenire. Perchè un imperatore concesse ai barbari di porre lor sede entro i confini dell'impero romano, e non tentò la difesa; e perchè Luigi XVI si mise all' occhiello una coccarda, e si calzò in testa il berretto frigio, invece di ordinare una scarica contro quella folla briaca e irruente? E se quell'imperatore avesse resistito ai barbari, l'impero romano sarebbe durato più a lungo; e se Luigi XVI avesse tentato di contenere la rivoluzione, la monarchia in Francia sarebbe caduta, o i rivolgimenti, che vi seguirono, avrebbero avuto lo stesso corso che ebbero? Sembra una legge fatale della storia, per cui in certi momenti quanti dovrebbero sostenere gli ordini costituiti, non sanno che fare, o non possono, o non vogliono farlo, perchè pusillanimi, o perchè l'ambiente di corruttela e di degenerazione morale, che accompagna sempre questi periodi, trascina anche loro, spezzando ogni fibra e distruggendo ogni energia.

Assistiamo oggi al tranquillo svolgimento di uno di questi periodi, o, se vi siamo vicini, non sarà troppo tardi svegliarsi domani?

Il libro del Guyot è degno di essere meditato, perchè induce a riflettere sui pericoli delle tendenze socialiste, anche le più temperate.

RAFFAELLO RICCI.

NOTIZIA LETTERARIA

I manoscritti di Leonardo da Vinci: *Codice sul volo degli uccelli e varie altre materie*, pubblicato da Teodoro Sabachnikoff, trascrizioni e note di Giovanni Piumati; traduzione in lingua francese di Carlo Ravaisson-Mollien. — Parigi, E. Rouveyre, 1893.

Quando Jacopo Burckhardt nella sua opera sulla civiltà nel secolo del Rinascimento ebbe parlato della individualità e del suo perfezionarsi assorgendo al tipo dell'uomo universale, per darne anche un esempio scelse Leon Battista Alberti, e dopo averlo descritto da suo pari, chiudeva il capitolo con queste parole: « Non pertanto l'Alberti, a confronto di Leonardo da Vinci, può appena parere uno scolare rimpetto al suo maestro ». E così il vero esempio dell'uomo universale, il Burckhardt, invece di descriverlo, lo lasciava giganteggiare nell'ombra in fondo al suo quadro, quasi gli fossero mancate parole adeguate al soggetto; e fece bene. Leonardo da Vinci è tale fenomeno nella storia dell'umanità, che quanti si provarono a descriverlo, non riuscirono se non a dimostrare la loro impotenza; dinanzi a lui, piuttosto di sentir parlare, si preferisce di meditare; piuttosto che leggerne illustrazioni e comenti, si preferisce di studiarne gli originali. Per questo, alle turbe di coloro che si erano affannati di farlo comprendere agli altri senza prima averlo compreso essi stessi abbastanza, sottentrò taluno come il Richter, che tentò di dare una migliore idea della mente di Leonardo, facendo parlare lui medesimo. Senonchè, sfiorando i manoscritti

di lui e pubblicandone brani, spesso il Richter si lasciò sfuggire ciò che in quelle pagine occorreva di più notevole, spesso ne frantese il senso, più spesso ancora ne svisò barbaramente la lezione; onde il maggior guadagno che si ebbe da quei due volumi, si fu di vedere per essi dimostrato, che a far davvero conoscere una volta Leonardo da Vinci bisognava tenere altra via, bisognava cominciare dal dare in luce tal quale ogni autografo che ci restasse di lui. A Gustavo Uzielli spetta il merito di aver trattata a fondo la questione, e si deve a Carlo Ravaisson-Mollien l'aver dato il primo esempio, pubblicando di Leonardo a *fac-simile* quanti autografi se ne trovavano nelle biblioteche di Francia.

L'esempio del Ravaisson-Mollien suscitò la emulazione di altri in Italia. Luca Beltrami si fece a pubblicare il codice di Leonardo che conservasi in Milano nella biblioteca del principe Trivulzio; Gilberto Govi, appoggiato dai Lincei, dava principio alla pubblicazione dell'altro codice Vinciano che comunemente si designa sotto il nome di Codice Atlantico. Questo, sì per la quantità che per la qualità e la varietà delle materie, è stimato il più importante degli autografi Vinciani che si conoscono. Ma non è tutto; e quant'altro giace ancora inedito e inesplorato fuori d'Italia! Imperocchè gli autografi di Leonardo, morto nel 1570 Francesco Melzi cui l'autore li aveva lasciati per testamento, furono abbandonati in un granaio e di là, ciò che non rimase distrutto, andò sparpagliato per tutta Europa. L'Inghilterra specialmente raccolse quanto più potè di quelle povere reliquie, ma molto andò anche altrove; sì che omai soltanto il rintracciare tutto ciò che di Leonardo non fu perduto per sempre, dovea parere opera da mettere in pensiero qualunque coraggioso. Non pertanto s'è trovato chi vi si accingesse. Un grande signore russo, Teodoro Sabachnikoff, innamorato di quell'altissimo genio e desideroso di farlo meglio conoscere al mondo, si è messo a viaggiare l'Europa coll'intento di ricostituire quelli che esso chiama « gli Archivi di Leonardo » e di renderli accessibili a tutti, mercè riproduzioni fotografiche che va raccogliendo di ogni autografo Vinciano e una edizione completa di tali riproduzioni, a preparare la quale egli si è associati quei due eminenti specialisti di cose Vinciane che sono Giovanni Piumati e Carlo Ravaisson-Mollien. Il Piumati, pel quale la singolare

scrittura di Leonardo non ha segreti, attende alla illustrazione dei manoscritti, e il Ravaisson-Mollien ne cura la traduzione in francese, affinchè la edizione, fatta in due lingue, meglio risponda a quel carattere d' internazionalità onde il Sabachnikoff la volle improntata.

Ed erano già raccolti e preparati per la stampa i molti autografi di Leonardo esistenti in Inghilterra, quando l'acquisto di un altro cimelio Vinciano, il cosiddetto Codice sul volo degli uccelli, ha pòrto occasione al Sabachnikoff di cominciare con esso la sua pubblicazione monumentale. Questo codice sul volo degli uccelli ha una curiosa storia. Dopo varie peregrinazioni, nel 1796 si trovava nella biblioteca Ambrosiana di Milano, quando il diritto del più forte lo fece passare nella biblioteca Nazionale di Parigi, indi in quella dell'Istituto di Francia. Rapito pure di là, fece parte delle collezioni poco legittime di Guglielmo Libri, e quando nel 1867 gli ultimi avanzi della biblioteca Libri furono venduti a Firenze, questo codice venne comprato dal conte Giacomo Manzoni. Finalmente, morto il Manzoni, gli eredi di lui misero di nuovo il Codice in vendita, e così veniva acquistato dal Sabachnikoff, il quale, curatane in meno di un anno la edizione, si affrettò a fare omaggio dell'originale al nostro Re.

Per chi non sa che cosa contiene il codice, diremo che il titolo datogli « Sul volo degli uccelli » indica abbastanza l'argomento della parte principale di esso, ma non di tutto. Qua e là vi si parla pure di altre cose, e ora v'incontreremo secreti e ricette per improntar medaglie, per polverizzare il diamante, per macinare smalti e fabbricare colori, ora problemi di meccanica, ora note di spese domestiche, ora l'abozzo di un disegno architettonico o di macchine d'ingegneria; ma il più delle pagine, come si diceva, è dedicato al volo degli uccelli, un argomento assai vagheggiato da Leonardo e sul quale molte note egli lasciò anche altrove, massime su pe' fogli del Codice Atlantico. Il problema intorno al quale anche la scienza contemporanea si affatica con tanta ostinazione, quello di rendere possibile anche all'uomo il volo mercé l'applicazione di ali fattizie, questo bizzarro problema si era affacciato già alla mente di Leonardo, e pare che a lui sorridesse molto l'idea di trovarne la soluzione. Di qui le sue ricerche sulla dinamica dei volatili, che in queste pagine si

svolgono in forma altrettanto geniale che disinvolta. Esaminandole, lo studioso resta preso di meraviglia al vedere, per esempio, com'egli riuscisse a sorprendere a occhio nudo atti e movenze così rapide e così difficilmente percettibili, che soltanto la fotografia istantanea giunse nei tempi nostri a fissare sulla carta. Ma questo non è luogo da dilungarsi in una esposizione delle singole esperienze e di tutto il contributo che da questo prezioso ms. verrà alla storia della scienza. Bastino questi cenni per averlo segnalato agli specialisti; i quali, grazie alla edizione del Sabachnikoff, omai potranno studiarlo a tutto loro agio.

Questa edizione, anche nell'esteriore, per la sua classica semplicità e per la severa eleganza dello stile, armonizza superbamente con le tradizioni della scuola Vinciana. È un piccolo in-folio di circa dugento pagine, stampato senza lenocinio di ornati, a bei caratteri di taglio antico su carta gravissima di Olanda, con legatura in pergamena bianca alla maniera del Cinquecento, e contiene, oltre al testo, una riproduzione integrale del codice, riuscita così perfettamente, che non si saprebbe desiderarne una migliore. Il lavoro di questa riproduzione fu eseguito a Vienna dalla Casa Angerer e Göschl, e il metodo adoperato in essa fu quello della eliotipia, che, in ispecie pei manoscritti, oggi è riconosciuto migliore di ogni altro metodo, non escluso quello della fotoincisione; bensì, diversamente delle riproduzioni consuete, qui, a rendere più completa l'illusione, si volle identica con quella del codice anche la carta e la fodera in cartoncino rustico; diguisachè, messa a confronto la copia con l'originale, nemmeno gli esperti valgono a scernere subito questo da quella.

Il testo si compone di tre parti. Una sobria prefazione del Sabachnikoff informa il lettore della impresa a cui egli ha messo mano e del modo come intende di condurla. Segue una introduzione del Piumati, che fa la storia degli autografi di Leonardo, fermandosi a trattare più particolarmente del codice pubblicato in questo volume e del metodo tenuto nel darlo in luce. Il resto è dedicato alle trascrizioni e alla traduzione francese dell'autografo. Le trascrizioni sono due: una *diplomatica* o letterale, che riproduce scrupolosamente in caratteri tipografici la lezione del ms. con tutte le abbreviature e le altre peculiarità che la distinguono; l'altra, *esplicativa* o interpretativa, che scioglie le

abbreviature, riordina i nessi, mette accenti ed apostrofi, punteggia i periodi, corregge errori, toglie le anomalie grafiche più moleste all'occhio moderno. Così il lettore, dopo di essere stato aiutato a decifrare da sè la difficile scrittura rovescia di Leonardo, trova qui anche il modo di accertarsi della sua interpretazione, osservando la seconda trascrizione del Piumati, che facilita la intelligenza del documento anche ai meno esperti. Su questa seconda trascrizione è condotta la traduzione del Ravaisson-Mollien. Ad evitare poi che lo studioso debba ricorrere ogni momento al *fac-simile* per osservarvi i disegni illustrativi del trattato, tutti quei disegni, che sono 118, furono anche riprodotti in tavole a parte e queste collocate parallelamente alle trascrizioni. Il volume si chiude con una appendice, ove si dà contezza di un' antica mutilazione subita dal codice, e di una delle cinque carte perdute, che è stata felicemente ritrovata testè si aggiunge una riproduzione conforme alle precedenti.

E qui, chiudendo anche noi quest'annunzio, non possiamo non esprimere un voto per la sollecita continuazione dell'opera. Nel dominio delle lettere il secolo nostro forse non vide iniziarsi un'impresa più grande o più degna di questa; sarà tutto merito dell'esimio gentiluomo che la concepiva, se lo stesso secolo potrà vederne il compimento.

ERNESTO MONACI.

RASSEGNA POLITICA

Visita dell' Imperatore di Germania a Venezia — Suo incontro col Re — La Regina d'Inghilterra a Firenze — Ottima posizione dell'Italia in Europa. — Sue difficili condizioni interne — La questione finanziaria e le spese militari — Incerta attitudine della Camera — Le bombe a Parigi — Lord Rosebery e la Camera dei Comuni — Le elezioni olandesi — Dissidi nei partiti belgi — Vivaci lotte alla Camera austriaca — Trionfo del signor Wekerle a Budapest — La questione dell'argento in America.

Guglielmo imperatore di Germania, così poco inclinato com'è naturalmente a restare quieto dove si trova, dopo alcuni giorni di dimora in Abbazia a fianco della imperatrice sua moglie e dei figliuoli, risolvette di fare qualche escursione lungo le coste del Mare Adriatico. Andò a Pola, e quivi si fermò un giorno o due, festeggiatissimo dall'arciduca Carlo Stefano e dagli ufficiali della marina; poi da Pola si recò a Venezia. Il Re nostro, come prima seppe dell' intenzione del monarca alemanno suo amico diè ordine affinchè fossero allestiti gli appartamenti nel palazzo reale di Venezia, e mosse poi egli stesso da Roma per incontrare Guglielmo. L'Imperatore ed il Re hanno passato insieme due giorni a Venezia, ove trovarono il duca degli Abruzzi, reduce dal viaggio nell'estremo Oriente a bordo della *Volturno*. Furono due giorni di feste continue, alle quali prese parte tutta la dolce e mite popolazione di Venezia. Di politica si è parlato poco, sebbene un giorno, il secondo dell'arrivo, il Re e l'Imperatore siano stati insieme soli e rinchiusi in una delle sale del palazzo reale un'ora e mezzo; ma, qualunque cosa sia stata detta in quel colloquio, è lecito congetturare che sarà servita unicamente a confortare i due monarchi nella politica

pacifica che seguono già da tanti anni. Ad ogni modo, l'Imperatore si è compiaciuto tanto della sua visita a Venezia che pare abbia l'intenzione di tornarvi con l'Imperatrice innanzi che questa lasci Abbazia per far ritorno in Germania.

Da Venezia Re Umberto si è recato a Firenze, dove fu raggiunto dalla Regina e dal Principe di Napoli. La popolazione fiorentina, secondo il consueto, accolse i sovrani con vero e schietto entusiasmo e piacque a tutti di vederli andare insieme col Principe e col Duca d'Aosta a villa Fabbricotti per visitarvi la Regina d'Inghilterra; piacque anche più vedere la Regina Vittoria, quantunque non molto bene in salute, recarsi, subito dopo la visita ricevuta, a Palazzo Pitti per restituirla.

In questi scambi di visite e nelle feste che le accompagnano entrano per pochissimo le combinazioni politiche, alle quali oramai provveggono piuttosto i ministri responsabili che i monarchi ed i principi; ma hanno anch'esse un grande valore perchè confermano sentimenti d'amicizia e di buono accordo fra le famiglie regnanti ed i popoli. A Venezia l'Imperatore di Germania fu festeggiatissimo dai cittadini; a Firenze la Regina Vittoria, è l'oggetto d'un ossequio costante ed affettuoso per parte della popolazione. E nelle due città il popolo ha mostrato una volta di più quanto si sente avvinto a Casa Savoia e quanta devozione ha per essa. Nasce da tutto questo un insieme di condizioni liete, le quali rivelano quanto felice esser potrebbe lo stato dell'Italia se non fosse pur troppo tormentata dai suoi guai interni che ne turbano la esistenza. Siffatti guai non accennano punto a finire, anzi pare che siano sul punto di entrare in un periodo acuto.

La Commissione dei Quindici, nominata dalla Camera per esaminare i progetti Sonnino, ha ultimato il suo lavoro, ed il Vacchelli, diligentissimo ma forse affrettato relatore, ha presentato alla Camera la prima parte della sua relazione; ma qualunque speranza di accordo fra Commissione e Ministero è fatalmente svanita. Sono tre i punti principali del dissenso. La Commissione non ammette che si debbano computare nel disavanzo e fronteggiare con imposte tutte le spese ferroviarie, massime che una parte di queste sono ancora di là da venire, giacchè riguardano la costruzione di linee delle quali non sono ancora neanche approvati i progetti. Il fabbisogno del bilancio anzichè salire, come ha detto il ministro, a 155 milioni arriva appena a cento. In secondo luogo, la Commissione non vuole che si parli a nessun patto della riduzione degl'interessi della Rendita parendole che il farlo equivalga a venir meno alla fede pubblica, epperciò a compro-

mettere per sempre il credito del paese. E finalmente, la Commissione esige d'imporre addirittura 29 milioni di economie sul bilancio della guerra, senza darsi nemmeno la pena d'indicare in qual modo debbano esser fatte. Altri dissensi di minor conto separano i Quindici dal Ministero. Ma quei tre sono i principali, e su quei tre non v'è nessuna possibilità di venire ad un accordo.

Cominciando dal fabbisogno, il Sonnino è convinto più che mai che egli ha domandato piuttosto meno che più di quello che occorre, e ch'è vana illusione togliere dal bilancio le spese ferroviarie, mentre esse rappresentano una spesa viva che si riprodurrà ogni anno. Postochè si è detto molte volte che la prima salvezza del bilancio consiste nel non fare più debiti, bisogna cominciare appunto a non farne più per le ferrovie, anzi bisogna imporsi il sacrifizio di pagare quelli che furono già fatti. Da questo lato adunque, mai il Ministero si piegherà ad accogliere le proposte della Commissione. Ma dove intende di respingerle addirittura è nella questione delle economie militari. Qui il dissenso non è soltanto vivo, ma ha altresì qualche cosa di sdegnoso e d'irritante. Fu chiamato nel seno della Commissione il presidente del Consiglio, ed egli vi andò col ministro della guerra e con quello della marina. Il Crispi, così facile a lasciarsi dominare dall'impeto patriottico, parlò con una fierezza che pareva eccessiva perfino in lui. Disse concitato che parlare di maggiori economie sul bilancio della guerra e della marina, era tanto quanto voler distruggere l'esercito e la flotta ed apparecchiare alla patria i lutti più gravi. Soggiunse ch'era poco meno che pentito d'aver consentito alcune economie, giacchè a suo avviso, maggiori spese occorrevano; non tacque che l'Italia è insidiata all'interno ed all'estero, accennò anzi a pericoli imminenti. Ed insistè molto nel dichiarare che sul terreno delle economie militari non era disposto a transigere in nulla. Non diverso linguaggio tennero il Morin ed il Mocenni. Ed il Sonnino, quando fu interpellato sulla conversione della Rendita, disse che il Ministero, avendola proposta, non intendeva assolutamente di dare addietro, molto più che aveva piena fiducia che quel provvedimento, accompagnato con tutti gli altri, avrebbe giovato anzichè nuocere al credito. Il distacco adunque fra Ministero e Commissione non potrebbe essere più profondo. Ma il male non finisce qui. Ve n'è un altro più grave. Ed è che la Camera, per quello che si può giudicare, non è nè col Ministero nè colla Commissione, ossia è in parte con l'una ed in parte con l'altro. È contro il Ministero per quello che riguarda il computo del disavanzo, ma è col Ministero circa alle spese militari.

E quanto alla riduzione della Rendita, sebbene molti sieno ad essa onninamente contrari, si hanno buoni motivi per credere che il maggior numero dei deputati difficilmente s'indurrebbe a rinunziare ai 42 milioni che l'audace proposta del Sonnino può dare all'erario. Effettivamente la Camera non ha nulla di organico, perchè oramai non v'è più quasi nessuno che abbia autorità su molti. Il Ministero, sebbene il Crispi abbia molto prestigio, non ha amici fidati e sicuri, o ne ha pochissimi, e gli altri quattro gruppi nei quali la Camera è divisa, cioè Di Rudinì, Giolitti, Zanardelli e Cavallotti (i nomi dei capi indicano gli umori dei gregari) possono andare d'accordo per demolire, ma non sarebbero mai in grado, tanta è la distanza che li separa per ragioni personali e politiche, di edificare checchessia.

La situazione diverrebbe chiara e limpida, se, messo da parte il progetto ministeriale, una grande maggioranza si formasse attorno a quello della Commissione. Allora un cambiamento di Ministero basterebbe per dare un po' di pace e di tranquillità al paese. Ma a tutt'ora e per le ragioni dette dianzi, non v'è nulla che accenni alla probabilità d'un accordo di questa natura. A destra, dopo che il generale Ricotti le ha vagamente propugnate, sembrano tutti molto favorevoli alle economie militari, anzi il Rudinì n'è campione. Ma il Giolitti ed il Pelloux, e in generale quasi tutta la sinistra, non vogliono assolutamente che se ne parli. Parimente, a sinistra non hanno ripugnanza di considerare le ferrovie come una vera e propria trasformazione di capitali ed a provvedervi con debiti; e per lo contrario, il Rudinì non può ripudiare la dottrina che cercò di far trionfare quando era ministro.

In mezzo a questi sminuzzamenti di opinioni e mentre sono sì tenui i legami che avvincono i nostri partiti politici, è molto difficile prevedere in che modo l'arruffata matassa potrà dipanarsi. Tutti dicono che il Ministero, se le sue proposte non saranno approvate, scioglierà la Camera; ma oltrechè il farlo dipende assai più dalla Corona che dal Ministero, è difficile ammettere che un uomo di Stato del valore e della sagacia del Crispi voglia adottare a cuor leggiero un partito così arrischiato. Non giova farsi illusioni. Senza contare che un programma di nuove e pesanti imposte, può suscitare in paese le più ardenti ripugnanze, è innegabile che lo spirito pubblico è profondamente turbato. A tutti è piaciuto che il Crispi con mano vigorosa restaurasse il minacciato ordine pubblico; ma piacciono meno le repressioni giudiziarie venute di poi a sangue freddo. L'Italia è un paese mite d'animo, e poco disposto ad applaudire castighi eccessivamente severi. È scolpito ancora

nella memoria di tutti il ricordo delle passate tirannidi, e poco garba che il paese, retto a libertà, le vada ora imitando. I cittadini condannati, in numero straordinario, alla reclusione per molti anni, paiono ai più piuttosto vittime d'un estremo rigore, che colpevoli di tradimento verso le istituzioni. E per fino il De Felice di cui in questi giorni si discute il processo a Palermo, ancorchè biasimevole per mille titoli, sembrerà degno di pietà quando il tribunale militare lo avrà condannato a 25 o 30 anni di reclusione. È fuori di dubbio ch'egli meditava insieme col Cipriani e con altri della stessa risma di sollevare lo Stato. Ancorchè pertinacemente ei lo neghi, i documenti raccolti e pubblicati nel processo lo provano ad esuberanza. Ma l'Italia in massa, non crede punto che il folle disegno avrebbe potuto colorirsi e considera come sciocche utopie quelle del De Felice e degli altri. Dal fatto ch'essa non sente il pericolo e non crede alla minaccia, nasce, chi ben guardi, certa tal quale ripugnanza alle punizioni troppo dure. Eppoi sono ancora molti nel nostro paese quelli a' quali sembra pericoloso che si aumenti la schiera dei martiri a buon mercato. Per diverse vie adunque e per cause diverse, il fatto è che regna nel paese un profondo malcontento che per essere esagerato non è meno vivo. Non sarebbe dunque bene scelto il momento per chiamarlo alle urne. Senzachè il provvedimento sarebbe inutile, giacchè le elezioni generali non muterebbero la fisonomia della Camera. Tornerebbero tutti quelli che il Ministero dovrebbe avere maggior desiderio di respingere. Non si può nemmeno concepire che per le elezioni generali resterebbero a terra il Vacchelli, il Guicciardini, il Barazzuoli, il Carmine, il Rubini ed altrettanti che pur fanno parte della Commissione dei Quindici, e tornerebbero senza dubbio il Rudinì ed i suoi amici. Nè può sperarsi punto che l'estrema Sinistra, la quale è schierata in campo contro il Ministero, uscirebbe diminuita dalle elezioni generali, anzi è ragionevole il timore che tornerebbe alla Camera rinforzata. Sono tutte considerazioni che certamente debbono essere già state fatte più volte dal Crispi, e che non possono in nessun caso sfuggire all'accorgimento ed alla prudenza della Corona. È dunque permesso di credere che senza un grave motivo non si ricorrerà allo estremo rimedio delle elezioni generali, che potrebbe avere le più gravi conseguenze.

Con quanta prudenza e con quanto accorgimento convenga procedere in risoluzioni di così grande importanza, basterebbe a provarlo, non che altro, la condotta seguita dal Ministero presieduto da lord Rosebery. Esso certamente non si illude sulle sue condizioni di fronte

alla Camera dei Comuni. E capisce che, o più presto o più tardi, dovrà chiamare gli elettori alle urne, ma intanto adopra ogni mezzo per andare innanzi come può e più che può colla Camera attuale. Per riconoscere in qualche modo la sua posizione, il Gabinetto ha creduto opportuno di provocare un voto di fiducia, e come si suol fare alla Camera dei Comuni, lo ha chiesto, non sopra alcuna questione fondamentale o di grande importanza, ma sopra una di procedura. Sono finezze alle quali tengono molto gli anglo-sassoni, riputando con ragione non essere savio consiglio fare intervenire la Camera, con voti perentorii ed immutabili, in questioni le quali possono sempre dare adito, a seconda dei tempi e delle circostanze, a interpretazioni e risoluzioni diverse. Il signor D'Harcourt, dunque, domandò alla Camera dei Comuni di volere ordinare i lavori parlamentari per modo che i progetti del Governo avessero la precedenza su tutti gli altri, aggiungendo che su questa domanda il Ministero poneva la questione di fiducia. Era un pretesto come un altro, e valse appunto per determinare quello che il Ministero voleva sapere, cioè se aveva o non aveva la maggioranza. L'opposizione combattè la proposta ministeriale, scendendo in campo lo stesso signor Balfour che n'è il capo. E quando si venne ai voti, la domanda del signor D'Harcourt fu approvata con 24 voti di maggioranza, 16 o 18 di meno di quelli che il Ministero Gladstone aveva quando assunse il potere. Sono ben pochi questi 24 voti, ma hanno questo di buono, che furono ottenuti senza nessun compromesso formale cogli irlandesi. Il signor Morley anzi ebbe cura di dichiarare esplicitamente al signor Richmond che, quale che fosse la simpatia del Gabinetto per l'Irlanda, per ora non se ne poteva parlare e la Camera doveva occuparsi d'altro. Sicchè pel momento lord Rosebery è sicuro del fatto suo, e può con fondamento sperare di andare innanzi fino alla fine della sessione, senza temere un voto di sfiducia della Camera dei Comuni. Certo non è piacevole pel Gabinetto di vivere in balìa dei radicali ed in parte degli irlandesi; ma considera questo come un minor male ed un minor pericolo delle elezioni generali. Non si faranno che a novembre, se pure si faranno. Il Gabinetto si è conciliata la simpatia non solo del suo partito ma di tutta la Camera con due provvedimenti: ha provveduto all'aumento della marina ed ha deliberato di porre l'Uganda in Africa sotto il protettorato dell'Inghilterra. Le due risoluzioni sono piaciute a tutti, e lo stesso Goschen, comecchè tenacissimo conservatore, ha lodato pubblicamente il Ministero della prima, mentre tutta la stampa è unanime nel lodarlo della seconda. Le elezioni generali adunque po-

tranno forse essere ritardate anche al di là del novembre, molto più che le elezioni parziali, sette od otto, che hanno avuto luogo testè, sono state favorevoli al Ministero e non ai conservatori. E sarà per avventura un bene piuttosto che un male, poichè una dura esperienza insegna oramai che poco si guadagna a chiamare frequentemente gli elettori alle urne.

A tutt'ora nulla si sa di quello che n'abbia ritratto l'Olanda. Le elezioni generali che ebbero luogo il 10 non hanno ancora dato nessun risultato definitivo. Pare che in maggioranza sieno contrarie al ministro Talk ed al suo programma di riforma elettorale; ma poichè vi sono 46 ballottaggi ed in ciascuno di essi le forze quasi si bilanciano, così ancora non si può sapere qual'è la volontà del popolo olandese, e quale Governo esso preferisca. La sola città di Amsterdam ha fatto una vera manifestazione di simpatia al Talk; ma i voti ch'egli ed i suoi amici v'hanno raccolto non sono davvero sufficienti per dare un indizio chiaro dell'andamento probabile dei pubblici negozi in Olanda.

Si vede anche meno come si metteranno le cose nel Belgio. Il Butlet, presidente del Consiglio, ha ripresentato il disegno di legge per la riforma della procedura elettorale. Naturalmente ha escluso dal progetto gli articoli che miravano ad introdurre la rappresentanza proporzionale. Ma malgrado ciò, è pur sempre difficile che la Camera dei deputati si fermi su qualche cosa di concreto, e i partiti, che furono per tanti anni modello agli altri popoli europei, vi si ricompongano. È profonda la scissura nel partito clericale, una frazione importante del quale ha veduto con rammarico la caduta del Bernaert; e sono ancora ben lontani dallo intendersi i liberali, divisi da anni, e quasi irrimediabilmente, fra moderati e progressisti. Hanno tenuto in questi giorni una riunione tutti insieme, a Bruxelles, ed hanno cercato di formulare il nuovo *Credo* del partito. È stato rimesso in onore il Frère-Orban, vecchissimo ormai, e che i progressisti combatterono peggio che se fosse un clericale. Ma tutti questi conati di concordie nuove sono appena incipienti, e non consentono nessuna speranza di vedere il Belgio sottratto, in virtù delle elezioni generali che si faranno in settembre, alle oscillazioni ed ai turbamenti che ne hanno sconvolto la politica.

Per singolare vicenda di casi, i due paesi dove il Governo parlamentare è più forte in questo momento, più ordinato, più concludente e più corretto sono l'Austria e l'Ungheria. In tutti e due gli Stati autonomi, il Ministero è forte, non per alcuna pressione esercitata dal Governo sui deputati, ma pel consenso spontaneo, cordiale e convinto di veri e propri partiti politici. In Austria, è vero, i giovani czechi

hanno dato battaglia, ponendovi la loro abituale violenza, ed hanno ripetutamente messo innanzi l'idea che fosse diminuita la lista civile; ma nessuno dei loro attacchi ha avuto presa sulla Camera. Il Plener, ministro delle finanze, ha avuto un vero successo, mettendo in rilievo le liete condizioni della finanza austriaca; ed il principe di Wendischgrätz ha potuto difendere con vantaggio la politica della coalizione, che fu inaugurata dopo la caduta del Taafe. Malgrado la risolutezza colla quale egli ha opposto il più formale rifiuto al riconoscimento d'una questione boema, in quanto significhi la formazione di uno Stato separato, nulla ha perduto della sua popolarità, nulla della fiducia che il Reichsrath ha per lui. Maggiori, se fosse possibile, sono in questo momento le fortune del Ministero Wekerle in Ungheria. Piccole scaramuccie ebbero luogo alla Camera dei deputati di Budapest, perchè ad alcuni parve che il Governo fosse biasimevole per non aver preso nessuna parte ufficiale e diretta ai funerali di Kossuth; ma furono veri temporali d'estate. Al Wekerle è riuscito di far approvare a grandissima maggioranza, più di 100 voti, la legge sul matrimonio civile, della quale dicevasi che non sarebbe mai passata in Ungheria. Tutta l'agitazione del partito clericale, soprattutto nella campagna, non ha servito a nulla, e gli applausi, con cui fu accolta la proclamazione del voto, hanno indicato una volta di più quali sieno i veri sentimenti del popolo ungherese, e come esso non sia punto disposto a rinunciare più a lungo a riforme da anni ed anni attuate presso tutte le nazioni civili. Insomma, tanto in Austria quanto in Ungheria, la situazione interna e la parlamentare sono ottime. Non si può dir davvero lo stesso di quello che accade in Spagna, ove sono già ricominciate le difficoltà fra il Ministero e le Cortes. Anche il signor Sagasta ha reputato necessario di proporre una legge per tener testa alla audacia degli anarchici, e per questo non ha incontrato nè incontra difficoltà alcuna. Anzi Canovas del Castillo, l'ex-ministro, ha promesso di dare tutto il suo appoggio a colui che gli successe al Governo: ma le opposizioni fioccano sopra un altro terreno. Il Ministero, niente affatto persuaso che il sistema protettore possa in qualsiasi modo favorire lo sviluppo del commercio spagnuolo, ha stabilito accordi commerciali con l'Austria, con la Germania e con l'Italia ed è in procinto di concluderne anche con la Russia. Ma tanto nella Camera quanto nel Senato si è formata una corrente contraria a tali accordi, e favorevole invece al più rigoroso protezionismo, ed il Ministero rischia d'essere battuto su questo terreno, senza che si sappia o vegga chi mai potrebbe surrogarlo al Governo.

È singolare questo furore protezionista spagnuolo che scoppia appunto nel momento in cui in Francia i protezionisti cominciano ad essere combattuti aspramente. Quivi, alcuni fatti economici debitamente messi in sodo con le cifre alla mano, hanno finito per dimostrare che il protezionismo poco a poco ha tolto ogni espansione al commercio francese. Esso ha perduto una parte delle sue esportazioni in Svizzera, in Spagna, in Italia, ed ha veduto l'Inghilterra, la Germania e noi stessi conquistare in parte i mercati che prima erano suoi.

Gli agrari ed i protezionisti francesi, che sono ancora in maggioranza, si difendono vigorosamente, ed il signor Méline non solo in Parlamento, ma anche nel suo giornale fa sforzi sovrumani per dimostrare che la Francia non è mai stata tanto ricca quanto adesso; ma Leone Say, Ives Guyot e tutti i liberi scambisti si adoperano con vigore a dimostrare per l'appunto il contrario; e Marsiglia, Bordeaux e Lione fanno lega insieme per mettere in evidenza i guai del protezionismo. Per ora la lotta è poco più che platonica, ma è destinata senza dubbio a ben altri risultati. Il Ministero del signor Périer è ancora molto forte nella Camera dei deputati, ma d'una forza che riposa in grandissima parte sopra un equivoco, anzi su due. È forte perchè lo si crede il più adatto a fronteggiare l'anarchismo, e lo è perchè lo si considera propenso a diffondere dappertutto quello che il signor Spuller ha chiamato l'*esprit nouveau* e che non è altro in fin dei conti che il vecchio spirito di conciliazione fra Stato e Chiesa. Ma quanto alla lotta contro gli anarchici, per ora i fatti dimostrano che, malgrado tutti gli arresti, le perquisizioni e le condanne, nulla si è concluso. Anche pochi giorni fa è scoppiata una bomba, deposta comodamente da un ignoto sul davanzale della finestra d'una delle celebri trattorie di Parigi. E quanto all' *esprit nouveau*, il Ministero che non ha idee chiare in proposito, è condannato, come suole accadere in simili congiunture, a fare un passo avanti e due indietro. Lo stesso Spuller, che ha inventato la frase, ha già detto due o tre volte che non si tratta punto di favorire il clericalismo; ed il signor Marty, ministro del commercio, ha dichiarato pochi giorni fa a Carcassone che il Ministero non intende affatto di camminare all' indietro. In fondo adunque sono malcontenti i socialisti ed i radicali a cui pare che il Gabinetto Périer sia reazionario, ed i conservatori che non dimenticano che lo Spuller è discepolo di colui che proclamò il clericalismo vero ed unico nemico della Francia. Una crisi può scoppiare da un giorno all'altro, malgrado l'apparente solidità del Gabinetto, che oramai non può più nemmeno

vantarsi di avere apparecchiato per la Francia il trionfo delle sue più vive aspirazioni. Tutti hanno capito che, quale che sia l' indole degli accordi stipulati con la Russia, essi sono fatti esclusivamente per la pace, e non per favorire quelle idee di rivincita che sono in fondo al cuore di tutti i Francesi, e che hanno avuto occasione di manifestarsi recentemente per mezzo della stampa, la quale, ad alcune parole di pace uscite da un augusto labbro italiano, ha risposto che pace non vi può essere fino a tanto che gl' Italiani, rimanendo nella triplice alleanza, renderanno più difficile e quasi impossibile la guerra di rivincita per l'Alsazia Lorena.

Il signor Cleveland, presidente degli Stati-Uniti d'America, si trova alle prese con tutti i fautori della coniazione dell'argento, che non sanno ancora nè possono acconciarsi all'abrogazione della legge Shermann. È noto che il presidente ha opposto il veto al *bill* mediante il quale Senato e Camera si erano messi d'accordo per rimediare almeno in parte alla decretata soppressione di quella legge. Ma i due rami del potere legislativo non hanno punto badato alla volontà del presidente ed hanno persistito nella loro idea. Il conflitto è più che mai vivo, e per un verso o per l'altro sarà Cleveland che dovrà cedere; ma le condizioni economiche della Republica federale ne avranno danno anzichè vantaggio, perchè ogni giorno più scade il prezzo dell'argento ed il volergli attribuire quello che non ha, è indizio di miseria anzichè di ricchezza. Anche in America si risente il danno della crise economica onde tutto il mondo è funestato, e che deriva da un eccesso della produzione sul consumo possibile. L'abbondanza dell'argento, avvilendone il prezzo, finisce per diventare una perturbazione di più sul mercato mondiale.

Diventa sempre più impenetrabile il mistero della insurrezione del Brasile. Pareva e la dicevano finita, ed invece è ancora in piedi dando luogo alle più svariate vicende. Il Peixoto sembrava vincitore, ed invece pare che possa essere ancora vinto. Le sue truppe hanno ripreso Poranagua, ma hanno perduto Bahia e Pernambuco. Intanto, attorno a questa malaugurata questione della insurrezione brasiliana pare che se ne intrecci una più grave, avvolta ancora in molta nebbia. Il Portogallo ha risoluto di dare ospitalità a quegli insorti brasiliani che ripararono sulle sue navi, ed ha mandato una nave sua da guerra per prenderli e per proteggerli. Ma sembra che la Repubblica Argentina trovi in questo materia d'offesa per sè e domandi al Portogallo di restituire a lei i refugiati ch'erano sul suo territorio. Il laconismo dei dispacci telegrafici non per-

mette di capire nulla; ma è una grande pena il vedere tante creature umane esposte a tutti gli orrori della guerra civile.

Una lugubre notizia giunse a Roma sono appena otto giorni. Eugenio Ruspoli, giovane patrizio romano di 26 anni, dopo aver compiuto audaci e gloriose scoperte d'esplorazione africana, è rimasto vittima d'un accidente di caccia. La notizia di questa morte ha destato raccapriccio nella cittadinanza romana, anzi in tutta Italia. Il giovane Ruspoli si era segnalato per coraggio, per sangue freddo, per abilità, per vivo e ardentissimo amore alla gloria. È triste di saperlo spento così miseramente nella lontana e divoratrice Africa; ed il dolore che pel truce fatto provano anche coloro che mai conobbero il Ruspoli, dice da quale orrendo strazio deve essere lacerato il cuore del padre, Emanuele Ruspoli, sindaco di Roma. Alle condoglianze ch'egli ha ricevuto da tutta Italia) le prime furono quelle del Re) ci sia lecito di aggiungere le nostre.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Ancora di Jaufre Rudel, di Ernesto Monaci. — Roma, tipografia dei Lincei 1894.

I lettori di questa Rivista ricorderanno la poetica storia d'amore di Jaufre Rudel, uno dei più antichi trovatori provenzali. Ad essa alluse con versi bellissimi Francesco Petrarca nel *Trionfo d'amore;* essa diede argomento qualche anno fa ad una delle più belle poesie di Giosuè Carducci. Secondo la leggenda Rudel si sarebbe innamorato di una contessa di Tripoli, che non avea mai veduto e a lei si riferirebbero alcune poche canzoni che ci rimangono di questo poeta. Ma fin dal 1873 un dotto critico tedesco, Edmondo Steugel, seguìto poi dal nostro Crescini, cominciò a muover dubbi intorno alla veridicità di questa leggenda. Sulla fine dell'anno passato Gaston Paris in un dotto studio pubblicato nella *Revue historique* riprese in esame la questione e dimostrò non solo la inanà degli argomenti coi quali si era cercato di sostenere la narrazione della biografia provenzale, ma spiegò anche il processo di formazione della leggenda. Per lo studio del Paris la questione si può dire ora risoluta e non è lecito più ammettere ragionevolmente la veridicità di quell'amore lontano. Il professor Monaci accettando le conclusioni del Paris, giustamente, ci pare, si fa una domanda: « Riconosciuto che le poesie di Jaufre sull'amore lontano non si riferiscono a una contessa di Tripoli, dovremo per questo anche ammettere ch'esse siano vuote di qualunque allusione personale, tali insomma da dovervi vedere, come opinò lo Steugel, e come è sembrato al Paris, nient'altro che un *jeu de l'imagination?* » Esempi di poeti che cantarono donne ideali, a dir il vero, non ne mancano; però

siccome due poesie del Rudel sono allusive ad un amore sulla cui realtà nessuno ha mai sollevato dubbi, bisognerebbe supporre che il piccolo canzoniere (in tutto sei poesie) si riferisse in parte a una donna reale e in parte a una donna ideale. Ora questa ipotesi è molto complessa e prima di accettarla è il caso di vedere se resiste a una controprova; vedere cioè se è possibile che queste sei poesie si riferiscano a un solo amore, quello reale, sul quale non si ha alcun dubbio. Ora il dualismo sorge dalle situazioni diverse in cui ci appariscono la donna e il poeta nelle sei poesie; in alcune infatti il poeta ci fa sapere di essere corrisposto dalla donna, nelle altre non fa che lamentarsi di un amore lontano. Ma queste due situazioni che sembrano escludersi leggendo le poesie nell'ordine che hanno avuto dal primo editore, lo Steugel, ci appariranno l'una seguito dell'altra se (come abbiamo facoltà di fare, giacchè nulla si può congetturare sull'ordine primitivo in cui furono scritte) leggeremo le poesie nell'ordine proposto dal Monaci. Così le poesie che cantano l'amore lontano si riferirebbero al primo periodo dell'amore, quelle che cantano la gioia che il poeta ha dalla sua donna si riferirebbero a un secondo periodo in cui l'amante è riuscito a vedere la donna. Così l'ipotesi di due amori può essere ragionevolmente messa da parte e le poesie possono tutte rappresentarci momenti e fasi diverse dell'istesso amore. Le allusioni poi che il poeta fa a questa donna del suo cuore ci confermano che si debba trattare di una donna veramente reale. Della quale sarebbe bello, trattandosi di uno dei più famosi trovatori, sapere qualche cosa di più. Anche qui il Monaci mette innanzi una buona congettura, e servendosi di alcune allusioni di una delle poesie, in cui è detto che per questa dama si rallegrano quelli del Poitou, del Berry, di Guyenne e di Bretagna, pensa che la donna possa essere Eleonora di Poitiers che nel 1137 succedette al padre nella signoria di quasi tutte le provincie meridionali della Francia e nello stesso anno andò sposa a Luigi VII re di Francia. Jaufre Rudel dovea riguardare Eleonora come sua signora, giacchè i visconti di Blaya erano soggetti al duca di Aquitania. Riferite le canzoni di Jaufre a Eleonora di Poitiers si riesce a spiegare molto bene le varie allusioni di esse; e v'è di più: la descrizione di questa dama, come è fatta da Rudel, corrisponde abbastanza bene al ritratto che di Eleonora fece un altro famoso trovatore, Bernardo da Ventadour, che pure ne fu amante appassionato. E con questa ipotesi del Monaci si riesce pure a comprendere il lieto addio che Rudel, crociatosi, manda alla dama nel momento che si divide da lei, quando avremmo dovuto aspettarci una poesia piena di lamenti. Infatti Eleonora

andò anch'essa alla crociata; ma per una via diversa da quella che dovette tenere Jaufre Rudel. Si trattava dunque di una separazione temporanea; in Oriente i due amanti si sarebbero potuti vedere con più comodo.

In appendice al pregevole opuscolo il prof. Monaci ha ripubblicato, nell'ordine da lui proposto, le sei poesie di Rudel seguendo il testo critico curato per la prima dal Paris e per le altre dallo Stimming.

Il teatro della rivoluzione, la vita di Molière ed altri brevi scritti di letteratura francese, di Guido Mazzoni. — Bologna, Zanichelli, 1894.

Il lavoro di maggior mole contenuto in questo volume, che è dovuto alla elegante penna del prof. Mazzoni, fu già stampato, or non sono molti anni, nelle pagine di questo periodico, e i lettori ebber modo di gustare e ammirare la scelta erudizione, la esposizione facile ed arguta, contemperata da quel giusto equilibrio che dovrebbe essere principale punto di mira in ricerche ed ipotesi intorno alla vita e alle opere di tutti coloro che fecero grande una letteratura.

Il saggio su la *vita di Molière* fu anche apprezzato dagli stessi Francesi, studiosi del sommo commediografo: segno cotesto da non disconoscersi come importante, quando si consideri che in Francia, fatta qualche rara eccezione estesa quasi al solo campo de' romanisti, i nostri lavori critici sono appena conosciuti e qualche volta letti fuggevolmente. Senza però occuparci di questo saggio, che i lettori dell'*Antologia* avranno giudicato da sè, dobbiamo qui invece esaminare altri lavori compresi nel volume; primo, per ampiezza e per interesse, è uno studio sul teatro della rivoluzione; in esso è dato il sunto e il giudizio di tutte quelle produzioni drammatiche che si dettero in Francia poco tempo innanzi e per tutto il periodo di tempo della rivoluzione; dapprima la satira, l'odio per i tiranni fa appena capolino, poi erompe furiosa, specialmente nel *Giudizio finale dei re* di Pier Silvano Maréchal e nel *Matrimonio del papa*, nella quale ultima il papa che vuol dare « il buon esempio del matrimonio a' suoi preti », si sposa con madama di Polignac. « Lo spettacolo — aggiunge il Mazzoni, — finiva con un balletto degli sposini ». Come è noto, questo indirizzo drammatico ebbe un'eco anche in Italia, e fu studiato da par suo dal Masi nel suo lavoro intitolato: *Il teatro Giacobino in Italia* (nel vol. *Parrucche e sanculotti nel secolo XVIII*).

Importante è altresì un altro studio del professor Mazzoni, cioè quello in cui dà notizia di una traduzione francese, in gran parte fe-

lice, delle *Odi barbare* del Carducci; infatti l'A. non solo indica quali sono i passi delle poesie nei quali il traduttore si scostò di troppo dall'originale, ma dà preziose notizie sugli studi fatti in Francia per dimostrare che in quella lingua si possono comporre versi non rimati. Ricco di curiosi particolari è anche lo studio sullo Stendhal, cui porsero occasione le lettere e i *Souvenirs d'égotisme* del letterato francese, pubblicati lo scorso anno, e volentieri si legge anche l'altro intitolato *Bonapartiana*. Il prof. Mazzoni ha invidiabili qualità di esposizione chiara ed elegante; quindi questo, come gli altri suoi volumi, sarà accolto con molto favore dai lettori.

Modestes observations sur l'art de versifier, par Clair Tisseur. — Lyon, Bernoux et Cumin, 1893.

A noi altri Italiani suol riuscire difficile intendere il congegno ritmico e metrico francese; quando poi siamo riusciti a saperne le regole, è di stupore che sieno spesso, al parer nostro, così illogiche. Come accade, non riflettiamo che anche nella nostra versificazione le stranezze non mancano davvero, sia per quel che è del ritmo, sia per quel che è della rima: possiamo, ad esempio, porre accanto, in una serie d'endecasillabi, due versi di accenti discordanti tra loro come questi due

Bùio d'infèrno e di nòtte privàta
D'ògni pianèta sotto pòver cièlo;

ma se il poeta proseguisse con un altro endecasillabo di questo suono

Quàndo da nùvoli sìa tenebràta

salteremmo su a dire che quest'ultimo è un endecasillabo, sì, ma catulliano, e non si ha da mischiare con gli altri perchè è di suono diverso: come se fossero di suono eguale tra loro i due precedenti! Così per la rima. Ormai (e ne discorse in questo stesso periodico egregiamente il D'Ovidio) si rimano senza opposizione di alcuno, verseggiatore orecchiante che sia o critico orecchiuto, le desinenze in zeta dolce con quelle in zeta aspro, che pur dànno suono così diverso; e si rimano del pari gli *è* larghi con gli *é* stretti a gli *ò* larghi con gli *ó* stretti: ma qui ci fermiamo; chè se nelle rime antiche un *finisca* è in rima con un *fresca*, o un *sicuro* è in rima con un *lavoro*, a noi sembra licenza da non seguirsi; quasi che nella scala de' suoni corra maggior distanza tra *vedere* e *fiere* che tra *vedere* e *sire*, tra *fiore* e *cuore* che tra *cuore* e *pure*. L'occhio vuole anche qui la sua parte; e perchè i

segni *e* ed *o* fanno da Arlecchino servitore di due padroni, non ci curiamo della qualità dei suoni diversi che rispondono a uno stesso segno. Nondimeno, se queste ed altre incongruenze ha pur la nostra poesia, conviene riconoscere che la francese ne ha di maggiori; onde i tentativi fatti in ogni tempo, con fortuna varia, a modificarne le regole. Il libro ingegnoso del signor Clair Tisseur, che fa versi di eccellente fattura egli stesso (il che a trattar di versi non nuoce), si propone questo scopo principale; prendere in esame quanto è lecito e sarebbe desiderabile introdurre di nuovo nella versificazione francese mettendo da parte, sia le inconsulte audacie de' più recenti innovatori, sia le pedantesche affermazioni di leggi infondate. Noi stranieri non abbiamo voce in capitolo; ma possiamo senza petulanza prendere parte nella disputa dei francesi stessi, come pubblico che ascolta le ragioni altrui. Quelle del signor Tisseur sono di tal natura che parrebbe dovessero convincere subito: tanto più ch'egli muove da un delicato esame del verso francese, in raffronto col verso delle altre nazioni europee, e mostra così la preparazione sua anche teorica all'argomento. Da un lato egli ha la rima, che dovrebbe essere la sola rima, la rima vera e propria, di molti rimatori francesi antichi, fondata sulla perfetta corrispondenza del suono nelle voci che rimano insieme; dall'altro, quella dei romantici e parnassiani recenti i quali, con poco o nessun vantaggio, hanno voluto accrescere la difficoltà del rimare, non tanto pel sucno, quanto per l'occhio. Il signor Tisseur sembrerà forse a qualche italiano troppo timido nelle proposte ch'egli pone innanzi; ma le riforme devono, per riuscire, procedere a gradi. Già sarà molto se dopo le ragionevoli osservazioni e i motti arguti di lui, *sain* singolare potrà rimare con *pains* plurale, senza che s'increspi la fronte degli ortodossi in cospetto di tanta audacia! Ma il signor Tisseur non si ferma qui, e mostra quante combinazioni leggiadre di ritmi si potrebbero rimettere in onore dall'antico, e quante anche tentarne di nuove, senza cadere nell'affettazione di chi « vuol trovare un mondo nuovo o affogare », come diceva il nostro Chiabrera; o nella goffaggine di chi crede inventare soltanto perchè fa quello che altri ancora non fece.

Non entreremo in particolari, che poco importerebbero ai più dei nostri lettori: richiamiamo soltanto quelli fra loro che si dilettano negli studii metrici alle acute e argute osservazioni del signor Tisseur, che li faranno riflettere utilmente su più d'un punto oscuro della genesi e degli effetti del ritmo. Il libro, elegantissimo nella forma esterna, ostenta eleganza anche nella trattazione: sembra che l'autore abbia

scommesso che tutto, fino le più aride considerazioni dell'arte fonica nel verso, può esser detto con brio, e al bisogno con malizia; convien riconoscere che ha vinto la scommessa. E riconoscendo ciò, non ci mostreremo rigorosi con lui se talvolta ha insistito forse soverchiamente nello scherzo: è ad ogni modo una facoltà rara quella sua di saper scherzare, su materia come questa, per trecentocinquanta pagine, senza danno della sostanziale serietà delle osservazioni. Ne' brevi cenni dati qua e là ai versi italiani sfuggì (e non ne faremo carico all' autore) qualche errore di stampa; uno, che non è negli esempii, merita di essere rilevato: non scriva il signor Tisseur *trunco*, parlando dei versi nostri con desinenza ossitona, ma *tronco*. E sia questa osservazione quasi vendetta della nostra pedanteria scientifica contro l'arguzia con la quale egli l'ha, così spesso e bene, derisa.

ROMANZI.

L'ultima primavera, romanzo di Memini. — Milano, Chiesa e Guindani, 1894.

Non potendosi esimere il critico dal riassumere i romanzi e le novelle di cui tratta, dovrebbe esser convenuto fra lui e il lettore che tali sunti, anche se abbastanza fedeli, somigliano alla narrazione relativa come uno scarabocchio somiglia al relativo quadro, e riescono non solo difficili a intendersi, ma anche uggiosi a comporre, per il pericolo, quasi inevitabile, che il romanziere, il novelliere ne rimangano scontenti, anzi offesi nell'opera loro. E ciò non tanto per la molta diversità delle dimensioni nello sviluppo fra il racconto e il sunto, quanto per la natura stessa dell'arte che attribuisce il maggior valore non alla favola in sè, ma al modo di esporla. E ora che ho messe le mani avanti, cerchiamo di tracciare le principali linee del romanzo di Memini, *L'ultima primavera.*

La contessa Elisa Nardi vedova Serramonti, donna finissima, culta ed elevata, quantunque sia pure bella, elegante e ricca è giunta a trentanove anni senz'aver mai amato. Affettuosa com'è, volendo formare la felicità di Marina Negroni, sua amica, fa di tutto per procurarle un buon marito, e crede averglielo trovato nel figliuolo d'una sua intima, il quale viene a Firenze, mandato dalla madre affinchè non lo sciupi la ristretta vitaccia della cittaduzza nativa. Roberto Rescuati ha ventitrè anni, è bellissimo, spende bene, perciò non tarda ad acquistarsi larga simpatia nel nuovo soggiorno. A un ballo della duchessa Ginevra d'Accorsi, madre di Marina, egli ha una quistione con un tale; ne deriva

uno scontro; entrambi gli avversari rimangon feriti. Elisa, che ha fatto da madre a Roberto sino al duello, diviene dopo la sua infermiera. Nasce e si propaga rapidamente lo scandalo, che giunge all'orecchio d'una vecchia zia della contessa, la quale spunta d'improvviso a Firenze e tenta di rimettere in carreggiata la nipote. Elisa se ne indigna, ma poi si risolve a partire con la zia. Sentendo presto il bisogno d'isolarsi, perchè veramente ella ama riamata, si ritira in una sua villa, dove un bel giorno presentasi Roberto e, pazzo d'amore, le offre il cuore e la mano. La nobil donna rifiuta. Ella passa allora un mese in quella solitudine, soffrendo acutissimi spasimi. Alla fine le giunge una lettera della madre di Roberto, che le dice come il figlio non le scriva più e la faccia stare in pena. Allora Elisa, sentendo che il suo « fanciullo » soffre come lei e per lei, corre dall'amica, le confessa il suo amore e ne ottiene, per così dire, il dono dell'amato. Subito torna a Firenze per aprire il proprio cuore a Roberto ed esser sua, sposarlo; ma lì la attende il maggiore strazio: Roberto è divenuto l'amante della duchessa Ginevra. Elisa vede sfiorire la sua « ultima primavera », e tace.

Questo cenno riassuntivo non serba le proporzioni che Memini ha dato alle varie parti del romanzo; è relativamente assai più breve al principio e più svolto alla fine, appunto perchè il romanzo comincia prolisso ed incerto, e termina forse con troppa fretta. Dirò meglio, il romanzo comincia quasi a metà del libro; ed è notevole considerare come da quel punto migliori anche la forma, e nello stile più dignitoso e nella lingua meno impura.

Da che dipende il grave difetto? A parer mio l'errore del libro è Marina Negroni, personaggio alquanto privo di carattere, che occupa le prime pagine del romanzo con una fredda e manierata scena allo specchio, e manca alle ultime, quando appunto, per la piega della narrazione, si aspetterebbe il suo efficace intervento. Invece di lei si avanza la madre, la duchessa Ginevra, dipinta con non comune energia, donna dispotica, ricca di vizii, di spirito, di denaro, antitesi della soave e modesta Elisa Serramonti. Ma è inutile entrare in discussioni che non si potrebbero intendere senza la piena conoscenza del racconto in tutti i suoi particolari. Mi piace piuttosto notare come fra essi abbian poco valore, e sieno anzi futili per la sostanza, futilissimi per la forma, quelli che precedono l'innamoramento della protagonista; mentre sono doviziosi di delicatezza e di passione quelli che svolgono i movimenti del cuore di Elisa innamorata. Buona parte del romanzo è fiacca, ma è viva e bella la parte da cui esso s'intitola « l'ultima primavera ».

E questa parte, piena d'intima poesia, comincia al duello. Ci sembra alquanto eccessiva la puerilità di Roberto nel confidarsi alla Serramonti prima di battersi; ci parrebbe più consentaneo alla sua indole, giovanile sì, ma non debole, che egli risparmiasse alla signora il rapporto dei secondi. Meravigliosa è però la scena in cui egli s'addormenta per poco nel salotto di Elisa, alla vigilia dello scontro; anzi da quel momento ogni pagina ha una delicatezza, un calore, un'anima che la prima metà del romanzo non fanno sperare. Sembra che Memini abbia scritto fin lì cercando, e lì soltanto abbia trovato, e da lì in poi assorga, infonda vita nei personaggi, penetri nella loro mente e nel cuor loro. E tale è l'incanto dell' « ultima primavera », che i lettori perdoneranno all'autore, anzi all'autrice, la relativa oziosità della prima parte e la inefficacia relativa dello scioglimento di questo romanzo, che, per dugento pagine almeno, ha tanta tenerezza di sentire e tanta leggiadria di rappresentazione.

STORIA.

Griechische Geschichte. Erster Band. Bis auf die sophistische Bewegung und den Peloponnesischen Krieg von J. Beloch. — Strassburg, Trübner, 1893.

Il lungo e minuzioso lavoro d'indagine, che si è impiegato e s'impiega tuttavia nel campo della storia greca, se da un lato rende possibile, dall'altro esige un lavoro di sintesi che dia una rappresentazione dello svolgimento della vita e della coscienza ellenica, quale siamo in grado di formarcela con i sussidî degli ultimi studî e delle ultime scoperte e secondo il nostro concetto scientifico della storia. Segno di questo bisogno, e al tempo stesso tentativo di sodisfarlo, sono le varie pubblicazioni di storia generale ellenica, che, insieme a quella di Beloch, hanno veduta la luce tra la fine del decorso anno e il principio di questo. Per potere intanto avere una storia greca, veramente degna di questo nome, occorre in chi scrive non solo una conoscenza estesa e profonda di tutto il materiale scientifico, vecchio e nuovo; ma eziandio un ingegno eminentemente organico, che sappia comporre insieme in armonica unità tutti i molteplici dati e dare alla sua opera quell'euritmia, ch'è di rigore in uno scritto, il quale tratti delle manifestazioni dello spirito ellenico.

Ora, se qualcuno poteva accingersi al compito lusinghiero ed ardito, questi era appunto il Beloch, così ben noto per i suoi studî sulla popolazione antica, sulla finanza e la politica ateniese, e per l'ardimento, affatto scevro di pregiudizî, con cui aveva già preso ad esaminare qual-

cuna delle tradizioni leggendarie più comunemente accettate. E in questo primo volume, che va sino alla spedizione di Sicilia, l'A. ha felicemente superato la prova. La prima e più gradita impressione, che si ha dalla lettura del libro, è quella di un'esposizione facile ed attraente e di un'intima ed organica connessione di tutte le parti. La divisione ed il seguito dei capitoli, per cui da un'introduzione sulla tradizione si passa, a grado a grado, all'occupazione del paese, alla civiltà preistorica, al mito ed alla religione, all'*epos*, alla formazione di una storia primitiva convenzionale e poi alla colonizzazione del Mediterraneo, alla evoluzione economica, all'evoluzione della cultura da Omero alle guerre persiane, agl'inizî del movimento unitario, alla preminenza ed alla caduta del regime aristocratico, alle guerre per la libertà, allo sviluppo economico posteriore alle guerre persiane, al trionfo della democrazia, alla politica dell'equilibrio, alla guerra del Peloponneso, al fiorire dell'arte e della poesia ed al sorgere della scienza; mostra come la materia è ripartita in maniera rispondente al succedersi de' fatti e de' fenomeni storici ed in modo che i precedenti stieno come necessarie premesse a' seguenti. Appare pure manifestamente che l'A. si è studiato di evitare nel suo libro tutto ciò che potesse farne un aggregato di parti, tenute meccanicamente insieme. Così la sua storia greca non è più, come si può dire di tante altre, un succedersi delle storie particolari di Atene, Sparta, Argo, Tebe, Corinto, ecc., con l'inevitabile conseguenza di numerose ripetizioni e di una riproduzione necessariamente incompiuta della vita ellenica: invece quell'unità morale del popolo greco, che appariva già agli occhi di Erodoto, si riflette felicemente nell'opera del Beloch, e tutta la varia azione de' vari Stati ed elementi della popolazione ellenica si trova tutta raccolta nello studio di un determinato fenomeno o di un dato periodo per meglio lumeggiarlo in tutte le sue gradazioni e darne così l'immagine più compiuta. Del pari le manifestazioni della vita economica, artistica, scientifica, che di solito in altre opere sogliono essere relegate in fine, come un'appendice, qui sono assai giudiziosamente innestate alla narrazione, in modo da apparire, come sono, conseguenze di alcuni fatti e causa di alcuni altri, e quindi elemento vivo della storia.

Il metodo a cui l'A. si tiene stretto, è il positivo, e però si fa un dovere di vagliare tutto, alla stregua delle fonti, e dove qualche cosa gli appare non provata, o non atta ad essere provata, le rifiuta fede, senza che gl'inspiri àlcuna preoccupazione il consenso, con cui finora venne accolta e ritenuta. Ciò accade, per esempio, della così detta migrazione dorica. Quanto a tutta la preistoria, in omaggio a questo suo

stesso metodo, spinge alle sue ultime conseguenze l'opinione del Grote sull'inapplicabilità di criterî cronologici rigorosi all'epoche anteriori alla prima olimpiade, e, piuttosto che dare una narrazione seguìta dalla tradizione mitica e leggendaria, se ne serve come di elementi per istudiarne scientificamente la formazione. Ma l'A. che non devia dal metodo positivo nella sua giusta opera, per così dire, di demolizione, non vi si mantiene altrettanto fedele, quando non sa resistere al desiderio di ricostruire, o di sostituire un'ipotesi ad un'altra. Così la sua teoria della formazione de' dialetti, le condizioni precise del sorgere e del formarsi della tradizione sulla migrazione dorica, la cronologia dell'età micenèa non potranno essere accolte da tutti; e la teoria della formazione de' miti e della religione pecca di soverchio schematismo ed è resa difettosa da quella continua ricerca di un contenuto atmosferico e solare; mentre non si trae alcun profitto del culto degli antenati, che pure, da un altro punto di vista, è poco appresso trattato con tanto acume e tanta competenza. Ma queste e qualche altra menda, che qualcuno potrebbe scorgere, sono assai piccola cosa di fronte all'originalità ed alla profondità di un'opera così ben riescita, e che è delle poche atte a leggersi con vero profitto da'cultori della storia antica ed, al tempo stesso, dalla gente colta, che voglia avere della storia ellenica un concetto veramente esatto. Gli uni e gli altri, giunti in fine a questo primo volume, affretteranno co'voti la pubblicazione del secondo, e si augureranno altresì, per lo incremento della cultura del nostro paese, che l'opera, la quale per le sfavorevoli condizioni de' nostri studi non ha potuto comparire originalmente in italiano, sia resa almeno nota al pubblico italiano in una buona traduzione. Se, come ha potuto dire per la stessa Germania uno dei più competenti cultori di storia antica, quest' opera colma una lacuna nella letteratura storica tedesca, quanto più non dovrebbe ciò dirsi per la letteratura storica italiana!

Scritti biografici di Achille Mauri. — Firenze, successori Le Monnier, 1894; in due volumi.

Il prof. Averardo Pippi ha premesso a questi due volumi una sua garbata biografia del Mauri, che ce ne presenta la figura e ce ne rammenta i casi con diligenza di notizie e con schiettezza di giudizio. Nato nel 1805, quel valentuomo si diede presto alle cure dell'educazione, direttamente con l'insegnamento, indirettamente con libri e giornali: di sentimenti d'un vivo, sebbene non intemperante, patriottismo, ebbe, come segre-

tario del Governo provvisorio, parte non lieve nelle Cinque giornate; poi emigrò a Torino e a Genova: quando si costituì il Regno, conseguì alti uffici nella Amministrazione pubblica, e morì, nel 1883, senatore. Giova rammentare così per sommi capi questa vita, tutta spesa nelle idee e nelle opere del bene, perchè pur troppo la memoria degli uomini passa rapida, quando non la raccomandino ai posteri, o avvenimenti storici di grande importanza in cui essi abbiano primeggiato, o le prove felici dell'arte. Il Mauri, che fece sempre più del suo dovere, è oggi, anche perchè fu modesto, quasi dimenticato; il che, a dir vero, fa poco onore a noi. Per ciò ha fatto bene il prof. Pippi a ripresentarcene con verità l'immagine degna; e bene la ditta dei successori Le Monnier ad accogliere i due volumi degli *Scritti biografici* nella Biblioteca nazionale economica, dove è da sperare e da augurare che li cercheranno quanti amano leggere cose pensate con senno ed espresse senza nè pedanteria nè sciatteria di stile. Non fu grande scrittore il Mauri; ma le biografie che egli espose hanno, oltre l'importanza dell'argomento, che in alcune di esse è grande, il merito d'una prosa che può in molte pagine servire di modello a tali trattazioni. Sono, in tutto, ventisette biografie: notiamo, fra le altre, quelle di Giovanni Torti, del Gioberti, di Luigi Carlo Farini, di Francesco Ambrosoli, come degne di lode per giudizi discreti e per utili considerazioni. Da altre si hanno notizie importanti per la storia letteraria d'un dato periodo; come in quella del Londonio, che fu sì fiero nemico ai romantici. Da tutte traspare sempre la mente seria e colta dell'autore, e l'anima sua buona. Anche per la varietà delle figure che vi sono disegnate, i due volumi del Macchi riescono di piacevole lettura: luoghi, età, casi, vi si avvicendano, senza ricerca di effetti, e per necessità di argomenti; e per ciò con diletto maggiore. La prima prosa delle qui raccolte è del 1832, l'ultima è del 1877: tutta una nobile vita intellettuale è, si può dire, compresa fra queste due date.

INGEGNERIA.

Sui torrenti della prima Calabria Ulteriore, fra la punta di Calamizzi e il Capo Vaticano, e sul modo di sistemarli, dell'ing. Pietro De Nava. — Tipografia Morello, Reggio Calabria, 1894.

L'ing. Pietro De Nava ha raccolto in una monografia alcuni suoi studi su di un argomento controverso ed interessante, qual'è quello delle cause dei fenomeni che presentano i torrenti e dei mezzi atti a regolarne

il corso o ad attenuarne le violente manifestazioni. L'autore inizia il proprio lavoro col riassumere le opinioni dei principali scrittori che dei torrenti e delle leggi che li governano ebbero a trattare, ponendo in rilievo quali siano, a suo credere, le conclusioni più o meno sicure alle quali siffatte opinioni conducono; e dopo tale rapida rassegna, entra a discorrere diffusamente dei torrenti esistenti in Calabria, tra la punta di Calamizzi ed il Capo Vaticano. Esaminate le diverse condizioni orografiche del suolo, e le numerose successioni di vallate che nella regione sopra indicata dànno origine a frequentissimi corsi d'acqua, l'autore descrive con grande cura questi ultimi, prendendo in esame la natura degli strati geologici sui quali le acque scorrono e in cui praticano erosioni, trasportandone abbondanti materiali. Naturalmente, a questo esame un altro se ne collega, strettamente connesso col primo, quello cioè delle condizioni meteorologiche e climatologiche della regione presa a studiare; dopo di che, descritti i mezzi posti in opera o suggeriti per opporsi ai danni causati dai torrenti, l'ing. De Nava fa osservare come per la maggior parte i lavori di arginatura che da Consorzi o da privati sono attualmente costruiti, mal coordinati tra loro, o turbano i corsi dei torrenti, o gli uni cogli altri si danneggiano. Nella seconda parte della monografia l'autore viene più particolarmente e più estesamente a parlare dei boschi e degli impratimenti come mezzi efficaci, atti ad impedire i danni dei torrenti, e del vantaggio che opere speciali possono recare quali mezzi ausiliari al rimboscamento; lavori tutti che dovrebbero collegarsi ad un piano unico e prestabilito, e pei quali indispensabile e utilissima riuscirebbe la formazione di Consorzi, procedendo dalla sistemazione dei corsi inferiori e tributari, a quella dei corsi d'acqua principali. Questo è il concetto dell'autore; concetto complesso che, per quanto apparisca razionale, non ci sembra scevro di difficoltà nella sua pratica attuazione. Ad ogni modo all'ing. De Nava spetta il merito d'aver trattato con grandissima cura un soggetto che interessa gran parte della nostra penisola, raccogliendo dati e notizie importanti, che recano contributo notevole alla soluzione dell'ardua questione.

SCIENZE GIURIDICHE.

Il diritto penale di Roma, esposto sistematicamente e messo a confronto col diritto penale vigente e con le teorie della nuova scuola positiva, di E. Capobianco. — Firenze, Barbera, 1894.

Che il diritto penale romano sia mal noto e particolarmente in Italia sia troppo trascurato è un fatto che nessuno vorrà negare. Alle poche incidentali menzioni di esso, che si trovano nei libri anche più

stimati, le quali troppo spesso sono semplici ornamenti inseriti così alla leggiera senza dimostrazione e senza cura di verità, sarebbe senza dubbio utile sostituire una nuova larga e profonda trattazione, che, giovandosi di tutti i mezzi di ricerca dei quali oggi la scienza può largamente disporre, esponesse in un esatto quadro storico i resultati certi e provati, e ne traesse utili conclusioni di giuridica filosofia. Degna dunque di lode è l'impresa, alla quale il signor Capobianco si è accinto; e il merito di lui si dimostra anche maggiore a chi consideri ch'egli si è dato a questi studi, essendo nella poco fortunata condizione di pretore. Ma pur troppo la lode deve qui arrestarsi, perchè all'intenzione l'opera non ha certamente corrisposto. L'autore, che pare abbia avuto sentore dell'importanza del diritto penale romano soltanto da una frase del Garofalo, deve essersi veramente immaginato che nessuno, o quasi nessuno, prima di lui l'abbia studiato; certo non si è minimamente curato di leggere neppure le opere principali. Non parlo delle tedesche, quantunque non sia lecito ignorarle a chi vuole scrivere un trattato di diritto romano penale; ma neppure delle francesi, e neppure delle italiane, come quella, p. es., del Ferrini, l'A. ha creduto necessario prender cognizione, limitandosi a due o tre scrittori e ad alcuni articoli dell'*Enciclopedia*. Eppure lo stesso passo del Pessina (uno dei pochi nomi citati), ch'egli riferisce a pag. 248 e seg., avrebbe dovuto persuaderlo della esistenza di tutta una letteratura scientifica non indegna di un suo sguardo. Singolare è l'ingenuità, con cui, in una parte considerevole (circa un quarto) del volume, l'A. riproduce un testo delle leggi regie e delle dodici tavole, mescolando senz'altro il Bruns col Gravina, e illustrando questo miscuglio con note trascritte dal compianto abate Antonio Mirabelli. Nè riesce chiara la ragione, per la quale in un breve trattato di diritto penale romano debba inserirsi una simile riproduzione di testi e di commenti tutt'altro che rari, che in gran parte non hanno nulla che fare col diritto penale. Delle leggi penali posteriori alle dodici tavole si dà soltanto in due pagine un elenco tratto dalla storia del Padelletti. Dalla pag. 124 fino alla fine del volume si ha una esposizione sistematica delle dottrine generali del diritto penale romano comparate con le attuali e con le teorie della scuola positiva, e vi si ragiona della legge e della sua applicazione, del reato, dell'imputabilità e delle cause che la escludono o la diminuiscono, del tentativo, del concorso dei delinquenti e dei reati, della recidiva, delle pene e dell'azione penale. Il metodo seguito dall'A. in tale esposizione suol esser questo: in brevi pagine egli esprime quelli che dovrebbero essere i concetti e le regole del diritto romano, quindi

trascrive una serie di testi di leggi romane, senz'alcuna illustrazione, finalmente riproduce o riassume le disposizioni del codice Zanardelliano e spesso della relazione ministeriale, cui fa seguire un sunto delle dottrine della scuola positiva riferendo frequentemente brani di scrittori appartenenti a questa scuola. In verità quel che vi è di più utile in tutto ciò è forse quella riproduzione di alcuni testi romani; ma non si sa neppure fino a qual punto debba all'A. attribuirsi la scelta e l'ordinamento di essi; certamente egli avrebbe potuto trascriverli anche da edizioni più corrette (p. es. dall'edizione di Mommsen e Krueger). In sostanza tutto il libro non solamente non corrisponde ai bisogni e alle esigenze della scienza, ma difficilmente può servire a qualche cosa di buono. L'A. ricorda nel motto posto da lui sul frontespizio del volume il Properziano *in magnis et voluisse sat est;* ma questa non ci par buona scusa: chi veramente *vuole,* deve ben prepararsi all'opera, e non pare che ciò egli abbia fatto. — Il volume è, sotto l'aspetto tipografico, eccellente.

SCIENZE ECONOMICHE.

Di alcune Questioni relative alla dottrina del Salario, di Augusto Graziani. — Torino, Bocca, 1893.
Le forme del Salario, di Riccardo Dalla Volta. — Firenze, Bocca, 1893.

Le questioni del salario, rese più che mai vive e importanti dal movimento operaio, sempre crescente, dalle trasformazioni continue dell'industria e dai conflitti più forti e ardenti fra capitale e lavoro, richiamano l'attenzione degli studiosi e destano maggiore interesse. Da ogni parte si raccolgono utili materiali e si cerca di disciplinare l'osservazione dei fatti; donde l'indagine scientifica riceve nuovi sussidi e acquista maggiore efficacia. Di ciò forniscono una chiara testimonianza i due scritti citati, che non solo hanno alcuni punti di contatto, ma s'informano in parte alle stesse fonti.

Il Graziani si propone di risolvere i seguenti quesiti: se le forme del salario abbiano influenza sul saggio delle mercedi; quali siano i rapporti reciproci della moneta e dei salari; quali siano gli effetti temporanei sui salari dell'applicazione delle macchine e i definitivi della produzione accresciuta in virtù dell'applicazione di esse; quali siano i fenomeni di ripercussione ed incidenza dell' imposta sui salari. Sono, come si vede, questioni connesse e incidentali, che presuppongono, piuttosto che costituire, una teoria del salario; ma non per ciò meno importanti e controverse. E quanto al primo punto l'autore, informandosi

alle interessanti ricerche dello Schloss, dimostra che la diversità delle forme non esercita alcuna influenza notevole o permanente sul saggio dei salari o sulla uniformità di essi. E fin qui troviamo giuste le sue osservazioni. Ma, oltre che non pone in rilievo la legge che governa lo svolgimento di quelle forme, egli accenna ad un concetto che non ci pare sostenibile. Respingendo giustamente l'opinione di coloro, che fanno dipendere il salario dalla produttività dell'industria, ammette in certo modo l'esistenza di un fondo dei salari; che, comunque sia concepito, non contiene la ragione scientifica di essi. Altra cosa è infatti il dire che il salario dev'essere pagato da un'anticipazione capitalistica, ed altra cosa il dire che sia determinato da essa. E parimente l'autore tratta con molto acume dei rapporti complicati fra moneta e salario, e sostiene una tesi giustissima, che, prescindendo dagli effetti transitori, la moneta colle variazioni del suo valore, non può esercitare influenza modificatrice sui fatti essenziali della economia e quindi sul saggio normale delle mercedi. Ma anche qui, accennando alla dottrina contraria del Loria, piena di sottigliezza artificiosa, cerca di confutarla con argomentazioni ingegnose, ma non del tutto sodisfacenti. La questione non è ridotta a quei termini semplici, in cui appare evidente l'errore della tesi opposta. Nondimeno le considerazioni dell'autore sul movimento dei prezzi e dei salari sono piene di acume e d'interesse; e solo dobbiamo lamentare, ch'egli, riferendosi al Riccardo, al Cairny e ad altri, non abbia ricordato il Marx, che in questa parte è stato di una precisione ammirabile. Lo stesso dicasi per ciò che riguarda gli altri quesiti, intorno ai quali l'autore fa interessanti osservazioni e confuta opinioni erronee, illustrando ancor meglio ciò che aveva detto in altri suoi lavori precedenti, ben noti ed apprezzati.

Il Dalla Volta invece non si occupa che delle forme del salario in questo scritto pregevole, riserbandosi di trattare delle altre questioni successivamente. Notata in una breve introduzione l'importanza dei problemi del lavoro e della sua retribuzione nello stato attuale della economia, egli si fa a chiarirne soprattutto le condizioni di fatto. E da prima, seguendo il Bücher, espone la genesi del salario nei vari metodi di rimunerazione del lavoro, come si sono via via formati e succeduti nello svolgimento storico della organizzazione industriale. Così è posta in rilievo la posizione varia del lavoro su quel fondo reale, ch'è l'ordinamento tecnico dell'industria. Parla di poi della divisione del prodotto fra imprenditori e lavoranti, e delle sue combinazioni diverse. E indi fa una minuta ed accurata esposizione delle varie specie di salario, come sono state delineate dallo Schloss, a cui attinge i concetti fondamentali e vari esempi. La sua trattazione

è assai lodevole per più rispetti, e ricca di particolari interessanti, di acute osservazioni e d'illustrazioni utilissime, benchè non del tutto complete. Ma poichè l'autore prescinde da ogni considerazione riguardante la legge o il saggio normale dei salari, e le cause da cui dipende, non ha potuto darci la ragione effettiva delle sue forme diverse, del loro svolgimento e delle combinazioni svariate; come non ci ha dato la ragione delle successive trasformazioni dell'industria e delle origini del salariato moderno.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

In una interessante comunicazione fatta all'Accademia dei Lincei, i signori De Agostini e Marinelli hanno dato la descrizione di alcune esperienze da essi eseguite per stabilire se la sorgente detta della Pollaccia, posta nelle Alpi Apuane, che dovrà provvedere di acqua potabile Firenze, aveva o no comunicazioni sotterranee con altri corsi d'acqua, come il prof. De Stefani sostenne che dovesse essere. Per risolvere nettamente la questione, si pensò di ricorrere ad una sostanza fortemente colorante, l'uranina, di cui si versarono cinque chilogrammi nel canale d'Arni, che fra i corsi d'acqua sospetti di comunicazione colla sorgente della Pollaccia, era quella più soggetta alle inquinazioni. L'esperienza fu eseguita nel marzo scorso; e dai calcoli fatti in base alla velocità dell'acqua nel canale d'Arni, si dedusse che, data l'esistenza di una comunicazione, le acque colorate in verde coll'uranina avrebbero dovuto riapparire alla Pollaccia in un periodo di tempo compreso fra le 30 e le 50 ore. Mentre già disperavano della riuscita delle loro esperienze, i signori De Agostini e Marinelli videro apparire le prime colorazioni di verde fluorescente dopo 41 ora. Ne consegue che la velocità dell'acqua tra il canale d'Arni e la Pollaccia sarebbe di 91 metri all'ora, se la comunicazione fosse in linea retta; ma è certo invece che il percorso deve effettuarsi per lunghi e complicati meandri sotterranei. L'esperienza sopra descritta è la prima del suo genere tentata in Italia, ed anche la prima nella quale si sia ricorso all'uranina.

— Il prof. Tolomei si è lungamente occupato, in un suo studio, della nitrificazione che si produce nei muri, e che dà origine a quelle macchie di bruttissimo aspetto, ad eliminar le quali sembra talvolta che nessun rimedio sia valido. Dalle ricerche sperimentali del Tolomei risulta che la nitrificazione dei muri è prodotta da un microrganismo, il quale sembra

identico a quello che produce la nitrificazione nel terreno. Tanto l'umidità, quanto una debole reazione alcalina, favoriscono lo sviluppo di tale microrganismo; gli effetti di quest'ultimo non si possono distruggere che mettendo a nudo le pietre ed i mattoni di un muro, e ricoprendo con nuovo intonaco, ripetendo l'operazione sino a che non sia completamente esaurita la sostanza organica di cui dovevano essere inquinati sino dal principio i materiali adoperati per la costruzione del muro. Più soggetti alla nitrificazione appariscono i materiali porosi, in confronto a quelli compatti. La luce, per effetto dei soli raggi chimici, riesce efficace nel combattere la nitrificazione; l'ozono, in piccola quantità, manifesta eguale azione ritardatrice, e anche le oscillazioni di temperatura contrariano lo sviluppo del fermento nitrico.

— È d'imminente pubblicazione (Barbèra, Firenze) un nuovo libro della signorina Giacomelli. *Sulla breccia*, a quello che si annunzia, sarà il seguito del *Lungo la via*, un volume che in pochi mesi ebbe due edizioni e incontrò il favore tanto della critica, che salutò la signorina Giacomelli come provetta scrittrice anzichè come un'esordiente, quanto dei lettori numerosi, i quali trovarono nel libro diletto e in pari tempo una intima efficacia morale. *Sulla breccia*, come *Lungo la via*, « non è » come l'autrice dichiara in alcune sue righe di prefazione « un romanzo, ma un seguito di pensieri e di sentimenti destati dalla vita, e la parte narrativa non vi è che pretesto ». *Sulla breccia* considera l'ora attuale — ora di disorientamento di spiriti e di coscienze e di indeterminate affannose ricerche del meglio — e accenna ai mezzi non vani di un rinnovamento interiore e sociale. È un appello, in nome dei grandi ideali, agli « uomini di buona volontà », un *Sursum corda* rivolto, soprattutto, alla giovane generazione del nostro Paese.

(Notizie estere).

Studiando i crostacei decapodi, il Cuénot ha osservato che nel sangue di questi animali esistono dei fagociti formati da globuli amiboidi giovani, i quali sono attirati dalle particelle solide, dai parassiti morti nell'interno del corpo, o dagli organi degenerati o morti. I fagociti esercitano allora la loro salutare funzione di sbarazzare l'organismo dai residui sopra mentovati, sia assorbendoli e digerendoli, sia col ravvolgerli in una specie di involucro isolatore; ma nessuna azione manifestano poi sui parassiti viventi che nell'interno del corpo riuscirono a penetrare. Quest'ultimo fatto spiega la poca resistenza che certi crostacei, i gamberi ad esempio, presentano per le malattie parassitarie; e più che al ripopolamento dei corsi d'acqua dove i crostacei perirono in seguito a queste malattie, sarebbe proficuo il ripopolare i corsi stessi con specie vigorose e dotate di rapida riproduzione.

— Se una punta metallica è avvicinata alla superficie di una certa quantità di olio di ricino contenuta in un vaso metallico, e tanto la punta metallica quanto il vaso vengono elettrizzati in senso opposto, si vede formarsi sulla superficie oleosa una depressione, nella quale altre depressioni secondarie si manifestano, quando la punta metallica è ancor più avvicinata alla superficie liquida. Il Piltchikoff, studiando questo fenomeno, ha osservato che interponendo diaframmi diversi fra la punta e l'olio, si ottengono nella depressione principale dei sollevamenti simili all'ombra geometrica che la punta produrrebbe se la si supponesse luminosa. In queste *ombre elettriche* non si osservano mai depressioni secondarie, e lungo l'ombra elettrica il sollevamento giunge allo stesso livello del liquido circostante. Secondo le esperienze del Piltchikoff, comunicate all'Accademia delle scienze di Parigi, questo fenomeno di convezione elettrica, dipende da una proiezione, dalla punta, di un piccolo numero di molecole, dotate per altro di velocità relativamente grandi.

— Durante una burrasca scatenatasi improvvisamente nelle acque dell'Adriatico, il Gall, capitano di un battello della Compagnia delle Messaggerie francesi, volle sperimentare l'efficacia dell'acqua saponata per rendere meno forte l'urto delle onde contro il suo legno. Tre chilogrammi di sapone si disciolsero in 70 litri d'acqua; la soluzione fu versata su vecchie corde sfilacciate, in modo che da queste l'acqua saponata scolasse lentamente in mare. Si formò in tal modo, attorno al battello, una zona di circa dieci metri di larghezza, contro la quale le onde infuriate arrestavansi senza poter giungere sino al legno. Anche quando il *Senegal*, il battello in questione, si rimise in movimento, la zona protettrice seguitò ad accompagnarlo nel suo cammino sino a che la rapidità del battello non giunse a 45 giri della macchina.

— Per iniziativa di alcuni chiarissimi letterati francesi, si è fondata a Parigi una « Société d'études italiennes », la quale ha lo scopo di far conoscere meglio in Francia il nostro paese, che alla storia della nazione francese è tanto strettamente legato. Presidente della nuova Società è Jules Simon, e ne fanno parte scrittori di grande valore quali il Boissier, il Paris, il Dejardins, il Müntz, il Dejob e molti altri. I mezzi coi quali la Società manifesterà la propria attività sono due; e cioè conferenze e studi sulla storia, sulla letteratura e sull'arte in Italia, considerate in loro stesse o in relazione alla Francia. La Società non impone alcun obbligo particolare; « c'est donc simplement à la bonne volonté des hommes instruits que nous faisons appel », dice la circolare testè pubblicata. E le persone che sono disposte a dare la loro adesione pura e semplice o l'aiuto di conferenze agli uomini egregi che cooperano in modo così nobile ed efficace a dissipare i malintesi esistenti fra le due nazioni, devono informarne il signor Charles Dejob a Parigi, rue Ménilmontant, 80.

— Esplorando numerose cavità naturali sotterranee, il Martel ha potuto riconoscere che in queste cavità la temperatura non è, come nei sotterranei artificiali, eguale alla temperatura media annuale della località in cui esse si trovano. Da circa un migliaio di osservazioni termometriche il Martel dedusse che la temperatura dell'aria delle caverne non è costante, e nemmeno uniforme nei vari punti di una stessa caverna; anche i corsi d'acqua presentano variazioni di temperatura come l'aria, ed hanno spesso temperature da quelle dell'aria assai diverse. Fra le cause, sinora mal note, che dànno origine a queste anomalie, si possono annoverare i crepacci che permettono l'introduzione dell'aria esterna nelle caverne, le forme di queste ultime, l'influenza delle acque che, o colla evaporazione quando bagnano le pareti possono abbassare la temperatura interna, o in forma di ruscelli far penetrare le variazioni dell'aria esterna.

— Nell'armata francese si nota un aumento progressivo di casi di pazzia. Mentre nel 1877 questi casi, che provocarono l'inabilitazione al servizio militare, furono 62, crebbero sino a 120 nel 1885, con alti e bassi nei vari anni intermedii. Ma dal 1885 in poi l'aumento si manifesta costante, tanto che nel 1890 i casi di pazzia raggiunsero la cifra di 192.

— Il sig. dott. Crocq figlio ha pubblicato riunite in un volume, (Parigi Lamertin) una serie di Conferenze sopra *L'hypnotisme et le crime.* Il prof. Pitres ha scritto per il libro una introduzione.

— Un *Lexique geographique du monde entier,* pubblicato, sotto la direzione del sig. E. Levasseur dell'Istituto di Francia, dai sigg. I. V. Barbier e M. Antoine, ha testè veduto la luce a Parigi presso gli editori Berger-Levrault e C.

— Con prefazione del sig. marchese Costa De Beauregard è uscito uno studio del sig. Gaston Stiegler sopra *Le Marechal Oudinot duc de Reggio,* condotto sopra le memorie inedite della moglie del Maresciallo. È un volume in 8° con due ritratti, stampato presso gli editori Plon Nourrit e C. di Parigi.

— L'editore Ch. Delagrave ha pubblicato un volume di studi e saggi del sig. Georges Meunier, intitolato: *Les Grands historiens du dix-neuvieume Siècle.*

— È uscito (Thorin, Parigi) il quarto volume della traduzione francese di Paul Frederic Girard del libro *Le droit public romain* di Teodoro Mommsen.

— Presso la Societé Belge de Librairie di Bruxelles, è uscito il primo fascicolo del volume XIII degli *Analecta Bollandana,* i quali formano il complemento degli *Acta Sanctorum.*

— L'editore Alphonse Lemerre di Parigi annunzia di prossima pubblicazione un volume di *Souvenirs litteraires* del sig. Edouard Grenier.

— Uno studio del sig. Hachet-Souplet sopra *Louis Napoléon pri-*

sonnier au fort de Ham, ha veduto testè la luce presso l'editore E. Dentu di Parigi.

— Gli editori Delalain e Delagrave di Parigi hanno pubblicato un volume di studi dei sigg. Adolphe Hatzfeld e Georges Meunier intitolato: *Les critiques litteraires du XIX Siècle.*

— È uscita la seconda parte dell'Opera: *Napoléon I et les israelites, la preponderance juive*, dell'abate Joseph Lemann. È stampata presso la Libreria Victor Lecoffre di Parigi.

— La Libreria Aubanel Frères di Parigi ha messo in vendita: *Le poète Théodore Aubanel, recit d'un temoin de sa vie.* È uno studio in un volume del sig. Ludovic Segré.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Demi-Castors moeurs parisiennes*, di Oscar Metenier (Charpentier); *Ah, jeunesse!* di G. Courteline (Flammarion); *La vie mystique*, di Edouard Schuré (Didier, Perrin); *Coeur-de-Roi*, di Charles Foley (med. edit.); *Les petites religions de Paris*, di Jules Bois (Kolb); *Les fiancès de la Rue Lepic*, di Rodolphe Bringer (med. edit.); *Le chemin du mensonge*, di Maurice Pottecher (med. edit); *L'honneur ou la vie*, di Charles Merouvel (Dentu).

In Inghilterra è stato proposto da una Commissione incaricata di studiare i metodi più acconci per l'identificazione dei criminali, di ricorrere ai metodi antropometrici del Bertillon, aggiungendo ad essi anche l'identificazione del Galton colle impronte digitali. È noto che da uno studio del Galton risulta che in ogni individuo le minute pieghe dell'epidermide nei polpastrelli delle dita presenta speciali caratteristiche che lo stesso Galton ha classificate, e che coll'andar degli anni in un individuo mantengonsi inalterate.

— Il più grande globo aerostatico, a quanto riferisce l'« Engineering » è stato costruito recentemente a Halloway da certi Spencer; questo globo enorme avrebbe una capacità di 2800 metri cubi, e la sua potenza ascensiva sarebbe di una tonnellata, oltre quella di una tonnellata e un quarto necessaria al sollevamento dell'aerostato. Il pallone ha la forma di una sfera di oltre 17 metri di diametro, e si compone di 120 spicchi; l'involucro è formato da due strati di seta saldati insieme con vernice; si calcola che in grazia della impermeabilità così ottenuta, il globo potrà restare nelle regioni aeree per sei giorni consecutivi. Il costo dell'aerostato fu di 62,500 lire; una prima esperienza fu eseguita al Palazzo di Cristallo di Londra, ed ora i costruttori si propongono di utilizzarlo per alcune ascensioni frenate a Woodhouse-Park nell'estate ventura.

— Gli editori Cassel e C. di Londra promettono di pubblicare entro il mese di aprile corrente un'edizione della *Corrispondenza inedita* del Conte di Cavour. La traduzione è fatta a cura del signor A. F. Butler.

Le prove di stampa sono state rivedute dal Conte Nigra, che fu per qualche tempo segretario del Cavour.

— Col titolo *The early public life of the Right Hon. W. E. Gladstone, four times Prime Minister* il signor Alfred F. Robbins ha scritto un racconto particolareggiato della vita pubblica del Gladstone fino al tempo in cui andò a far parte della Amministrazione del Peel nel 1841 come vice presidente del *Board of Trade*. Il libro sarà pubblicato dagli editori Methuen e C. di Londra.

— Il signor Rennell Rodd ha raccolto il diario ed altri materiali della spedizione del compianto Sir Gerald Portal nell'Uganda, e li ordinerà per la stampa in un volume, il quale conterrà anche quei capitoli che Sir Gerald Portal aveva già scritti del racconto della sua missione.

— Gli editori Gay e Bird di Londra hanno pronto per la pubblicazione uno studio sopra *The jewish question and the mission to the jews* (la questione ebraica e la missione agli ebrei), opera di un dotto, che desidera di conservare l'anonimo.

— Il *National Observer* annunzia che pubblicherà una serie di facsimili di autografi letterari dei primi di questo secolo. Il primo già comparso è una lettera inedita e sconosciuta di Walter Scott.

— Il signor William Andreus di Hull ha pronto per la pubblicazione un volume di *Old Church Customs* (Vecchi usi chiesastici). L'A. vi parla delle cerimonie e superstizioni connesse con le feste, i battesimi, i matrimoni, le sepolture, ecc.

— Gli editori Isbister di Londra promettono di pubblicare fra giorni la nuova opera del signor Stopford A. Brooke sopra *Tennyson: his art and relation to modern life* (Tennyson: la sua arte e relazione con la vita moderna.

— La Clarendon Press annunzia la pubblicazione di un volume postumo della *Storia di Sicilia* del Freeman, che comprende il periodo dalla tirannia di Dionisio alla morte di Agatocle. È stato pubblicato su i manoscritti per cura del suo cognato il signor Arturo I. Evans, che vi ha aggiunto supplementi e note.

— Un volume di *Prose writings of Wordsworth*, (Scritti in prosa del Wordsworth) scelti e curati dal signor William Knight, che li ha fatti precedere da una introduzione, è uscito testè a far parte della « The Scott Library » dell'editore Walter Scott di Londra.

— Nella « Dilettante Library » dell'editore Sonnenschein di Londra ha veduto la luce un volume del signor Alfred T. Story sopra *William Blake, his life, character, and genius* (Guglielmo Blake, la sua vita, carattere e genio).

— Fra gli ultimi romani inglesi notiamo: *A Superfluous Woman*, (Heinemann); *Hooks of Steel*, di Helen Prothero Lewis (Hutchinson); *A maid of Brittany*, del Conte Orsi (Remington); *The Stone Dragon*, di R.

Murray Gilchùst (Methuen); *Victims*, di F. W. Maude (Bliss, Lands, and Foster); *Speedwell*, di Lady Guendolen Ramsden (Bentley); *A Fair Colonist*, di Ernest Glanville (Chatto and Windus); *The story of Dick*, di E. Gambier Parry (Macmillans).

È stato trovato dal Munch un processo col quale si può fabbricare dell'osso di balena artificiale, per mezzo di uno speciale trattamento del cuoio. Questo trattamento consiste nel salare anzitutto la pelle naturale, e nel tenerla poscia immersa in una soluzione di bisolfato di potassa. Lasciata seccare lentamente la pelle, la si espone ad una temperatura di 55 gradi circa; e per effetto della insolubilità della gelatina provocata dall'azione della luce e del sale di potassa, la putrefazione è impedita. In seguito la pelle così conciata è sottoposta a forti pressioni, ottenendosi una sostanza dura ed elastica come l'osso di balena, che può esser resa anche meglio impermeabile con vernici, e che può assumere, con speciali bagni colorati, tinte variate.

— A proposito di una notizia relativa all'uso di liquidi atti a calmare le onde agitate, dobbiamo aggiungere che il Richter, in un suo opuscolo, raccomanda, come particolarmente efficaci, i liquidi più ricchi in acido oleico, che sarebbe la causa prima della calma. Il Richter anzi consiglia, come più energica di tutte, una soluzione di acido oleico nell'alcool metilico, in proporzioni tali da dare un liquido vischioso.

— Una statistica dei suicidi nell'esercito tedesco fa vedere che la Germania ha in questi, come nei suicidi in genere, un triste sopravvento sopra le altre nazioni. Infatti su diecimila persone si noverano in Germania 2,71 suicidi, in Francia 1,87, in Inghilterra 0,76, ecc. Più particolarmente nell'esercito, su diecimila uomini si contano 6,33 suicidi in Germania; 3,33 in Francia; 2,09 in Inghilterra. Fra le cause dei suicidi nell'esercito tedesco predominano il sentimento esagerato dell'onore, il timore delle punizioni, i mali trattamenti; e il contingente maggiore è dato dalle provincie prussiane della Sassonia e della Slesia.

— Una traduzione tedesca del recente studio del Mosso sopra *La temperatura del cervello* è comparsa a Lipsia pei tipi dell'editore Veit, e col titolo *Die Temperatur des Gehirns*.

— Uno studio sopra *Der Magister Iohann Fabricius und die Sonnenfleken* (il maestro Giovanni Fabricius e le macchie del sole) ha testè veduto la luce a Lipsia presso l'editore Veit. Ne è autore il signor G. Berthold.

— Il 23 aprile corrente la « German Shakespeare Society » di Weimar celebrerà il trentesimo anniversario della sua fondazione con una speciale riunione nella quale il prof. Dr. Löning di Jena leggerà un suo lavoro sopra *La base fisiologica della psicologia Shakespeariana*.

— L'editore Morgenstern di Breslavia ha messo in vendita un fascicolo di *Mittheilungen aus dem Stadtarchiv und der Stadtbibliothèk zu Breslau* (Comunicazioni dall'Archivio e dalla Biblioteca civica di Breslavia).

— È uscito (Monaco, Franz editore) un volume di *Forschungen zur Kultur und Litteraturgeschichte Bayerns* (ricerche per la storia della coltura e della letteratura in Baviera), per opera del signor K. v. Reinhardstötter.

— *Esther im deutschen und neulateinischen Drama des Reformationszeitalters* (Estern nel Dramma tedesco e neolatino del tempo della Riforma) è il titolo di una monografia del signor R. Schwartz, che l'editore Schulze di Oldenburgo ha recentemente pubblicata.

— L'editore Renger di Lipsia ha pubblicato un volume intitolato *Bismarck's Leben und Werken; nach ihm selbst erzählt* (Vita ed Opere di Bismarck, raccontate da lui medesimo).

— A Berlino presso l'editore Spemann è stato pubblicato il dodicesimo volume dei *Lehrbücher des Seminars fur orientalische Sprachen zu Berlin* (Trattati del Seminario per le lingue orientali in Berlino).

— È uscito il tomo XXVII del *Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum*, che contiene *S. Augustini de genesi ad litteram libri XII, etc.* a cura del signor J. Zycha. È stampato a Lipsia pei tipi dell'editore Freytag.

In America la famosa statua-faro del Bartholdi, dono della Francia, crea degli imbarazzi al Governo federale e per di più minaccia di andare, in breve tempo, in dissoluzione. Infatti la Commissione dei fari ha presentato una protesta per la spesa enorme che esige la statua (10 mila dollari all'anno) rilevando che essa, come faro, è inutile, e dovrebbe essere soppressa. Di più i sottili fogli di rame che rivestono la statua si sono ossidati fortemente, e in alcuni luoghi i frequenti fori della copertura rendono inutile l'illuminazione interna pei visitatori. Si cercò, ma inutilmente, di combattere questa ossidazione per mezzo di una speciale vernice; ma, a quanto riferisce il « Cosmos », calcolasi che la statua non potrà durar più di altri dieci o quindici anni.

— Una comunicazione del Symons fatta alla Società delle arti di Londra, ebbe per oggetto i rilievi pluviometrici eseguiti nelle isole britanniche per un periodo di 150 anni. Secondo alcune considerazioni dell'autore, si osserverebbe che, a partire dal 1812, tutte le annate il cui millesimo finisce con un 4, presentano una quantità totale di acqua piovana inferiore alla media. Ciò condurrebbe alla conclusione che anche nell'anno attuale dovrà verificarsi la siccità; notizia poco gradita, se si pensa ai calori eccessivi e alla siccità dello scorso anno.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Buoni auspicii dell'aprile — Mercato monetario — Situazione politica generale — Lieti presagi verificati in piccola parte — Condizioni speciali della Borsa di Parigi — Effetti della liquidazione — Londra, Berlino, Vienna — Rendita Italiana — Il Governo e la Camera — La Banca d'Italia — Deprezzamento straordinario — Cause ed effetti — Valori Italiani — Listini ufficiali.

Il mese di aprile s'iniziava sotto auspicii singolarmente favorevol per le Borse. Permanevano, non solo, ma si accentuavano tutti i fatti e tutte le circostanze che avevano determinate e mantenute le migliori tendenze del marzo. Specialmente il Mercato monetario si segnalava sempre più in fiore, perchè, mentre in Europa si applaudiva al veto posto dal Presidente Cleveland alla coniazione di monete d'argento con lo *stock* posseduto dallo Stato, d'altro canto si costatava che cospicui capitali dovuti ai risparmi dell'anno passato non trovavano facile impiego, per scarsezza generale di iniziative nuove nei grandi rami industriali. Quanto alla politica, gli spiriti più dediti alle inquietudini o propensi agli allarmi, dovevano riconoscere e confessare che mai come e quanto in questo momento le aure sicure di pace avevano sorriso all'Europa. Dopo la stipulazione commerciale fra la Russia e la Germania si vedevano inoltrate uguali trattative fra la Russia e l'Austria. Così contro la muraglia della triplice alleanza non sorgeva più neppure lontanamente minaccioso il fantasma della duplice: i Governi di Pietroburgo e di Parigi apparivano sempre stretti in intima amicizia; ma questi rapporti non offrivano più nulla, che potesse destare sospetti o timori a Berlino od a Vienna. Da molti si attendeva ed anche si annunziava un grande slancio nel movimento degli affari in primavera: ma, almeno finora, questa previsione non si è verificata.

Le Borse può dirsi che per tutta la quindicina si sieno mantenute fiduciose ma calme. Ciò dipese dalla condizione particolare di Parigi. Nei centri più grandi, la liquidazione del marzo si compiette con la massima facilità. Ma a Parigi si riscontrarono gli effetti di posizioni oltre modo cariche, e di una orientazione generale al rialzo. Ciò pro-

dusse come inevitabile conseguenza che i riporti, non per le Rendite ma pei Valori, subirono una piccola tensione, e che le nuove contrattazioni si aprirono con una certa pesantezza. Così, ad esempio, il 3 per cento Francese perdette circa 15 centesimi, e la sua debolezza si mantenne per due o tre giorni, per la voce messa in giro e poi smentita di pratiche incominciate per la conclusione di un nuovo prestito di quasi un miliardo, destinato al consolidamento del debito fluttuante. Ugualmente l'Exterieur declinò di 25 centesimi per la prospettiva del prestito interno già pendente dinanzi alle Cortes, occupate adesso e assorbite nella dolorosa sterilità delle lotte politiche. Non accenniamo qui al Consolidato Italiano, perchè ne parleremo di proposito più oltre. Ma in complesso la Borsa di Parigi nei primi del mese risultò fiacca. Pertanto, esaurita la liquidazione, il mercato emerse notevolmente alleggerito: e si ebbero chiari e solleciti indizi di ripresa. Ma se le depressioni cessarono per dar luogo a qualche espansione, non si ebbero, lo ripetiamo, l'attività o il risveglio su cui molti avevano fatto assegnamento.

Maggiore animazione non regnò nella Borsa di Londra. Le perdite segnate nei Consolidati in ambedue le settimane furono insignificanti; e lo stesso può dirsi per gli altri maggiori Titoli che si negoziano in quella piazza. Ma il marzo a Londra si chiuse in mezzo alla più confortante animazione. Il veto del Presidente degli Stati Uniti bastò naturalmente a spingere in alto tutti i Valori nord-americani: ma le altre maggiori Carte, ed in ispecie le azioni delle ferrovie locali ebbero un mercato brillantissimo. Però, al solito, dopo la liquidazione si stabilì una sosta, cui seguì una marcata inazione, come se la speculazione provasse bisogno di riposo, o di consolidare i vantaggi ottenuti, prima di dedicarsi a nuovi impegni.

Aggiungeremo infine che la stanchezza fu la nota predominante anche a Berlino ed a Vienna. Il mercato germanico è disgustato ed inquieto in attesa del colpo che gli si prepara colle nuove tasse di Borsa. I giornali politici amici al Governo non si ristanno dal ripetere che quei balzelli sono giusti e necessari, che rappresentano una gravezza facilmente sopportabile, la quale non turberà per nulla nè il corso nè l'entità degli affari nell'Impero e ne' suoi rapporti con l'estero. I fogli finanziarii i quali riflettono il pensiero delle grandi Banche o degli uomini d'affari insistono nel ricordare che la Borsa è un organismo delicatissimo a cui non si può toccare senza pericolo di turbarlo e di alterarlo, nella sua costituzione e nelle funzioni sue, e senza riportarne, anche nello interesse dello Stato, molto maggior danno del beneficio che se ne spera. Ma poichè si prevede che la legge sarà approvata, così i malumori crescono all'avvicinarsi del momento del suo passaggio.

Per l'Italia, i termini si conservarono inalterati, e sarebbe follia lusingarsi che potessero variare, finchè durano le cause che li producono. L'operosità nelle nostre borse è ridotta a così poco, che si avvicina al nulla. Ciò tiene alla condizione politica in genere, e alla situazione parlamentare in ispecie. Mai come in questo momento riuscì difficile ogni giudizio, e impossibile ogni presagio a Montecitorio. Se si vedesse un raggio di luce, qualunque fosse, purchè chiaro, sarebbe minor male. Se si sapesse che nelle lotte fra il Ministero e le Commissioni, l'uno o le altre avessero una maggioranza sicura, in un senso positivo e determinato: se si confidasse in un accordo: se invece il conflitto scoppiasse aperto; se si designasse sull'orizzonte il fantasma inevitabile di una crisi ministeriale o parlamentare, in tutti questi casi, il capitale e la speculazione, all'interno ed all'estero si formerebbero un criterio qualunque del presente e dell'avvenire: prenderebbero un'orientazione: si collocherebbero in una strada, per procedervi deliberati e fermi fino all'ultimo.

Ma oggi nessuno sa, nessuno può dire nulla. I nostri giornali più autorevoli confessano che la Camera è in preda ad una confusione enorme, dalla quale non si capisce nè si concepisce come e quando potrà uscire. Ed intanto le voci più gravi e più assurde non cessano di mettersi in giro: e si attribuiscono ai ministri discorsi o propositi che diffondono timori o sfiducia. Or noi non sappiamo quali effetti tutto ciò rechi nelle sfere politiche: non è ufficio nostro occuparsene: ma nel mondo finanziario, tutto questo è semplicemente disastroso. E chi ne voglia la prova immediata non ha che da osservare il fenomeno che si produce nella nostra Rendita nel momento attuale: all'estero essa si solleva: e noi la deprimiamo.

Eppure, nulla di più semplice o di più naturale. All'estero si guarda, più che altro, alla situazione generale di Europa: certe fasi intime della nostra vita pubblica sfuggono all'esame profondo e alla critica esatta dell'estero. La nostra Rendita si mantiene a buon livello, perchè si crede che in un modo o nell'altro, in tutto o in parte l'Italia rimedierà ai suoi guai, mentre leggi gravi destinate a questo scopo pendono in Parlamento. Ciò basta per l'istante che corre. Il nostro Consolidato si regge oggi a Parigi, per esempio, come l'Exterieur, il quale merita tanto minor fiducia. Dato il giorno di una scossa politica o parlamentare, si può aspettare sicuro un rovescio.

In Italia non avviene e non può accadere lo stesso. I fatti si seguono giornalmente. Gli spiriti illuminati presso noi sanno qual fede meritino i sogni mercè cui taluni si credono o simulano di credersi alla vigilia della conclusione di un nuovo trattato commerciale con la Francia: tando alla realtà, riconoscono come sarebbe, per il credito pubblico,

pericolosa ed esiziale qualunque crise sopravvenisse nel Governo o a Montecitorio. E piuttosto che avventurarsi all'ignoto preferiscono aspettare ed astenersi. Per tal guisa, le nostre Borse rimangono in balìa di pochi, i quali dedicano le loro scarse forze ai piccoli giuochi. Ma anche in questo movimento così ridotto, il timore prevale sempre sul coraggio. Ed è per ciò che se dall'estero si annunziano tre passi per il rialzo, da noi se ne fa soltanto uno: e se invece vengono avvisi di un passo indietro, da noi se ne compiono tre. È un periodo, il quale fortunatamente non può durare a lungo, perchè i problemi a Montecitorio maturano, e nel maggio, in una forma o in un'altra, dovranno di necessità dare il loro frutto. Ma intanto per la nostra Rendita da una settimana all'altra della quindicina i prezzi possono in media riassumersi nelle cifre seguenti: a Parigi da 76. 20 a 76. 75; a Londra da 76. 50 a 76. 75; a Berlino da 76. 50 a 76. 70 e in Italia da 86. 90 a 87.

Quanto ai Valori, vi sarebbe pel corso della intiera quindicina poco da osservare, e meno da commentare, se alla regola non facesse spiacevole eccezione la Banca d'Italia. Le sue Azioni furono così duramente bersagliate e colpite, che in tre o quattro giorni perdettero oltre 60 punti. Questo panico non si fonda realmente sopra alcun fatto nè nuovo, nè positivo, nè chiaro. Si parla vagamente nella Borsa di gravi ed inattese difficoltà sopraggiunte in quella grande azienda. Naturalmente, tutte le incertezze favoriscono tutte le esagerazioni. Con maggiore stranezza si considera e si rappresenta il ministro del tesoro, quale nemico al nuovo Istituto, e s'insinua che il Governo prepari o mediti un'altra riforma bancaria. Infine si sparge l'idea che pei provvedimenti del Tesoro proposti nell'esposizione finanziaria, tanto il Ministero quanto la Commissione dei quindici, sebbene discordi, si intenderanno sempre per aggravare gli oneri della Banca.

Non sarebbe facile nè spetta a noi stabilire il valore vero di simili attacchi: ma certo è affliggente e dannoso il vedere come non sia sorta, fino al momento in cui scriviamo, nessuna voce autorevole ad affermare e chiarire questa verità desiderabile ed invocata. E intanto le Azioni che nella prima settimana di aprile si quotavano a 910, e a 915, nella seconda sono precipitate a 855, e a 850.

Gli altri Valori non possono sottrarsi al tristo influsso di questa discesa. Ognuno comprende, per esempio, come la resurrezione del Credito Mobiliare e della Banca Generale che formano uno dei maggiori argomenti di preoccupazione per le Borse italiane si colleghino alle sorti del primo Istituto del Regno. V'è dunque da rallegrarsi se il Mobiliare da 165 si è mantenuto su 160, e la Generale da 84 sopra 80. Anche i Valori Torinesi segnano un piccolo deprezzamento: la Banca

di Torino passa da 174 a 169: il Credito Industriale da 155 a 145: il Banco Sconto da 40 a 38.

I Valori ferroviari si notano quasi stazionari. Le Meridionali si registrano da 606 a 604: le Mediterranee da 460 a 459: le Sicule da 555 a 554: e le Secondarie Sarde da 265 a 263.

In completo abbandono si dimenticano i Valori Fondiari. I pochi affari conclusi pel Risanamento non hanno bastato a fargli passare la cifra di 40: mentre le Tiberine si quotano ad 8, l'Immobiliare a 35: e la Fondiaria a 5.

Il massimo languore rimane come nota dominante anche pei Valori Industriali. Ritroviamo gli Omnibus da 136 a 137 ex 8: il Gas da 646 a 648: le Rubattino da 259 a 260: le Raffinerie da 204 a 202: le Venete da 30 a 28: le Condotte ferme intorno a 100. Le Sovvenzioni da 7 a 8: le Venete da 29 a 30.

I cambi su tutte le piazze si sono mantenuti deboli, e pel momento, nulla accenna alla minaccia di nuove esacerbazioni.

Quanto agli ultimi prezzi, ci riferiamo ai soliti quadri dei listini officiali:

Roma: Rendita 5 per cento 86. 85 — Meridionali 604 — Mediterranee 458 — Mobiliare 160 — Banca Generale 80 — Immobiliare 37 — Risanamento 37 — Acqua Marcia 1013 — Gas 650 — Condotte 98 — Omnibus 136 — Chèque su Parigi 113. 27 — Chèque su Londra 28. 49 — Berlino 139. 68.

Firenze: Rendita 5 per cento 86. 82 — Meridionali 604 — Mobiliare 160 — Banca d'Italia 862 — Immobiliare 87 — Parigi 113. 30 — Londra 28. 50 — Berlino 139. 66.

Milano: Rendita 5 per cento 86. 84 — Meridionali 604 — Mediterranee 458 1[2 — Banca d'Italia 858 — Mobiliare 160 — Generale 81 — Navigazione 260 — Raffinerie 202 — Parigi 113. 27 — Londra 28. 48 — Berlino 139. 65.

Genova: Rendita 5 per cento 86. 80 — Meridionali 605 — Mediterranee 458 — Banca d'Italia 860 — Mobiliare 162 — Immobiliare 38 — Raffinerie 201 — Navigazione 261 — Banca Generale 80 — Parigi 113. 35 — Londra 28. 52 — Berlino 139. 70.

Torino: Rendita 5 per cento 86. 83 — Meridionali 602 — Mediterranee 458 — Mobiliare 160 — Banca d'Italia 860 — Banca di Torino 168 — Banco Sconto 37 — Credito Industriale 153 — Parigi 113. 28 — Londra 28. 50 — Berlino 139. 70.

Roma, 15 aprile 1894.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME L

(SERIE TERZA - 1894)

Fascicolo V - 1 Marzo

Il dolore di Cavalcante. — Oreste Antognoni. . . . . *Pag.* 5
Il Vaticano e le presenti condizioni d'Italia. — Raffaele De Cesare 26
La Costituzione siciliana del 1812. — I-V. — Luigi Palma 44
Viva l'Italia. — Bozzetto. — Orazio Grandi 77
San Carlo Borromeo e Giovanni Botero. — *(Fine)*. — Carlo Gioda. 86
Il metodo moderno in astronomia. — Elia Millosevich 110
Le isole della laguna veneta. — V-VII. — *(Fine)*. — P. Molmenti e D. Mantovani 132
Rassegna politica. — X. 148
Bollettino bibliografico 159
Notizie di scienza, letteratura ed arte 178
Cronaca finanziaria della quindicina 187

Fascicolo VI - 15 Marzo.

Le Università. — F. Martini. 193
Patria e socialismo. — Alessandro Chiappelli 210
Il brigantaggio nel 1798 nella città e nelle campagne di Viterbo — Temistocle Mariotti 239
La rinunzia. — Novella. — Onorato Fava 272
L'ideale dello Stato in Italia secondo Silvio Spaventa. — Raffaello Ricci. 288
Le strade ferrate nelle principali regioni d'Italia, esaminate in vista di ridurne le spese. — F. Benedetti 315
Notizia letteraria. — Le poesie di Enrico Panzacchi. Edizione defitiva e illustrata. — Guido Mazzoni. 331
Notizia archeologica. — Monumenti antichi, pubblicati per cura della Reale Accademia dei Lincei. — Orazio Marucchi 341
Rassegna politica. — X. 347
Bollettino bibliografico 357
Notizie di scienza, letteratura ed arte 371
Cronaca finanziaria della quindicina. 380

Fascicolo VII - 1 Aprile.

Le Università. — (*Fine*). — F. Martini . . . . . *Pag.* 385
Il concetto pratico nelle economie amministrative. — Domenico Zanichelli 408
Il Parlamento nelle religioni e l'irenica interconfessionale. — Emilio Comba 428
La rinunzia. — Novella. — (*Fine*). — Onorato Fava 452
Le strade ferrate nelle principali regioni d'Italia, esaminate in vista di ridurne le spese. — (*Fine*). — Ing. F. Benedetti. 465
L'elogio della pazzia. — Paolo Mantegazza 498
La Dottrina pitagorica. — (Dalle *Metamorfosi* d'Ovidio, libro XV). Luigi Goracci 513
Varietà. — Giganti scomparsi. — Mutius 530
Rassegna politica. — X. 539
Bollettino bibliografico 550
Notizie di scienza, letteratura ed arte 572
Cronaca finanziaria della quindicina 580

Fascicolo VIII - 15 Aprile.

Kossuth e Cavour nel 1860-61. — Luigi Chiala 585
Imposta e debito pubblico. — Alessandro Romanelli 607
La caduta e la morte di Napoleone nella poesia contemporanea. — I-IV. — Antonio Medin 637
Il capolavoro di Don Domenico. — Novella. — Giuseppe Baffico. . 658
La Costituzione siciliana del 1812. — VI-IX. — Luigi Palma 677
Inverno. — Ottavio Zanotti Bianco 708
Notizia. — Contro il socialismo. — Raffaello Ricci. 730
Notizia letteraria. — I manoscritti di Leonardo da Vinci: Codice sul volo degli uccelli e varie altre materie. — Ernesto Monaci . . 738
Rassegna politica. — X. 743
Bollettino bibliografico 754
Notizie di scienza, letteratura ed arte 770
Cronaca finanziaria della quindicina. 778

NUOVA
ANTOLOGIA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ANNO XXIX

TERZA SERIE — VOLUME L
(Della Raccolta Vol. CXXXIV)

Fascicolo VIII — 15 Aprile 1894

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso N. 466

1894

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA CHE SI PUBBLICA IN ROMA DUE VOLTE AL MESE

Anno XXIX

SOMMARIO DELLE MATERIE

Fascicolo VIII – 15 Aprile 1894

KOSSUTH E CAVOUR NEL 1860-61. — (*La fine al prossimo fascicolo*). **Luigi Chiala** 585

IMPOSTA E DEBITO PUBBLICO. — (*Continua*). — **Alessandro Romanelli** 607

LA CADUTA E LA MORTE DI NAPOLEONE NELLA POESIA CONTEMPORANEA. — I-IV. — **Antonio Medin** 637

IL CAPOLAVORO DI DON DOMENICO. — Novella. — *La fine al prossimo fascicolo.* — **Giuseppe Baffico** 658

LA COSTITUZIONE SICILIANA DEL 1812. — VI-IX. — **Luigi Palma**. 677

INVERNO. — **Ottavio Zanotti Bianco.** 708

7 NOTIZIA 730

YVES GUYOT. *Les principes de 89 et le Socialisme.* — **Raffaello Ricci.**

NOTIZIA LETTERARIA 738

I manoscritti di Leonardo da Vinci: Codice sul volo degli uccelli e varie altre materie, pubblicato da TEODORO SABACHNIKOFF, trascrizioni e note di GIOVANNI PIUMATI; traduzione in lingua francese di CARLO RAVAISSON-MOLLIEN. — **Ernesto Monaci.**

RASSEGNA POLITICA 743

Visita dell' Imperatore di Germania a Venezia — Suo incontro col Re — La Regina d' Inghilterra a Firenze — Ottima posizione dell' Italia in Europa — Sue difficili condizioni interne — La questione finanziaria e le spese militari — Incerta attitudine della Camera — Le bombe a Parigi — Lord Rosebery e la Camera dei Comuni — Le elezioni olandesi — Dissidi nei partiti belgi — Vivaci lotte alla Camera austriaca — Trionfo del signor Wekerle a Budapest — Le questione dell'argento in America. — **X.**

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO 754

Letteratura — Romanzi — Storia — Ingegneria — Scienze giuridiche — Scienze economiche.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE 770

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA 778

Buoni auspici dell'aprile — Mercato monetario – Situazione politica generale — Lieti presagi verificati in piccola parte — Condizioni speciali della Borsa di Parigi — Effetti della liquidazione — Londra, Berlino e Vienna — Rendita Italiana — Il Governo e la Camera — La Banca d' Italia — Deprezzamento straordinario — Cause ed effetti — Valori italiani — Listini officiali.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

È VIETATA LA RIPRODUZIONE E LA TRADUZIONE DEGLI SCRITTI PUBBLICATI NELLA *Nuova Antologia.*

Proprietà letteraria.

F.LLI TREVES, EDITORI MILANO Via Palermo, 2, e Gall. Vitt. Em., 64 e 66

Il 30 aprile escirà la 1.a dispensa dell'opera

IL RINASCIMENTO

E LE SIGNORIE ITALIANE

DI

FRANCESCO BERTOLINI

ILLUSTRATO DA

LODOVICO POGLIAGHI

Abbiamo il piacere d'intraprendere la pubblicazione di un nuovo volume della grande *STORIA D'ITALIA*, narrata da *Francesco Bertolini* e illustrata da *Lodovico Pogliaghi* e *Edoardo Matania*. Il pubblico, che ha accolto con entusiasmo un'opera che esce dall'ordinario, sia per il rispetto storico e letterario, sia per il rispetto artistico, sarà lieto di quest'annunzio.

L'autore, che ha già narrato la Storia di Roma (la quale ora fu tradotta anche in greco), e la Storia Italiana del Medio Evo, e, facendo un gran salto, la Storia del Risorgimento Italiano nel nostro secolo, s'appresta ora a riempire la lacuna.

Il doppio titolo del nuovo volume dice l'ampiezza dell'argomento e del periodo storico che s'imprende a narrare. Pigliando le mosse dal primo giubileo romano-papale, chiudesi colla caduta della repubblica fiorentina (1300-1530). — È, da un lato, la storia della *cultura classica*, che risorge; la storia delle *arti*, da Giotto a Raffaello, dal Brunelleschi a Michelangelo e a Leonardo; la storia della *letteratura*, dall'Allighieri e dal Petrarca al Poliziano e al Machiavelli: — e dall'altro lato, è la storia delle *Signorie* che sorgono sulle rovine dei Comuni; la storia dei conquistatori, ieri capitani del popolo o podestà, oggi signori e sovrani assoluti: i Visconti e gli Sforza, i Gonzaga e gli Estensi, gli Scaligeri e i Carrara, i Medici, i Pepoli e i Bentivoglio, ecc.; è la storia del papato, nell'êra Avignonese, nello scisma d'Occidente, nel secolo che prende nome da Leone X. È, da ultimo, è la storia delle invasioni, che creeranno pur troppo una nuova specie di *Signorie*, le straniere.

Il racconto, che sarà dovuto al nostro eminente storico nazionale, come ormai è chiamato il prof. Bertolini, sarà illustrato passo passo con grandi quadri e con vignette di Lodovico Pogliaghi. Questo artista, ormai celebre, che in quest'anno ha avuto la massima distinzione all'Esposizione di Monaco (Baviera) appunto per i suoi cartoni che servirono ad illustrare le nostre storie di Roma e del Medio Evo, illustrerà ora il Rinascimento con la stessa genialità artistica e con lo stesso gusto sapiente.

Uscirà nel formato (in-folio) degli altri volumi della STORIA D'ITALIA.

LIRE DUE la dispensa

di 32 pagine splendidamente illustrate.

Associazione al RINASCIMENTO E LE SIGNORIE ITALIANE:

LIRE QUARANTA.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

F.LLI TREVES, EDITORI MILANO Via Palermo, 2, e Gall. Vitt. Em., 64 e 66

Le **Esposizioni riunite** di Milano stanno per aprirsi, e

L'ILLUSTRAZIONE
ITALIANA

com'è ormai sua antica tradizione, apre le sue pagine a questa nuova festa del lavoro e dell'arte.

Oltre i collaboratori ordinari, abbiamo chiamato a raccolta i migliori scrittori ed artisti d' Italia, per illustrare nel modo più ricco e più vario, secondo i gusti, le attitudini e la competenza d'ognuno, i disparati soggetti.

I nomi più cari al pubblico italiano hanno già promesso il loro concorso: altri indubbiamente verranno; onde si può sin d'ora assicurare che un quadro artistico, evidente e completo delle varie Mostre, passerà sotto gli occhi dei nostri lettori.

In quest' occasione abbiamo pensato d' aprire un **abbonamento straordinario,** di cui molti vorranno approfittare,

dal 1.° Maggio al 31 Ottobre, per **Lire 13**

destinando un premio speciale indicatissimo per la circostanza, cioè la

GUIDA DI MILANO
E LA LOMBARDIA

elegante volume di 200 pagine legato in tela e oro, con cinque piante di città e due carte dei laghi.

Per l'affrancazione del premio, aggiungere centesimi **50.**

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE

TRIONFO DELLA MORTE
ROMANZO DI
GABRIELE D'ANNUNZIO

I nostri figli DI **Cordelia**

DIRITTI DELL'ANIMA DRAMMA DI **Giuseppe Giacosa**

La baraonda ROMANZO DI **Gerolamo Rovetta**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO VIA PALERMO, 2.

R. BEMPORAD & FIGLIO

Cessionari della Libreria Editrice

FELICE PAGGI

FIRENZE — 7 Via del Proconsolo 7 — FIRENZE

Nuove Pubblicazioni:

LUIGI CAPUANA

IL RACCONTAFIABE

Seguito al *C' era una volta....* del medesimo Autore

con numerose illustrazioni

di **ENRICO MAZZANTI** ed **EUGENIO CECCONI**

e copertina in cromolitografia

di

VITTORIO CORCOS

Un volume in-8 di circa 300 pagine . . . . . L. **4.** —
Legato in tela con placca in oro . . . . . » **6.** —

GEMMA MONGIARDINI-REMBADI

IL SEGRETO DI PINOCCHIO

VIAGGIO IGNORATO

DEL CELEBRE *BURATTINO* DEL COLLODI

con 73 illustrazioni

di

G. MAGNI

Prezzo L. 2, 50 — Legato in tela con placca in oro L. **3, 50.**

TOMMASO CATANI

AL PAESE DEI CANARINI

LIBRO PER I RAGAZZI

con 23 incisioni

di

G. DUCCI

Prezzo L. 1, 25 — Legato in tela con placca in oro L. **2. 25.**

LIBRERIA EDITRICE E
DITTA NICOLA Z
(CESARE E GIACOMO
BOLOGN

Pubblicazioni del 15 marzo 1894.

FRANCESCHINI (Avv. Gaetano). **La correzione delle sentenze.** — Un volume in 8° gr. di pagine 420 . . . . . L. 7 —

VILLARI (Pasquale). **Scritti vari.** — Un volume in 8° piccolo. » 5 —

Indice. — La storia è una scienza? — Giovan Battista Vico — Francesco De Sanctis e la Critica in Italia — Edmondo De Amicis e i suoi critici — Nuovi tormenti e nuovi tormentati — La riforma della beneficenza — Luigi La Vista — Margherita Fuller Ossoli — La giovinezza del conte di Cavour — Carlo Tenca.

BOGLIETTI (Giovanni). **Don Giovanni d'Austria.** Studi storici. — Un volume in 8° piccolo . . . . . » 4 —

Indice. — La gioventù di Don Giovanni d'Austria — Le prime armi di Don Giovanni d'Austria — La guerra contro i mori di Granata — Don Giovanni d'Austria a Lepanto — La conquista di Tunisi — Don Giovanni d'Austria in Fiandra — La morte di Don Giovanni d'Austria.

MAZZONI (Guido). **Il teatro della rivoluzione, la vita di Molière ed altri brevi scritti di letteratura francese.** — Un volume della nuova Biblioteca Elzeviriana . . . . . » 3 —

Indice. — Il teatro della Rivoluzione — La vita di Molière — Il Sacerdote di Nemi — Confessioni — Bonapartiana — Alessandro Dumas padre — Debureau — Pagana — A proposito di una versione francese delle Odi Barbare — Stendhal — Una versione del Petrarca — La morte del Voltaire — Tartufo e Don Pilone.

ALBERTAZZI (Adolfo). **La Contessa d'Almond.** — Un volume della nuova Biblioteca Elzeviriana . . . . . » 3 —

Indice. — La Contessa d'Almond e il « Partitante » Davia — A mo' d'intermezzo — Un senatore bolognese del secolo decimosettimo — Note.

LEVI (Cesare Augusto). **I canti del mare.** — Un volume della Biblioteca Elzeviriana . . . . . » 3 —

PICCIOLA (Giuseppe), **Letterati triestini.** (Seconda edizione). — Un volume della Biblioteca Elzeviriana. . . . . » 1 50

TIBERINI (Arturo). **La Maga.** — Un volumetto elzeviriano . » 2 —

MICHELANGELI (L. A.) **Frammenti della melica greca da Terpandia a Bacchilide**, riveduti, tradotti e annotati per uso dei Licei e delle Università. — *Parte quarta* (*Anacreonte, Laso d'Ermione, Telesilla*). — Un volume in 8° . . . . . » 4 —

Nel mese di Aprile pubblicheremo il **nono volume delle Opere di GIOSUÈ CARDUCCI**, col titolo:

GIAMBI ED EPODI — RIME NUOVE.

RICE E TIPOGRAFIA
LA ZANICHELLI
COMO ZANICHELLI)
OLOGNA

Volumi pubblicati

I. **DISCORSI LETTERARI E STORICI.**
II. **PRIMI SAGGI.**
III. **BOZZETTI E SCHERME.**
IV. **CONFESSIONI E BATTAGLIE.**
V. **CENERI E FAVILLE.** Serie 1.ª (1859-1870).
VI. **JUVENILIA E LEVIA GRAVIA.**
VII. **CENERI E FAVILLE.** Serie 2.ª (1871-1876).
VIII. **STUDI LETTERARI.**

Ogni volume L. 4. — I volumi si vendono separatamente anche ognuno per sè.

RECENTISSIME PUBBLICAZIONI:

BARZELLOTTI (Giacomo). **Studi e Ritratti.** — Un volume in-16 » 4 —

CARDUCCI (Giosuè). **Delle odi barbare.** — Libri due riveduti e corretti. Un volume elzeviriano . . . . . » 3 —

HELFERT (Barone). — **La caduta della dominazione francese nell'Alta Italia e la congiura militare Bresciano-Milanese nel 1814.** — Traduzione consentita dall'autore di L. G. Cusani Confalonieri, con un'appendice di documenti. Un volume in-16. . . . . » 4 —

OCCIONI (Onorato). **La vita e le opere di Q. Orazio Flacco.** — Un volume in-16 . . . . . » 2 50

PANZACCHI (Enrico). **Le Poesie.** — Edizione definitiva e illustrata. Volume I: *Visioni e Immagini.* Volume II: *Alma natura.* Due volumi in-16 . . . . . » 7 —

RUGGI (Giuseppe). **Del metodo inguinale nella cura radicale dell' Ernia Crurale.** — Un volume in-4 impresso su carta a mano con 10 tavole delle quali tre a colori . . . . . » 5 —

ZANICHELLI (Domenico). **Studi politici e storici.** — Un volume . » 5 —

Sommario. — Le costituzioni moderne — Nazione e democrazia — Le difficoltà del sistema rappresentativo-parlamentare — Sulla costituzione italiana — La coscienza nazionale italiana — Vecchi uomini e vecchie idee — Il partito liberale storico in Italia — La giovinezza di Vincenzo Gioberti — Il primato morale e civile degli Italiani — Vincenzo Gioberti e Cesare Balbo — Del rinnovamento civile d'Italia — Ubaldino Peruzzi — Cesare Albicini — Le poesie politiche di Giosuè Carducci.

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONI SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Capitale sociale, Lire 2,500,000 — Capitale versato, Lire 542,800

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*
Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de' Buoni, 4.*

SITUAZIONE AL 1° GENNAIO 1893:

Attività	L. 125,305,151 —
Reddito annuo	» 22,840,056 —
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc.	» 271,905,619 —
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati . . .	» 20,800,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

oltre SEI MILIONI di lire

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo Angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede Numero 11 — Sede dell'Agenzia Gener.	Via Palermo N. 5

Le assicurazioni proposte alla Compagnia a tutto il 31 dicembre 1892 furono 192,452 per un capitale assicurabile di lire 1,853,916,605; ne furono accettate 161,024, che assicurarono il capitale di lire 1,524,136,968.

Partecipazione agli utili della Compagnia. — L'assicurazione può essere stipulata con partecipazione agli utili o senza partecipazione. I nove decimi (90%) degli utili risultanti dai Bilanci della Compagnia sono ripartiti fra le polizze stipulate con partecipazione agli utili.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze in caso di morte o miste, che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5% all'anno.

Condizioni liberalissime relative alla **incontestabilità** delle polizze, ai casi di morte degli assicurati in **duello** o per **suicidio**, al **rischio di guerra**, ai **viaggi**, e al soggiorno in qualsiasi parte del mondo, ecc., ecc.

OPERAZIONI DELLA COMPAGNIA

Assicurazioni in caso di morte - Assicurazioni in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

ASSICURAZIONI SPECIALI PER L'ESERCITO E LA MARINA MILITARE

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE
RENDITE VITALIZIE DIFFERITE

La Compagnia ha Agenti in tutti i principali Comuni d'Italia

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE, Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).

DIRETTORE CAV. C. M. MAZZINI

Agenzia generale del Compartimento di **Roma** (Provincie di Roma e Perugia)
Via della Mercede, 11 — Palazzo GRESHAM.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI

Dell'arbitrio amministrativo in Italia, memoria di *P. Manfrin.* — Roma, F.lli Bocca, 1894.

Operai e fanciulli italiani in Inghilterra, appunti di statistica sociale di *Pietro Sitta.* — Catania, Tip. Pansini, 1894.

I disoccupati, di *Alessandro Rossi.* — Firenze, M. Cellini e C., 1894.

L'Idea sociale nel diritto commerciale dell'avv. *Francesco Perrone.* — Napoli, L. Pierro, editore, 1894.

Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia compilata da *Giuseppe Pitrè.* — Torino - Palermo, C. Clausen, 1894.

La Patria. Geografia dell'Italia. Disp. 113ª, 114ª, 115ª, 116ª, 117ª. — Torino, Unione tipografico editrice, 1894.

Le comte de Cavour et la comtesse de Circourt, lettres inédites pubblièes par le comte *Nigra.* — Turin, L. Roux et C. 1894.

Profili economici delle industrie agrarie, per *A. Lo Re.* — Portici, Stab. Vesuviano, 1894.

La questione del divorzio e gli Israeliti in Italia, per il Prof. *Vittorio Polacco.* — Padova, F.lli Drucker, 1894.

Annuario della Nobiltà Italiana. Anno XVI (1894). — Bari, Direzione del giornale Araldico e della Nobiltà Italiana, 1894.

Un matrimonio eccentrico, romanzo di *Luigi Gualdo.* — Milano, Treves, 1894.

Domostene. Filippica II, interpretazione letterale traduzione e analisi dei verbi, di *Pietro G. Lajolo.* — Torino, Ditta G. B. Paravia e C., 1894.

Platone. Il Critone, interpretazione letterale traduzione e analisi dei verbi, di *Pietro G. Lajolo.* — Torino, Ditta G. B. Paravia e C., 1894.

Libro di letture greche, proposto agli studenti delle Scuole Classiche da *Carlo Ludovico Bertini.* — Torino, Ditta G. B. Paravia e C., 1894.

L'induzione, critica, psicologia e logica, del Prof. *R. Benzoni.* — Genova, Tip. del R. Istituto Sordo-Muti, 1894.

Lo Stato d'assedio, di *Angelo Majorana.* — Catania, N. Giannotta, 1894.

Agostino Nani, ricordi storici di *Filippo Nani Mogenico.* — Venezia, Ditta L. Merlo, 1844.

De' beneficii e della gratitud'ne, dialogo filosofico di *Michele Basile.* — Messina, G. Principato, editore, 1894.

Rustici Flores, con note filologiche ed esegetiche, del Prof. *Rodolfo Pucci.* — Cotrone, Tip. Pirozzi, 1894.

Le rime (1889-1893) di *Mario Da Siena.*— Bologna, Zanichelli, 1894.

La psicologia dell'arte nella Divina Commedia, del Dott. *Luigi Leynardi.* — Torino, E. Loescher, 1894.

Herondas Mimiamben, von *Siegfried Mekler.* — Wien, Verlag von C. Konegen, 1894.

Virtù e Nobiltà, di *Pietro G. Lajolo.* — Torino, Ditta G. B. Paravia e C. 1894.

La NUOVA ANTOLOGIA si pubblica due volte il mese in Roma.

Ogni fascicolo contiene oltre 200 pagine in ottavo grande. Quattro fascicoli formano un volume.

PREZZI DI ABBONAMENTO.

		Semestre	Un Anno
Roma.	L.	**22**	**40**
Altre parti del Regno — Tripoli, Tunisi, Goletta, Susa d'Africa, Massaua e Assab	»	**23**	**42**
Europa — Egitto e Stati Uniti d'America	»	**25**	**46**
Stati dell'America Meridionale — Giappone, Cina, Indie e Oceania	»	**28**	**52**

Un fascicolo separato, Lire Tre.

Lettere e plichi alla Direzione della *Nuova Antologia,* Via del Corso, 466, Roma.

I manoscritti non richiesti non si restituiscono.

Per l'ITALIA come per l'ESTERO, le associazioni alla *NUOVA ANTOLOGIA* si ricevono presso la Direzione, Roma, Corso, 466. Anche i PRINCIPALI LIBRAI e gli UFFICI POSTALI ricevono le associazioni.

Per l'inserzione degli avvisi, rivolgersi all'Amministrazione, Via del Corso, 462, Roma.

Roma, Tipografia della Camera dei Deputati.

5146
3